URANIA

SUPERNAVE

1515

JOHN BROSNAN

€ 3,60 (in Italia)
OTTOBRE 2006
PERIODICO MENSILE

MONDADORI

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

Ultimi volumi pubblicati:

1505	Robert A. Heinlein	A NOI VIVI
1506	James Gunn	Gli IMMORTALI
1507	Valerio Evangelisti	ANTRACITE
1508	William Browning Spencer	IL LABIRINTO
1509	Nancy Kress	A DURA PROVA
1510	Jacques Spitz	INCUBI PERFETTI
1511	Frederik Pohl presenta	L'ONDA MISTERIOSA
1512	Gregory Benford	OTTA DI STELLE
1513	Sarah Zettel	INVASIONE SILENZIOSA
1514	H. Beam Piper	I SEGRETI DEL PARATEMPOI SEGRETI DEL PARATEMPO

Se volete scriverci: urania@mondadori.it

JOHN BROSNAN

SUPERNAVE

Traduzione di Piero Anselmi

MONDADORI

SUPERNAVE

A Papà e Mamma Kettle
e ai due piccoli Toasters

1

—Jad, sei un idiota—mi disse lord Krader.

— Grazie, sire. Sapete quanto apprezzi le vostre critiche preziose…

— Stai zitto, pezzo di cretino servile, e lasciami finire. Sei un idiota, sì, ma mio figlio è un idiota ancora più grande. Tu, comunque, sei scaltro, subdolo, astuto, e un bugiardo nato. Hai doti innate di sopravvivenza.

Se tutto va bene, salvando la pelle a te stesso manterrai in vita anche mio figlio. Ecco perché andrai con lui in questa strampalata spedizione.

Quella non era una buona notizia. Al contrario, era pessima.

— Andrò con lui? Ma, lord Krader, sicuramente state scherzando! — replicai, alquanto allarmato.

— Io non scherzo mai — ringhiò lui. — Corre voce che sia *tu* il buffone di corte da queste parti. — Come al solito, lord Krader si serviva del suo aspro sarcasmo come se fosse un'ascia da battaglia.

Tuttavia perseverai. — Non posso andare, sire. C'è bisogno di me, qui. In mia assenza, chi intratterrebbe la vostra corte?

— Sai benissimo di essere un giullare schifoso, Jad.

Per qualche mese possiamo tranquillamente fare a meno delle tue battute orrende, dei tuoi pessimi giochi di prestigio e delle tue goffe cadute. Anzi, sarebbe un vero sollievo.

Quelle parole mi ferirono. Poteva anche essere la verità, ma questo non significava che mi facesse piacere sentirla in termini così brutali. Del resto, non ero mai stato particolarmente simpatico a lord Krader, nemmeno prima di diventare il suo giullare. Per essere un signore della guerra, era un individuo di rara equanimità: un tiranno passabile, indulgente rispetto agli altri, dovevo ammetterlo. Avevo molte ragioni per essergli riconoscente, ma fin da bambino ero inevitabilmente riuscito a prenderlo per il verso sbagliato. E mi era sempre parso una figura che intimoriva, sia emotivamente che fisicamente. Era un uomo dal torace largo e sporgente, con braccia massicce; la sua testa imponente era resa ancora più grande dalla folta chioma grigia e dalla barba rigogliosa. Quando sorrideva, sembrava avesse più denti di una

persona normale. A nessuno piaceva vederlo sorridere in quel modo, soprattutto a me.

— Ma, milord, non sarei di alcuna utilità come scorta al principe — tentai di nuovo. — Il principe ha bisogno della protezione di un soldato esperto. Il capitano Vilkter, per esempio. Lui sarebbe la scorta ideale!

— Il capitano Vilkter è un buon soldato, sono d'accordo. Uno dei miei uomini migliori. Ma è anche un maniaco sanguinario. Attaccherebbe briga per tutto il tempo. Si farebbe ammazzare, e farebbe uccidere anche mio figlio. No, tu sei la scelta migliore per questo incarico. Sei un codardo matricolato.

Questo elenco dei miei difetti veniva enunciato nella macabra sala dei trofei di lord Krader, le cui pareti erano tempestate di teste dagli occhi di vetro delle sue vittime di caccia: orsi, cervi e diverse altre bestie sfortunate. Secondo lord Krader, le mie manchevolezze erano numerose, e finora stava solo sfiorando l'argomento. Provai un nuovo approccio. — Sire, sapete che sono un pessimo cavaliere. I cavalli e io proprio non andiamo d'accordo. Se devo essere sincero, mi odiano.

Lord Krader occupava un seggio dallo schienale alto, simile a un trono. Io sedevo su un piccolo sgabello, il che gli consentiva di guardarmi dall'alto. Sporgendosi in avanti, mi rivolse un sorriso maligno e disse: — Probabilmente hanno visto la tua esibizione.

Sbottai in una risata forzata. — Ottima battuta, sire. Devo ricordarmela. Ma, parlando seriamente, quando cavalco mi viene subito la nausea.

— L'esercizio ti farà bene. Al tuo ritorno, sarai un cavallerizzo provetto.

Aveva pronunciato la parola chiave: "ritorno". Non c'era nessuna garanzia che *saremmo tornati*, naturalmente, tuttavia decisi di non esprimere quella macabra possibilità. Dopo tutto, il principe Kender era il suo unico figlio. Provai a pensare a un'altra obiezione, ma mentre stavo riflettendo posai lo sguardo sulla testa di un grifone dall'aria feroce che decorava il muro. Sembrava che stesse fissando proprio me, e che il suo messaggio silenzioso fosse: "Se è successo a *me*, garantito che può succedere anche a te".

Lord Krader disse: — Ho deciso. Basta discutere. Ora vai a scegliere un cavallo adatto. Preferibilmente, uno che non ti morda appena ti vede.

— Sì, milord — risposi infelice. Mi alzai, accingendomi ad allontanarmi.

— Oh, Jad…

Mi fermai, voltandomi di nuovo verso di lui. — Sì, milord?

— Non tornare da solo — soggiunse. E sorrise, mostrando i denti.

Avevo ricevuto il messaggio. Lord Krader non si riferiva al cavallo.

Lasciai la sala dei trofei irritato e triste nello stesso tempo. Ero irritato per quello che lord Krader aveva detto circa le mie capacità di giullare… anche se in tutta onestà dovevo ammettere di essere probabilmente il peggiore giullare di tutto Urba. Ogni mia esibizione alla corte di lord Krader produceva lamentele e parecchie oscenità urlate a gran voce, provenienti per lo più da lord Krader stesso. Il fatto che fossi diventato il suo dannato giullare controvoglia non mi faceva sentire meglio. Comunque preferivo continuare a rendermi ridicolo a corte piuttosto che partire con Ken per una missione suicida.

Colpa del Giorno del Portento. Tutto era cambiato da allora. Non che in Capelia, il Giorno del Portento, noi ci fossimo anche solo resi conto che stava accadendo un evento straordinario. L'unica cosa insolita accadutaci era stata che i globi luminosi magici, un raro dono dell'Elite, avevano smesso di colpo di funzionare, sprofondando l'intero castello nell'oscurità. Di conseguenza, i candelai e i fiaccola! della città stavano facendo ottimi affari, anche se il castello era rimasto buio e tetro, per quante candele e torce si utilizzassero. Erano trascorse quasi cinque settimane prima che ci giungesse notizia dei fatti incredibili e di risonanza mondiale accaduti allora.

E adesso, grazie a quegli eventi, Ken era diventato matto, matto da legare.

Mentre vagavo sconsolato nel castello male illuminato, mi ritrovai a meditare sulla rapidità con cui la vita di una persona può finire nella merda. Quella mattina mi ero svegliato, come al solito, accanto a Tiri, una delle sguattere, senza la minima preoccupazione. Be', quasi.

E adesso all'improvviso ero segnato. Cominciai a provare rabbia. Decisi di andare a cercare Ken invece di andare a scegliere un cavallo, come aveva ordinato lord Krader. Forse sarei riuscito a convincerlo a rinunciare a quella sua impresa folle, riflettei, anche se era una speranza alquanto vana. Lord Krader era troppo ottimista a credere che io in qualche modo avrei salvaguardato la vita di suo figlio. Bisognava ringraziare solo la fortuna se Ken non era ancora riuscito a fare ammazzare entrambi… continuava a ideare progetti sconsiderati, perfino da bambini. Una volta, quando avevamo entrambi dodici anni, aveva deciso di effettuare un'incursione contro Vurgun, il nostro più grande vicino e tradizionale nemico… la squadra di incursori era formata da lui e da me. Naturalmente ci catturarono subito e lord Krader

dovette pagare a lord Vorgal, il signore della guerra di Vurgun, un riscatto cospicuo per la restituzione dell'unico figlio. Era incerto se sarei stato incluso nell'accordo; fortunatamente lo fui, come una specie di ripensamento. Poi Ken decise che dovevamo vedere fino a che altezza saremmo riusciti ad arrivare scalando il Muro. Fui fortunato a cavarmela solo con una gamba rotta… non nel tentativo di scalare il Muro, ma attutendo la caduta di Ken quando mi precipitò addosso. Il principe rimase illeso…

Controllai l'orologio alla luce tremula di una torcia. Erano quasi le undici, e sapevo dove era probabile che fosse. Il poligono di tiro con l'arco era il suo ritrovo preferito. Ken aveva ideato un nuovo tipo di balestra, capace di scagliare tre dardi in rapida successione, e si divertiva a provare la sua invenzione di continuo. Mentre io avevo scoperto in me un'attitudine per i giochi di prestigio negli ultimi anni dell'adolescenza, Ken si era accorto di avere una disposizione naturale per l'ingegneria, anche se applicava tale capacità quasi esclusivamente alle armi. Aveva concepito l'idea della balestra tripla già da parecchio tempo, però solo dopo la scomparsa dell'Elite aveva potuto costruire un modello funzionante. L'Elite aveva regole severe che stabilivano fino a che punto a noi plebaglia inferiore fosse consentito sviluppare qualcosa, e quelle regole venivano fatte osservare in modo spietato. Rabbrividii ricordando la sorte di uno dei saggi di lord Krader, un membro del suo gruppo di consiglieri, alcuni anni prima. Aveva tolto dal soffitto uno dei globi luminosi magici, e la scatola di metallo a cui era attaccato; intendeva smontare il tutto per cercare di scoprire come funzionasse. I suoi tentativi di aprire la scatola erano falliti, tuttavia un gruppo di elitisti si era presentato al castello il giorno seguente, aveva arrestato il saggio e lo aveva portato via. Non era più tornato.

Prima di andare a cercare Ken, feci una rapida deviazione e scesi dabbasso in cucina. Come al solito c'era un caldo soffocante là dentro. Trovai Tiri intenta a spennare una grossa oca. Tiri era una ragazza bionda bene in carne, non proprio graziosa ma quasi.

— Tiri, ho qualcosa di importante da dirti — iniziai, poi m'interruppi. L'oca si contraeva. — Quell'uccello è ancora *vivo*.

— No — replicò lei, continuando a spennare energicamente. La sua faccia e le braccia nude muscolose erano coperte di sudore.

— Si sta ancora muovendo!

—Le ho appena tirato il collo. Sono solo nervi.

— Nervi? Normale che sia nervosa, l’oca. Non è morta, e tu la stai spennando!

— È morta.

— Se insisti — dissi, disgustato. — Comunque, ascolta, ho una cosa importante da dirti.

— Jad, non vedi che sono occupata? — protestò lei. — Dimmela dopo.

— È davvero importante!

— Non ne dubito. Hai imparato finalmente a lanciare in aria più di due palle alla volta?

Ferito, dissi imbronciato: — È ancor più importante di quello.

— Qualunque cosa sia, dimmela stanotte. Adesso vattene, Jad, per favore. Mi stai distraendo.

Profondamente offeso, cercai una replica sarcastica, poi, non trovando una risposta adatta, mi girai e lasciai altezzoso la cucina. Mentre uscivo, mi resi conto di avere molto in comune con lo sventurato pennuto: anch’io sarei stato spacciato se non fossi riuscito a far ragionare il principe Ken.

Come previsto, lo trovai nel poligono di tiro con l’arco nel giardino dietro il castello. E naturalmente stava trastullandosi col suo nuovo giocattolo. Al mio arrivo, scagliò tre colpi, quindi urlò al servitore di spostare ulteriormente il bersaglio. Mi fissò raggiante, mentre tendeva di nuovo al massimo il meccanismo della balestra.

— Guarda, Jad, guarda con che rapidità si può ricaricare questo gioiello! Il movimento del verricello è così morbido che potrebbe usarlo anche una ragazza!

Abbiamo entrambi ventitré anni, ma a parte la stessa statura, non c’è nessuna somiglianza tra noi. Ken è un giovanotto straordinariamente bello, con un fisico armonioso e una folta capigliatura nera. Sprizza vitalità e salute, ed è tanto carismatico da far schifo. Ovviamente, le donne non sanno resistergli. Non dico di non invidiarlo, perché lo invidio. Io, d’altro canto, sono un individuo magro e allampanato, con una faccia lunga e una ridicola zazzera rossa. È uno scherzo ironico da parte degli dèi il fatto che io abbia proprio l’aspetto di un buffone di corte…

— Ken, dobbiamo parlare — esordii serio.

Lui corrugò la fronte. — Avanti, allora.

— Tuo padre vuole che ti accompagni nella tua missione spionistica.

— Splendido! — Ken mi sorrise. — Speravo che lo facesse. Gliel’ho

suggerito io. Ci divertiremo un mondo, Jad. — Prese la mira e scagliò altri tre dardi, senza quasi lasciare al servitore il tempo di sgombrare la zona del bersaglio. — Dannazione. Troppo lontano per far centro! — gridò disgustato. — Comunque, una portata di oltre cento metri è notevole, non ti pare?

— Certo. Sono davvero contento per te. Senti, Ken, non vuoi riflettere meglio su questo piano? È troppo pericoloso. Potresti rimanere ucciso. Soprattutto, potresti causare anche la *mia* morte. Lascia che ci pensino i professionisti.

Mi rivolse uno di quegli sguardi aristocratici inaugurati di recente. Chiaramente, si era esercitato allo specchio. — Io *sono* un professionista, Jad.

— Hai capito cosa intendo dire. Tuo padre ha già inviato le sue spie. Non c'è bisogno che rischi la vita anche tu… che metta a repentaglio le *nostre* vite.

— Proverò ad aumentare la tensione — disse Ken, ignorando la mia ultima supplica. Ricaricò la balestra, prese altri tre dardi dalla cintura e li incoccò.

— Be', hai già aumentato la *mia* tensione — sbottai brusco.

Lui ignorò il mio commento e disse: — Le spie di mio padre sono uomini dotati di scarsa immaginazione. Io, invece, sarò in grado di cogliere il quadro complessivo. Non si tratta di una scaramuccia di second'ordine tra qualche dominio… il mondo intero è influenzato da quanto è successo all'Elite. È di vitale importanza che mio padre riceva informazioni attendibili sui pericoli potenziali che potrebbero sorgere.

Dovevo ammettere che era vero, anche se ero sorpreso dall'esposizione così lucida di Ken. Immaginai, maligno, che il principe avesse assistito a una recente riunione tra suo padre e il gruppo di consiglieri.

— Per esempio — continuò Ken — quei commercianti di legname di Lexos arrivati la scorsa settimana hanno detto che il signore della guerra Camarra sta lanciando una massiccia campagna di conquista. Sta muovendo le sue forze verso la Cittadella; a quanto pare, intende conquistare tutto Urba. Dobbiamo scoprire se c'è del vero in queste dicerie. Inoltre ci sono racconti di attacchi in massa di draghi in domini all'altra estremità del mondo… — Utilizzò di nuovo la balestra. Il servitore si gettò al suolo, ma i dardi anche questa volta non giunsero fino al bersaglio. — Dannazione — borbottò Ken.

— Non c'è stato abbastanza tempo dal Giorno del Portento perché delle informazioni vere dall'estremità opposta del mondo arrivassero qui da noi —

osservai.

— Lo so, lo so — fece Ken, irritato. — La storia dei draghi probabilmente è solo una fantasia… ma questo non significa che non dovremmo cercare di scoprire il più possibile su quello che sta succedendo.

Tentai un approccio diverso, assumendo un tono serio. — Senti, Ken…

M'interruppe, alzando una mano. — Lo sai che non voglio che continui a chiamarmi così. Soprattutto quando non siamo soli.

Mi guardai attorno. — Ma *siamo* soli.

Ken indicò il servitore lontano che indugiava accanto al bersaglio. — E lui?

Sospirai. — Sì, altezza. Chiedo perdono, sire.

Lui rise e mi diede una pacca sulla schiena. — Non stare in apprensione per il nostro viaggio. Sarà una grande avventura, te lo prometto!

— Io *non voglio* nessuna grande avventura — protestai. — Voglio continuare la mia vita noiosa qui dove sono.

— Oh, Jad, eppure dovrebbe farti piacere staccarti per un po' dalla gente che continua a deriderti no? Dev'essere molto deprimente per te.

— È una sfida — replicai. — Un giorno o l'altro farò ridere qualcuno. A parte tua madre.

— La gente non smette mai di ridere di te.

— Hai capito cosa intendo dire. Voglio il tipo *giusto* di riso.

— Quando torneremo dalla nostra missione sarai rispettato, non deriso.

— Non ho nessun bisogno di rispetto, altezza reale. E poi, non è proprio il caso di essere tanto ottimisti e ostinarsi a credere che torneremo da questa missione; è pura follia. È pericoloso là fuori… molto più pericoloso di un tempo. Anch'io ho sentito le voci che circolano: ci sono state ribellioni in parecchi domini. Può darsi che le tue credenziali reali non ti offrano, non ci offrano, alcuna protezione, se le normali usanze diplomatiche avranno perso valore come la legge e l'ordine.

—Ah! — esclamò Ken, trionfante. — Tu credi che io viaggerò come principe Kender, ma ti sbagli!

— Viaggerai come *principessa* Kender?

Mi rivolse un'occhiataccia sprezzante. — Mi travestirò da comune cittadino. Hai di fronte a te Gideron Blaze, soldato mercenario. Uno spadaccino cinico, temprato, indipendente. Privo di scrupoli e capace di fare qualsiasi cosa se il prezzo è giusto.

Lo fissai. Mi chiesi da quale storia d'avventura illustrata avesse preso quel personaggio. Io avevo smesso da un pezzo di leggere tale narrativa per ragazzi, Ken invece continuava a divorarla avidamente.

— Sì, la somiglianza è ovvia. Ottima scelta. Ma io chi sarò? Black Basii, il famigerato pirata?

— Certo che no. Tu non hai bisogno di un travestimento, sei già un cittadino comune. Puoi essere te stesso.

— Oh, grazie, altezza. Dunque sarei un giullare errante, eh? Una specie di buffone di ventura?

Ken rifletté. — Non vedo perché no. Sarai come un menestrello errante… solo che, invece di suonare uno strumento, tu per denaro racconti storielle divertenti attorno al fuoco. Però… — S'interruppe e mi rivolse uno sguardo di scusa. — Forse in realtà non dovresti cercare di raccontare nessuna storiella buffa. Altrimenti distruggerai la tua credibilità.

M'inalberai, oltraggiato. — Un giullare errante che non racconta storielle? Questo non mi sembra molto credibile.

— Jad, tu *non sei credibile* come giullare di corte.

Restai in silenzio, imbronciato.

— Limitati ai trucchi e ai giochi di prestigio — continuò lui. — Con quelli sei bravo.

— Troppo buono. Ma dimmi perché un mercenario incallito dovrebbe viaggiare in compagnia di un giullare che non racconta storielle buffe, come me, ed è capace di eseguire giochi di prestigio. Cosa devo fare… distrarre i tuoi avversari col mio famoso numero della sparizione dell'uovo prima che tu li faccia a pezzi?

Il principe agitò una mano chiudendo l'argomento. — Escogiteremo qualcosa.

— Sono contento di sentirlo. Quando intendi iniziare questa spedizione importantissima?

— Domani. Partiremo nella mattinata.

— Così presto?

— È un problema?

— Immagino di no — ammisi. — Non è che abbia tanti affari da sistemare prima che partiamo. — In effetti, Tiri era l'unica cosa che dovessi sistemare prima di andarmene. Senza dubbio quando le avessi dato infine la notizia della mia partenza e morte imminente ci sarebbero state lacrime a

profusione; intendevo trascorrere la notte consolandola. Anche se avrei preferito che fosse lei a consolare me.

— Non portare molta roba — mi consigliò Ken. — Viaggeremo leggeri. Possiamo rifornirci di provviste e di qualsiasi altra cosa ci serva al presidio sul confine con Vurgun.

— Bene. Probabilmente porterò solo penna, inchiostro e carta. Nel caso debba scrvere in fretta il mio testamento.

Ken mi diede un'altra pacca vigorosa sulla schiena. Lo fa spesso. È maledettamente fastidioso. — Su con la vita, Jad. Un giorno mi ringrazierai per averti offerto questa opportunità meravigliosa.

— Quando arriverà quel giorno non so chi di noi sarà più sorpreso— borbottai, maledicendolo sottovoce. Sia chiaro: voglio bene a Ken come a un fratello. Normale, dato che siamo stati allevati insieme. Io avevo appena due anni quando i miei genitori furono uccisi da una banda di predoni di Vurgun; dopo quell'episodio, lord Krader in pratica mi adottò. Be', l'idea in realtà fu della sua gentile consorte, lady Kalina. Ma, come la maggior parte delle persone, lei aveva in effetti un secondo fine: non poteva più avere figli dopo Ken, e pensava che io sarei stato un fratello e un compagno di giochi sostitutivo. Anche Ken aveva due anni quando ero rimasto orfano. Così crebbi nel castello con lui, credendo di far parte della famiglia reale per parecchi anni, fino al giorno in cui lord Krader mi prese in disparte e mi spiegò, parlando come sempre fuori dai denti, la realtà della mia situazione. Avevo nove anni all'epoca. Da allora dormii nelle stalle con i mozzi, e i dannati cavalli, anche se durante il giorno continuavo a essere il compagno di Ken, con libero accesso a tutte le parti reali del castello. Fu una strana infanzia, suppongo, ma avrebbe potuto essere molto peggiore. Comunque, quando arrivai all'età di diciotto anni, lord Krader decretò che era ora che intraprendessi una professione. Le mie scelte erano limitate: potevo arruolarmi nell'esercito o diventare un boscaiolo.

Alberi. Capelia ha un sacco di alberi, grazie alla sua posizione: si trova infatti vicino a uno dei due grandi Muri degli Dèi che delimitano le estremità di Urba come reggilibri. Le gigantesche gemme rosse poste al centro di ogni immenso Muro azzurro sono le solventi del sole che, durante il giorno, si estende per tutta la lunghezza del mondo, oltre dodicimila chilometri. Da bambini, avevamo appreso che gli dèi avevano creato i Muri quando avevano creato Urba, dalla roccia compatta che costituisce gran parte dell'Universo.

La vicinanza di Capelia al Muro era il motivo per cui c'era freddo tutto l'anno. A parte la grande gemma del sole, il Muro aveva una serie circolare di grandi fori, ognuno del diametro di parecchi chilometri. Da quei fori, torrenti di aria fredda scaturivano periodicamente, e in seguito a quel clima gelido, secondo la teoria, Capelia, come molte zone che costeggiano il Muro, era densamente coperta di alberi. Abbiamo alberi che ci spuntano dal culo. Fermandosi in qualsiasi punto del dominio, non si vede che una foresta sterminata che curva verso l'alto su entrambi i lati di chi osserva. Il legname estremamente pregiato di Capelia è la risorsa nazionale del dominio, e la sua principale fonte di reddito. Be', è *l'unica* fonte di reddito, in realtà, quindi la professione del tagliaboschi è piuttosto comune.

Comunque, per fare questo mestiere occorre arrampicarsi sugli alberi per tagliare i rami, e io non sono portato per le altezze. Inoltre, non mi piace precipitare al suolo dall'alto, cosa che ai tagliaboschi succede spesso. Quanto ad arruolarmi nell'esercito… anche in questo caso, mi mancano i requisiti necessari: sono completamente privo di capacità quando si tratta di usare qualunque tipo di arma. Sono incapace di misurarmi con chicchessia in una gara di scherma senza chiudere gli occhi, uno svantaggio palese. E l'unica volta che ho provato a usare una balestra, per poco lord Krader non ha proclamato lo stato di emergenza nazionale.

Fu di nuovo lady Kalina, la mia madre sostitutiva a trovare una soluzione: suggerì che fossi collocato come apprendista presso il giullare di corte, che aveva il nome d'arte di Harius Hilarious. Lord Krader, dopo molte pressioni della moglie, ne sono certo, acconsentì di malavoglia, così all'improvviso mi ritrovai con una nuova professione. L'idea non mi entusiasmava, però era decisamente meglio che cadere dalla cima di un albero o essere infilzato da una spada o da un dardo. Significava inoltre che potevo lasciare le stalle e trasferirmi in una delle stanzette di Harius sulla sommità della fatiscente torre Verde. Harius era il giullare di corte da anni; lord Krader in effetti lo aveva ereditato dal padre. Era un artista abile, da molti punti di vista: un giocoliere esperto, conosceva una serie notevole di giochi di prestigio, faceva imitazioni eccezionali (il suo lord Krader era uno spasso) e sapeva esibirsi in capitomboli spettacolari. Però ormai era molto vecchio, e aveva anche un problema con l'alcol. Un problema serissimo.

Me ne resi conto subito quando diventai suo apprendista. In teoria, lui avrebbe dovuto insegnarmi il mestiere, ma di solito si limitava a porgermi un

libro, per esempio uno intitolato *Giochi di prestigio per principianti,* e poi si dirigeva verso le cantine. Di conseguenza, le mie capacità non migliorarono in modo apprezzabile nell’anno di apprendistato. Come giocoliere non avevo nemmeno imparato a maneggiare più di una palla o una clava alla volta. E quando il mio maestro mi diceva, come faceva spesso, che stavo procedendo “splendidamente”, prendevo i suoi complimenti *cum grano salis:* era chiaro che la sua valutazione critica era influenzata non poco dal consumo di vino.

Malgrado la mancanza di insegnamento, riuscii a diventare un abile prestigiatore: avevo scoperto la mia predisposizione per i giochi di prestigio. Ma questo, e l’abilità nel forzare le serrature che usavo nel mio numero molto sottovalutato di evasione, erano un po’ poco per essere considerato un giullare completo.

La cosa non avrebbe avuto importanza se Harius fosse riuscito a continuare la sua attività, tuttavia, per mia sfortuna, non andò così: una sera accadde l’inevitabile, nel corso di un banchetto in onore di alcuni importantissimi commercianti di legname in visita nel nostro dominio. Quel giorno Harius aveva bevuto una quantità particolarmente grande del contenuto di una delle cantine; la sera, quando fece la sua solita entrata in cima allo scalone principale, eseguì un ruzzolone spettacolare fino in fondo. Fu proprio un capitombolo eccezionale. Harius si fermò in un ammasso scomposto di membra davanti al tavolo di lord Krader, alzò la testa per pronunciare trionfante un: “Ta-taaaà!” dopo di che tirò le cuoia… anche se nessuno se ne rese conto finché gli applausi non cessarono e Harius rimase immobile invece di balzare in piedi per ringraziare col solito inchino.

Così tutt’a un tratto io ereditai il suo ruolo di giullare di corte, professione per cui non ero affatto pronto. Sono riuscito a cancellare qualsiasi ricordo della mia esibizione d’esordio, anche se sono certo che non comprendesse nessun ruzzolone dallo scalone principale. Ricordo comunque che al termine lady Kalina applaudì entusiasta. L’unica persona a farlo.

Sospirai, tornando a rivolgere l’attenzione al presente. Ken stava facendo cenno al servitore di raccogliere i dardi che aveva lanciato; il sollievo del servo era evidente malgrado la distanza.

— Finito di esercitarti?

— Per ora — rispose Ken. — Vado al Recinto.

—Ancora? Ormai conoscerai quel posto fino all'ultimo centimetro.

— Be', lo trovo affascinante. Tu, no?

— Mi fa accapponare la pelle. Quando sono là dentro, continuo ad aspettarmi che l'Elite ritorni da un istante all'altro.

— Impossibile. Comunque, vieni con me.

— Devo proprio?

— Sì. Ci sono altre cose di cui voglio discutere con te a proposito del nostro viaggio.

— Oh, bene — borbottai, mentre il servo ansando in modo allarmante finalmente ci raggiungeva. Ken gli consegnò la balestra e gli disse di riportarla nel suo laboratorio, esortandolo a non danneggiare l'arma se ci teneva alla pelle.

Quindi ci incamminammo verso il Recinto.

2

Mentre attraversavamo senza scorta la città di Carvel, la capitale di Capelia, la gente salutava Ken allegramente; gli uomini si inchinavano e le donne facevano la riverenza al passaggio del principe. I bambini agitavano la mano senza la minima traccia di paura o soggezione. Capelia, mi è stato detto, è singolare come dominio poiché i membri della famiglia regnante sono davvero molto popolari. Certo, a volte capita che qualcuno lanci un uovo marcio a lord Krader, ma quella è la forma più manifesta di ribellione.

Strada facendo, ci fermammo brevemente al tempio per rendere omaggio agli dèi. Ken mise una moneta d'oro nella ciotola di fronte alla sua divinità preferita, Maurice, dio della Guerra, mentre io lasciai cadere una moneta di bronzo nella ciotola di Agnes, dea del Buon sesso. La statua di Agnes aveva seni enormi; non avevo mai visto nulla di simile nella vita reale… e non lo avrei mai visto, probabilmente.

Il Recinto dell'Elite è situato al centro di un'area disboscata oltre i margini della città. Ogni volta che lo vedevo, avvertivo un brivido di inquietudine lungo la spina dorsale. Come il castello, domina i dintorni, ma in modo completamente diverso. Il castello, con le sue torri e gli spalti elevati, incombe sulla città, mentre il Recinto è una costruzione bassa che esercita la

propria influenza grazie all’aspetto del tutto innaturale. Con i muri inclinati all’interno, fatti di una sostanza che assomiglia a vetro nero, ma non lo è, colpisce per il modo in cui contrasta con l’ambiente bucolico che lo circonda. È assolutamente fuori posto. Io avevo visto il Recinto piuttosto spesso nella mia vita, eppure per me aveva ancora un che di estraneo. Non mi ci ero mai abituato. E sebbene ormai fosse deserto e morto, sebbene i suoi poteri fossero scomparsi come gli elitisti stessi, emanava sempre un’aura sinistra.

Il principe si fermò quando eravamo ancora a una certa distanza e rimase a fissarlo. Non penso che lo trovasse sinistro; credo invece che abbia sempre ammirato quel posto. Però io non sarei mai riuscito a dimenticare il terribile episodio avvenuto lì quando avevamo entrambi circa otto anni. Noi, insieme a gran parte della popolazione di Carvel, fummo costretti ad assistere a una punizione inflitta dall’Elite. Lord Krader e lady Kalina, essendo la famiglia regnante, dovettero occupare il primo posto tra gli spettatori riluttanti; essendo per modo di dire un membro della famiglia, all’epoca, anch’io mi trovavo in una posizione che consentiva di vedere tutto con la massima chiarezza. Venti cittadini, scelti a caso, erano stati allineati di fronte al muro del Recinto. Non ricordo esattamente che trasgressione venisse punita, del resto quelli dell’Elite erano tristemente noti per l’arbitrarietà di tutte le loro azioni, e questa era una delle caratteristiche che li rendeva così spaventosi. Quando gli uomini furono allineati, dieci elitisti che indossavano le tradizionali uniformi nere e scarlatte si piazzarono davanti a loro. Sopra la scena macabra si libravano alcuni aeroveicoli neri. Avevo appena otto anni, ma sapevo quanto potessero essere letali quei veicoli…

Dopo una lunga e crudele attesa, alla fine l’ordine venne dato. Gli elitisti aprirono il tiro con le loro armi da fianco. I cittadini presero fuoco e morirono urlando. Poi tutto tacque, a parte il crepitio dei cadaveri che bruciavano. L’odore della carne bruciata mi rimase addosso per un’infinità di tempo; in seguito, per settimane intere ebbi degli incubi.

Ken si intromise nelle mie riflessioni. — Non riesco ancora ad abituarmi all’idea — disse, scuotendo il capo. — Il Recinto è *nostro.* Neppure nei miei sogni più folli ho mai immaginato che un giorno sarei potuto entrare qui a mio piacimento. Non provi la stessa cosa, Jad?

— L’Elite non è mai comparsa nei miei sogni più folli, solo negli incubi — risposi sincero.

Cera una grande scala di legno appoggiata a uno dei muri inclinati del

Recinto. È l'unico modo per entrare… i muri dell'Elite sono privi di porte. Ai piedi della scala c'erano due soldati. Erano rimasti seduti finché non avevano scorto il principe; adesso erano sull'attenti, mentre ci avvicinavamo.

— Nulla da riferire? — chiese loro Ken.

— No. Tutto tranquillo, sire — rispose un soldato. C'era stato qualche problema con aspiranti cacciatori di tesori… non che fosse rimasto molto da portar via. Lord Krader aveva fatto spogliare il luogo d'ogni oggetto di valore non appena aveva saputo del Giorno del Portento.

Uno degli svantaggi di vivere all'estremità del mondo è il fatto di essere gli ultimi a venire a conoscenza delle notizie importanti. Be', di qualsiasi notizia, in effetti. Non c'erano elitisti in Capelia il Giorno del Portento, quindi non c'era nulla a indicarci il disastro che stava accadendo all'Elite nel resto del mondo. Alla fine, settimane dopo, era arrivato un gruppo di mercanti in stato di grande eccitazione e io ero tra quelli che si accalcavano nella corte di lord Krader mentre i mercanti informavano lui e il suo consiglio di saggi di quanto era successo all'Elite.

Da quando esistevano documenti scritti, l'Elite aveva sempre governato Urba. Stando alla leggenda, gli elitisti erano invasori alieni che avevano usato i loro poteri magici per scavare una galleria dal loro mondo a Urba, che poi avevano conquistato. L'Elite, d'altro canto, insisteva di averci portato la civiltà, sradicando la maggior parte dei mali mortali che ci affliggevano. E sostenevano di avere anche instaurato l'ordine, impedendo a noi urbani di ammazzarci a vicenda in una guerra che minacciava di cancellare completamente il genere umano. L'Elite era arrivata al momento opportuno. Erano i nostri salvatori. Così dicevano.

Non so quanto io creda ancora alle vecchie leggende dell'Elite. Non sono più superstizioso come quando ero più giovane. Ogni anno che passa mi libero di qualche superstizione. Oggi dubito perfino dell'esistenza degli dèi.

Ken cominciò a salire lungo la scala. Lo seguii. Il muro del Recinto aveva una inclinazione di quarantacinque gradi, quindi era un'arrampicata piuttosto facile. Era alto poco più di dodici metri; mi sentii sollevato quando scesi dalla sommità della scala e montai sul passaggio protetto che correva lungo tutti e quattro i muri del Recinto. Non potei fare a meno di lanciare un'occhiata alla serie più vicina di congegni posti su uno dei numerosi pennoni che sporgevano alti sopra il muro. Quando eravamo ragazzi, Ken e io ci divertivamo a osservare i congegni che si muovevano per seguirci mentre

correvamo attorno alla base dei muri. Ci avevano avvisati che si trattava di armi, ma dato che non li avevamo mai visti in funzione, non avevamo paura.

Adesso, mentre ci trovavamo sul parapetto contemplando il Recinto, Ken e io non sapevano ancora se fossero davvero delle armi… Qualunque cosa fossero, ora erano completamente inerti, come tutti i congegni dell'Elite dal Giorno del Portento. Quel giorno avevano smesso di funzionare anche gli schermi magici del tetto. Prima, quando qualcuno provava a guardare nel Recinto da un punto d'osservazione elevato, per esempio dalla sommità della torre più alta del castello, non riusciva a vedere nulla a causa di una specie di volta luccicante simile a un arcobaleno; una vista gradevole, ma se si fissava troppo a lungo provocava il mal di testa. Tipico dell'Elite…

Ero già stato nel Recinto tre volte, tuttavia non perdeva mai la capacità di sorprendermi e intimidirmi. L'esterno è una fortezza, però non mi aspettavo di vedere quel che vidi la prima volta che scalai il muro di cinta. Non so cosa mi fossi aspettato di preciso, sicuramente non un giardino di straordinaria bellezza: alberi e fiori di campo, prati e laghetti, fontane, il tutto disposto in modo da creare un'atmosfera di pace e serenità.

Al centro del giardino c'era un edificio a un piano, dal tetto piatto; con le colonne e i patii marezzati, anche quell'edificio contribuiva alla bellezza del luogo. Tuttavia un esame più approfondito aveva rivelato che tale fascino era ingannevole: in realtà si trattava di una parte del complesso della fortezza. Avevamo capito che un sistema di imposte di metallo poteva essere utilizzato all'istante, per rendere l'edificio inespugnabile; il tetto piatto chiaramente serviva come punto di posa degli aeroveicoli dell'Elite. Inoltre, sul tetto c'erano altre serie di congegni misteriosi, compresi alti pennoni e oggetti tondi simili a piatti. I consiglieri di lord Krader dovevano ancora stabilire quale fosse stata la loro funzione.

Ken e io scendemmo una rampa di scale che partiva dal parapetto e cominciammo ad attraversare il giardino in direzione dell'edificio al centro del Recinto. Sebbene fosse uno scenario incantevole, io lo trovavo comunque inquietante, malgrado il canto familiare e rassicurante degli uccelli sugli alberi. A parte gli uccelli, però, il Recinto era privo di vita: nessun animale, nemmeno ratti e topi, era ancora stato trovato all'interno.

Poi il canto degli uccelli cessò all'improvviso. Un ombra passò sopra il terreno di fronte a noi e per un attimo terribile pensai che fosse un aeroveicolo dell'Elite. Tirammo entrambi un sospiro di sollievo quando ci

rendemmo conto che l'ombra era quella di un giovane drago che stava sorvolando il Recinto.

— Dannazione — disse Ken, sguainando la spada — avrei dovuto portare la balestra.

— Sì, è proprio quello che ci vuole per concludere una giornata perfetta… un drago incazzato.

Aspettammo nervosi, ma il drago proseguì il volo, ignorandoci; mentre il grande volatile scompariva in lontananza, Ken rinfoderò la spada e gli uccelli ripresero a cantare.

— Sembra che i draghi sappiano istintivamente che l'Elite non c'è più — osservai, senza smettere di scrutare ansioso il cielo. — Stanno diventando sempre più audaci.

— Allora, cosa pensi che sia realmente successo? — mi chiese Ken.

Non ci voleva un genio per capire che si riferiva al Giorno del Portento; non si parlava che di quello, ultimamente.

— Non ho avuto nessuna rivelazione dall'ultima volta che mi hai fatto questa domanda—risposi.

— Oh, dài, Jad. Ti conosco. Devi avere qualche idea a questo punto. Sono sicuro che avrai spulciato chissà quanti libri di Harius in cerca di una indicazione.

Oltre all'alloggio, avevo anche ereditato l'ampia raccolta di libri del defunto Harius. La prima volta che mi aveva mostrato la sua biblioteca, ero rimasto colpito dalla grande varietà di argomenti che trattava, a parte le pile di volumi riguardanti la nobile arte giullaresca, naturalmente. In seguito, nel corso del mio apprendistato avevo fatto delle scoperte sul passato segreto di Harius; spiegavano molte cose, compreso il suo vizio del bere. Uno dei vantaggi di essere cresciuto con Ken al castello era di avere ricevuto grosso modo un'istruzione, approssimativa, certo, ma se non altro avevo imparato a leggere. La mia capacità di lettura e la mia istruzione migliorarono grazie all'esplorazione della biblioteca di Harius… tuttavia nessuno dei suoi libri avrebbe potuto contribuire a spiegare quello che era successo all'Elite.

—Non ho proprio alcuna idea nuova sul Giorno del Portento, Ken.

— Per favore, non chiamarmi più così. Nemmeno quando siamo soli.

— Ma è più forte di me. Ti ho sempre chiamato Ken… Ken.

— Lo so, ma è un nome infantile. Non è più… *adatto.* Quindi, per favore, smettila. D'ora in poi chiamami Gideron. Sarebbe bene che ti abituassi prima

della nostra partenza.

— Gideron — ripetei lentamente. Continuava a sembrarmi un nome estremamente sciocco. — Quindi il diminutivo è “Giddy”…

— No! Niente “Giddy”, niente diminutivi — ribatté deciso il principe. — *Gideron.* Adesso dimmi cosa pensi del Giorno del Portento.

Mi strinsi nelle spalle. — Non ho uno straccio di idea, se devo essere sincero.

Avevamo raggiunto l’edificio. Fissammo di nuovo lo stagno rettangolare, così diverso da tutti gli altri laghetti del giardino, e ci domandammo a cosa servisse. Un’ampia veranda colonnata si stendeva lungo tre lati dell’edificio. In origine c’erano sedie e tavoli sulla veranda, ma adesso si trovavano tutti nel castello.

— Non hai ancora una tua teoria speciale? — insisté Ken, mentre entravamo nell’edificio attraverso un’ampia porta. Non potei fare a meno di rabbrividire. Non era solo a causa della strana architettura, che sembrava appartenere a un mondo diverso, era anche dovuto alla presenza persistente dell’Elite. Entrammo in un piccolo ingresso che conduceva a un’altra porta; sopra la porta c’era l’emblema dell’Elite: un drago nero e argenteo con le ali spiegate e la bocca aperta in un ringhio.

— Accetto la teoria generale, credo — dissi. — Cioè, che per qualche motivo l’Elite ha contrariato gli dèi, e gli dèi li hanno puniti privandoli di tutti i loro poteri magici in un giorno solo. — Ci trovavamo in una grande stanza che, come il resto dell’edificio, conteneva arredi sontuosi e congegni misteriosi dell’Elite. Si trattava di grandi piatti sottili di una sostanza che pareva vetro, montati su piedistalli regolabili. Immaginai, come tutti gli altri che avevano esplorato il Recinto, che quella fosse una specie di sala ricreativa comune, anche se non sapevo proprio a quali attività ricreative si fossero dedicati gli elitisti lì dentro.

Ken disse: — Mi hai detto molte volte che non sei sicuro che gli dèi esistano.

— Be’, forse ho cambiato idea in seguito al Giorno del Portento. Dopo secoli di dominio su Urba, il fatto che l’Elite abbia perso misteriosamente e simultaneamente tutti i poteri indica l’intervento di una forza soprannaturale. Chi altri, se non gli dèi, avrebbe potuto compiere un simile miracolo?

— Se sono stati gli dèi, dannazione, ci hanno messo un sacco di tempo per accogliere le nostre preghiere. Erano secoli che la gente li supplicava di

liberarci dall’Elite.

— Vero — convenni. — Dunque perché sono intervenuti solo adesso, dopo averci lasciato soffrire sotto il giogo dell’Elite così a lungo? Come ho detto, l’Elite deve avere fatto qualcosa di davvero eccezionale per offendere gli dèi, ma non riesco a immaginare cosa. O la risposta è questa, o esiste una spiegazione completamente diversa.

— Per esempio? — chiese Ken, mentre uscivamo dalla sala. Lo seguii in un corridoio.

— Non so. Qualche catastrofe naturale, forse. Se i loro poteri non erano magici, ma derivavano da un’altra fonte, come pensano alcuni, allora deve essere successo qualcosa di grave che ha colpito quella fonte…

Un quadro generale degli eventi del Giorno del Portento era stato messo insieme dai consiglieri di lord Krader, utilizzando le informazioni dei mercanti, dei viaggiatori e delle spie che avevano visitato Capelia nelle settimane seguenti. L’unica cosa certa era che il Giorno del Portento tutti gli aeroveicoli corazzati dell’Elite all’improvviso erano precipitati dal cielo. I veicoli non salivano mai oltre novanta metri e spesso volavano ad altitudini inferiori, così molti elitisti che viaggiavano negli aeroveicoli erano sopravvissuti alla caduta, anche se pare che la maggior parte di loro fossero feriti. Alcuni furono subito attaccati dalla plebaglia che non seppe resistere a quell’occasione ghiotta, dono degli dèi, infischiandosene delle conseguenze. In ogni caso, gli aggressori pensavano di essere coinvolti in un incidente isolato, un colpo di fortuna, e non sapevano che la loro esperienza si stava ripetendo invece in tutto il mondo. Almeno, i saggi ritengono che sia andata così, e finora non hanno avuto alcuna prova contraria. Sembra si possa affermare con sicurezza che gli avvenimenti del Giorno del Portento si siano verificati simultaneamente in tutto Urba.

Non furono solo gli aeroveicoli a essere colpiti; ben presto, la notizia che le armi dell’Elite, quelle sui mezzi di trasporto, le armi da fianco e quelle nei Recinti, stavano cessando di funzionare si diffuse in un baleno… e il massacro ebbe inizio.

Dopo che tutti gli elitisti sorpresi all’aperto furono uccisi o catturati, l’attenzione si concentrò sui Recinti stessi; in breve tempo ogni Recinto in ogni dominio fu assediato… e ogni assedio si concluse molto in fretta. Unica eccezione, la Cittadella, roccaforte dell’Elite. Nessuno sapeva quanti elitisti vivessero ancora là dentro, ma in teoria anche quelli erano inermi… o meglio,

tutti speravano che lo fossero. Inoltre c’era la sgradevole possibilità che ci fossero elitisti superstiti in altre enclave sconosciute.

Ma dato che all’epoca non c’erano elitisti in Capelia, nel nostro dominio non avvenne nessuna strage. Quando la notizia del Giorno del Portento infine arrivò, lord Krader ordinò che un gruppo armato penetrasse nel Recinto. Naturalmente, Ken si offrì di guidare la squadra; credo che sia rimasto non poco deluso scoprendo, come ci si aspettava, che il Recinto era deserto.

Negli ultimi anni, fortunatamente, pareva che l’Elite avesse perso interesse nei confronti di Capelia; forse, come noi, trovavano il luogo molto noioso. Non era insolito che il dominio restasse privo di elitisti per lunghi periodi. Erano trascorsi quasi dieci anni da quando avevano costretto lord Krader a lanciare una massiccia campagna militare contro uno dei suoi vicini, ed era passato ancora più tempo dall’ultimo caso di “sparizione”… periodicamente, in ogni dominio, delle ragazze scomparivano misteriosamente, e non si rivedevano più. Dato che ogni evento misterioso al mondo doveva essere opera dell’Elite, tutti sapevano che l’Elite era responsabile di quelle “sparizioni”, nonostante gli elitisti negassero ufficialmente.

C’erano parecchie voci, neanche una troppo gradevole, circa le ragioni di quei rapimenti rituali, però nessuno era mai riuscito a scoprire di preciso cosa accadesse alle ragazze, perché neppure una di esse era mai ritornata.

L’Elite aveva sempre incoraggiato, anzi, *caldeggiato,* le guerre tra i domini. In qualsiasi momento, si svolgevano decine di battaglie in tutto il mondo, ognuna con un proprio pubblico interessato di elitisti che osservavano la carneficina standosene al sicuro nei propri aeroveicoli. Queste campagne erano sempre tenute sotto controllo, però: se un signore della guerra vinceva troppo e mostrava segni di ambizione eccessiva, magari cedendo al desiderio di estendere le sue conquiste, l’Elite fermava lui e il suo esercito con spietata efficienza.

In Capelia, nessuno si lamentava della crescente mancanza di interesse dell’Elite per i nostri affari.

— Se è stato qualche cattivo funzionamento meccanico e non un intervento degli dèi — continuai — non capisco perché l’Elite non lo abbia sistemato… non abbia eseguito riparazioni d’emergenza o che so io. Non ha proprio senso. — Non si erano mai lasciati bloccare da nulla, prima.

— Evidentemente non ne hanno avuto il tempo — disse Ken. Aveva

preso una grossa candela, l'accese e cominciò a scendere i gradini per raggiungere la parte sotterranea dell'edificio. Lo seguii docile.

— Dimentichi la Cittadella — obiettai. — Può darsi che l'Elite nella roccaforte stia aggiustando le cose, in questo stesso istante.

— Non ho dimenticato la Cittadella — replicò il principe, l'aria compiaciuta. — Ecco perché la nostra missione è così importante.

Lo fissai, inorridito. — Vuoi andare alla Cittadella?

— Ci proveremo, eccome.

— Davvero? Oh, magnifico.

In fondo alla scala, entrammo in un'altra grande stanza misteriosa. La fioca luce tremula della nostra candela non riusciva a dissipare il senso di minaccia che io avvertivo in agguato nelle ombre circostanti. Anche quella sala era piena di congegni incomprensibili, ma quello chiaramente non era un luogo di ricreazione. Le sedie poste di fronte alle due file di attrezzature misteriose erano rigorosamente funzionali. Le attrezzature forse erano state di importanza vitale; adesso erano tutte inerti e inutili, la loro magia era sparita.

— I consiglieri di tuo padre suppongono che fosse la stanza attraverso cui l'Elite di questo Recinto comunicava con altri Recinti in tutto il mondo, vero? — domandai a Ken.

— Credo di sì, ma che ne sanno quei vecchi stolti? — rispose lui, sprezzante.

— Be', anche se i consiglieri si sbagliano, almeno i loro strumenti di comunicazione magici hanno smesso di funzionare nello stesso istante in cui si sono bloccate le loro armi — osservai.

— Per nostra fortuna. — Ken mi precedette nella stanzetta che gli interessava in modo particolare. Era vuota, a parte un grande portello circolare, di circa due metri di diametro, posto nel pavimento. Tutti i tentativi di aprirlo o tagliarlo erano falliti. Ken diede un calcio stizzito al portello. — Dannazione, vorrei sapere cosa c'è qua sotto.

— Forse quello che sogna tuo padre: una cripta piena di tesori dell'Elite — dissi, e aggiunsi semiserio — o forse una galleria che porta fino al mondo d'origine dell'Elite.

Ken fece per ridere, ma si trattenne. — Lo credi davvero?

— No, non proprio.

— Quante domande senza risposta — sospirò Ken. — Comunque se tutto va bene, troveremo qualche risposta nel nostro viaggio. Sii sincero, Jad, non è

una prospettiva eccitante?

— Fremo d'impazienza… Gideron. — Suppongo che una piccola parte di me, una parte piccolissima, fosse eccitata all'idea di allontanarsi da Capelia e dalla mia squallida carriera di giullare, ma nel complesso di fronte a noi non vedevo che rovina e sventura. Il mio caro amico e quasi fratello avrebbe provveduto personalmente, ne ero certo.

Devo dire che fui sorpreso dalla reazione di Tiri alla cattiva notizia: nessun segno del fiume di lacrime che mi aspettavo, nessuna manifestazione di preoccupatone per la mia incolumità. — Fortunato te — disse semplicemente, spogliandosi nella mia minuscola camera da letto in soffitta. Era alquanto graziosa a lume di candela… uno dei pochi vantaggi di aver perso le luci magiche dell'Elite nel castello.

— Cosa intendi dire? — le chiesi.

Tiri lasciò cadere i vestiti sulla mia unica sedia e mi si coricò accanto. — Be', sei fortunato ad avere questa opportunità meravigliosa di viaggiare.

La fissai. — Viaggiare? È una missione suicida! Le probabilità che io ritorni sono meno di zero!

Lei si strinse nelle spalle. — Mi sembra comunque più divertente che lavorare in cucina. Ho sempre desiderato viaggiare.

—Benissimo. Allora vai *tu* con il principe, e io prenderò il tuo posto in cucina. Scommetto che sono capace anch'io di spennare oche che non sono ancora morte del tutto.

— Non resisteresti nemmeno un giorno. — Tiri mi baciò sul naso. — Perfino un paio d'ore di duro lavoro ti ucciderebbero.

Mi offesi. — Io lavoro sodo! Ogni giorno! Credi che sia facile il mestiere di giullare di corte?

— Non lo so. Se mai ne conoscerò uno vero, glielo chiederò. — Il sarcasmo infestava il castello come una malattia.

—Oh, grazie mille! Dovresti consolarmi nella mia ultima notte qui, non pugnalarmi al cuore — borbottai.

— Come vuoi essere consolato? — mi domandò Tiri.

Glielo dissi.

— Penso che si possa fare — annuì. — Prima però voglio sapere cosa mi porterai in regalo dal tuo viaggio.

— Mi auguro, otto pinte di sangue nel loro contenitore originale tutto intero—risposi.

— Sarebbe bello, naturalmente, ma non è quello che avevo in mente io — disse Tiri, con mio disappunto.

— E cos'è che avevi in mente?

— Oh, qualsiasi tipo di bottino andrebbe bene. Preferibilmente qualcosa d'oro.

— Tiri, questa non è una spedizione di saccheggio, è una missione di *spionaggio.*

— Mi pareva avessi detto che era una missione suicida.

— È entrambe le cose.

— Sono sicura che puoi dedicarti un po' al saccheggio quando non stai spiando… o morendo. Sarei molto riconoscente. Così…

Gemetti. — Farò del mio meglio, ma non ti prometto nulla.

Tiri continuò a consolarmi, e ben presto tutte le mie preoccupazioni e paure per quanto mi attendeva svanirono… almeno per un po'. Più tardi lei disse: — Scordati quello che ti ho chiesto… Non voglio che mi porti qualcosa d'oro.

— Sicura? — Ero commosso. Evidentemente l'avevo giudicata male.

— Sì. Preferirei dei diamanti.

3

— Questo cavallo deve morire—sbottai. Si era di nuovo fermato davanti a un albero e si rifiutava di muoversi, per quanto gli piantassi con forza i talloni nelle costole. Di nuovo, Ken fece girare la propria cavalcatura e tornò indietro al trotto lungo il sentiero.

— Si sta divertendo a tue spese — disse irritato.

— Come fa un animale così stupido a conoscere la mia professione?

Ken mi si affiancò. — Sarà anche un animale, però è abbastanza intelligente da capire che tu non sai cosa diavolo stai facendo. Probabilmente è il tuo modo di stare in sella. Lui capisce istintivamente che non sai montare e si approfitta di te.

— Come tutte le ragazze con cui ho avuto a che fare, si direbbe — bofonchiai, cercando di far alzare la testa al maledetto animale con uno strattone.

Ken sguainò la spada e affibbiò una piattonata al posteriore del mio cavallo. La bestia emise un nitrito di protesta, ma si allontanò subito dall'albero e si mise a trottare lungo il sentiero. — Un trucco che dovresti ricordare — rise Ken. — Funziona anche con le donne.

— Ne dubito! — Pensai a Tiri. Se le avessi appioppato una piattonata sul sedere durante uno dei nostri incontri in camera da letto, sono certo che la mattina seguente mi avrebbero trovato infilato a testa in giù nel cassone delle patate. — È questo il metodo che usi con la principessa Petalo?

—Non possiamo evitare di tirare in ballo questo nome, per favore? — Ken non sembrava più divertito.

— Come si fa a non tirare in ballo un nome come "principessa Petalo"? — chiesi. — E poi, è la tua futura sposa. Alla fine, la sposerai. Qual è la data delle nozze?

— Stai zitto, Jad — mi avvisò Ken.

Decisi che il riserbo non era mai troppo quando si trattava di discutere dell'unione ventura del principe, e tacqui, anche se non riuscii a cancellarmi il sorriso dalla faccia. Il matrimonio tra Ken e la principessa Petalo, del dominio di Acasia, era stato organizzato quando erano entrambi adolescenti, ma Ken non aveva nessuna fretta di impalmare la promessa sposa. La principessa era fisicamente attraente, tuttavia era insulsa in sommo grado, e avevo il sospetto che Ken avesse architettato quella spedizione come ulteriore scusa per rimandare l'infelice evento.

Era la mattina del secondo giorno della nostra Grande Avventura, e dire che avevo il sedere indolenzito dalla sella non bastava minimamente a descrivere la realtà.

— Il tuo posteriore si irrobustirà… col tempo — mi disse Ken, rassicurante, incapace di nascondere un sorriso compiaciuto. Lui, naturalmente, era formidabile anche come cavaliere, oltre che come balestriere.

— Oh, proprio quello che ho sempre desiderato — brontolai. — Un posteriore robusto. — Cera voluto uno sforzo di volontà per rimontare in sella quella mattina. Avevamo trascorso la notte in una locanda, dove il principe, come prevedibile, aveva ricevuto un trattamento regale, e io ero

stato trattato… come al solito. Però, almeno avevo un letto comodo e il vitto era passabile, come il bagno caldo con cui avevo potuto alleviare, seppur momentaneamente, i miei dolori.

Ma d'ora in poi sarebbe cambiato tutto: ci saremmo accampati nei boschi. Secondo Ken, dato che saremmo entrati nel dominio di Vurgun quella settimana e avremmo dormito all'addiaccio attraversandolo, tanto valeva che cominciassimo ad abituarci.

Io continuavo a non capire perché dovessimo iniziare a farlo a meno che non fosse assolutamente necessario; c'erano un sacco di locande discrete in Vurgun. Ken, ovvio, era d'opinione diversa. — Non dobbiamo dare nell'occhio mentre attraversiamo Vurgun — disse serio. — La mia faccia è troppo conosciuta, là.

Così quando lasciammo la locanda quella mattina, evitammo la strada maestra e prendemmo una serie di sentieri angusti. Anche questa era un'idea di Ken; avrebbe dovuto aiutarci a diventare più furtivi. Ma grazie al mio stupido cavallo e alla sua propensione a fingere di non saper aggirare gli alberi, stavamo procedendo troppo lentamente, così Ken decise di tornare sulla strada maestra, con mio grande sollievo. Osservò che dovevamo passare dal presidio nei pressi del confine col dominio di Vurgun, per rifornirci di provviste e per incontrare il comandante della guarnigione, che senza dubbio era eccitatissimo all'idea di ricevere un visitatore reale.

Quando fummo di nuovo sulla strada, riuscii a tenere il mio perfido destriero a debita distanza dagli alberi su entrambi i lati, e la nostra andatura aumentò.

— Dopo che avremo lasciato il presidio, ricorda che non sarò più il principe Kender—disse Ken.

— Lo so. Da allora in poi, sarai Gideron Blaze, mercenario temprato, e così via. Me lo ricordo benissimo, Ken.

— Jad… — mi ammonì.

— Scusa. *Gideron.* E io non sarò più Jad il giullare.

— Vuoi cambiare nome?

— Non solo il nome. Voglio anche una nuova professione. Non voglio più essere un giullare.

Il principe mi guardò, sorpreso. — No? Cosa vuoi essere, invece?

— Se te lo dico, scoppierai a ridere.

— Sarebbe una novità.

— Appunto, proprio quello che intendevo. Ho preso a cuore quello che mi hai detto un paio di giorni fa. Sono stanco di essere deriso. Voglio una nuova identità. Una che la gente rispetti.

— Allora cosa vorresti essere, adesso che sei un adulto?

— Un assassino.

Riconosco che in effetti Ken *cercò* di non ridere… per almeno quindici secondi. Poi sghignazzò così forte che per poco non cadde da cavallo. — Un *assassino!* — riuscì infine a commentare. — Come ti è venuta in mente un'idea tanto assurda?

— Non è assurda. La gente rispetta gli assassini.

— La gente *teme* gli assassini. E parecchia gente prova *disprezzo* per loro… ma *rispetto*? Non credo, Jad.

— Non sono d'accordo. La paura è una forma di rispetto. Quanto al disprezzo… be', preferisco che la gente mi disprezzi perché sono un assassino che come giullare di corte. Un pessimo giullare di corte.

— Per gli dèi, parli sul serio, vero? — fece Ken, asciugandosi gli occhi.

— Sono serissimo.

— Quindi ti presenterai tranquillamente come assassino alle persone che incontreremo durante il viaggio? Dirai per esempio: "Salve, sono Jad l'assassino. Vi spiace se mi accampo vicino al vostro fuoco questa notte?". Oh, farà un'ottima impressione.

— Certo che no. Sarà qualcosa di più sottile. Col tuo aiuto.

— Il mio aiuto?

— Sì. Tu farai qualche allusione significativa alla mia professione, di sfuggita. Accennerai a presunti legami con la corporazione degli Assassini, legami di cui però non sei sicuro. Coltiveremo un'aura di mistero attorno a me. Sono un assassino o no? Daremo alla gente qualcosa di cui parlare.

— Oh, di te parleranno, te lo garantisco. Jad, tu non hai l'aspetto di un assassino. Hai l'aspetto di… be', non offenderti, hai l'aspetto di un giullare.

— L'aspetto ideale per un assassino, direi. E poi, è più logico che Gideron, il mercenario cinico e temprato, viaggi in compagnia di un misterioso assassino, che con un giullare capace di vuotare una sala piena di gente più rapidamente di un attacco di dissenteria. Oh, e d'ora in poi chiamami Usborne.

— Usborne? È un nome stupido.

— Non credo proprio che sia una buona idea parlare di nomi stupidi, eh, *Gideron*?

Dopo alcuni minuti di silenzio imbronciato, Ken disse: — Non sai assolutamente nulla di cosa significhi essere un assassino.

— Ne so abbastanza da convincere la gente che *potrei* essere un assassino —replicai. — E ho questo… — Da una delle bisacce della sella estrassi un vecchio libro rilegato in pelle. Mi piegai e glielo porsi. Il principe lo prese e guardò la copertina, inarcando le sopracciglia.

—*Il libro dei veleni*. Dove l'hai preso?

— Dalla biblioteca di Harius. Era in una pila di testi sull'uso medicinale delle erbe.

Mi restituì il libro. — Che strano. Chissà perché lo aveva.

— Penso che da giovane gli interessassero un sacco di materie insolite. — Esitai, poi decisi che tanto valeva dire a Ken la verità su Harius. — Ha avuto una vita movimentata prima di diventare giullare di corte di tuo nonno. In primo luogo, non era di Capelia.

— Davvero? Non lo sapevo.

— Parlava di rado del suo passato, però a volte, quando era ancora più ubriaco del solito, mi raccontava qualcosa, frammenti della sua vita. Nei momenti di relativa sobrietà, io cercavo di convincerlo ad aggiungere altri particolari, ma lui si rifiutava sempre. Comunque, una sera si è lasciato sfuggire che proveniva dal dominio di Ashtor…

—*Ashtor!* — esclamò Ken, con soggezione.

— E che era stato un ufficiale dell'esercito di lord Emminence.

Ken mi guardò meravigliato. — Ed è riuscito a fuggire senza rimetterci la vita?

— Sì. Uno dei pochissimi. Grazie a un colpo di fortuna, mi ha raccontato. Sua moglie e suo figlio non sono stati altrettanto fortunati. Non lo ha mai detto, ma credo si sentisse in colpa per essere sopravvissuto.

Tutti sapevano cos'era successo nel dominio di Ashtor. L'Elite aveva fatto in modo che non venisse mai dimenticato. Ashtor era stato l'ultimo dominio a insorgere, quasi quattro decenni prima. L'Elite aveva reagito radendo al suolo l'intero dominio e massacrando la popolazione, uomini, donne e bambini.

Kender scosse il capo, stupito. — Harius! Chi avrebbe mai potuto

immaginare che quel vecchio buffone avesse un simile passato!

— Il suo vero nome non era Harius. Non ho mai scoperto quale fosse.

— Ma perché non mi hai raccontato prima queste cose?

— Lo sai, ne sono certo! Harius se lo è lasciato sfuggire una sera in cui era ubriaco fradicio. La mattina dopo mi ha fatto giurare di mantenere il segreto. Se l'Elite lo avesse scoperto…

— L'Elite avrebbe reagito in modo spietato se avesse scoperto che stavamo dando ricetto a un profugo di Ashtor, anche se involontariamente — annuì il principe. — Mia madre, mio padre… io… la dinastia dei Krader sarebbe stata spazzata via. — La sua espressione scossa e sollevata mi fece quasi pena.

— Adesso, con l'Elite scomparsa, non ha più importanza — dissi, nel tentativo di rincuorarlo. — E poi, volevo dimostrarti che un giullare non è necessariamente quel che sembra.

— Be', in ogni caso non mi hai mai convinto come giullare, ma ho afferrato il concetto. D'ora in poi sei Osbert l'assassino.

— *Usborne,* non Osbert.

— Giusto. — Ken rimase in silenzio per qualche istante, quindi soggiunse: — Hai pensato che se qualcuno prenderà seriamente la tua identità di assassino, potrebbe assoldarti come sicario? — Rise. — Sarebbe proprio divertente.

— Divertentissimo… sento che mi sta venendo un attacco di ridarella all'idea.

Il principe si piegò e mi diede una pacca sulla schiena, gridando: — Almeno ti stai calando nello spirito dell'impresa!

Il comandante del presidio di confine ci stava aspettando, a questo aveva provveduto lord Krader, perciò c'era una guardia d'onore per il principe quando arrivammo al forte, composto da diverse costruzioni di legno a un solo piano circondate da un'alta palizzata. Dopo che Ken ebbe ispezionato le truppe, il comandante, un uomo alto e malinconico sui trentacinque anni, di nome Lundor, ci condusse nel suo alloggio privato per un rinfresco. Durante il tragitto, Ken riuscì infine a presentarmi.

— Ah — fece il comandante. — Mi sembrava di averti riconosciuto. Ti ho visto esibirti a corte una volta. — Poi cambiò di colpo argomento, un

gesto diplomatico che suscitò tutta la mia gratitudine.

Nel suo alloggio, dove un servitore ci portò vino e un assortimento di carni e formaggi, ci raggiunse il vicecomandante di Lundor, il capitano Bawngrun, un uomo grande e grosso, sebbene avesse solo un paio d'anni più di Ken e me. Era visibilmente a disagio in presenza di un membro della famiglia reale. Drizzò le spalle e si mise sull'attenti, mentre il comandante Lundor diceva a Ken: — Non intendo scoraggiarvi, altezza, ma il capitano Bawngrun ha delle informazioni che dovreste sentire.

Il giovane capitano salutò il superiore, quindi si voltò verso di noi e riferì: — Ero di pattuglia ieri e abbiamo incontrato parecchi uomini che avevano varcato il confine provenendo da Vurgun. Il loro capo ha detto che erano vigilantes all'inseguimento di un gruppo di elitisti che secondo loro erano entrati in Capelia travestiti da mercanti. Io gli ho detto che avremmo cercato quegli elitisti, sempre che ci fossero, ma che loro stavano sconfinando nel territorio di Capelia e che una protesta ufficiale sarebbe stata presentata al loro signore, lord Vorgal.

"Il capo dei vigilantes ci ha informati che lord Vorgal era morto. Era stato rovesciato in una rivolta quattro giorni prima e giustiziato… come il resto dei suoi familiari."

Ken, che aveva ascoltato cupo, chiese: — Allora chi governa Vurgun, adesso?

— A quanto pare, nessuno — rispose il comandante.

— Gruppi rivali di ribelli stanno combattendo per conquistare il controllo del dominio, ma finora nessun gruppo ha vinto. Stando ai nostri prigionieri, tutto Vurgun è in preda al conflitto: ribelli che si combattono a vicenda mentre torme di vigilantes braccano gli elitisti superstiti.

— Prigionieri? — chiese Ken.

— I vigilantes si sono rifiutati di ubbidire al mio ordine di tornare in Vurgun, altezza — spiegò il capitano Bawngrun. — Ci hanno attaccati. Ne abbiamo uccisi parecchi; gli altri si sono dati alla fuga. Ne abbiamo catturati cinque.

— Ben fatto, capitano — disse Ken.

Il capitano Bawngrun parve imbarazzato e soddisfatto nel medesimo tempo.

— Data la situazione esistente in Vurgun, altezza — iniziò un po' esitante il comandante — forse potreste rivedere la vostra missione, eh? Magari

rinviarla finché la situazione non sarà più calma…

Guardai speranzoso Ken, che bevve un sorso di vino e fissò il comandante divertito. — È stato mio padre a suggerirvelo?

Il comandante scosse la testa. — No, altezza. Ho informato immediatamente lord Krader degli eventi di Vurgun, ma dubito che il messaggero sia già arrivato da lui.

—Vero. Comunque mio padre vi aveva già informato della mia missione, e del fatto che io mi sarei rifornito di provviste qui. Sono certo che nel suo messaggio vi avrà suggerito di provare a dissuadermi dal proseguire. Dico bene?

Il comandante Lundor non rispose, ma la sua espressione era di acuto disagio.

Ken gli sorrise. — Non preoccupatevi, comandante, avete fatto del vostro meglio. Farò in modo che mio padre lo sappia. Tuttavia sono deciso a proseguire secondo i piani. Ci erano giunte voci di ribellioni in altri domini prima di lasciare il castello, ma non ci hanno affatto scoraggiato. Giusto, Jad?

Mi guardò, e io feci un timido sorriso. — Giusto, altezza. Nulla al mondo potrebbe fermarci.

— Benissimo — disse il comandante, con un sospiro. — In tal caso posso solo consigliarvi di evitare le città e i villaggi.

— Era già mia intenzione farlo — annuì Ken.—Jad e io dormiremo all’addiaccio durante l’attraversamento di Vurgun.

“E probabilmente mangeremo coniglio crudo” pensai amareggiato.

— Qual è il vostro itinerario stabilito? — chiese il comandante Lundor. — Lord Krader non mi ha fornito alcun dettaglio.

— Perché non ho un itinerario stabilito — spiegò Ken, alquanto compiaciuto. — Improvviseremo.

Un eufemismo, ne ero certo, che significava: “Non ho davvero la minima idea di quello che sto facendo”.

— Il mio piano — continuò Ken - è di spingermi il più possibile verso il centro, entro un arco di tempo di circa due mesi, raccogliendo tutte le informazioni che riesco lungo il percorso. — Notai allarmato che Ken non aveva accennato alla sua intenzione di raggiungere la Cittadella. Era chiaro che non voleva far arrivare quella notizia a suo padre.

— Sì, altezza — disse il comandante, nascondendo perfettamente la propria opinione: davvero un diplomatico nato. E non conosceva neppure

fino in fondo il piano folle di Ken. — Però forse un itinerario prestabilito sarebbe una buona idea a questo punto. Potete sempre modificarlo in seguito a seconda delle circostanze. Avete delle carte geografiche, naturalmente…?

— Ehm, sì, ne avevo una, ma credo di averla smarrita, forse…

Riuscii a non scoppiare a ridere.

— Allora, altezza, col vostro permesso — disse il comandante alzandosi dalla sedia — forse potrei darvi qualche suggerimento. Se volete accompagnarmi nella nostra sala mappe…

La sala mappe, come prevedibile, era piena di mappe. Una enorme carta geografica che mostrava tutto Urba copriva un'intera parete. Il comandante ci condusse accanto a quella carta gigantesca e cominciò a indicare un itinerario possibile attraverso Vurgun e i domini successivi. Io fissai la carta interessato. La forma tubolare di Urba era stata aperta e trasformata in un piano piatto quasi quadrato. Notai che Capelia, una striscia lunga e stretta, era situata al centro della nostra estremità del mondo. Immaginai che le mappe prodotte dai cartografi di domini diversi collocassero sempre i rispettivi domini nella zona centrale; a nessuno piaceva che il proprio dominio apparisse tagliato in due sul margine superiore e inferiore di una cartina.

Osservando la mappa gigante, la più grande che avessi mai visto, mi resi conto di quanto fosse enorme il mondo, e che Capelia non era che una parte piccola e insignificante… pur non essendo un dominio piccolo; sapevo che si estendeva parallelo al Muro per quasi mille chilometri e, in media, era larga circa duecento chilometri. Nonostante ciò, era minuscola se si osservava Urba nell'insieme; Urba era lungo più di tredicimila chilometri e aveva un diametro di quattromila chilometri; in quella rappresentazione piatta, Urba era largo quindicimila chilometri… se ricordavo bene le lezioni con il precettore di Ken. Provai a calcolare cosa significasse questo in chilometri quadrati, ma non ci riuscii.

Mentre il comandante indicava e parlava, Ken annuiva, cercando di dare l'impressione che il comandante stesse solo confermando un itinerario che lui aveva già deciso. — Quindi, al di là di Vurgun e del dominio adiacente di Pelmore si trova il vostro ostacolo principale — continuò il comandante — il mare di Pyman. — Indicò la grande massa d'acqua che occupava quasi un quarto del territorio tra il margine superiore della mappa e quello inferiore. Era uno dei quattro mari principali. — Trovare un passaggio su una nave potrebbe rivelarsi difficile in questo periodo turbolento. Per avere più

probabilità di riuscirci dovreste raggiungere il porto di Persopia. È quello più attivo su questa sponda del mare e ha, o aveva, collegamenti marittimi regolari con cinque porti della sponda opposta.

Ken si avvicinò alla mappa, la fissò per un paio di minuti, poi posò deciso l’indice su un puntino. — Verharven. Questo è il porto dove vogliamo andare. È quasi di fronte a Persopia, dunque sarà la traversata più rapida.

Era anche il porto più comodo per qualcuno diretto alla Cittadella. Sfortunatamente, o fortunatamente, dal punto di vista di Ken, la Cittadella, invece di trovarsi nel centro esatto, come ci si sarebbe potuto aspettare trattandosi di un centro di comando mondiale, era situata molto più vicino alla nostra estremità del mondo. Era ad appena, *appena*, duemilaquattrocento chilometri da Capelia. Comunque, ci sarebbero voluti ben più di due mesi per arrivarci; mi resi conto che quella spedizione si sarebbe potuta trasformare nell’impresa di tutta una vita… anche se stando ai presagi la mia esistenza non si sarebbe protratta a lungo nel futuro.

— Dove intendete andare dopo Verharven? — domandò il comandante.

— Oh, proseguiremo spingendoci semplicemente verso l’interno, seguendo il percorso che sembrerà meno difficile—rispose giulivo Ken. — Qualsiasi suggerimento è bene accetto.

E via di questo passo. Al termine, provai un senso di sollievo sentendo che Ken accettava benevolo una mappa dell’itinerario di cui avevano discusso; il comandante la fece tracciare da uno scrivano. Il pericolo di smarrirsi non era un problema a cui avessi pensato molto, dal momento che c’erano tanti altri rischi potenzialmente mortali di cui preoccuparsi.

Tornati nell’alloggio del comandante, dove io ripresi felice a consumare il vino e il cibo, Ken continuò: — Per mio padre e per me sono del massimo interesse le voci sul signore della guerra Camarra. Sono vere? Sta avendo davvero un simile successo nella sua campagna di conquista?

— Parrebbe di sì, altezza — rispose il comandante. — Trattandosi di avvenimenti così lontani, le notizie sono approssimative ma concordano tutte. Pare che lord Camarra abbia conquistato almeno sette domini dal Giorno del Portento… e questa è una cifra prudenziale. Aspettiamo ulteriori resoconti per esserne sicuri. Sembra che lord Camarra stia costringendo i governanti dei domini conquistati a stringere un’alleanza con lui, accrescendo in tal modo moltissimo l’entità delle forze di cui dispone. Ci sono giunte diverse

voci secondo cui lord Camarra intenderebbe lanciare un attacco contro la Cittadella.

— È quanto ho sentito anch'io — annuì Ken. — Cosa sapete di lui, personalmente?

Il comandante Lundor si strinse nelle spalle. — È un uomo crudele e spietato, ma un brillante stratega militare. Non ha mai perso una guerra e penso che l'Elite lo ammirasse… anche se, naturalmente, hanno sempre tenuto a freno le sue ambizioni espansionistiche. Vi consiglio di stare alla larga da lui e dalle sue forze.

— Be' — disse Ken — prenderò in seria considerazione il vostro consiglio.

Di nuovo, riuscii a soffocare una risata cinica. Se Ken intendeva provare a raggiungere la Cittadella, non ci sarebbe stato modo di evitare di imbattersi nell'esercito sempre più numeroso di Camarra. Il mio senso di condanna e di paura crebbe.

Ken continuò: — Ora, non appena avremo preso qualcosa dai vostri depositi e dall'armeria, Jad e io ci metteremo in viaggio. Grazie dell'ospitalità, comandante Lundor. Prima di partire, scriverò un messaggio per mio padre, dicendogli del vostro prezioso aiuto. Forse potete farglielo consegnare…

Il comandante piegò il capo. — Con piacere, altezza. Tuttavia vorrei rendermi ulteriormente utile fornendo a voi e al vostro compagno una scorta armata almeno per una parte del viaggio. Diciamo, attraverso il dominio di Vurgun?

Mi sembrava un'ottima idea, ma naturalmente Ken scosse il capo e disse: — Grazie, comandante, ma Jad e io intendiamo viaggiare in incognito. Meno attiriamo l'attenzione, meglio sarà.

— Benissimo, altezza — fece il comandante, rassegnato.

Il capitano Bawngrun disse: — Guardatevi dai vigilantes, altezza. Inoltre alcuni dei miei uomini hanno notato segni di troll nella zona.

— Non preoccupatevi, saremo prudenti — lo rassicurò Ken.

Quella era una novità per me. — Capitano Bawngrun — dissi — posso chiedervi un favore prima che partiamo?

— Sì, certo. Di che si tratta?

— Si tratta del mio cavallo…

— Te l'ho detto che avresti solo perso tempo — fece Ken.

— Almeno, questo cavallo non si ferma di botto davanti a ogni albero.

— Vero. Questo continua soltanto a cercare di sbarazzarsi di te facendoti strusciare contro ogni albero che incontra. È come l'altro… sente che come cavaliere sei negato. Le cose non miglioreranno finché non imparerai un po' a stare in sella. Devi convincere il cavallo che comandi tu.

— Continuo a provarci!

— Urlargli nell'orecchio non serve a nulla. Usa gli speroni.

— Non mi piace usarli. Mi sembra troppo… drastico. E poi, gli alberi cominciano a diradarsi…

— Lo faranno anche le tue gambe, di questo passo. Fidati di me, usa gli speroni.

Al forte, su consiglio di Ken, mi ero dotato di speroni. Ci eravamo cambiati d'abito, là; lui aveva sostituito la tenuta regale con l'abbigliamento di un mercenario.

Indossava una cotta di maglia, un pettorale malconcio, stivali al ginocchio e un elmo. Io ero vestito come immaginavo dovesse vestire un assassino sotto mentite spoglie: giubba di pelle nera, berretto di pelle nero, gambali e stivali di cuoio neri. Ah, avevo anche una cappa di lana nera. Ken mi disse che sembravo un giullare di corte in una giornataccia.

Avevamo un vero e proprio arsenale di armi. Adesso Ken aveva una lancia legata al fianco del cavallo, oltre a due balestre, una delle quali era la sua arma speciale. Aveva pure una spada e due pugnali, uno nascosto nello stivale. Io ero munito di una spada, un pugnale e una balestra; anch'io provai a nascondere il pugnale nello stivale, ma mi faceva male alla caviglia, così lo infilai di nuovo nella cintura.

— Aaahhh! — strillai quando il dannato cavallo mi strofinò contro un altro albero, facendomi sbattere il ginocchio. — Bene, adesso basta! — Gli affondai gli speroni nei fianchi…

Ken alla fine mi trovò a oltre un chilometro di distanza. Ero riuscito a stare sul dorso della bestia al galoppo per tutto quel tratto, aggrappandomi disperatamente alla sella, prima di cadere. Ero ancora seduto al suolo quando Ken mi raggiunse. Il mio dannato cavallo era lì vicino, brucava placido dell'erba.

— Stai bene? — mi chiese Ken.

— Niente di rotto — lo rassicurai — anche se sono tutto indolenzito. — Mi alzai in piedi per mostrargli che ero in grado di farlo. — Grazie del

consiglio sull’uso degli speroni, a proposito. Ha funzionato a meraviglia.

— Io intendevo qualche colpetto leggero — replicò Ken, smontando. — Non ti ho detto di sbudellare la povera bestia. — Mi porse le sue redini, poi si accostò al mio cavallo, gli diede una pacca per tranquillizzarlo e gli esaminò i fianchi. — Non molto sangue — annunciò. — Vivrà.

— Sono proprio contento. Accampiamoci qui, eh? Non credo di poter cavalcare per un altro metro, oggi.

— Sì — annuì Ken, guardandosi attorno — tra poco farà buio e anche questo posto va bene. — Portò il mio cavallo, docile come un agnello, dove ero rimasto in attesa. Legammo entrambi gli animali e togliemmo le selle e le bisacce.

— È prudente accendere un fuoco?— chiesi.

— Credo che possiamo rischiare, a meno che tu non abbia paura di attirare un branco di troll.

— Sono quei vigilantes a preoccuparmi. Per non parlare degli animali selvatici…

— Dopo la scaramuccia dei vigilantes con il buon capitano Bawngrun e i suoi uomini, immagino che i superstiti stiano ancora fuggendo. Inoltre ci sono pochi animali pericolosi da queste parti.

— Spero che tu abbia ragione.

— Certo che ho ragione. Adesso vai a raccogliere un po’ di legna per il fuoco.

Guardai inquieto gli alberi intorno a me. — Perché proprio io?

— Perché io ti supero in grado.

Aspetta un attimo — protestai. — Com’è che Gideron il mercenario supera in grado Usborne l’assassino?

— Queste identità sono solo per gli altri. La realtà delle nostre rispettive posizioni sociali rimane valida quando siamo soli. Io sono ancora il tuo principe e tu sei ancora mio suddito.

— Ma guarda un po’, eh?

Ken chiuse la questione con un gesto della mano. — Vai, suddito, porta della legna. E grida se t’imbatti in qualche guaio.

—Va bene anche uno strillo acuto?

Quando tornai con una bracciata di rami secchi, la grande colonna del sole che si estendeva nel cielo stava cominciando a tremolare e affievolirsi. Oltre la colonna, si vedeva ora il tetto del mondo, circa quattromila chilometri sopra di noi… anche se, naturalmente, per la gente che viveva là, eravamo *noi* sul tetto del mondo.

— Dalla mancanza di grida o strilli deduco che non hai visto nessun troll — fece Ken.

— No, grande principe — risposi, lasciando cadere la bracciata di legna sul terreno. — Non ho visto proprio nulla.

— Questo sarcasmo continuerà a lungo?

— Probabilmente. In fatto di sarcasmo ho avuto un grande insegnante, mio illustre principe. Tuo padre. — Riuscii ad accendere il fuoco dopo appena sei tentativi, un risultato piuttosto buono per me. Poi andai accanto alle mie bisacce e tirai fuori un otre di vino, una pipa e una borsa di erba essiccata ridotta in polvere. Mi sedetti vicino al fuoco, tracannai una abbondante sorsata di vino e cominciai a riempire il fornello della pipa con l'erba polverizzata presa dalla borsa.

Ken stava fissando la pipa. — Cos'è? — chiese infine.

— Quello che sembra. Una pipa. Apparteneva ad Harius.

— Tu non fumi.

— Fa parte del mio nuovo personaggio — spiegai, accendendo la pipa con l'estremità di un ramoscello.

— E poi, non è tabacco. È qualche erba medicinale dell'orto di Harius. Lui la fumava in continuazione.

— L'hai già provata prima?

— Ehm, no — ammisi.

— Probabilmente ti farà stare male. Come la volta che abbiamo provato a fumare tabacco da ragazzi. Ricordi?

Ricordavo benissimo. — Questa roba non è tabacco. Harius credeva ciecamente nella bontà di quest'erba. Si può fumare o mettere nel cibo o nel vino. È una varietà selezionata da lui stesso. — Aspirai dalla pipa.

— Non ha affatto il sapore del tabacco. È piuttosto gradevole… e dolce. — Aspirai qualche altra boccata di fumo. Una strana sensazione rilassante cominciò a diffondersi nella mia testa.

—Non dire che non ti avevo avvertito. Non voglio che vomiti dappertutto mentre prepari il nostro pasto. — Ken prese l'otre di vino e si dissetò a lungo.

— Ah, dunque faccio anche il cuoco in questa spedizione, eh? Perché la cosa non mi sorprende? — Malgrado tutto, non ero seccato. Mi sentivo sempre più rilassato e di buon umore. Avevo perfino smesso di preoccuparmi dei troll e dei vigilantes. Tirai ancora una boccata dalla pipa, poi dissi: — Pensi che i vigilantes incontrati dal capitano Bawngrun dicessero la verità a proposito di quegli elitisti entrati in Capelia camuffati da mercanti?

— Può darsi. Ma forse era solo una storia inventata dai dannati vurgun per coprire la loro intrusione nel nostro territorio. Ho il sospetto che fossero semplicemente una normale banda di razziatori.

— Comunque, è una cosa che fa riflettere. Voglio dire, saresti capace di riconoscere un elitista camuffato?

— Certo.

— Sicuro? — Aspirai altro fumo. Adesso cominciavo a sentirmi proprio allegro. Forse era il vino. — Se togli agli elitisti la loro solita uniforme nera e cremisi, come fai a distinguerli da chiunque altro?

— Semplice. Perché hanno sempre l'aspetto di elitisti. Saprei individuarli in qualunque luogo.

— Come? Ho visto meno elitisti di te, da vicino, però ne ho incontrati abbastanza da sapere che sono identici a noi. D'accordo, loro sono sempre molto belli ma…

— La loro pelle — disse Ken. — Avevano sempre la pelle pallida, gialla o marrone chiaro; non ho mai incontrato un elitista che avesse una carnagione davvero colorata. Nemmeno uno che fosse marrone scuro o nero…

— Vero — annuii, anche se non ci avevo mai pensato, prima. — Ma molta gente ha la carnagione chiara. Io, per esempio.

Ken sghignazzò. — *Tu?* Tu non potresti mai passare per un elitista! Hai appena detto che sono sempre molto belli.

Mi sarei dovuto offendere, invece non badai a quelle parole. Non provavo alcuna sofferenza. — Non hai afferrato quel che intendo dire — feci. — Metti un elitista in un abito comune e quello che ottieni è una persona di bell'aspetto, dalla carnagione chiara, gialla o marrone. Nulla che indichi automaticamente che si tratta di un elitista. Giusto?

Ken rifletté alcuni istanti, poi aggrottò le sopracciglia. — Sì, suppongo di sì — ammise. Dopo di che, alzò lo sguardo e soggiunse: — Perché non vai a raccogliere altra legna prima che il sole si spenga completamente, eh? Poi mangeremo.

— Certo — risposi allegro. Mi alzai, continuando ad aspirare dalla pipa.

— Perché sorridi in quello strano modo? — mi chiese Ken.

— Quale strano modo?

— Hai un sorriso decisamente sciocco. È inquietante.

— Mi dispiace — dissi, e mi allontanai contento, inoltrandomi tra gli alberi. Mi sentivo in pace col mondo.

Quella sensazione non durò a lungo. Non ero andato molto lontano quando qualcosa di assai pesante mi colpì tra le scapole. Caddi in avanti, senza fiato. Rotolai sul terreno e vidi stagliarsi sopra di me l'inconfondibile sagoma cornuta di un troll che stava sollevando sopra la testa Un grosso randello.

4

Sebbene non mi aspettassi di uscire vivo dalla folle avventura di Ken, non mi aspettavo nemmeno di morire proprio all'inizio del viaggio. Comunque prima che il troll potesse calarmi il randello sulla testa, un dardo di balestra lo colpì al collo, facendolo ruzzolare all'indietro con un grugnito. Vidi Ken che mi passava accanto di corsa. Un grido stridulo mi disse che Ken aveva trovato un altro bersaglio. Poco dopo, ritornò e mi aiutò ad alzarmi. — Gli altri sono fuggiti — mi informò — e non credo che torneranno. Meno male che li ho sentiti arrivare. Stai bene?

— Oh, certo. Non appena avrò una spina dorsale nuova starò benone.

— Considerati fortunato. Se tu non fossi così alto e il troll così basso, ti avrebbe sfondato il cranio. Però almeno ti ha cancellato quel sorriso stupido dalla faccia.

— La mia pipa! — esclamai, e mi misi a cercarla. Mentre la stavo cercando nell'erba vidi che Ken cominciava a fare qualcosa di disgustoso al troll morto. Gli stava tagliando il collo per estrarre il dardo. — Puah! Cosa diavolo fai?

— Secondo te? Questi dardi sono preziosi.

Con una smorfia, continuai a cercare la pipa. La trovai quando la calpestai, ma fortunatamente non si ruppe. Mi accingevo a tornare al nostro accampamento quando Ken gridò: — Ehi, e la legna da ardere?

— Io per questa sera ho finito di raccogliere legna da ardere. Fallo tu. Con un po' di fortuna potresti avere l'occasione di abbattere un altro troll.

Mentre Ken si allontanava per recuperare il secondo dardo, e magari procurarsi ancora un po' di legna, io tornai accanto al fuoco dell'accampamento, bevvi dell'altro vino rosso e riaccesi la pipa. Avevo bisogno di sollievo. Sembrava che la mia schiena fosse stata colpita da un troll armato di un grosso randello. Mi abbandonai sul terreno. Adesso il sole si era ridotto a qualche striscia di luce in cielo. Presto l'oscurità sarebbe stata assoluta.

Ken tornò con una scorta di legna da ardere sospettosamente scarsa.— Non hai ancora cominciato a preparare il pasto? — borbottò, gettando al suolo la legna.

— Lo farò tra poco. Dammi il tempo di riprendermi, prima.

— A giudicare dal tuo aspetto, se ti riprenderai ancora un po' perderai i sensi.

Sospirai, mi alzai e aprii un'altra bisaccia, levandone gli utensili per cucinare e i recipienti dei viveri. Come il resto dell'equipaggiamento, ci erano stati fomiti dai nostri amici del presidio di confine. — Che ne dici di stufato di manzo e gallette? — chiesi.

— Deprimente.

— Bene. — Misi sul fuoco un paiolo e lo riempii di stufato. Nell'attesa che si scaldasse riempii di vino una coppa di metallo e la porsi a Ken. Quindi ne versai una per me. Avevo deciso di trascorrere tutto il viaggio in uno stato di ebbrezza.

Mentre sedevamo accanto al fuoco e io continuavo a fumare la mia pipa, dissi: — Sai, un po' mi dispiace per i troll.

— Davvero? — disse Ken, sorpreso. — Perché? Uno di loro ha appena cercato di ucciderti.

— Lo so. Solo che conducono delle esistenze così misere.

— Sono creature sporche, brutte e malvagie.

— Sì, ma è colpa loro se sono così? Voglio dire, chi è che li ha creati in questo modo?

— Gli dèi, che hanno creato tutti e tutto.

— Sì, se gli dèi esistono davvero. Sai qual è la mia opinione a questo riguardo.

— Jad, a volte tu pensi troppo.

— Be’, uno di noi deve farlo.
— Data la nostra lunga amicizia, ignorerò l’insulto.
— Scusa — dissi sincero. — È stata la voce del vino a parlare, del vino o di qualcos’altro.
— Di quello che stai fumando in quella pipa, probabilmente.
Dopo avere mangiato ed esserci avvolti nei nostri mantelli per ripararci dal freddo, domandai a Ken: — Hai proprio intenzione di viaggiare fino alla Cittadella?
— Sì, certo.
— E lord Camarra e il suo esercito? Cosa succederà quando li incontreremo?
— Ho un piano.
— Davvero? — Mi chiesi quando lo avesse ideato. Senza dubbio, pochi secondi prima. — Quale sarebbe?
— Siamo mercenari, no?
— Se lo dici tu.
— Bene, allora, offriremo i nostri servigi a lord Camarra e ci arruoleremo nel suo esercito. Poi, quando avrò scoperto tutto quello che mi occorre sapere sulla situazione, e riguardo Camarra e la Cittadella, ce la svigneremo e torneremo a casa.
— Questo sarebbe il tuo piano?
— Cos' è che non va?
Sapevo che era inutile cercare di far notare le piccole pecche, per esempio il rischio di venire smascherati come spie e torturati a morte, o di rimanere uccisi in battaglia, quindi mi limitai a rispondere: — È un piano magnifico. Penso che proverò a dormire un po’, adesso.—E ad avere incubi orrendi tutta la notte.
— Dormi pure. Monterò la guardia io finché non mi darai il cambio.
— Domattina alle prime luci dell’alba sarebbe il momento ideale per darti il cambio — dissi, e appoggiai la testa alla sella, chiudendo gli occhi.

Dormii davvero fino alle prime luci del mattino. Mi domandai come mai Ken non mi avesse svegliato come d’accordo. Aveva avuto pietà di me e mi aveva lasciato riposare, continuando altruistico a montare la guardia? Be’, no. Quando mi drizzai a sedere e lo guardai, vidi che dormiva sodo.

Probabilmente si era addormentato durante il suo turno di guardia. Bel professionista si stava dimostrando.

Mi alzai e mi stiracchiai. La schiena mi doleva parecchio, ma non era il caso di lamentarsi. Avrei potuto essere morto. Andai a svegliare Ken, scuotendogli una spalla. Si mosse, ed ebbe il garbo di assumere un'espressione colpevole quando si rese conto di essersi addormentato invece di vegliare. Ma l'assunse solo per pochi istanti. — Nulla da riferire, altezza — dissi, rimanendo serio. — Nessun segno di troll, vigilantes, o bestie pericolose.

Mi lanciò un'occhiata sospettosa, alzandosi, poi si allontanò nella foresta per i propri bisogni. Feci altrettanto, anche se naturalmente andai in una direzione diversa. Dopo la colazione, ancora stufato e gallette, levammo il campo, riprendendo il viaggio. Ero deciso a mostrare al mio cavallo chi fosse a comandare nel nostro rapporto di risentimento reciproco, e questa volta quando tentò di farmi sbattere la gamba contro un albero gli diedi un colpetto nelle costole con gli speroni, e l'animale desisté subito. Evidentemente, ricordava la dolorosa esperienza del giorno prima. Da quel momento, si comportò bene… anche se era sempre scomodo da cavalcare.

La mattina trascorse calma e tranquilla, e non vedemmo anima viva. Ci fermammo per un pranzo leggero a base di strisce di manzo essiccato, gallette e un paio di mele… oh, e io bevvi un po' di vino, naturalmente. Anche il pomeriggio per fortuna fu tranquillo, e quella sera ci accampammo in una amena radura accanto a un ruscello. La notte trascorse quieta. Cominciai ad accantonare i miei timori…

Avevamo levato da poco il campo la mattina dopo, quando ci imbattemmo in uno spettacolo che mi fece vomitare la colazione di fagioli, pancetta affumicata, gallette e una mela. E anche la birra che avevo bevuto, sfortunatamente. Ken, essendo fatto di una pasta più coriacea, si limitò a impallidire leggermente.

Appesi ai rami bassi di un albero c'erano cinque cadaveri orrendamente bruciati… così bruciati che era impossibile distinguere se fossero maschi o femmine. Al suolo, attorno al tronco dell'albero, c'erano le ceneri ancora fumanti di quello che era stato un falò di dimensioni considerevoli.

Quando ebbi finito di rigettare la colazione, sentii che Ken diceva: — Mi auguro che fossero morti prima dell'accensione del fuoco, ma ne dubito…

— Pensi che siano stati bruciati vivi? — chiesi, inorridito.

— Sì. Guarda come sono appesi ai rami.

Avevo cercato di distogliere lo sguardo da quell'atrocità, ma mi sforzai di guardare. Erano stati appesi ai rami con dei fili metallici legati attorno alla parte superiore del torace. Il significato era chiarissimo e terribile. Ken espresse i miei timori. — Hanno usato fili di metallo, non corde. Se fossero stati morti quando li hanno appesi non avrebbe avuto importanza se le corde fossero bruciate e i cadaveri fossero caduti tra le fiamme. L'uso del filo metallico significa che erano vivi quando è stato acceso il fuoco. I loro carnefici volevano che soffrissero il più a lungo possibile.

— Chi può aver fatto una cosa simile?

— Dei vigilantes, molto probabilmente. Stiamo guardando i resti di cinque elitisti.

— Odio gli elitisti come li odiano tutti—dissi. — Ma ucciderli in questo modo è… abominevole.

— Sì — annuì cupo Ken.—A quanto pare, i vigilantes vogliono superare l'Elite in crudeltà.

Presi la pipa, la riempii con l'erba magica di Harius e l'accesi. Dovevo aspirare il suo fumo dolce per attenuare la puzza di carne bruciata. L'odore mi aveva riportato al giorno in cui, quando avevo otto anni, ero stato costretto ad assistere al massacro, da parte dell'Elite, del gruppo di cittadini nei pressi del Recinto. — Andiamocene da questo posto — supplicai.

Ci allontanammo rapidi a cavallo. Il contenuto della pipa cominciò a placare il mio stomaco sottosopra e i miei nervi scossi, ma sapevo che l'immagine di quei cinque corpi carbonizzati mi avrebbe tormentato per un pezzo.

Cavalcammo in silenzio per una mezz'ora, poi Ken disse: — Quello che mi preoccupa più di tutto è cosa faranno i vigilantes quando avranno catturato e ucciso tutti gli elitisti superstiti. Avranno preso gusto al sangue e. difficilmente si placheranno. I domini dovrebbero organizzarsi per sopprimerli.

— Temo che tu sia troppo ottimista, Ken — gli risposi. — Se le azioni di lord Camarra indicano qualcosa, la collaborazione tra i domini è fuori discussione. Sarà guerra totale. E poi, sembra che molti domini, come Vurgun, stiano sfasciandosi.

—Può darsi che tu abbia ragione—ammise cupo Ken.

Non lo avevo mai visto di umore così tetro. Non si era neppure lamentato

per essere stato chiamato “Ken”. Avevo il sospetto che stesse cominciando a rendersi conto che la sua speranza di godersi una grande avventura era stata una follia giovanile. Forse era il momento giusto per cercare di convincerlo a ritornare in Capelia…

Ma mentre riflettevo sul modo in cui affrontare l’argomento, finimmo dritti in un’imboscata.

Ci assalirono da ogni lato, sbucando dalla foresta. Erano una ventina, a cavallo, un branco eterogeneo con vestiti e corazze di vario tipo, ma brandivano tutti delle armi. Completamente circondati, non potemmo far altro che alzare le braccia in segno di resa. Capii subito che erano vigilantes, forse lo stesso gruppo responsabile dell’atrocità in cui ci eravamo imbattuti in precedenza.

Un omone dalla faccia sfregiata, probabilmente il loro capo, piazzò il cavallo proprio davanti a noi e fece un gesto minaccioso con la lancia. — Chi cazzo siete e cosa ci fate da queste parti? — ci chiese, in un tono di voce che non si poteva certo definire cordiale.

Prima che potessi cominciare a implorare pietà, Ken prese la parola. — Siamo mercenari, signore. Siamo in viaggio per unirci alle forze di lord Camarra. Prima eravamo al servizio di lord Krader di Capelia. È un buon padrone, ma ci sembrava che le nostre doti fossero sprecate nel suo esercito; è impegnato pochissimo. E poi, abbiamo sentito dire che si conquista un ricco bottino al servizio di lord Camarra.

Il capo dei vigilantes ci fissò a lungo, quindi sputò sul terreno e disse: — La vostra storia parrebbe vera… però forse non è altro che quello: una fottuta *storia.* Potete dimostrare di non essere due dannati elitisti travestiti? Quei bastardi sono dappertutto e sono maledettamente scaltri. Comunque nell’ultima settimana ne abbiamo catturati e giustiziati più di settanta.

La notizia mi sorprese. Com’era possibile che ci fossero tanti elitisti superstiti nel solo dominio di Vurgun? Immagino che i vigilantes non fossero tanto meticolosi nello stabilire la vera identità di quelli che incontravano.

Ken parlò di nuovo. — Posso proporre una semplice prova per dimostrare che siamo chi affermiamo di essere?

Pregai gli dei, in cui ormai non credevo quasi, che Ken avesse in mente qualcosa di ingegnoso. In caso contrario, saremmo finiti appesi al ramo di un albero sopra un bel fuoco.

Il capo dei vigilantes domandò: — Che genere di prova?

— Avete mai sentito parlare di un elitista capace di maneggiare la spada?

— No. Agli elitisti non servivano le nostre armi. Avevano i loro fottuti bastoni lanciafuoco. Comunque scommetto che quei bastardi adesso stanno imparando in gran fretta a usare la spada.

—Allora ecco cosa propongo—continuò Ken. — Scegliere il vostro spadaccino migliore perché si batta con me. Lasciate che vi dimostri che con la spada io posseggo una destrezza che nessun elitista potrebbe avere acquisito dal giorno della loro caduta.

Il capo dei vigilantes corrugò la fronte, meditando. Sputò di nuovo al suolo. A quanto pareva, per lui pensare e sputare erano due cose che facevano il paio. Giunsi alla conclusione ovvia che quell'uomo non era tanto sveglio. Non ero ancora sicuro se questo per noi fosse un bene o un male.

Alla fine annuì. — Benissimo. — Si volse sulla sella e indicò un altro uomo. — Hortun, ti vanti sempre di quanto sei bravo con la fottuta spada. Combatterai con questo cosiddetto mercenario. E se non lo ammazzi, ti ammazzerò *io*, dannazione!

Hortun era un uomo alto e nerboruto sulla trentina. Sogghignò. Un sogghigno malvagio che rivelava una pessima dentatura. — Lo ammazzerò, Patro. Nessun problema. — Smontò da cavallo e sguainò la spada.

Mentre anche Ken stava per smontare, decisi che era il momento di dargli un consiglio prezioso. — Cerca di vincere — gli sussurrai.

I vigilantes più vicini fecero arretrare i cavalli perché ci fosse abbastanza spazio per il duello. Pure io indietreggiai, sorpreso che la mia bestia ubbidisse così prontamente. Forse avvertiva la gravità della situazione. Ken sfoderò la spada e i due avversari si fronteggiarono.

Il vigilante di nome Hortun portava una cotta di maglia. Fabbricare una cotta di maglia di qualità è un lavoro lungo e impegnativo, ogni anello dell'armatura concatenata deve essere piegato attorno a un'asta metallica, che richiede un'abilità notevole da parte dell'armaiolo. La cotta di maglia di Hortun sembrava fosse stata fatta ai ferri da sua madre. Lo interpretai come un segno propizio.

Finì tutto molto in fretta. Era perfino esagerato definirlo un duello: Ken fece alcune rapide finte poi all'improvviso eseguì un semplice affondo, trapassando facilmente la sgangherata cotta di maglia di Hortun e conficcandogli la spada nel petto. Hortun parve estremamente offeso, quindi cadde in ginocchio. Ken estrasse la spada e si staccò da lui. In silenzio, lo

osservammo morire. Il sangue gli sgorgava sia dalla ferita che dalla bocca. Hortun rivolse uno sguardo implorante ai compagni attorno a lui, ma quelli tutt'a un tratto avevano assunto espressioni che dicevano chiaramente: "Lui non ha niente a che fare con noi. Non abbiamo mai visto costui prima d'ora". Poi Hortun cadde in avanti, si contorse un po', e rimase immobile. Avrei provato pietà per quel poveraccio, ma ero troppo soprafratto dal sollievo.

Ken pulì la lama della spada con una manciata d'erba, ringuainò l'arma e guardò il capo dei vigilantes, Patro. — Soddisfatto? O devo ammazzare qualcun altro dei vostri uomini perché capiate?

— Ci sapete fare davvero con la spada — ammise Patto. — Ma il vostro buffo compagno? — Guardò nella mia direzione. — È abile come voi?

— La mia abilità nell'uccidere i nemici comporta l'uso di metodi più raffinati — dissi, in un tono che mi auguravo sembrasse nel medesimo tempo sinistro ed enigmatico, cosa difficile da ottenere quando si è sull'orlo di un attacco di panico. — Comunque — soggiunsi — so maneggiare bene anche la spada, e sarò felice di darvi una dimostrazione. — Lanciai un'occhiata ai vigilantes attorno a me. — Quindi, se il vostro spadaccino numero due vuole farsi avanti…

Grazie agli dèi, il mio invito fu accolto da una netta mancanza di entusiasmo da parte del gruppo di vigilantes. Poi il loro capo sorrise, rivelando una dentatura pessima come quella del defunto Hortun, e disse: — Non è necessario. Con quell'aspetto, è chiaro che non siete un elitista. — Avrei potuto baciarlo, infischiandomene dei denti guasti.

Ken rimontò in sella e disse: — Allora siamo liberi di proseguire il nostro viaggio?

— No — rispose Patro. — Vi unirete a noi. Abbiamo bisogno di bravi combattenti. La caccia alla fottuta Elite deve essere intensificata. Bisogna distruggerli fino all'ultimo. La nostra è una causa giusta, cazzo!

— Certo che lo è — disse Ken — ma noi siamo ansiosi di proseguire. Ci attende un lungo viaggio. Come ho detto, intendiamo unirci alle forze di lord Camarra. Non vediamo l'ora di prendere anche noi una parte del bottino che, a quanto abbiamo sentito, i suoi uomini stanno catturando.

— Potete continuare quando avremo finito la nostra missione santa — disse Patro. — E non preoccupatevi, vedrete che ne varrà la pena. Il bottino è abbondante anche nella nostra opera. Adesso seguiteci all'accampamento.

Ken e io ci scambiammo un'occhiata. Ken si strinse nelle spalle.

Sembrava non ci restasse che ubbidire.

Mentre cavalcavamo affiancati, in mezzo alla colonna di vigilantes, gli dissi sottovoce: — Un’esibizione coi fiocchi, la tua. Non che dubitassi della tua vittoria contro quel tipo…

— Certo che non avevi alcun dubbio — fece sarcastico Ken. — Quel tipo non aveva la minima possibilità di cavarsela. La sua cotta di maglia non valeva un accidente.

— Scusa la freddura involontaria, ma hai proprio trovato il suo anello debole. — In realtà ero soddisfatto della mia battuta.

— Anch’io sono rimasto colpito dalla tua reazione — disse Ken. — Quella storia dei metodi speciali era ottima. Grazie agli dèi, non hai dovuto dare una dimostrazione. Cosa avevi in mente? Di annoiarli a morte con lo spettacolo in cui ti esibisci di solito a corte? Be’, certo che se ti avesse messo alla prova chiedendoti davvero di dimostrare la tua abilità con la spada sarebbero morti tutti ridendo a crepapelle.

— Assomigli sempre più a tuo padre, Ken. Chiaramente, avete il sarcasmo nel sangue. Ma dimmi, hai un piano che ci permetta di scappare da questa banda di fanatici?

— Non ancora, però lo sto ideando.

— Una notizia che mi riempie di entusiasmo, Ken.

— Adesso chi è a essere sarcastico, eh? E non chiamarmi Ken.

Raggiungemmo il loro accampamento circa un’ora dopo. Era un accampamento malridotto, composto da tende flosce circondate da una palizzata sgangherata. Solo gli dèi sapevano da chi pensasse di essere attaccata quella gente. Mentre entravamo nel campo, stimai che dovesse contenere oltre un centinaio di uomini, compreso il gruppo che ci aveva catturati. Dissi sottovoce a Ken: — Credi che qualcuno di questa banda abbia qualche esperienza militare?

— Può darsi che tra loro ci siano parecchi ex membri dell’esercito del defunto lord Vorgal, ma solo truppe di basso rango — rispose Ken. — Non c’è segno di disciplina militare. Probabilmente, tutti gli ufficiali sono stati uccisi nella rivolta. Gli altri sembrano una mescolanza di banditi e della solita

feccia che infesta ogni città e villaggio. Però questo non li rende meno pericolosi… anzi, lo sono ancor di più.

Ci ordinarono di smontare. Un vigilante cominciò ad allontanarsi con i nostri cavalli. — Ehi, fermati! — gridò Ken, afferrando l'elsa della spada.

— Calmatevi, mercenario — disse Patro — li sta portando al recinto per dargli da mangiare e abbeverarli. Potete prendere dopo le vostre cose. Non preoccupatevi, quello che c'è nelle bisacce non verrà toccato. Siete con noi, adesso. — Patros ci invitò con un cenno ad accompagnarlo, mostrandoci prima l'accampamento, indicandoci le numerose attrattive, compresa la tenda del cibò e delle bevande e la latrina, che era opportunamente situata subito dietro la prima. Poi ci condusse al centro del campo, dove un gruppo di una ventina di persone spaventate e piuttosto malconce sedevano strette l'una accanto all'altra. Non potevano fare diversamente; erano unite da una spessa corda legata attorno al collo. Pure le mani erano legate saldamente. Nel gruppo c'erano diverse donne.

— Chi sono? — chiese Ken a Patro.

— Gli elitisti che abbiamo catturato oggi — rispose questi, camminando intorno al gruppo di prigionieri. Ci seguirono con lo sguardo, gli occhi terrorizzati. Nemmeno uno di loro somigliava lontanamente a un elitista, secondo me. Era evidente cosa stava accadendo. I cosiddetti vigilantes si servivano della caccia all'Elite come scusa per catturare della gente, depredarla… e abbandonarsi a un sadico spargimento di sangue. Come aveva detto Ken, non erano che banditi e feccia.

— Hanno confessato di essere elitisti? — domandò Ken a Patro.

— Non ancora, ma lo faranno quando cominceremo a interrogarli— rispose lui.

—Intendete dire che li *torturerete* finché non confesseranno — mi lasciai sfuggire avventato. Patro mi fissò bieco ma non replicò.

Ken si era fermato davanti a uno dei prigionieri. Era una donna, giovane, e nonostante lo sporco e il sangue che le imbrattava la faccia era chiaramente bellissima. Il viso ovale aveva una carnagione olivastra; aveva capelli neri corti, grandi occhi castani penetranti e una bocca larga. Era un volto forte oltre che molto bello. La ragazza indossava una veste verde, strappata in parecchi punti e schizzata di fango. E di sangue. Era ovvio che era stata percossa, in modo violento.

— Perché *lei* è sospettata di essere una elitista? — chiese Ken a Patro,

senza staccarle gli occhi di dosso. Pareva incantato.

— È stata trovata con un comunicatore dell'Elite nascosto negli indumenti — rispose Patro. — È una elitista, senza alcun dubbio…

— L'ho raccolto da terra — disse la ragazza, con un tono di sfida. — L'ho raccolto perché era un oggetto grazioso. E prezioso. C'erano delle gemme, sopra… è l'unico motivo per cui l'avevo. Non sono un'elitista… stavo viaggiando con mio padre, un commerciante di vino. Siamo di Vorass.

— Bugiarda! — gridò Patro, alzando una mano per colpirla.

Ken bloccò svelto il capo dei vigilantes portandoglisi di fronte; si chinò verso la giovane. — Come ti chiami?— le domandò.

— Alucia — rispose lei.

— Alucia — ripeté Ken. — È un nome bellissimo.

La ragazza guardò Ken come se lo vedesse per la prima volta. Poi scorsi qualcosa nei suoi occhi. Speranza, sì, ma qualcos'altro. E mi resi conto dell'intensità con cui Ken continuava a fissarla.

Cominciai ad avere un brutto presentimento.

— Non fatevi ingannare dal suo bel faccino — ringhiò Patro a Ken. — È un'elitista del cazzo, e per gli dèi lo confesserà quando cominceremo a interrogare sul serio questo branco domattina. Urlerà a squarciagola come tutti gli altri bastardi.

Ken accennò a girarsi verso Patro. Prima che potesse dire o fare qualcosa di cui ci saremmo pentiti entrambi, soprattutto io, mi affrettai a dire: — Signore, siamo tutti e due assetati… — e afferrai nel medesimo tempo il braccio di Ken sperando che cogliesse il messaggio. — Vi spiace portarci alla tenda delle bevande? Magari subito, eh?

— Va bene, sì… —borbottò Patro. — Anch'io ho voglia di una bevutina. Seguitemi. — Si voltò e s'incamminò.

Ringraziai gli dèi che non avesse notato l'espressione degli occhi di Ken. Continuando a stringere il braccio del principe, gli mormorai rabbioso all'orecchio: — Stai calmo o farai uccidere entrambi!

Ken si rilassò e lasciò che lo allontanassi dai prigionieri. E dalla ragazza. E mentre seguivamo Patro, si girò e mi sussurrò:—Jad, sono innamorato.

La mia fede residua negli dèi svanì completamente.

La sbobba servita nella tenda del cibo e del grog si rivelò immangiabile (ero sicuro di avere scorto testicoli di caprone che galleggiavano nel grande paiolo di “stufato”) così quando scese l’oscurità riscaldai ancora un po’ del cibo fornitoci dal presidio di confine. Come aveva promesso Patro, avevamo potuto recuperare le nostre bisacce e il resto dell’equipaggiamento. Pareva non mancasse nulla, anche se avrei scommesso l’intera scorta di erba speciale di Harius che le bisacce erano state perquisite per bene. Fortunatamente, non contenevano nulla che fosse in contraddizione con la nostra identità fittizia di mercenari. D’accordo, io possedevo degli oggetti strani, come i libri, ma questo non indicava che ci fosse qualcosa di sbagliato in noi.

Avevamo acceso il fuoco il più lontano possibile da tutti gli altri occupanti dell’accampamento, per poter parlare senza farci sentire. Comunque nessuno stava badando a noi due. I sedicenti vigilantes erano intenti a ubriacarsi col loro schifoso grog, di cui era disponibile una scorta abbondante. Ne avevo assaggiato un po’, prima, e non riuscivo ancora a togliermi dalla bocca quel sapore.

Mentre preparavo il pasto, provai a far notare a Ken che non era molto realistico riguardo alla sua recentissima ossessione, vale a dire Alucia. Naturalmente, cercavo di ragionare con sottigliezza…

— Come puoi continuare a dire di essere innamorato di quella ragazza? Non sai nulla di lei. È ridicolo! No, è assurdo! E come fai a sapere che *non è* davvero un’elitista? Se lo fosse, potrebbe averti fatto un incantesimo. Il che spiegherebbe il tuo comportamento bizzarro. Nient’altro può spiegarlo.

Ken, fissando malinconico il centro dell’accampamento dov’erano ammassati i poveri prigionieri, disse: — È inutile discutere con me. Lei non è un’elitista. Nessuno di quegli sventurati lo è. Alucia è proprio la donna della mia vita. Lo sento, qui nel mio cuore. — E si toccò il petto.

— Be’, e io sento qui nella testa che è una relazione segnata fin dall’inizio. E poi, sei fidanzato con la scintillante principessa Petalo, o hai dimenticato questo piccolo particolare?

— La principessa Petalo non ha nessuna importanza. Non la sposerò mai. Ho trovato il mio vero amore.

Gemetti. — D’accordo. Allora rifletti su questo: la speranza di vita del tuo vero amore probabilmente si riduce solo a qualche ora.

Ken scosse il capo. — No. Non accadrà. Non lo permetterò.

— Ah, davvero? E cosa vorresti fare?

— La libereremo.

Lo fissai, incredulo. — La libereremo? *Come?*

— Ci sto pensando — rispose Ken, tranquillo.

Avrei voluto strozzarlo. — Hai notato che siamo in un accampamento pieno di vigilantes armati estremamente cattivi?

— La cosa non è sfuggita alla mia attenzione.

— Bene, non dovrebbe sfuggirti nemmeno il fatto che loro sono un centinaio e noi… — finsi di contare — appena due. Quindi, secondo un calcolo approssimativo, loro sono cinquanta volte più numerosi di noi.

— Ci sono alternative alla forza — ribatté Ken, continuando a volgere lo sguardo sognante in direzione del gruppo di prigionieri.

Bevvi un lungo sorso di vino rosso dall'otre e dissi: —È un sollievo saperlo. *Credo.* Tutto dipende da quale alternativa stai considerando.

— Potrei proporre ai vigilantes di comprare Alucia.

Mi affrettai a bere altro vino e capii che dovevo procedere con maggior cautela se volevo distoglierlo dai suoi dissennati propositi. Quel genere di situazione era proprio il motivo per cui suo padre aveva insistito che accompagnassi Ken in quella missione pericolosa. Dovevo affrontare il problema in modo diverso. Era chiaro che il sarcasmo non funzionava. Bisognava essere subdoli. — Un'idea che ha delle possibilità, lo ammetto. E dei lati negativi. Il principale è che quando tirerai fuori la borsa piena di monete d'oro nulla impedirà a costoro di tagliare semplicemente la gola a tutti e due e prendere il tuo oro.

Ken annuì. — Giusta osservazione.

— Grazie.

— C'è una seconda alternativa. Guarda come si stanno ubriacando. Quando crolleranno tutti addormentati, noi raggiungeremo di soppiatto i prigionieri, libereremo Alucia, ruberemo un cavallo per lei e ce ne andremo dall'accampamento.

Quella proposta mi fece riflettere parecchio. In effetti sembrava ragionevole. Ma *sembrare* ragionevole ed *essere* ragionevole erano due cose diverse. — Potrebbe funzionare — convenni — però non è detto che si addormentino *tutti,* anche se sono una marmaglia senza disciplina. E basterebbero alcuni di loro a bloccarci. Anzi, uno solo sarebbe sufficiente per dare l'allarme e allertare gli altri.

— Jad, a meno che tu non escogiti qualcosa di meglio in fretta, ho appena

deciso il nostro piano d’azione per questa notte. — Mi rivolse un’occhiata di sfida. — Ebbene?

Ebbene, naturalmente non ci riuscii. E quando alla fine mi rassegnai, rendendomi conto che nessun ragionamento da parte mia avrebbe potuto distoglierlo dal suo intento, mi venne un’idea: qualcosa che forse avrebbe fatto pendere la bilancia delle probabilità dalla nostra parte. Pur costringendomi a compiere un sacrificio notevole.

Poco dopo mi introdussi nella tenda del cibo e delle bevande. C’erano parecchi vigilantes, tutti, chi più chi meno, ubriachi, ma mi ignorarono. Mi accostai alla grande tinozza di legno che conteneva l’orrendo intruglio, e che veniva rabboccata con barili di quella robaccia accatastati qua e là. Chi produceva quel grog schifoso e lo faceva pure pagare commetteva un reato capitale e meritava di essere annegato in quella tinozza. — Non riesco a stare lontano da questa bevanda deliziosa—dissi, a nessuno in particolare. Immersi un boccale di legno nel liquido e, mentre lo facevo, vuotai nella tinozza il contenuto della mia manica. I prestigiatori sono propensi a dichiarare di non avere nulla nascosto nella manica, invece c’è sempre qualcosa… e in questo caso si trattava di tutta la mia scorta dell’erba portentosa di Harius.

— Be’?—chiese Ken quando tornai al nostro fuoco.

— Il dado è tratto — annunciai compiaciuto. Era un vecchio detto di cui nessuno conosceva l’origine, ma sembrava adatto alle circostanze. — Adesso aspettiamo e vediamo…

Nell’ora successiva, il comportamento prima chiassoso dei vigilantes ubriachi cominciò a cambiare. Il frastuono degli alterchi, le manifestazioni di scherno e dileggio rivolte ai prigionieri, e i canti osceni, a poco a poco cessarono. Si udivano ancora delle voci, però adesso erano smorzate e non minacciose. E c’era ancora del movimento nel campo, ma era difficile distinguerlo, perché adesso nessuno badava più ai fuochi, che stavano spegnendosi.

— Credo che presto potremo fare la nostra mossa — dissi a Ken. Nonostante i miei timori, ora ero ansioso di concludere quell’impresa rischiosa.

— Preferisco aspettare che dormano tutti — obiettò Ken.

Adesso era *lui* a essere cauto, il che mi parve proprio ironico. — Può darsi che si debba aspettare fino all’alba perché dormano tutti — replicai. — E noi dobbiamo agire col favore dell’oscurità.

— È solo che non ho tutta la fiducia che hai tu nella tua erba magica.

— Fidati di me.

— Non è il momento di scherzare, Jad — disse Ken.

Non stavo scherzando affatto. Comunque, aspettammo altri dieci minuti. A questo punto non si udiva più alcuna voce, e la luce dei fuochi che stavano spegnendosi era molto più fioca. Allora Ken si alzò, mise la balestra a tracolla e sguainò la spada. — Forza, andiamo — disse, nascondendo la spada sotto il mantello. — Dovrai portare tutte le bisacce. Devo avere libertà di movimento.

— Comodo, eh? — borbottai, cominciando a raccogliere le borse.

Quindi c'incamminammo verso il centro dell'accampamento. Passammo accanto a figure addormentate, corpi abbandonati, raggruppati intorno alle braci dei falò. Anche le tende che superammo erano silenziose, a parte il rumore di qualcuno che russava. Ma proprio quando cominciavo a pensare, con sollievo, che tutti i vigilantes dormissero, una sagoma spuntò all'improvviso dalle tenebre e ci sbarrò il passo. Ken si irrigidì, pronto a colpire.

— Chi siete? — chiese la figura, farfugliando, ferma di fronte a noi, cercando di vedere le nostre facce. Poi disse: — Vi conosco. Siete le nuove reclute… ehi, è fantastico avervi qui con noi… — Poi ci cinse col braccio e ci strinse. — Davvero fantastico… — Ci lasciò andare e si allontanò barcollando nell'oscurità. Poi udimmo un tonfo, quando crollò al suolo.

— Cosa stavi dicendo a proposito dell'efficacia della mia erba? — chiesi a Ken.

— Probabilmente è solo quel loro liquore disgustoso…

Raggiungemmo il gruppo di prigionieri rannicchiati insieme. Sentii i loro sguardi apprensivi su di noi, la paura che emanava da loro come un odore.

— Va tutto bene — sussurrai. — Non siamo qui per farvi del male. Non siamo vigilantes… solo viaggiatori innocenti come voi. Ma non ditelo in giro.

— Alucia? — chiamò Ken, troppo forte per i miei gusti.

— Sono qui.

Ken si affrettò nella direzione della voce. Io lo seguii più lentamente, gravato dal peso delle bisacce e sentendomi vulnerabile in modo inquietante. Osservai Ken inginocchiarsi di fronte alla ragazza, che era soltanto un contorno vago nell'oscurità. Lui posò al suolo la spada ed estrasse il pugnale. — Ti libererò — le annunciò, rassicurante.

— Lo so — fece lei, calma.

Per gli dèi, come faceva a saperlo, mi domandai? La scintilla d'amore che aveva acceso Ken aveva acceso nello stesso istante pure lei? 0 ero solo un idiota romantico? O, pensai con un sussulto di paura, quello era un segno della magia dell'Elite? Scelsi l'alternativa dell'idiota romantico. Concessi alla ragazza il beneficio del dubbio.

Mentre Ken le stava tagliando la spessa corda, un prigioniero accanto a lei mormorò rauco: — E il resto di noi? Intendete lasciarci alla mercé di questi barbari?

Dal suo punto di vista era una buona domanda. — Ken? — chiesi.

Ken rifletté qualche attimo, poi annui. — Liberane il più possibile.

Lasciai cadere le bisacce, estrassi il pugnale e cominciai a tagliare la corda che legava i polsi del prigioniero. Non era facile, dal momento che la corda era maledettamente spessa. — Sbrigati! — mi sollecitò l'uomo.

Poi, con la coda dell'occhio, vidi un movimento. Ken non se ne accorse perché era troppo impegnato a liberare il suo grande amore appena incontrato. — Ken — lo avvisai. — Dietro di noi…

Un vigilante era apparso all'improvviso. Camminava svelto, e brandiva un'ascia. — Ehi — gridò — che succede lì? — Non farfugliava, e i suoi movimenti sembravano perfettamente coordinati. Non era ubriaco, né stordito dall'erba, purtroppo. Un intellettuale solitario tra quegli incapaci aveva deciso che ci voleva una guardia sobria che sorvegliasse i prigionieri…

Ken reagì con una velocità mai vista prima. Raccolse la spada con la sinistra, si girò e si alzò, fece due passi avanti e infilzò il vigilante, trapassandogli la gola prima che quello si rendesse conto di quanto stava accadendo. Poi estrasse la lama e l'uomo stramazzò al suolo. Emise dei gorgoglii convulsi, udibili però solo a breve distanza. Mi augurai comunque che nessun altro lo avesse sentito prima, quando aveva gridato.

— Grazie, Jad — fece Ken, tornando a rivolgere la propria attenzione alla ragazza.

A mia volta, ripresi a tagliare le corde del mio prigioniero. — Doveva essere uno astemio. Speriamo che sia 1'unico astemio dell'accampamento.

— Sì, però non possiamo esserne certi. — Ken terminò, di liberare la ragazza e l'aiutò ad alzarsi. — Grazie — gli sussurrò lei: Vacillò leggermente, e Ken le posò le mani sulle spalle per reggerla. Mi chiesi, cinico, se il capogiro fosse stato autentico.

— Dobbiamo andarcene — mi disse Ken. — *Subito.*

Ero riuscito a recidere la corda che legava i polsi del mio prigioniero. — E il resto di loro?

— Sì… e noi? — chiese lamentoso un altro.

Ma Ken era irremovibile. — Non possiamo correre il rischio di rimanere ancora qui. Ce ne andiamo subito. Vieni, Jad.

Mi sentii in colpa. Porsi il pugnale al mio prigioniero. — Cercate di non fare rumore. E buona fortuna.

Parecchi di loro ci supplicarono di non lasciarli, tuttavia li ignorammo, dirigendoci verso il recinto dei cavalli. Ken e la ragazza mi precedevano, non dovendo trasportare le bisacce. Mi dispiaceva abbandonare gli altri prigionieri, ma adesso almeno avevano la possibilità di liberarsi usando il mio pugnale. L'accampamento era silenzioso e immoto. Se la fortuna ci assisteva, il vigilante che ci aveva scoperti era stato l'unico sveglio del campo. Avevo notato, di nuovo cinicamente, che la ragazza, Alucia, non aveva proferito una parola di protesta quando avevamo abbandonato i suoi compagni. Ma volendo essere giusti con lei, quelli non erano i suoi compagni, soltanto un bianco di estranei che avevano dovuto condividere la stessa sventura. E al posto suo, io non avrei compromesso l'occasione inattesa di mettermi in salvo. Dovevo smetterla di essere cinico nei suoi confronti.

Raggiungemmo il recinto senza incidenti. Lavorando in silenzio e svelti, sellammo tre cavalli. O meglio, Ken e la ragazza lavorarono in silenzio e svelti, mentre io cercavo di riprendere fiato. Quelle bisacce erano pesantissime e fu un sollievo metterle giù. La ragazza sembrava pratica di cavalli e non mi stupii quando Ken le domandò se sapesse cavalcare e lei rispose che montava benissimo. "Non ne dubito" pensai anche. Ma d'altra parte io ho una mente oscena.

Fui punito per quel pensiero quando salii sul cavallo che avevano scelto per me. Come quelli che avevo incontrato in precedenza, l'animale si accorse subito che non ero un cavallerizzo nato, questa bestia però reagì cercando di disarcionarmi. Si calmò soltanto quando Ken mi prese la briglia di mano e gli fece capire deciso che lui, a differenza di me, sapeva imporsi. Con Ken che guidava il mio cavallo, ci avviammo verso la porta sgangherata della palizzata. Ken tagliò la corda che la teneva chiusa, quindi la aprì spingendo, servendosi del proprio animale. Eravamo fuori. Facile!

Dietro di noi, l’accampamento rimase tranquillo. Mi chiesi a che punto fossero gli altri prigionieri nel loro tentativo di liberarsi.

— Dove andiamo, adesso? — domandai a Ken.

— La direzione non ha importanza. Basta che ci allontaniamo il più possibile da questi macellai. Alle prime luci dell’alba ci orienteremo e seguiremo il percorso più rapido per uscire dal dominio di Vurgun. — Ken mi riconsegnò la briglia. — Voglio viaggiare veloce, quindi, per favore, cerca di rimanere in groppa a questo dannato cavallo.

— Farò del mio meglio.

Partimmo al trotto. Il mio cavallo, incredibile, si comportò bene e seguì docile gli altri due. Quando cominciarono ad aumentare l’andatura, fece altrettanto. Era tutto molto sgradevole. La sagoma degli alberi mi sfrecciava accanto nell’oscurità. La nostra velocità crebbe. Adesso eravamo al gran galoppo. Mi impegnai al massimo per non cadere; ci riuscii aggrappandomi con tutte le mie forze alla sella… al diavolo la briglia.

Persi completamente la nozione del tempo; non ho idea di quanto durò quella folle corsa a rotta di collo attraverso la campagna buia, ma alla fine i cavalli, esausti, si fermarono, i fianchi sudati ansanti. Sopra di noi, sebbene parzialmente velata dalla foschia, la linea del sole cominciava ad accendersi guizzando. Smontammo. Mi sentivo esausto come le bestie. Ero anche abbastanza fiero di non essere caduto di sella.

La ragazza disse: — Chi siete, voi due? — Stava fissando rapita Ken quando fece la domanda, quindi mi sentii lusingato che avesse notato che esistevo anch’io.

— Siamo mercenari—rispose Ken. — Io sono Gideron e lui è… — Esitò e mi chiese aiuto con lo sguardo.

— Usborne — dissi. — Dimentica sempre il mio nome — soggiunsi goffamente. Come spie sotto mentite spoglie valevamo ben poco.

— Oh — fece lei. — Allora perché vi chiamavate Ken e Jad questa notte?

Mentre Ken arrossiva imbarazzato, corressi la mia valutazione: come spie sotto mentite spoglie non valevamo proprio un cazzo.

— Soprannomi — mi affrettai a spiegare. — Sono i nostri soprannomi. Giusto, Ken?

Lui mi guardò torvo ma annuì.

— Non vi credo — disse Alucia, sorridendo.

Era la prima volta che la vedevo sorridere. Nonostante il sangue e il

sudiciume sul volto, il suo era senza dubbio un sorriso bellissimo.

— State nascondendo qualcosa — insisté, continuando a sorridere. — Cosa?

Ken, sempre rosso in viso, si contemplò i piedi. Non disse nulla. Incredibile: al cospetto della ragazza, si era trasformato in un perfetto idiota. D'accordo, era già a buon punto prima, però era ugualmente una scena inquietante.

— Sentite —disse Alucia — mi avete salvato la vita. Non solo mi avete salvato la vita, mi avete salvata da una fine raccapricciante a cui non voglio più nemmeno pensare. Quindi non m'importa se volete rivelarmi il vostro grande oscuro segreto… sono solo curiosa, ecco tutto.

— Non nascondiamo nulla — le dissi. — Siamo mercenari in viaggio per unirci alle forze di lord Camarra. I nostri nomi veri sono Gideron e Usborne, e abbiamo dei nomignoli sciocchi. — Guardai Ken in cerca di appoggio, ma lui era ancora affascinato dai propri piedi. Ero solo.

La ragazza finalmente si degnò di rivolgermi un'occhiata. Mi sentii onorato. Mi sentii *davvero* onorato, il che era seccante. Non volevo farmi ammaliare da lei com'era successo a Ken. In primo luogo, i miei piedi non erano affatto interessanti. Altro motivo, più importante, avevo ancora il sospetto che lei potesse essere un'elitista. — Non hai l'aspetto di un mercenario — mi disse.

— E che aspetto dovrebbe avere un mercenario? — le domandai, sulla difensiva.

— Diverso dal tuo. E non hai nessuna cicatrice. Ho incontrato parecchi mercenari da quando ho cominciato a viaggiare con mio padre, e avevano tutti delle cicatrici.

— Ho un sacco di cicatrici, io — replicai. — Solo che non sono visibili. E non ho intenzione di spogliarmi per mostrartele.

La ragazza sorrise di nuovo. — Te ne sono grata.

— Sono un principe.

Ci voltammo entrambi verso Ken, che si stava ancora fissando i piedi.

— Cosa? — fece la ragazza.

— Gideron, no — lo misi in guardia. Ma fu inutile.

— Sono il principe Kender. Figlio di lord Krader del dominio di Capelia. —Ken alzò il capo e la guardò.—E darei la vita per te.

Lei per un attimo parve colta di sorpresa, ed era comprensibile. Ma fu

lesta a riaversi. — Lo hai già dimostrato, questo. Ma davvero sei un principe?

Ken annuì. Sembrava volesse prenderla tra le braccia e stringerla al proprio petto virile. O quell'espressione indicava il desiderio di trombarla sul posto? Difficile dirlo. Comunque, non fece né l'una né l'altra cosa, rimase solo là a fissarla.

— E lui chi è? — chiese la ragazza, additando me.

— Un altro principe?

— Oh, no. Jad è solo il mio giullare di corte.

—Ah… — fu il commento della ragazza.

Quell'unico "Ah" conteneva una messe di significati, nessuno dei quali lusinghiero per me. Precisai stizzito:

— Non sono il *suo* giullare di corte, sono il giullare di suo padre. — Scommetto che quella precisazione la colpì.

— Perché le false identità? — chiese a Ken.

— Siamo in missione, una missione di spionaggio — spiegò lui. — Raccogliamo informazioni su quanto sta succedendo nel mondo dopo la caduta dell'Elite.

Era frutto della mia immaginazione, o la vidi trasalire leggermente sentendo nominare l'Elite?

— Così siete spie? — fece. La traccia di divertimento che aveva nella voce non era assolutamente frutto della mia immaginazione.

Dissi sarcastico, squadrando Ken: — Come puoi vedere, siamo maestri del sotterfugio.

— Be', qualunque cosa siate, siete certamente molto coraggiosi. Vi devo la vita, e non lo dimenticherò mai.

Ken, a cui erano rivolte tali parole, si gonfiò visibilmente d'orgoglio e di soddisfazione. Io mi sentivo sempre più il terzo incomodo. Un terzo incomodo invisibile. — Mi spiace interrompere questa scena di adulazione reciproca — dissi, intenzionato invece a fare proprio quello — ma oltre a volere evitare un attacco violento di vomito, desidererei anche sapere dove diavolo siamo.

L'intensità del sole stava crescendo, rivelando adesso che ci trovavamo sulla cresta di una collinetta avvolta nella foschia. Era stato salire su quell'altura a stremare completamente i cavalli. — Hai ragione — disse Ken, guardandosi attorno. — Dobbiamo stabilire quanto prima la nostra posizione. — Poi indicò.— Laggiù. Vedo il luccichio dell'acqua.

Guardai nella direzione indicata, ma non vidi che la foschia del mattino. — Quanta acqua? — chiesi.

— Molta — rispose lui. — Deve essere il mare di Pyman. Il che significa che procediamo nella direzione giusta e siamo quasi fuori dal dominio di Vurgun… — Si avvicinò al suo cavallo e frugò in una bisaccia. Estraendo la mappa fornitaci dal comandante del presidio, la svolse e la esaminò assorto. Sembrava sapesse quel che faceva. Mi augurai che Alucia fosse opportunamente colpita da tale sfoggio di competenza. Io non lo ero.

— Be'? — dissi.

— Davanti a noi si stende il dominio di Pelmore — rispose autorevole Ken — e secondo i miei calcoli siamo a un giorno di viaggio dal porto di Persopia. — Indicò alla propria destra. — In quella direzione. — Quindi arrotolò la cartina.

Avrei voluto applaudire, ma nel medesimo tempo mi domandai dove ci trovassimo veramente.

— Meraviglioso — disse Alucia. — La civiltà. E civiltà significa che potrò fare un bagno caldo.

— Oh, bene — borbottai. — Sono contento che stiamo decidendo quali sono le priorità. — Ignorai l'occhiataccia lanciatami da Ken e dissi: — E a proposito di priorità, penso che dovremmo fare colazione.

Mentre consumavamo salsiccia, fagioli, gallette e vino, Alucia ci raccontò com'era stata catturata. Suo padre, che era un vinaio, il suo aiutante e la loro guardia del corpo prezzolata, erano rimasti uccisi nell'attacco dei vigilantes. Lei aveva pensato che gli aggressori fossero semplici banditi, e in effetti non erano che quello, ma dopo averla catturata avevano dichiarato che stavano dando la caccia ai profughi elitisti e che la ritenevano una di loro. Non le aveva certo giovato farsi trovare addosso un comunicatore dell'Elite.

Mentre descriveva la morte del padre, delle lacrime convincenti le avevano rigato le gote, ma io avevo ancora i miei dubbi. — Perché sei stata così stupida da andare in giro con un comunicatore dell'Elite? — domandai, dimostrando grande tatto.

— Jad, un po' di rispetto per Alucia! —sbottò Ken.

— È tutto a posto, Ken — disse la ragazza. — Sono felice di rispondergli.

Vidi la reazione di Ken quando lei lo chiamò per nome.— Ehm, Alucia… — fece.

— Sì? — chiese Alucia, innocente.

Lui sospirò. — Non importa. Continua.

La ragazza si volse verso di me. — Non sapevo che fosse un comunicatore dell'Elite, davvero. L'ho trovato nella strada di un villaggio. Pensavo fosse il portacipria di una donna ricca. Solo che non riuscivo a capire come si facesse ad aprirlo. Adesso so perché, naturalmente.

— Soddisfatto? — mi chiese Ken.

— Sì — risposi. Ma mentivo. I miei dubbi su Alucia non si erano dissolti. Le domandai: — Cosa intendi Sare, adesso?

— Tornare nel dominio di Vorass.

Udendo quelle parole, Ken parve sgomento. — C'è un motivo urgente perché ritorni in Vorass? La famiglia, forse? Un innamorato… un… — S'interruppe, e deglutì prima di continuare. — Un marito…?

Lei gli sorrise mesta. — No. Non c'è nessun marito in Vorass. Nessun innamorato. E mio padre era l'unico familiare che mi fosse rimasto.

Ken si rasserenò.—Allora perché non resti con me? Seguici nei nostri viaggi e poi vieni con me in Capelia.

Alucia non impiegò molto a prendere una decisione. Circa tre secondi, secondo i miei calcoli. Tese il braccio e gli strinse la mano. Disse: — Mi piacerebbe tantissimo, Ken.

Ken aveva l'espressione di un uomo cui avessero appena consegnato le chiavi del paradiso. Cercai di nascondere la mia delusione per quella piega sgradita degli eventi. — Ti piacerà Capelia — le dissi. — Non succede mai nulla, là. A differenza di qualsiasi altra parte di questo dannato mondo. A proposito, che ne pensi degli alberi?

Alucia mi guardò, perplessa. — Gli alberi?

— Ignoralo — disse Ken. — È un idiota.

— Un idiota di professione, Ken — gli ricordai.

Il resto del giorno passò, grazie agli dèi in cui non credevo più, senza disavventure. Quando terminammo la colazione, il calore del sole aveva ormai dissolto la foschia, e di fronte a noi si scorgeva l'enorme distesa del mare di Pyman. Curvava verso l'alto su entrambi i lati del mondo e sembrava estendersi sconfinato. Attraversammo a cavallo le foreste e le praterie di Pelmore fino a raggiungere la riva del mare, poi avanzammo lungo la costa verso il porto di Persopia, che ormai vedevamo leggermente sopra di noi in lontananza. Con mia grande sorpresa, l'ipotesi di Ken sulla nostra posizione si era rivelata esatta.

Persopia era stata una Città Libera, dichiarata neutrale dall'Elite, il che significava che non era sotto il controllo del sovrano di Pelmore né di chicchessia… a parte l'Elite, naturalmente. Quelle aree neutrali, piuttosto numerose, erano state create soprattutto per fini commerciali, ed era proibito combattere entro i loro confini. Una volta scomparsa l'Elite, però, le vecchie regole non valevano più, come scoprimmo quando arrivammo in città.

Durante il pomeriggio facemmo una sosta per riposare. Quando la ragazza si allontanò dietro delle dune di sabbia per fare la pipì o che so io, finalmente ebbi la possibilità di parlare da solo con Ken. Avevamo portato i cavalli sulla spiaggia fino all'acqua, perché potessero bere.

— Credi di fare la cosa giusta, legandoti così in fretta a questa ragazza? — gli chiesi.

— Si chiama *Alucia,* Jad. Cerca di ricordarlo.

— Ci proverò, Ken.

— Non chiamarmi Ken.

Sorrisi. — Lei lo fa.

— È diverso. Gliene parlerò… alla fine.

— Sì, certo. Potrebbe chiamarti faccia di merda e ti rotoleresti sulla schiena come un cucciolo. Sei proprio cotto. "Darei la vita per te"? — Scossi la testa, stupito.

— Per gli dèi…

— Non posso farci nulla. L'amo.

— L'hai appena conosciuta. Non sai nulla di lei. Tutto quello che ci ha raccontato sul suo conto potrebbe essere falso.

— Perché dovrebbe mentire?

— La sai la risposta.

— Lei *non* è una elitista! — la difese veemente Ken.

— Lo so, e basta.

— Non sei in grado di esprimere un parere obiettivo su di lei — osservai. — Ma io sì. E finché non sarò convinto al cento per cento che stia dicendo la verità sul suo conto, continuerò a pensare che potrebbe essere una elitista.

— Lei *non è* una elitista! — ripeté Ken, urlando. Adesso era davvero arrabbiato. — E se ti sentirò dire qualcosa ad Alucia ti torcerò il collo!

Alzai le mani. — Calmati. Prometto di essere discreto. Ma non ubbidirei agli ordini di tuo padre di tenerti lontano dai guai se non ti indicassi quello che avverto come un potenziale pericolo. — Suonò ampolloso perfino a me.

— Non tirare in ballo mio padre! E quello che tu descrivi come un "potenziale pericolo" è la donna che io intendo sposare!

— In tal caso, non tirare in ballo tuo padre sarà piuttosto difficile per te… dal momento che per lui dovresti convolare a giuste nozze con la principessa Petalo, la donna con cui sei fidanzato.

Ken meditò. Infine disse: — Mio padre capirà perché non posso più sposare la principessa Petalo.

— Certo che capirà. Sappiamo benissimo tutti e due quanto sia comprensivo tuo padre. E se scoppierà la guerra tra Capelia e Acasia a causa della tua rottura dell'accordo matrimoniale, che come sai è di carattere puramente politico, tuo padre sarà ancor più comprensivo.

Ken rimase in silenzio. Mi resi conto di averlo toccato nel vivo. Poi mi accorsi della mia incredibile stupidità. Fu una intuizione repentina, dovuta a quello che avevo detto prima riguardo agli ordini di suo padre. Capii che Alucia mi stava offrendo l'opportunità perfetta per salvare Ken dai pericoli della missione. E salvando il principe avrei salvato anche me stesso. Battendogli sulla spalla, dissi: — Comunque se sei deciso a opporti al volere di tuo padre, ti darò tutto il mio appoggio.

— Davvero? — fece Ken, sorpreso. — È un bel voltafaccia.

— È nel mio interesse — dissi, decidendo di essere sincero con lui. — Voglio che tu torni in Capelia. Subito.

— Non posso farlo—replicò Ken, scuotendo il capo.

— Dici di amare Alucia, e devo crederti. Intendi davvero esporla ad altri pericoli? Come possiamo attenerci al tuo piano originale e unirci all'esercito di Camarra con lei al seguito? No, se l'ami veramente devi rinunciare alla missione e tornare in Capelia, dove lei sarà al sicuro. — E dove sarò al sicuro anch'io, soggiunsi mentalmente.

Ken pareva turbato. — Non ci avevo pensato — annuì. — Hai ragione. Sono proprio stato uno sciocco.

Incoraggiato, dissi: — Sei d'accordo con me, allora? Niente più idee folli di raggiungere la Cittadella?

— Cosa stavate dicendo a proposito della Cittadella?

Alucia era tornata senza che ce ne accorgessimo.

— Era la nostra destinazione — spiegai. — Ma non più… spero.

— Dove andiamo, adesso? — chiese la ragazza.

— Si torna in Capelia — rispose Ken. — Seguire il nostro piano iniziale sarebbe troppo pericoloso per te.

Alucia corrugò la fronte. — Apprezzo la vostra premura, ma non voglio che rinunciate alla vostra missione per me. So badare a me stessa.

— L'abbiamo notato, là all'accampamento dei vigilantes — dissi.

Mi guardò in cagnesco. — Non è giusto. Dovete continuare la missione. Anche se significa andare alla Cittadella.

Mi domandai ancora se i miei sospetti fossero frutto dell'immaginazione, comunque sembrava che il nostro accenno alla Cittadella avesse stuzzicato il suo interesse.

Ken aveva una espressione angosciata. Voleva proteggerla, ma nel medesimo tempo desiderava ardentemente che fosse felice. — Perché non scendiamo a un compromesso, eh? — propose infine. — Continueremo a viaggiare per un po', però non cercheremo di unirci alle forze di Camarra. E non proveremo a raggiungere la Cittadella.

Vidi guizzare un lampo negli occhi di Alucia. Per un attimo assunse una espressione imperiosa. Chiaramente, era abituata ad averla vinta. Di nuovo, fui assalito dal forte sospetto che fosse una elitista. Poi però la ragazza sorrise e disse:—Va bene. D'accordo.

Non mi aveva convinto.

Persopia normalmente ha una popolazione di circa ventimila abitanti, ma quando arrivammo in città quella sera era evidente che la popolazione era aumentata. C'erano numerosi profughi e parecchi soldati, questi ultimi provenienti da diversi domini, e di conseguenza l'atmosfera era tesa.

— Alla feccia della Città Libera — commentò Ken, mentre attraversavamo a cavallo il centro.

— Cosa pensi che ci facciano qui tutti questi soldati? — chiesi.

— Saccheggiano, probabilmente—rispose lui.—Persopia è una città ricca.

— Sì — disse Alucia — ma probabilmente stanno anche dando la caccia agli elitisti. Altri vigilantes, però organizzati, a differenza della marmaglia da cui sono stata catturata.

- Lo confermò il proprietario dell'unica locanda che avesse delle camere libere. Be', per essere precisi, aveva soltanto *una* camera libera. Una matrimoniale. Non ci vuole un genio per capire chi occupò la stanza. Il locandiere disse che potevo dormire nella stalla. Che gioia. Altri cavalli. Ma almeno ebbi il piacere di gustare un buon pasto a base di bistecca, patate e pane fresco. E parecchio vino rosso. La cena fu servita dal locandiere e da sua moglie, che si lamentarono dell'invasione della città. Fino a quel momento c'erano stati pochi episodi davvero violenti, ma con tutte le fazioni rivali presenti prima o poi sarebbe successo qualcosa di serio, spiegò cupo il locandiere. I soldati avevano arrestato molte persone accusandoli di essere elitisti, ma il locandiere dubitava che lo fossero. Cerano esecuzioni ogni giorno nella piazza principale della città. Guardai Alucia mentre l'uomo descriveva quei macabri avvenimenti, però il suo volto non lasciò trasparire nulla.

Quando la coppia felice, senza dubbio ansiosa di trascorrere una notte di passione, si ritirò presto nella camera matrimoniale, io raggiunsi i cavalli nella stalla. Preparai un letto con un mucchio di paglia e una coperta. Che lusso. Maledissi Ken e mi addormentai.

Poco dopo, fui svegliato da un rumore ritmico che proveniva dal soffitto. Mi chiesi cosa potessero essere quei tonfi, ma poi mi resi conto che la stalla era proprio sotto la stanza di Ken e Alucia. Sorrisi, immaginando cosa stesse succedendo di sopra, tuttavia quando constatai che il rumore durava da un lasso di tempo eccessivo cominciai ad avere qualche dubbio. O Ken aveva acquisito il vigore sessuale di un dio, cosa che sarebbe stata una novità per me, o doveva esserci un'altra spiegazione per quel baccano. Alla fine mi alzai e salii la scala di legno che portava al piano di sopra. Forse avrei commesso un errore imbarazzante, ma ormai ero convinto che ci fosse qualcosa che non andava.

Bussai alla porta della loro stanza. Ci fu una risposta soffocata; sembrava Ken. Quando aprii la porta e guardai dentro, alla luce tremula di un paio di

candele vidi Ken legato e imbavagliato sul pavimento accanto al letto. Mi inginocchiai vicino a lui e cercai il suo pugnale, ma era sparito. Gli tolsi il bavaglio e cominciai a sciogliere i nodi della corda.—Te la sei presa comoda — si lamentò. — Dannazione, sono secoli che batto i talloni sul pavimento!

— Cos'è successo?

— Alucia. Mi ha colpito in testa con qualcosa.

Gli tastai il capo. C'era un bel bernoccolo. — Avete litigato?

— No. Siamo entrati, ci siamo baciati, ho cominciato a spogliarmi, e poi è diventato tutto nero.

Raccolsi dal pavimento un pesante candeliere. — Deve averti colpito con questo. Avrebbe potuto ucciderti.

— Vorrei che l'avesse fatto — piagnucolò Ken, mentre lo aiutavo ad alzarsi. — Trovo l'amore della mia vita, e guarda cosa mi fa lei. Ho il cuore infranto. Probabilmente non mi riprenderò più. — Poi si toccò la cintura e gridò: — Dannazione! Mi ha preso la scarsella!

— Non voglio dire "te lo avevo detto", ma…

— Allora stai zitto — m'interruppe Ken.

— Su, andiamo a cercarla.

— Potrebbe essere dovunque, ormai.

— Credo di sapere dove potrebbe trovarsi.

— Ah, sì? — fece Ken, sorpreso. — Dove?

— Il porto. Sembrava stranamente eccitata quando ha sentito che avevamo intenzione di raggiungere la Cittadella. Penso che sia diretta là. E dovrà imbarcarsi per arrivarci.

— Pensi ancora che sia una elitista, eh?

— Direi che il modo in cui si è comportata questa notte corrobora la mia opinione.

— Io continuo a credere che non lo sia.

— Sì, be', tu sei innamorato e non hai la mente lucida. Andiamo.

Scendemmo in fretta nella stalla, sellammo i cavalli e percorremmo rapidi le strade anguste e tortuose fino al porto. Cerano parecchi vascelli di varie dimensioni, là, pescherecci più piccoli per le acque locali, e navi molto più grandi per compiere la traversata del mare di Pyman. — Proviamo in questa taverna—dissi, indicando l'insegna.

— Vuoi bere in un simile frangente? — sbottò Ken.

— No. Voglio chiedere se c'è qualche nave che parte questa notte. O

domattina all’alba.

Legammo i cavalli a un palo ed entrammo. La taverna era piena di uomini dall’aria rude che ci guardarono sospettosi. Andai al banco e ordinai due birre. Dovetti pagarle io, dato che adesso Ken era in difficoltà finanziarie. Il taverniere servì le bevande con malagrazia, e capii che ottenere informazioni non sarebbe stato facile. Così aggiunsi una moneta d’oro extra quando pagai, e gli dissi che speravamo di partire con qualsiasi vascello salpasse entro breve. Che lui sapesse, c’era qualche nave in partenza?

L’uomo prese la moneta d’oro e borbottò: — Solo una. Il *Cigno Nero*. Non potete sbagliare. È la nave più grande nel porto; ha le vele nere. — Lo ringraziammo, scolammo in fretta e furia le birre e tornammo fuori. Come aveva detto il taverniere, era impossibile non riconoscere il *Cigno Nero*. E sembrava che si apprestasse a salpare proprio mentre percorrevamo il molo nella sua direzione. Smontammo da cavallo è ci precipitammo sulla passerella. — Stiamo cercando una giovane donna — disse Ken al primo marinaio che incontrammo. — Può darsi che si sia imbarcata su questa nave. Capelli scuri. Attraente.

Il marinaio ci guardò con aria assente e disse: — Non c’è nessuna donna del genere a bordo.

— Dannazione — brontolai.

Un uomo in uniforme si sporse dalla ringhiera del ponte di poppa. Chiaramente, era un ufficiale. — Qual è il problema?

Ripetemmo la domanda. — Dobbiamo trovare questa donna — spiegammo. — Ci ha rubato del denaro. Dovrebbe essersi imbarcata sulla vostra nave da pochissimo tempo.

— Nessuna donna è salita a bordo dall’inizio della giornata, e so quel che dico, dato che sono il capitano— ci informò.

Sospirai, deluso. — Be’, non era l’idea giusta — commentai.

Lo ringraziammo e, mentre ci accingevamo ad andarcene, il capitano soggiunse: — Però un giovanotto è salito a bordo un’ora fa. Un giovane di bell’aspetto.

Ken e io ci scambiammo un’occhiata. — Potrebbe essere lei. Travestita — dissi.

— Possiamo vederlo? — chiese Ken.

Il capitano scosse la testa. — Ha pagato una bella somma in monete d’oro per la traversata. Ho l’obbligo di proteggere la sua intimità.

Ero tentato di dire che il “giovanotto” avrebbe potuto essere un elitista, ma tenni a freno la lingua. Non sarebbe stata una mossa saggia.

— Naturalmente, se vi imbarcaste sulla mia nave io sarei obbligato ad accettarvi a bordo. — Il capitano strizzò l’occhio. — E non potrei impedirvi durante il viaggio di attaccare discorso con il giovane, no?

— Questa è estorsione, pezzo di… — cominciò rabbioso Ken, ma io alzai una mano per zittirlo.

— Dove siete diretti? — chiesi.

— A Verharven.

Ken parve soddisfatto. Proprio dove voleva andare. E dove voleva andare Alucia, evidentemente. Ken mi rivolse un breve sorriso quindi disse al capitano: — E quanto ci costerebbe la traversata?

— Per voi due, venti monete d’oro.

Guardai impotente Ken. Sapevo che Alucia gli aveva rubato tutto il denaro; a me rimanevano appena quattro monete d’oro e alcune d’argento. — Siamo fottuti — imprecai sottovoce.

— Non è detto — replicò Ken. Tolse il guanto dalla destra e sfilò, con difficoltà, dal medio il pesante anello d’oro ingemmato con sigillo. — Meno male che non mi ha sottratto anche questo. Immagino che avesse troppa fretta. — Lo mostrò al capitano. — Questo vale una fortuna. Dovrebbe essere più che sufficiente per pagarci la traversata.

— Lanciatemelo — disse il capitano. Afferrò abile l’anello e lo esaminò. — È un bel gioiello, è vero. Più che sufficiente per il prezzo della traversata.

— Direi — sussurrò amaro Ken — vale almeno cinquanta monete d’oro.

Il capitano, sempre esaminando l’anello, disse: — C’è un sigillo reale sull’anello. Come ve lo siete procurato?

— È un dono del principe Kendred di Capelia — rispose Ken. — Ero al suo servizio come soldato. Gli ho salvato la vita in battaglia e lui me lo ha donato in segno di gratitudine.

Fui colpito dall’insolita prontezza di spirito di Ken, sebbene il capitano non sembrasse convinto. Comunque intascò l’anello e disse: — Benvenuti a bordo.

—Vai a prendere le bisacce e il resto del nostro equipaggiamento — mi ordinò Ken.

— E i cavalli?

— Dovremo lasciarli qui. A meno che tu non voglia dividere una cabina

con loro.

Quando risalii la passerella col mio pesante fardello, il capitano ci disse: — Dovrete consegnare le armi finché sarete a bordo della mia nave. Per quel che so io, potreste anche essere dei pirati.

— Non siamo pirati — sbottai indignato. — Siamo mercenari.

Il capitano scrollò le spalle. — È lo stesso.

Consegnammo le armi a un marinaio. Ken si staccò dalla sua balestra con estrema riluttanza. — Trattala bene — disse, porgendola con malagrazia.

— È un'arma splendida — fece ammirato il marinaio.

— Certo—annuì Ken, orgoglioso—l'ho costruita io.

Mentre il capitano ci accompagnava alla nostra cabina, Ken gli domandò: — Dove possiamo trovare la nostra preda?

Il capitano si strinse nelle spalle. — Suvvia! Non intendo collaborare. Sono affari vostri. Ma vi avverto… non fategli del male, in alcun modo. Finché è a bordo della mia nave è sotto la mia protezione. Se gli procurerete anche un semplice livido tornerete a Persopia a nuoto. E ci sono squali in queste acque.

— Come si chiama il giovanotto? — chiesi.

—Aldran. Dice di essere del dominio di Marolta.

Ken e io ci scambiammo un'occhiata eloquente.

La nostra cabina era piccola ma abbastanza comoda. Aveva un letto a castello. Ken naturalmente scelse la cuccetta in basso. Poi discutemmo della nostra mossa successiva. — Aspettiamo che la nave sia al largo prima di cominciare a cercarla — suggerii. — Non vogliamo che Alucia scappi saltando in acqua vicino a riva.

Ken si stese sul lettino. — Speriamo di non averlo fatto noi un buco nell'acqua, saltando alla conclusione sbagliata. Questo Aldran potrebbe essere proprio quello che ha detto di essere al capitano: un giovanotto di Marolta.

— No. Sarebbe una coincidenza troppo curiosa. Aldran è Alucia, questo è certo. Perfino i nomi sono simili.

Ken fece un lungo sospiro. — Stento ancora a credere che mi abbia fatto una cosa simile. Pensavo che provasse per me quello che io provo per lei.

— Evidentemente ha un altro progetto. Raggiungere la Cittadella.

— E stento ancora a credere che sia un'elitista.

— Continui a ripeterlo. Però ti rendi conto che se lei *è* un'elitista noi correremo un rischio gravissimo non dicendo a nessuno la verità sul suo conto, eh?

— Non m'importa. Sono disposto a rischiare.

— Be', buon per te. Io, d'altro canto, non sono innamorato di lei. Dunque, mi pare ovvio, non sono entusiasta come lo sei tu all'idea di mettere a repentaglio la mia vita per te.

— Devi farlo. Te lo ha ordinato mio padre. E non puoi tornare in Capelia senza di me.

— Non ricordarmelo — gemetti.

Tutt'a un tratto, la nave cominciò a scricchiolare e oscillare. — Siamo partiti — annunciò Ken. — È un'esperienza eccitante. Non sono mai stato su una imbarcazione così grande.

Pur non essendo eccitato, convenni: — Non può essere peggio che

viaggiare a cavallo.

Aspettammo circa un'ora, quindi Ken scese dalla cuccetta. — Bene. Andiamo a scovare Alucia — disse.

Cominciammo a bussare alla porta delle cabine. Il sesto tentativo fu coronato dal successo. Ci trovammo faccia a faccia con Alucia.

Non era felice di vederci.

7

Indossava indumenti maschili: gambali di cuoio grigi, stivali, giubba e panciotto di pelle nera. Si era anche tagliata i capelli cortissimi e portava un berretto di cuoio. Invece di sembrare una bellissima ragazza, adesso sembrava un bellissimo giovane, cosa che trovai un po' sconcertante. Quando ci riconobbe, strillò: — No! — e cercò di sbatterci la porta in faccia. Ma Ken reagì subito e spalancò la porta con una spinta, mandandola a gambe all'aria sul pavimento della cabina. Entrammo rapidamente.

— Di nuovo salve, Alucia — esordì Ken.

Anche lei reagì in fretta, estraendo un pugnale dalla giubba, mentre si alzava dal pavimento di scatto. Immaginai che fosse il pugnale rubato a Ken. Alucia gli si avventò contro, ma lui le afferrò il polso e la costrinse a mollare l'arma. Gemendo di dolore, Alucia gridò:—Lasciami andare, idiota!

— È questo il modo di parlare all'uomo che sposerai? — chiese lui.

— Non ti sposerei mai… *inferiore!* — ringhiò la ragazza.

Ken la spinse, facendola cadere sull'unica cuccetta della cabina. Ne approfittai per raccogliere dal pavimento il suo pugnale e infilarlo nella cintura.

Ken la sovrastò. — Mi hai davvero fatto male, Alucia. Non solo in senso fisico.—Si toccò il lato del capo dove lo aveva colpito con il candeliere.

— Evidentemente non è stato abbastanza — ringhiò lei.

— Mi piace il tuo nuovo aspetto — le dissi — anche se forse potresti prendere in seria considerazione l'idea di fatti crescere i baffi. E magari la barba. — Più la osservavo, meno il suo travestimento era convincente.

— Vai a infilare la testa nel buco del culo di un orso morto — mi disse Alucia.

— Più tardi, forse. Ma se fossi in te mostrerei un po' di contrizione — replicai—visto quello che sappiamo sul tuo conto.

— E cosa sapete? — chiese, gli occhi divenuti circospetti.

— Che sei un'elitista.

— Non sono un'elitista. È un'accusa ridicola!

— Ti comporti sicuramente da elitista. Hai appena chiamato Ken "inferiore". E sembri ansiosa di raggiungere la Cittadella. Se dovessimo informare del nostro sospetto il capitano, trascorreresti il resto del viaggio in catene, fino a Verharven, dove saresti consegnata alle autorità che comandano in quel porto. E sai cosa ti succederebbe allora.

La ragazza subì un cambiamento improvviso. La rabbia svanì; ora mostrava un misto di paura e di astuzia. Si vedeva benissimo che cercava di escogitare il modo di riprendere il controllo della situazione. Ebbe perfino l'audacia di assumere di nuovo un atteggiamento schivo e pudibondo. Almeno, *io* vidi tutto ciò. Solo gli dèi sapevano cosa vedesse Ken. Alla fine disse:

— Non mi fareste una cosa del genere. — Guardò Ken in cerca di aiuto. — Vero?

Ken non rispose, restò lì impalato con un'espressione d'angoscia.

— Lui no, ma io sì — la informai gelido.

Alucia mi guardò. — Sì, tu lo faresti.

—Vuoi ammetterlo? — chiesi. — Che sei un'elitista?

Lei rifletté, valutando le alternative. Infine rispose:

— Sì, sono un'elitista. O meglio, *ero.* Siamo una forza esaurita. L'Elite non esiste più. E io voglio assolutamente scoprire cos'è accaduto. Ecco perché voglio andare alla Cittadella. Le risposte sono là. Mi aiuterete?

—*Aiutare te?*—dissi incredulo. — Perché dovremmo?

— Perché adesso abbiamo una causa comune. Anche voi avevate intenzione di raggiungere la Cittadella per cercare le risposte, no?

— Quella era un'idea di Ken. Solo sua. La mia grande ambizione è di rimanere vivo.

— Però sei curioso, nonostante il pericolo, vero? — mi domandò.

Aveva ragione. Ero curioso. Annuii.

— E c'è un altro motivo per cui dovreste aiutarmi a scoprire la verità — continuò Alucia. — Se è successo qualcosa di così catastrofico da distruggere una forza potente come l'Elite, la stessa sorte potrebbe capitare a voi tutti.

Aveva ragione, naturalmente. Avevo già pensato a tale possibilità. Alucia si drizzò a sedere sulla cuccetta, meditabonda. Poi prese una decisione e disse: — Credo che ci siano delle cose che dovreste sapere, a questo punto. Cose che cambieranno la vostra percezione del mondo.

— Come? — chiesi, provando un fremito di eccitazione. Ci avrebbe rivelato i segreti dell'Elite!

— Innanzitutto, vi dirò che siamo tutti in una nave. Una grande nave.

— Certo che siamo a bordo di una nave — osservò Ken. — Il *Cigno Nero*.

— Non sto parlando di questa nave. Sto parlando di Urba stesso. E un'unica nave gigantesca. Una nave spaziale.

Ken e io ci scambiammo un'occhiata perplessa. Mi domandai di che diavolo stesse parlando la ragazza. Cominciavo anche a sentirmi molto deluso. Invece di rivelazioni dell'Elite, sembrava che Alucia intendesse rifilarci soltanto sciocchezze. Replicai: — Stai dicendo che Urba è una nave gigantesca che viaggia su un grande mare? Dove hai preso un'idea del genere?

— È la verità — disse lei. — Solo che non sta viaggiando in un mare, viaggia nello spazio.

Tornai a guardare sconcertato Ken. Era impazzita? Ken si strinse nelle spalle. — Cos'è lo spazio? — le chiesi.

— Lo spazio è quello di cui è composto principalmente l'Universo. Vi hanno insegnato che l'Universo è roccia massiccia, a parte i mondi come Urba. Un grande nido d'ape di roccia. È una colossale menzogna, perpetrata dai predecessori dell'Elite. Era una politica di disinformazione deliberata. Cerano dei motivi per questo, che vi spiegherò dopo. In realtà invece lo spazio è sterminato. Infinito. Be', non proprio, ma dal nostro punto di vista è come se fosse infinito…

— Stai dicendo che l'Universo è composto solo da spazio vuoto? — chiesi incredulo. *Era* impazzita. — È un concetto assurdo. L'esistenza di Urba lo dimostra. Il mondo è circondato da roccia massiccia.

Alucia chiuse gli occhi e si passò una mano sulla faccia in un gesto che esprimeva stanchezza. — Sapevo che sarebbe stata un'impresa. — Poi ci guardò di nuovo e respirò a fondo. — Proviamo ancora… Lo spazio non è vuoto. Contiene un mucchio di corpi detti stelle. Sono palle immense di gas ardente. In orbita attorno a molte di queste stelle girano dei corpi chiamati

pianeti. Alcuni pianeti sono fatti principalmente di gas, ma molti sono solidi. Il mondo d'origine del genere umano era uno di questi corpi solidi. Gli umani vivevano sulla superficie di quel pianeta, che era chiamato Terra.

Decisi di assecondarla. — La gente viveva sulla superficie di una sfera? Una sfera che girava intorno a una enorme palla di gas ardente? Circondata da questo vuoto sterminato che chiami spazio? Molto verosimile…

— Inverosimile, forse, ma è la verità. Adesso, prima che continui, lasciate che vi faccia una domanda. Cosa vi tiene al suolo qui in Urba? Perché non volate su in cielo?

— Semplice — rispose Ken. — Perché siamo pesanti. Le persone, come tutti gli oggetti, hanno un peso.

— Giusto — annuì Alucia. — Ma cos'è che causa il peso?

Scrollai le spalle. — Il peso è peso. Non c'è nessuna causa.

— Sbagliato. Avete il peso perché Urba ruota costantemente. Siete tenuti al suolo da una cosa chiamata forza centrifuga. La forza centrifuga simula una forza chiamata gravità. La gravità era la forza che teneva attaccato il genere umano alla superficie della Terra.

— Cos'è la gravità? — chiesi.

Alucia sospirò. — È difficile spiegarlo. È una forza naturale esistente nell'Universo, ma non è ancora stata spiegata completamente nell'ambito della meccanica quantistica. E per favore non chiedetemi di dirvi cos'è la meccanica quantistica. Non sono uno scienziato. Comunque, siete tutti e due così ignoranti che sarebbe una perdita di tempo…

— Molto comodo — commentai sarcastico. — Stai dicendo che gli esseri umani stavano sulla superficie di questa sfera grazie a una forza misteriosa.

— Sì. Dovete credermi sulla parola e basta.

Ken e io ci scambiammo un'altra occhiata. Ken sembrava confuso e. allarmato. L'amore della sua vita stava dicendo idiozie. Mi rivolsi ad Alucia. — Certo che voi elitisti avevate delle credenze bizzarre. — E a Ken domandai: — Tu hai avuto modo di conversare con degli elitisti alla corte di tuo padre. Non hai mai sentito parlare di queste cose?

Il principe scosse il capo. — No, mai.

— Perché ve le tenevano nascoste, dovevano rimanere segrete — disse Alucia.

— Benone — mormorai a Ken. — Non solo è un'elitista, è pure matta da legare.

—Non sono matta, pezzo d'idiota… —Alucia s'interruppe e si sfregò ancora stancamente la faccia. — Non pretendo che accettiate subito queste cose, ma se avrò la possibilità di farlo vi dimostrerò che è tutto vero.

— Hai ragione — dissi. — Non credo a una parola di queste assurdità, ma tanto per discutere, cosa ci fa il genere umano in Urba, che tu descrivi come una specie di nave gigantesca?

— Il sole della Terra, che era la nostra stella locale, era diventato instabile. Sarebbe dovuto rimanere più o meno immutato per miliardi di anni, invece qualcosa è cambiato nel suo nucleo, così è diventato sempre più luminoso… e sempre più caldo. Si è calcolato che in poco più di cent'anni in tutto il sistema solare gli esseri umani sarebbero stati spazzati via. Allora è stato costruito Urba, usando materiale preso dalla Luna della Terra… e dalla Terra stessa. Ci sono voluti quarant'anni. L'idea era di usare Urba per raggiungere un altro pianeta abitabile in un altro sistema solare.

— Be', questo sembra proprio plausibile—feci ironico. — E quanto tempo fa sarebbe avvenuto tutto ciò?

— Più di milletrecento anni fa.

— E così Urba non ha ancora raggiunto questo cosiddetto altro mondo?

— Oh, Urba ha raggiunto diversi altri mondi. Quando tocca la velocità massima, viaggia a un terzo della velocità della luce, ma nessuno dei mondi trovati era adatto. Ed è per questo che sono cominciati i guai. Be', c'erano stati dei problemi fin dall'inizio, ma le cose sono peggiorate quando i primi tre mondi scoperti si sono rivelati inadatti. E quindi è stato necessario adottare misure drastiche. Così siamo arrivati alla situazione attuale. 0 meglio, alla situazione esistente prima che noi dell'Elite fossimo rovesciati.

Mio malgrado, ero affascinato dalla fantasia di Alucia. — Quali misure drastiche?

Ma lei sbadigliò e rispose: — Per ora, basta. Vi ho già dato abbastanza informazioni da digerire. So che pensate che io stia mentendo…

— Ci hai già mentito, prima—le rammentai.

— Allora stavo cercando di nascondere la mia identità. Adesso non ho motivo di mentire. Meditate su quanto vi ho detto. E riflettete su questo: l'Elite vi ha governato per secoli, usando tecnologie che per voi erano magia. Non è logico che noi sappiamo cose che vanno al di là dei vostri sistemi di credenze limitati?

— Sì, però quello che ci hai raccontato non ha senso — osservai.

— Non ancora, ma lo avrà. Adesso sono stanca. Ho bisogno di dormire… — S’interruppe un istante. — A meno che non intendiate consegnarmi al capitano.

— No — fece deciso Ken. Mi guardò, sfidandomi a contraddirlo.

Mi strinsi nelle spalle. — Non sono convinto, comunque mi atterrò al volere di Ken… Almeno per il momento non rivelerò il tuo segreto, sempre che tu non feccia nulla per indurmi cambiare idea.

— Bene. — Alucia si coricò sulla cuccetta e chiuse gli occhi. — A più tardi.

— C’è solo una cosa, Alucia — disse Ken, un po’ impacciato. — Posso riavere la mia scarsella?

— Certo — rispose lei, infilando una mano sotto la giubba. Tirò fuori la scarsella e gliela porse. — C'è tutto, a parte il prezzo del viaggio e i soldi che ho speso per questi vestiti.

— Ti credo — disse Ken, senza controllare il contenuto della borsa.

—E, Ken… — soggiunse la ragazza. — Sono dispiaciuta per quel che ti ho fatto. Ero disperata, altrimenti non ti avrei mai aggredito.

— Credo anche a questo — annuì lui, e pareva proprio convinto.

Ero allibito. Poco prima quella donna aveva tentato di trafiggerlo col suo stesso pugnale. Il vecchio detto non sbagliava: non c’è sciocco peggiore di un uomo innamorato.

Quando tornammo nella nostra cabina ci stendemmo sulle rispettive cuccette. Anche noi eravamo stanchi. Sembrava fosse trascorso parecchio tempo dall’ultima volta che avevamo dormito. — Che ne pensi di tutta questa storia? — chiesi a Ken, assonnato.

— E come dici tu… Alucia è un’elitista ed è matta. Però l’amo ugualmente.

— Me ne sono accorto.

— Secondo te, tutti gli elitisti credevano in simili sciocchezze?

— Non lo so. Forse lei sta usando un trucco per confonderci. Ma non vedo perché dovrebbe farlo.

— Pensi che possa essere guarita da questa pazzia?

—Non so cosa pensare di lei. E anche se l’ami, Ken, non abbassare ancora la guardia. Stai attento, Ken, stai attento.

— Jad — disse lui.
— Sì?
— Smettila di chiamarmi Ken.

La mattina dopo avevo cambiato opinione riguardo ai cavalli. Adesso li amavo. Mentre vomitavo l'anima oltre il parapetto per la terza volta in altrettanti minuti, avrei dato qualunque cosa per essere di nuovo in sella in quel momento. I cavalli erano creature davvero meravigliose e gli dèi mi stavano punendo per averli giudicati male.
—Hai la nausea, figliolo?—chiese un marinaio che stava osservando divertito il mio disagio.
Gli scoccai un'occhiata bieca. Era un vecchio marinaio brizzolato, e il suo sorriso rivelava parecchi denti mancanti. Persi probabilmente in qualche rissa nelle taverne portuali Ne avrebbe persi parecchi altri se non avesse smesso di fissarmi sogghignando. — Nausea non è la parola giusta per descrivere come mi sento — dissi, sincero.
— Non preoccuparti. Presto vincerai il mal di mare.
— Preferirei vincere qualcos'altro.
Il marinaio si allontanò ridendo. Lo odiai con tutte le mie forze. In quel preciso istante, apparvero Ken e Alucia. Era evidente che Ken l'aveva perdonata per quanto era accaduto la notte prima. E non sembrava nemmeno badare al fatto che lei fosse un'elitista, un nemico giurato. E che potesse essere completamente pazza. Stupido babbeo malato d'amore. Ma meglio essere malati d'amore che patire il mal di mare. Sembravano entrambi arzilli e in forma smagliante. Decisi che odiavo anche loro.
— Non ti abbiamo visto a colazione — disse Ken.
Sentendo parlare di colazione, il mio stomaco cominciò a ribellarsi di nuovo. — Ken—lo avvisai — non dirmi cosa avete mangiato o ti butto in mare.
Con palese allegria, lui replicò: — Abbiamo mangiato pancetta affumicata, salsicce e uova. Tutto un po' grasso per i miei gusti, ma comunque delizioso.
E subito tornai a piegarmi oltre il parapetto, rigettando quel poco che restava del contenuto del mio stomaco. Non pensavo più di buttare in mare

Ken; mi sarei buttato volentieri io. Meglio annegare che sentirsi in quel modo. Poi una mano mi batté sulla spalla. Era la mano di Alucia.

— Hai il mal di mare. Il movimento della nave influisce sull’orecchio interno—mi disse sottovoce. —Alcuni dell’Elite soffrivano di disturbi simili a bordo dei nostri aeroveicoli. Avevamo delle medicine per curarli. Rivolgiti al medico di bordo. Scommetto che ha qualche rimedio naturale che potrebbe essere efficace.

Mi drizzai. — Grazie — gracchiai, e mi affrettai ad andare in cerca del dottore. All’improvviso riflettei che forse l’avevo giudicata male, dopo tutto. Finalmente riuscii a trovare il dottore, che mi diede una pozione schifosa da bere e mi consigliò di coricarmi in cuccetta finché la medicina non avesse fatto effetto. Seguii il suo consiglio. Passai tre o quattro ore in cuccetta, in preda a una nausea atroce, convinto che il rimedio del medico fosse tutto tranne un rimedio, poi di colpo la nausea sparì e mi sentii di nuovo bene.

Mi ero drizzato a sedere e stavo pensando se fosse il caso di uscire sul ponte a prendere una boccata d’aria, quando Ken entrò nella cabina. Sembrava molto allegro.

— Stai meglio? — chiese.

— Molto meglio, grazie.

— Probabilmente non ti interesserà saperlo, ma il capitano ci ha invitati a pranzo nella sua cabina. Pare che sia una tradizione.

Stavo per rispondere di no, quando mi resi conto di essere affamato. — Certo — dissi. — Ottimo. Quando pranziamo?

— Tra un’ora.

— Ci sarò.

La cabina del capitano era una sala spaziosa e bene arredata all’estremità di poppa della nave. Aveva invitato a pranzo sette passeggeri, compresi Ken, Alucia e me. Mentre noi tre sedevamo insieme, il capitano, con un sorriso furbesco, disse: — Sono contento di vedere che voi tre avete appianato le vostre divergenze.

— Sì—confermò Ken. — È stato tutto un malinteso.

— Oh, bene. Ma possibile che il malinteso fosse tale da indurvi a cercare una ragazza, mentre invece è più che evidente che il nostro Aldran qui presente è un giovanotto? Mi pare un equivoco di proporzioni gigantesche.

Non sapevamo cosa replicare a quell’osservazione. Ma Alucia intervenne dicendo: —Temo siate stato vittima di un inganno innocente, signore. Ho

ritenuto più sicuro viaggiare camuffata da uomo. Il mio vero nome è Alucia. Alucia di Vorass.

Il capitano inarcò le ciglia. — Siete una *donna*? poffarbacco… chi l’avrebbe mai detto? Congratulazioni per il travestimento, signorina.

Era evidente che non aveva abboccato neppure per un attimo al travestimento di Alucia. Era una vecchia volpe, riflettei. Doveva aver superato da un po’ la cinquantina; il raggiungimento di quell’età avanzata indicava un’intelligenza acuta e l’astuzia di un individuo in possesso di doti di sopravvivenza innate. Si presentò ufficialmente per la prima volta: — Sono il capitano Larmos. Sono comandante del *Cigno Nero* da undici anni. Prima ero il primo ufficiale. Ora se anche voialtri voleste presentarvi…

Degli altri quattro invitati, tutti uomini, due erano commercianti dall’aria scialba sulla quarantina, uno era un giovane soldato prestante, un certo maggiore Sylvan, che stava tornando nel dominio natale di Storncross, e il quarto era un ometto gnomesco di nome Bartei, che disse di essere un alchimista. Ken e io usammo i nostri nomi falsi di Gideron e Usborne e la nostra copertura di mercenari provenienti dal dominio di Capelia, dove avevamo servito nell’esercito di lord Krader. Il maggiore Sylvan s’interessò particolarmente a noi. Era stato inviato dal suo signore, il barone Crasta, a studiare le diverse tattiche militari di vari domini; si trovava in Vurgun quando era scoppiata la rivolta. Era riuscito a stento a mettersi in salvo, fuggendo. Dedussi che in realtà doveva essere una spia, come noi… anche se senza dubbio era molto migliore di Ken e me come spia. — Avevo sperato di raggiungere Capelia — raccontò — ma naturalmente sono sopraggiunti quegli eventi sventurati a impedirmelo. Ho sentito dire che Capelia è un dominio relativamente pacifico.

— È assolutamente noioso — gli assicurai, mentre Ken s’irrigidiva indignato alla mia sinistra. — Per questo Gideron e io speriamo di unirci all’esercito di lord Camarra. Qualche emozione non ci dispiacerebbe.

— Lord Camarra? — fece il maggiore Sylvan. — Da quanto ho sentito sul suo conto, avete scelto un signore pericoloso e imprevedibile.

— Gideron e io amiamo il pericolo — risposi serio.

— Buon per voi. Con lord Camarra potrete saziare la vostra fame di pericolo. — Poi Sylvan rivolse la propria attenzione ad Alucia. — E anche la vostra attraente giovane compagna è un mercenario?

— Non proprio — risposi. — Più che altro è la nostra mascotte. —

Questa volta sentii che era Alucia a irrigidirsi indignata accanto a me. — L’abbiamo liberata da una banda di vigilantes che avevano ucciso suo padre, un vinaio, in Vurgun, e più o meno l’abbiamo presa sotto la nostra protezione. Certo, come combattente non combinerebbe gran che, però è una brava cuoca, dunque potrà rendersi utile.

Alucia mi sibilò qualcosa all’orecchio. Sembrava una parolaccia.

Il maggiore si rivolse al capitano Larmos. — Capitano, ho notato che avete a bordo un contingente di uomini armati di tutto punto. Prevedete qualche problema?

— Una semplice precauzione — spiegò il capitano.

— Con l’Elite scomparsa, la pirateria fiorisce di nuovo nel mare di Pyman… come in qualsiasi parte di Urba. Odiavo l’Elite come chiunque altro, però bisogna riconoscere che gli elitisti sapevano tenere la pirateria sotto controllo.

— Vi siete mai imbattuto personalmente nei pirati? — domandò Sylvan al capitano.

— Non ancora, facendo gli scongiuri — rispose Larmos, battendo le nocche sul tavolo di legno. — Ma non voglio farmi cogliere impreparato.

— Molto rassicurante — disse il maggiore Sylvan.

— Però è insolito trovare qualcuno che abbia una buona parola per l’Elite.

Il capitano assunse subito un atteggiamento difensivo. — Non stavo parlando bene dell’Elite, signore. Facevo semplicemente notare che senza gli elitisti la pirateria si è di nuovo diffusa sui mari di Urba. E azzarderò anche un’altra osservazione ovvia, cioè che dopo la distruzione dell’Elite il caos si sta allargando ovunque.

— Semplici problemi iniziali, signore — disse il maggiore. — I sommovimenti militari e politici saranno certamente di breve durata.

— Mi auguro che il vostro punto di vista ottimistico sia esatto — fece il capitano — ma con un signore della guerra ambizioso e assetato di potere quale Camarra… — e guardò Ken e me — che conquista un dominio dopo l’altro, non posso fare a meno di temere che abbiamo superato una forma di tirannide solo per sostituirla con un’altra altrettanto spietata.

— Sono d’accordo che lord Camarra costituisca una minaccia, al presente — disse Sylvan — ma posso rivelarvi che parecchi domini si stanno unendo per contrastarlo. Potete star certi che Camarra ha i giorni contati. — Si rivolse

di nuovo a noi. — Forse dovreste riflettere bene prima di abbracciare la sua causa.

Ken e io mantenemmo un silenzio prudente. Personalmente, ritenevo che le probabilità che alcuni domini si unissero volontariamente fossero molto scarse.

L'unico modo di creare un'unione era mediante la forza. Proprio quello che stava facendo lord Camarra.

—Be', spero che abbiate ragione — disse il capitano a Sylvan. — Tuttavia temo che lord Camarra e le sue forze sempre più numerose possano essere un ostacolo più difficile di quel che pensate.

La conversazione s'interruppe, dal momento che arrivò il cibo. E fu un pasto eccellente, con manzo e patate arrosto, fagottini, piselli e cavolo, il tutto accompagnato da abbondante e ottimo vino rosso.

Durante il pranzo la conversazione riprese, avviata dal capitano, che rivolgendosi a Bartei disse: — Perdonate la mia ignoranza, signore, ma non conosco il lavoro dell'alchimista, so soltanto che ha a che fare con la trasformazione di metalli vili in oro.

Bartei ridacchiò stridulo. — Quella è una trasformazione che non potrà mai riuscire, capitano. Io non sono un alchimista tradizionale, comunque. È solo un'etichetta comoda che uso. Preferisco considerarmi uno scienziato.

— Uno scienziato? — fece il capitano, corrugando la fronte perplesso. — Non mi sono mai imbattuto in questo termine prima d'ora, ne sono sicuro. Cos'è uno scienziato?

Ebbi un lieve sussulto, ricordando che Alucia aveva usato la stessa parola la notte prima, nella propria cabina. "Non sono uno scienziato" aveva detto… Che strana coincidenza.

— Si tratta di una parola arcaica — spiegò Bartel. — Indica una persona che ricerca la verità usando metodi empirici.

Lanciai un'occhiata ad Alucia. Stava fissando Bartei con estremo interesse.

Il capitano rise. — Metodi empirici? Temo di non seguirvi di nuovo, signore. Però forse potete illuminarmi su una questione che mi incuriosisce. Ho sentito dire che il culto degli Scavatori è tornato in auge, adesso che la proibizione imposta dall'Elite è stata eliminata. Pensate ci sia del vero nelle credenze degli Scavatori?

Bartei sorrise. — Volete sapere se credo, come loro, che si possa

raggiungere il paradiso scavando? No, signore, non lo credo affatto. Sono sciocchi illusi. Peggio, sono sciocchi pericolosi.

Il capitano inarcò le sopracciglia. — Pericolosi? Perché?

Bartei fece un sorriso enigmatico. — Non posso entrare nei particolari, capitano. Dirò solo che il desiderio degli Scavatoli di scavare un passaggio fino al paradiso mitico che chiamano Terra può avere ripercussioni fatali per tutto Urba.

Ebbi nuovamente un sussulto, riconoscendo la parola. *Terra*. Un altro termine strano usato da Alucia la notte prima.

Dal momento che Bartei non voleva aggiungere nessun particolare sulla minaccia rappresentata a suo avviso dagli Scavatori per Urba, la conversazione si spostò su argomenti diversi, il principale dei quali fu lo stato sempre più grave dell'economia in quel periodo di caos. Notai che i due commercianti non partecipavano quasi alla discussione. Mi parve un po' strano, dato che di regola tutti i commercianti avevano opinioni ben precise circa l'economia; di solito era impossibile farli tacere quando si discuteva della situazione economica generale. Ma non diedi peso a quel comportamento. Cosa che si rivelò un grave errore.

8

Dopo pranzo, Ken, Alucia e io ci ritirammo nella nostra cabina. Ken e Alucia si sedettero sulla cuccetta di Ken mentre io, non essendoci seggiole, mi accovacciai sul pavimento. Alucia era seccata con me. — Come osi definirmi la vostra *mascotte*? — si lagnò.

— Cercavo solo di presentarti come una persona innocua — spiegai innocente. — Lo scopo era di stornare eventuali sospetti nei tuoi confronti.

La mia spiegazione la placò.

— Che impressione ti ha fatto Bartei? — le chiesi.

— Quell'uomo è chiaramente pazzo — disse Ken. — Matto da legare.

Alucia gli sorrise. — Matto come me, vuoi dire?

— Uhhh… — fece Ken, sforzandosi di trovare la risposta giusta. Alla fine rinunciò e tacque.

— Bartei sa parecchio — disse Alucia. — Sì, sa un sacco di cose. Sicuramente, è consapevole del pericolo che gli Scavatori rappresentano, anche se non l'ha detto a chiare lettere.

— Quale sarebbe il pericolo? — domandò Ken, piuttosto circospetto.

— Se gli Scavatori riuscissero a scavare abbastanza in profondità, potrebbero arrivare allo scafo di metallo esterno — rispose la ragazza. — E se perforassero lo scafo, cosa che comunque dovrebbe essere impossibile, provocherebbero la fuoriuscita di tutta l'aria di Urba nello spazio. Di conseguenza tutti gli esseri viventi di Urba morirebbero…

— Per gli dèi — gemette Ken. — Di nuovo quelle sciocchezze.

Lei aggrottò le sopracciglia, seccata. — Non sono sciocchezze, imbecille! Apri la tua piccola mente chiusa e accetta la verità sul tuo mondo!

— La mia mente funziona benissimo — replicò Ken. —È la tua che mi preoccupa.

Alzai le mani. — Ehi, calma, sciocchini — intervenni, in tono conciliante. — Non litighiamo. Alucia, dobbiamo accettare il dissenso. Giusto?

Lei respirò a fondo, controllandosi. — D'accordo. Per il momento. Finché non potrò dimostrare che quello che dico è vero. Bartei indubbiamente conosce in parte la realtà della nostra situazione. Forse conosce tutta la verità, anche se non so come.

— Potrebbe essere un elitista? — azzardai.

Alucia scosse il capo. — No, non lo è affatto. Però dovrebbe stare più attento a quel che dice, perché prima o poi qualcuno si convincerà che lo sia davvero. E sappiamo tutti cosa gli succederà allora…

Nessuno parlò per parecchi istanti, finché non ruppi il silenzio dicendo: — Alucia, hai idea di cosa sia successo il Giorno del Portento? Qualche teoria personale che spieghi come mai tutti gli elitisti abbiano perso i loro poteri contemporaneamente in tutto Urba?

— Non so perché sia successo, però so *com'è* successo — rispose lei. — Siamo stati vittime della nastra paranoia, della paura che la nostra tecnologia e le nostre armi cadessero in mano a voi inferiori. Per questo motivo tutto era alimentato da una fonte centrale: ogni cosa, dalle armi agli aeroveicoli, dai computer all'intero sistema di comunicazione. Non c'era nulla che avesse un'alimentazione indipendente. Ogni arma aveva una impronta d'identificazione individuale così, se fosse stata catturata da uno di voi,

sarebbe stato inviato automaticamente un segnale da un computer che avrebbe escluso l'arma dall'energia trasmessa per alimentarla, rendendola completamente inservibile…

— Cosa sono i computer?—la interruppi.

— Lo spiegherò un'altra volta. Lasciami continuare. È successo che per qualche motivo l'intero sistema di erogazione dell'energia all'improvviso è stato bloccato. Non so perché. Non può essere stato un cattivo funzionamento, dato che c'erano un'infinità di meccanismi di sicurezza e sistemi di riserva per eventualità del genere. L'unica spiegazione è che qualcuno abbia deliberatamente bloccato l'intero sistema. Mi sono scervellata, ma non riesco a trovare un motivo plausibile per cui qualcuno possa avere fatto una cosa simile.

Sedemmo in silenzio per un po'. Ken aveva un'espressione vacua, mentre si sforzava di accettare quella rivelazione sui "poteri magici" dell'Elite. Io, d'altro canto, ebbi quella che credevo potesse essere una idea brillante. — Una rivolta! — dissi trionfante.

— Cosa? — chiese Alucia. — Di che diavolo stai parlando?

— Una rivolta — ripetei. — Di una fazione insoddisfatta all'interno dell'Elite. Di un gruppo di ribelli che ha deciso di intervenire in modo drastico per porre fine al dominio dell'Elite.

Alucia mi guardò gelida e disse: — Non esisteva nessuna fazione del genere all'interno dell'Elite. Di tanto in tanto poteva esserci magari qualche disaccordo, ma eravamo una compagine compatta con uno scopo comune.

Lo scopo comune della crudele oppressione, pensai. — Forse non sapevi dell'esistenza di una fazione del genere.

— Impossibile — replicò decisa lei.

—D'accordo allora, ecco una teoria alternativa. E se uno solo dell'Elite fosse, diciamo, impazzito? Un pazzo ha deciso di interrompere l'energia per un motivo che era logico soltanto per lui… O per lei…

— Impossibile. Anche se un simile individuo fosse esistito, da solo non avrebbe potuto bloccare l'intero sistema di erogazione dell'energia. Non c'è semplicemente un interruttore generale. Ci vorrebbe una squadra di persone che agissero di concerto per interrompere l'energia. E in qualche modo queste persone dovrebbero superare le ia presenti nella rete di computer del centro di controllo sotto la Cittadella. Un'impresa difficilissima.

— Eppure qualcuno lo ha fatto — feci notare, domandandomi cosa fosse

una “ia”. — Quindi qualcuno ha trovato il modo di farlo, giusto?

Alucia afflosciò le spalle, sconfitta. — Sì — ammise sottovoce. — Ecco perché devo raggiungere la Cittadella per scoprire la risposta.

Ken la cinse col braccio, consolandola. — Non ci hai raccontato cosa ti è successo il Giorno del Portento.

— Stavo viaggiando sopra Vurgun in un aeroveicolo quando è mancata l’energia. Il veicolo è precipitato. I miei tre compagni sono morti sul colpo, ma io per miracolo ho riportato appena qualche contusione. Mi sono nascosta nei boschi per un po’. Avevo del cibo con me, però non è durato a lungo. Allora non avevo idea che il nostro incidente facesse parte di una catastrofe mondiale che aveva colpito l’Elite. Pensavo solo che io e i miei compagni fossimo rimasti vittima di una disgrazia. Solo quando ho lasciato i boschi, dopo essermi tolta l’uniforme dell’Elite, e ho incontrato dei contadini, ho scoperto quale fosse la situazione reale. Ho detto ai contadini che ero stata derubata e loro mi hanno dato degli indumenti. Dopo di che, mi sono spostata qua e là, cambiando spesso identità e unendomi a diversi gruppi di viaggiatori. Viaggiavo davvero con un commerciante di vino di Vorass quando i vigilantes hanno attaccato.

— Grazie agli dèi, sei sopravvissuta — disse Ken, stringendola tra le braccia.

Quella vista mi provocò di nuovo un senso di nausea. Decisi che bisognava cambiare subito argomento.

— Mi ha sempre incuriosito il funzionamento dei vostri aeroveicoli — intervenni. — Com’è che riuscivano a stare su in aria? Non per magia, evidentemente.

— Gli aeroveicoli levitavano e volavano su tutto Urba grazie a campi elettromagnetici generati. Quando l’energia è stata interrotta gli aeroveicoli non hanno potuto più volare… come ho scoperto di persona. Come i miei tre amici. Come tanti altri in tutto il mondo.

— Dagli occhi di Alucia sgorgarono delle lacrime.

Per alcuni istanti provai compassione, poi però rammentai a me stesso di chi stavamo parlando. Al che dissi: — Un’altra domanda, Alucia…

— Sì?

— Perché voi elitisti eravate dei perfetti bastardi?

Lei arrossì di rabbia ma non rispose.

Nonostante le dimensioni e la velocità del *Cigno Nero*, per attraversare il mare di Pyman ci sarebbe voluto quasi un mese. Non che mi dispiacesse; adesso che non soffrivo più il mal di mare, trovavo la vita di bordo affascinante. C'era sempre qualcosa di interessante da osservare e ammiravo l'abilità dei marinai nella conduzione del grande vascello. Ero particolarmente colpito dal modo in cui si arrampicavano sul sartiame fino ad altezze pazzesche, ammainando o spiegando vele secondo gli ordini del capitano. Temendo le altezze, non li invidiavo affatto.

Giravo per la nave per lo più da solo. Da quando le avevo posto quella domanda sulla bastardaggine dell'Elite, Alucia non mi aveva più rivolto la parola. Ken si era offeso perché l'avevo offesa, e si era trasferito nella sua cabina. A me non dispiaceva poi tanto, dal momento che così potevo dormire nella cuccetta in basso. Li vedevo solo all'ora dei pasti, quando entrambi facevano il possibile per ignorarmi. L'unica persona con cui trascorrevo un po' di tempo era lo "scienziato" Bartel. Nella nostra prima conversazione, mi raccontò che dal Giorno del Portento aveva viaggiato da un Recinto abbandonato dell'Elite all'altro, racimolando informazioni sulla "scienza e tecnologia" degli elitisti. — È difficile — mi spiegò — perché la maggior parte della loro conoscenza è chiusa nelle macchine morte e dunque è irrecuperabile. — Tuttavia in alcuni Recinti aveva trovato copie di libri antichi, che si erano rivelate molto preziose. — Ho appreso cose incredibili — disse. Non ne dubitavo, ma quando gli chiesi di fornire qualche particolare lui assunse un atteggiamento sornione. — Non ancora. Devo essere sicuro di potermi fidare di te — rispose.

— Puoi fidarti — lo rassicurai, scoccandogli il mio sorriso più sincero.

— Probabilmente, sì. Ma devo esserne certo.

Continuai a fargli visita e ad ascoltare le sue strane storie e, mentre nasceva una specie di amicizia, lentamente conquistai la sua fiducia…

Per converso, parecchi membri dell'equipaggio, di cui ammiravo tanto l'abilità marinaresca, mi erano apertamente ostili. Dapprima rimasi disorientato, dato che nessuno degli altri passeggeri sembrava suscitare un simile astio. Poi scoprii che era dovuto semplicemente al fatto che a quei marinai non piaceva il mio aspetto. Avevo già incontrato una reazione del genere, ma soprattutto da parte dei bambini di Capelia, che mi schernivano a gran voce quando passavo nelle strade della città. La sera del quinto giorno di viaggio la situazione precipitò. Tre marinai mi bloccarono vicino alla prua.

Era evidente che avevano alzato il gomito, perché avevano il fiato che puzzava di grog. Tutti e tre impugnavano caviglie di legno simili a randelli, e le loro intenzioni erano chiare. — Dici di essere un mercenario, eh? — esordì sogghignando uno di loro, battendosi la clava sul palmo della mano. Era più basso dei due compagni, però sembrava più cattivo. Mi ricordava una faina feroce. — Hai l'aria di uno che non ha mai combattuto in vita sua— sogghignò. — Sembri solo un lungo pezzo di merda buono a nulla.

Sorrisi ai tre. Speravo che una manovra accattivante da parte mia avrebbe allentato la tensione. — Mi hanno rivolto insulti peggiori, ragazzi miei — commentai con bonomia. — Adesso andiamo tutti a bere un goccetto e scordiamoci questa faccenda.

La faina scoprì i denti gialli in quello che avrebbe potuto essere un largo sorriso. Poi disse: — Adesso ti pesteremo a sangue, *mercenario.* — E sputò sul ponte davanti a me. Cominciarono a circondarmi. Non potevo indietreggiare, né ripararmi in nessun posto. Ero in trappola.

Una rapida occhiata intorno a me aveva confermato che non c'era nessuno che potesse correre in mio aiuto in tempo; fortunatamente, avevo qualcosa nella manica, letteralmente: il pugnale che avevo raccolto quando Ken aveva disarmato Alucia nella cabina della ragazza. Ken era tanto preso da Alucia che sembrava essersi dimenticato dell'esistenza dell'arma. Da allora, lo avevo tenuto nascosto addosso, dal momento che il capitano aveva detto chiaro e tondo che non voleva che Ken e io fossimo armati a bordo della sua nave. Dunque, con una spavalderia del tutto ostentata, potei replicare: — Non sono soltanto un mercenario, sono anche un mago. Vi piacerebbe vedere un piccolo trucco?

La domanda li distrasse momentaneamente. — Che genere di trucco? — chiese la faina.

— Questo — dissi, e all'improvviso battei le mani davanti alla sua faccia. Il pugnale apparve nella mia destra come per magia, e con un rapido movimento verso l'alto gli tagliai la punta del naso. Il marinaio lanciò un urlo di dolore, premendosi una mano sul naso e arretrando. Il sangue gli zampillava già tra le dita. Battei di nuovo le mani, e il pugnale scomparve.

Ottenni l'effetto desiderato. I suoi due compagni mi fissarono spaventati, arretrando a loro volta. — Il mio naso! Mi ha tagliato il naso! — gridò la vittima.

— Solo un pezzetto — dissi. — Ma so fare altri trucchi. Qualcuno di voi

desidera vederli?

Scapparono tutti. Provai un tale sollievo che per poco non mi lasciai cadere sul ponte.

La mattina seguente, dopo la colazione, durante la quale fui ancora ignorato a bella posta da Ken e Alucia (mi chiesi quanto sarebbe durato quel comportamento idiota), andai di nuovo a far visita a Bartei nella sua cabina. Lungo il percorso, tutti i marinai che incontrai mi guardarono con espressione impaurita o circospetta e stettero alla larga da me, e la cosa mi divertì: evidentemente mi ero fatto un nome tra i membri più superstiziosi dell’equipaggio, dopo l’episodio della sera prima.

Bartel sembrava contento di vedermi e mi invitò a entrare nella sua cabina. C’erano libri aperti su ogni superficie disponibile, ma quando gli chiesi se avessi interrotto il suo lavoro rispose di no e insisté perché rimanessi. Tolse con cura dei volumi da una seggiola e mi disse di sedere. Io iniziai la conversazione dicendogli: — Hai saltato una buona colazione. Di nuovo.

Spostò di lato degli altri libri sull’unica cuccetta della cabina e si sedette. Indossava un grembiule rosso, gambali verdi e stivali blu. Sembrava più che mai uno gnomo. Uno gnomo saggio. — Continuo a dimenticare l’ora dei pasti — spiegò — per via del lavoro. Grazie a questi libri sto vivendo il periodo più eccitante della mia vita.

— Sono contento di saperlo. — Decisi di venire subito al sodo. — Allora, sei pronto a fidarti di me?

Mi squadrò e rispose: — Sì, penso di sì.

— Bene. Perché avrei qualche domanda da farti.

— Certo. Chiedi pure.

— Recentemente ho sentito strane voci su Urba — iniziai. — Storie assurde…

— Qual è la fonte di queste voci? — domandò Bartel. — O meglio, *chi* è la fonte di queste voci?

— Non posso dirtelo. Mi dispiace.

Bartel sorrise. — Non ti fidi di me?

— Oh, di te mi fido, Battei. Ma non rivelandoti la fonte delle voci, ti sto proteggendo. Credimi, conoscerla sarebbe molto pericoloso per te.

— Hmmm… — fece Battei. — Va bene. Ti credo. Adesso parlami di queste voci.

— Non ridere, ma qualcuno mi ha raccontato che Urba è un vascello gigantesco in viaggio attraverso una specie di grande spazio vuoto. Non è neanche il nostro mondo natio. Quello era la superficie di una sfera chiamata Terra, che girava attorno a una sfera più grande di gas ardente…

Battei non rise.

Gli rivolsi un debole sorriso. — Assurdo, eh?

— No, non è affatto assurdo, anche se lo sembra. È tutto vero.

Non era la risposta che desideravo. — Dici sul serio? — chiesi sbalordito.

— Sono serissimo — rispose Bartel. Indicò i libri che lo circondavano. — È tutto pienamente documentato.

—Ma senza dubbio queste storie non sono altro che una credenza religiosa dell'Elite — replicai disperato. — Un mito, come noi che crediamo negli dèi. Non può essere vero.

— Oh, invece è Vero. Alcuni libri e altri documenti che ho trovato risalgono a prima dell'esistenza dell'Elite. Ho scoperto un libro antico che descrive in modo dettagliato proprio la costruzione di Urba.

— Dannazione! — esclamai, restando a bocca aperta.

Bartel prese un libro dalla cuccetta e me lo porse.

— Leggi questo, tanto per cominciare. Ma maneggialo con cura. È vecchissimo.

Presi il libro e guardai il titolo: *Una breve storia del pianeta Terra.*

Fui talmente avvinto dal libro e da altre rivelazioni di Bartei che alla fine saltai il pranzo. Era metà pomeriggio quando uscii dalla sua cabina, con la testa che mi girava. La testa mi girava parecchio ultimamente. Decisi che dovevo parlare subito con Alucia, per quanto potesse essere in collera con me.

Tuttavia prima che riuscissi a trovare Alucia, fummo attaccati dai pirati.

Stavo vagando sul ponte per individuare Alucia e Ken, quando sentii che la vedetta su in coffa cominciava a urlare qualcosa che era senza dubbio un segnale d'allarme. Di tutte le mansioni di bordo, stare in coffa di vedetta era la meno invidiabile. Me ne ero reso conto il secondo giorno di viaggio, quando lo sfortunato marinaio appollaiato lassù a scrutare l'orizzonte era

stato strappato dalla gabbia da un drago, sbucato all’improvviso da chissà dove. La sventurata vedetta era stata portata via urlando, mentre ai compagni e a noialtri passeggeri non restava che assistere alla scena impotenti. Così quando il nuovo marinaio scalognato su in coffe cominciò a gridare, pensai che avesse avvistato un altro drago. Invece non era nulla di così banale: quando guardai nella direzione indicata dalla vedetta, scorsi una nave che si stava avvicinando. Era più piccola del *Cigno Nero*, però sembrava più veloce. Fu allora che si levò un grido generale:

— Pirati!

Dal ponte di poppa il capitano Larmos ordinò al contingente di fanti di marina di piazzarsi ai posti di combattimento. Fui spinto via dal parapetto, mentre una fila di uomini armati di balestra si disponevano rapidamente lungo tutto il ponte di coperta, pronti a scagliare i dardi sul vascello in avvicinamento. Dietro la prima fila di fanti di marina, era schierata una seconda fila di uomini, armati invece di archi normali. Cominciarono a immergere le punte delle loro frecce, avvolte in strisce di tessuto, in secchi che contenevano olio o qualche altro liquido infiammabile. Dei piccoli bracieri erano stati sistemati lungo il ponte dagli uomini dell’equipaggio. Gli arcieri si servirono dei bracieri per incendiare la punta delle frecce da scagliare contro le vele della nave pirata, non appena fosse stata a tiro.

— Che succede?—Era Ken, comparso al mio fianco.

— Oh, dunque hai ripreso a parlarmi — osservai.

— Dovrei sentirmi lusingato.

— Stai zitto e dimmi che sta succedendo.

— Stiamo per essere attaccati dai pirati. Ma a giudicare dalle forze contrapposte, dovrebbe essere uno scontro impari abbastanza breve — dichiarai con sicurezza.

Mi sbagliavo.

— Gettate le armi e spegnete quelle frecce! - gridarono dal ponte di poppa. Tutti si volsero a guardare, anche Ken e io. Il maggiore Sylvan era accanto al capitano Larmos, e gli teneva un pugnale alla gola. Era stato lui a gridare l’ordine. Vicino a loro c’erano i due commercianti. Erano armati entrambi di balestra e non avevano più l’aspetto di commercianti. Mi resi conto che in effetti non lo avevano mai avuto. Perché non me n’ero accorto prima? Ricordai il loro strano silenzio durante il primo pranzo a bordo…

I soldati schierati rimasero immobili, incerti sul da farsi.

Il maggiore Sylvan ripeté l’ordine, quindi aggiunse:

— Capitano, ordina ai tuoi uomini di fare come dico o ti taglio la gola… *subito.* — Premette leggermente la lama sulla gola del capitano. Il sangue cominciò a stillare dalla lieve ferita superficiale, ma Larmos rimase in silenzio. Il pirata insisté: — Capitano, se i tuoi uomini non seguiranno le mie istruzioni saranno massacrati tutti, se invece obbediscono risparmierò loro la vita. *Diglielo.*

Senza girare la testa, Ken mi sussurrò: — Sai dov’è l’armeria?

— Sì — risposi. Ormai conoscevo la nave come le mie tasche. — Ci si può arrivare attraverso il boccaporto dietro di noi.

— Pensi di riuscire a raggiungere il boccaporto?

— Probabilmente no. Ma tenterò. Vuoi la tua balestra, vero?

— Sì. Sei capace di introdurti nell’armeria?

— Ken, sai che sono in grado di forzare qualsiasi serratura. — Esageravo, ma solo un po’.

— È la tua ultima possibilità, capitano Larmos — gridò il maggiore Sylvan, tagliando più in profondità la gola del capitano. — *Di’ ai tuoi uomini di obbedire!*

— Fate come dice — ordinò il capitano, con voce strozzata. — Gettate le armi. Spegnete le frecce incendiarie.

Si udì un forte sferragliamento quando decine di balestre caddero sul ponte, poi una serie di sfrigolii mentre le frecce venivano immerse nei secchi d’acqua. Ma non tutti i soldati obbedirono. Uno alzò la balestra e scoccò un dardo mirando a uno dei commercianti. Mancò il bersaglio; il commerciante no. E suo dardo colpì il soldato in pieno petto, facendolo stramazzare sul ponte.

— Vai— mormorò Ken. L’attenzione si era concentrata momentaneamente sul fante abbattuto, che adesso stava agonizzando, gemendo e macchiando il ponte di sangue. Mi misi carponi e sgattaiolai svelto fino al boccaporto. Mi aspettavo di sentire da un istante all’altro un dardo conficcarmisi nella schiena, invece arrivai al boccaporto senza essere visto e mi calai il più silenziosamente possibile.

Trascorso poco più di un minuto, ero di ritorno con la balestra di Ken; non avevo nemmeno dovuto forzare la serratura della porta metallica dell’armeria. Qualcuno, nella fretta di prendere le armi, l’aveva lasciata aperta. Sbirciai cauto dal boccaporto. La situazione era immutata, solo che

adesso la nave pirata era molto più vicina alla nostra. — Ecco, Ken, prendi! — sussurrai dal boccaporto. Lui si voltò rapido nella mia direzione. Gli lanciai la balestra. La afferrò, tornò a girarsi. Uno dei commercianti scagliò un dardo contro Ken, ma lui se l'aspettava e stava già spostandosi di lato quando usò la propria arma. Il dardo del commerciante mancò Ken, e per poco non colpì me, ma quello di Ken si conficcò nel petto del pirata, che cadde con un grugnito.

Seguirono attimi di silenzio. Poi il maggiore Sylvan, che premeva ancora il pugnale sulla gola di Larmos, sorrise e disse: — Ottima mira, mercenario, tuttavia temo che tu abbia lanciato il tuo ultimo dardo. Capitano, ordina ai tuoi uomini di ucciderlo…

9

Quelle rivolte al capitano furono le ultime parole pronunciate da Sylvan perché, mentre questi si accingeva a premere più forte la lama nella carne, Ken tirò di nuovo la levetta e il secondo dardo della sua balestra speciale penetrò nella gola del pirata. Il maggiore lasciò cadere il pugnale e afferrò il dardo con ambo le mani, gli occhi spalancati per lo stupore. Il sangue gli zampillava tra le dita. Ken lanciò il terzo dardo. Questo centrò in piena fronte il mercante superstite, che stramazzò stecchito.

Il maggiore Sylvan aveva lasciato cadere il pugnale, nel suo inutile tentativo di arrestare il sangue che gli usciva con una pulsazione ritmica dalla gola. Il capitano Larmos si portò dietro di lui e lo spinse oltre il parapetto del ponte di poppa. Sylvan si schiantò con un forte tonfo sul ponte sottostante.

Un'acclamazione si levò dall'equipaggio. — Alle armi, uomini, presto! — gridò il capitano. La nave pirata era pericolosamente vicina, adesso, e la sua ciurma aveva cominciato a scagliare frecce contro di noi, ma ormai non aveva nessuna probabilità di vittoria. Ben presto vennero investiti da una pioggia mortale di frecce incendiarie e dardi di balestra. Pochi minuti dopo, la nave non era che un relitto in fiamme, e i membri sventurati del suo equipaggio erano morti o si dibattevano in mare.

Terminato il divertimento, il capitano Larmos si accostò a noi. Aveva una benda di fortuna legata attorno alla gola ferita, ma era sorridente. Afferrò la

mano di Ken e la strinse a lungo. — Signore, non solo mi avete salvato la vita, avete anche salvato la mia nave! Sarò sempre in debito con voi! Qualunque cosa io possa offrirvi, l'avrete!

— Sono felice di essere stato d'aiuto, capitano — disse Ken, cercando di mostrarsi modesto… e senza riuscirci affatto.

Poi il capitano mi notò. — Oh, e grazie anche a voi.

Più tardi, nel pomeriggio, ero a prua e stavo osservando i delfini che nuotavano giocosi davanti alla nave. Mi accorsi di una presenza alle mie spalle: Alucia.

— Cosa si prova a essere la seconda persona più popolare a bordo della nave? Be', la terza, se contiamo il cuoco — esordì, posando le mani sul parapetto.

—Così, anche tu hai ripreso a parlarmi—dissi.—Che gioia!

— Ma a te va di parlare con me? So che mi odi.

Riflette! prima di rispondere. — Più che odiare te personalmente, odio quello che rappresenti.

— Non posso fare a meno di essere quel che sono… o quel che ero.

— Quello che eri? No, penso che tu sia ancora quello che eri. Se tutto quanto ha un senso.

— Ho cominciato ad accorgermi che sei più intelligente di quanto non sembri — disse Alucia.

— Lo prenderei come un complimento, se lo fosse. Ma ne dubito. Anzi, sono certo che non lo fosse affatto.

— Credimi, lo era. E dato che sei intelligente è importante che diventiamo alleati. Non amici. Quello sarebbe impossibile. Però dobbiamo proprio diventare alleati.

— Hai un alleato in Ken.

— Ho un innamorato in Ken.

— Quando non stai cercando di ucciderlo.

— Quella è acqua passata. Adesso mi rendo conto che mi ama davvero.

— E tu cosa provi per lui?

— Mi piace molto.

— Non è esattamente la stessa cosa.

— È vero, ma non stiamo parlando di Ken, stiamo parlando di te. Ho bisogno di te come alleato perché voglio che mi aiuti a scoprire cos'è andato storto il giorno che voi chiamate con tanta crudeltà il Giorno del Portento.

— Be', dal nostro punto di vista, qualcosa è andato per il verso giusto. Ha significato la fine del dominio dell'Elite su di noi. E non ho nessuna intenzione di aiutarti a ripristinarlo. Non sarò tuo alleato.

— Il dominio dell'Elite non potrà più essere ripristinato in Urba, mai più — dichiarò Alucia, con convinzione.

— No? Devono esserci migliaia di elitisti ancora vivi nella Cittadella.

Lei scosse il capo.—Ne dubito. Se ci fossero, avrebbero risolto il problema, ormai, e riattivato l'energia. È successo qualcosa di catastrofico sia all'interno della Cittadella che nel centro di controllo, qualcosa che ha interrotto l'erogazione dell'energia e probabilmente ha ucciso quasi tutti, se non tutti, gli elitisti che erano là. E come ti ho già detto prima, questa catastrofe, quale che sia la sua natura, costituisce probabilmente una minaccia per tutto Urba. Per tutti *voi*. Ecco perché tu e io dobbiamo mettere da parte le nostre divergenze e coalizzarci. Vorrei solo riuscire a convincerti che sto dicendo la verità, che non sono pazza.

Dissi sottovoce: — Stamattina ho appreso qualcosa da Bartel. Ti credo. Credo a tutto quello che hai raccontato a Ken e a me sulla vera natura di Urba.

Mi fissò, gli occhi spalancati. — Ci credi?

— Sì. Bartel ha tutti quei vecchi libri che ha trovato in vari Recinti dell'Elite. Le sue descrizioni di quello che contengono i suoi libri confermano le cose che hai detto. Non mi resta che accettare che tutto quello che mi hanno insegnato su questo mondo era sbagliato…

— A Bartei non hai detto di me, vero? — chiese Alucia, in apprensione.

— Non preoccuparti. Non ho parlato affatto di te. Gli ho spiegato soltanto che avevo sentito certe strane voci su Urba da qualcuno.

—Bene.

— Io stesso ho letto uno di quei libri. *Una breve storia del pianeta Terra.* Ma devo ammettere che stento parecchio a comprendere tutto quanto. Continuo ad avere l'impressione di trovarmi in una specie di strano sogno.

— È comprensibile. La tua concezione del mondo è stata rivoltata. Letteralmente rivoltata.

— E ci sono un sacco di cose che ancora non so — dissi. — Gran parte di

quel che ho letto nel libro era troppo difficile per me.

Alucia mi posò una mano sul braccio. Avvertii uno strano formicolio. — Allora sarò la tua maestra. Qualsiasi cosa desideri sapere. Farò del mio meglio per spiegarti tutto. Quando arriveremo alla Cittadella, ne saprai quanto un elitista.

Non mi andava che mi ricordassero la nostra meta finale. Né mi piaceva l'idea di somigliare in qualche modo a un elitista. Commentai: — Anche se concordo con te che sono più intelligente di quel che sembro, dubito che imparerò abbastanza da poterti essere d'aiuto.

—Vedremo. Come primo passo della tua istruzione, fammi una domanda.

— Ho tante domande in testa che è difficile sceglierne una sola.

— Be', comincia. Da qualsiasi argomento.

— D'accordo. Gli dèi. Non esistono, vero?

— No. Li abbiamo inventati noi.

— Li avete inventati voi? L'Elite ha inventato gli dèi?

— Sì. Chi credi che abbia messo agli dèi quei nomi stupidi? Maurice il dio della Guerra? Beryl la dea della Fertilità? Ethel la dea dell'Economia domestica? Santo cielo. Li abbiamo inventati quando abbiamo ideato questa società pseudo-medievale in cui vivete. Solo che allora non ci chiamavamo Elite. Questo è venuto in seguito.

— Perché avete inventato gli dèi?

— Volevamo una religione blanda e sicura per sostituire le religioni esistenti quali il cristianesimo, l'islamismo e il giudaismo, le tre grandi religioni monoteistiche: tendevano tutte a produrre fondamentalisti pericolosi. Soprattutto il cristianesimo e l'islamismo. E c'erano scismi gravemente disgregativi all'interno delle religioni stesse. Erano una delle cause principali dei conflitti catastrofici in Urba, proprio come era successo un tempo sulla Terra. Ma torniamo all'inizio… ti ho già raccontato che la stella locale della Terra era diventata instabile e che si è dato l'avvio al grande progetto di Urba. Un mondo intero autosufficiente in grado di trasportare la maggior parte delle popolazioni dei mondi fuori dal sistema solare…

— Mondi? — l'interruppi. — Ce n'erano più di uno?

— Oh, sì. Ormai c'erano colonie sulla Luna della Terra, su un pianeta chiamato Marte, e sulle lune di Giove e di Saturno. C'erano anche parecchi habitat spaziali, come Urba, ma molto più piccoli.

— Hai detto che Urba è stato usato per trasportare la maggior parte del

genere umano. Non sono partiti tutti? — chiesi.

— No. Molti si sono rifiutati di farlo per diversi motivi, hanno preferito rischiare e rimanere dove vivevano. La natura umana è strana. Ecco perché alla fine in Urba tutto è andato a rotoli.

— A rotoli? Come mai?

— Abbiamo importato tutti i nostri problemi dalla Terra: tensioni interrazziali, divergenze politiche… e naturalmente le cruciali divergenze religiose. Urba era stato costruito apposta il più grande possibile per dare a ogni nazione spazio in abbondanza, ma nonostante questo è diventato una pentola a pressione di conflitti. L'umanità è aggressiva di natura, soprattutto la metà maschile della specie. Sono scoppiate guerre tra le nazioni…

— Ho letto delle nazioni in quel libro di storia — dissi. — Erano come grandi domini.

— Esatto. All'inizio, Urba era diviso in stati nazionali che riproducevano la divisione della gente sulla Terra. Comunque, le guerre sono diventate sempre più devastanti. In teoria, le armi ad alto potenziale distruttivo erano state proibite, ma ben presto ogni stato le fabbricava. Continuando così, quando si fosse trovato un pianeta abitabile non sarebbe rimasto vivo più nessuno per abitarlo. E dunque questo grande progetto di ingegneria sociale è stato concepito dai tecnocrati che conducevano la nave…

— Tecnocrati? — Tutti quei termini sconosciuti mi stavano frastornando.

— Scienziati e tecnici. Una classe distante dalla popolazione, lo era sempre stata anche sulla Terra. La maggior parte della gente era ostile alla scienza; da secoli. Eppure, nel medesimo tempo, aveva bisogno di quello che scienza e tecnologia fornivano. Ma a bordo di Urba i due gruppi si erano ancor più distaccati nel corso degli anni. Le masse consideravano scienziati e tecnologia mali necessari, ma pur sempre mali. Scienziati e tecnici pensavano che le masse fossero sciocche, ignoranti e superstiziose; si consideravano… un'elite.

— Ah! — feci.

— Ah, davvero — disse Alucia. — Comunque, i tecnocrati che conducevano Urba hanno deciso che era necessaria una soluzione drastica per evitare il disastro. Hanno proposto un intervento radicale di ingegneria sociale di proporzioni colossali: niente meno che la decostruzione totale dei vari stati nazionali di Urba. E la decostruzione è stata attuata fino all'unità sociale più piccola, la famiglia. Comunità e famiglie sono state disgregate e

sparse in tutto Urba. Sono stati creati i domini: piccoli stati feudali facili da controllare. Ci sono volute quattro generazioni per ottenere questo risultato, nonostante le sostanze per il controllo mentale che sono state usate per favorire il processo. Comunque, in duecento anni la struttura sociale di Urba è stata resa totalmente omogenea. Le religioni tradizionali, i movimenti politici, i confini nazionali e gli idiomi individuali sono stati cancellati completamente. L'ango, basato su un'utile lingua poliglottica chiamata inglese, già seconda lingua di gran parte della gente, è diventato universale e obbligatorio. Tutte le forme di tecnologia avanzata sono state proibite; da quel momento rimanevano solo in mano ai tecnocrati dominanti, che a quel punto si definivano apertamente l'Elite.

—Dunque ci avete ridotti apposta a una condizione primitiva? — chiesi.

— Sì… ma per me è sempre stato un enigma il perché abbiano scelto come base di questa nuova società un mondo fantastico medievale. Probabilmente, qualche tecnocrate aveva letto *Il Signore degli Anelli* una volta di troppo…

—*Il Signore degli Anelli?*

— Un libro scritto sulla Terra molto tempo fa. Tre libri, per la precisione. Una volta ho provato a leggerli, ma non ho finito nemmeno il primo volume. Robaccia. In realtà, è più probabile che la decisione sia stata presa da un comitato di sociologi.

— Cos'è un sociologo?

— Erano una specie di scienziati. Non esistono più.

— Cosa gli è successo?

— Li abbiamo sterminati. La cosa migliore che l'Elite abbia mai fatto, a mio parere. Comunque, la trasformazione di Urba ha arrestato tutti i conflitti principali; ha salvato il mondo. In seguito, abbiamo incoraggiato un sacco di guerre minori come valvola di sfogo dell'aggressività naturale dell'umanità, ma una guerra di distruzione totale è stata evitata.

— Riducendo in schiavitù il grosso della popolazione della nave.

Alucia sembrava addolorata, perfino un po' in colpa. — Il piano iniziale non era quello. Ma il risultato finale è stato proprio quello, purtroppo.

Perché? Te l'ho già chiesto, e te lo chiedo di nuovo: perché quelli dell'Elite sono diventati bastardi tanto crudeli? E non offenderti ancora— aggiunsi, vedendo che la collera cominciava a fiammeggiarle negli occhi. — *Sai* che per secoli gli elitisti si sono comportati da autentici pezzi di merda nei

confronti di noi *inferiori*. Non sto accusando te personalmente… per quel che ne so, hai passato la vita cercando di impedirglielo. Tuttavia devi ammettere che l'Elite, come gruppo, ha commesso delle enormi atrocità. Perché?

Pensai che stesse per scoppiare, poi però la rabbia nei suoi occhi svanì, mentre le spalle si afflosciavano. Alucia si appoggiò al parapetto e fissò l'acqua. — Posso capire il tuo punto di vista. E dato che ormai da qualche tempo sono costretta a vivere in mezzo a voi gente comune, anche la mia percezione di noi elitisti è per forza cambiata. Noi non abbiamo mai pensato di essere malvagi…

— Lo eravate, però — ribattei inflessibile. — Allora perché siete diventati così?

— Immagino che in definitiva si tratti di una questione di potere — rispose lentamente Alucia. — C'è un vecchio detto che dice: "Il potere corrompe; il potere assoluto corrompe in modo assoluto". E noi esercitavamo un potere assoluto nei vostri confronti.

Riflettei un attimo, poi annuii. — Non c'è dubbio.

Alucia non fece commenti.

— C'è un'altra cosa che non capisco — dissi. — Come hanno fatto i vostri predecessori a soggiogare l'intera popolazione di Urba? Voglio dire, hai detto che le nazioni disponevano di armi, e mi pare ovvio che i vostri tecnocosi…

— Tecnocrati.

— Ecco. I vostri tecnocrati dovevano essere in grande inferiorità numerica. Allora come hanno fatto a imporre la loro volontà al grosso della popolazione di Urba?

— Semplice. Hanno spento il sole.

Fissai Alucia a bocca aperta. — Loro… *cosa?*

Alucia indicò in alto la colonna tremula del sole che si affievoliva. — Hanno spento il sole. Alcuni stati nazionali hanno resistito qualche mese, però alla fine si sono arresi tutti.

— Ma è impossibile — sbottai. — Non si può spegnere il sole!

— Ti stai ancora basando sulla tua vecchia concezione del mondo — mi rammentò Alucia. — Il sole di Urba non è un fenomeno naturale, è opera dell'uomo. È un tubo di gas allo stato di plasma contenuti da un potente campo elettromagnetico e stimolati a temperature estreme da laser ad alta intensità. È modulato da quegli aggeggi… — Indicò di nuovo in alto.

Mi schermai gli occhi e guardai di fronte a noi in lontananza, nella direzione indicata. Era una delle Perle degli Dèi che punteggiavano la colonna del sole. — Una Perla degli Dèi — dissi.

— No. Quell'enorme oggetto sferico, uno dei tanti che fluttuano in aria in una zona a gravità zero lungo tutto il sole, è sia un amplificatore che un modulatore. Assieme agli altri, fa sì che la temperatura del sole vari da una regione all'altra. Le oscillazioni di temperatura sono necessarie per creare un sistema climatico artificiale, insieme ai sistemi di riciclo dell'aria e ai grandi mari; anche quelli sono indispensabili. Le "Perle" mantengono anche il bozzolo elettromagnetico che contiene il sole. — Alucia si staccò dal parapetto, si voltò e indicò il Muro dietro di noi, il Muro contro cui era rannicchiata Capelia. — Ci sono giganteschi reattori a fusione dietro quello che voi chiamate Muro degli Dèi — riprese. — Alimentano il sole. Alimentano pure i giganteschi apparati di riciclo dell'aria posti dietro il cerchio di enormi buchi nel Muro che circondano i generatori del sole. E dietro il Muro alimentano anche i grandi motori che spingono Urba attraverso lo spazio. Il vostro Muro è rivolto verso la poppa della nave. Dopo avere lasciato l'ultimo sistema planetario che abbiamo esplorato circa venticinque anni fa, Urba sta ancora accelerando…

— Continuo a non capire niente di quello che dici — l'interruppi. — Ti avevo avvertita…

— Lo so, lo so… non è colpa tua. È qualcosa che non ho mai fatto prima d'ora. È evidente che non sono una maestra nata. Devo solo avere pazienza e cominciare a insegnarti le nozioni fondamentali.

— Va bene, allora cos'è un reattore a fusione?

— Gesù — mormorò Alucia. Tornò a girarsi e ad appoggiarsi al parapetto. — Sarà una faticaccia.

Mi chiesi chi fosse Gesù, ma decisi di non domandarglielo ancora. Un quesito alla volta…

— Un reattore a fusione usa un processo come quello che si verifica spontaneamente nelle stelle, soli *veri,* per produrre energia — mi spiegò. — I reattori forniscono tutta l'energia di cui ha bisogno Urba.

Ne sapevo quanto prima. — Hai detto che qualcuno ha interrotto l'energia in Urba. Come mai il sole funziona ancora?

— Sistemi separati. Stessa fonte di energia, ma sistemi separati. Il sistema che alimentava le varie apparecchiature dell'Elite è stato messo in moto

molto dopo. È quello che è stato spento. Quello che fa funzionare Urba continua a lavorare normalmente.

— Ah — feci.

— Domanda successiva?

Ma mentre stavo scegliendo uno dei numerosissimi interrogativi che mi affollavano la testa, fummo interrotti dall'arrivo del cambusiere del capitano Larmos, un uomo smilzo dalla pelle scura della stessa età del capitano.

— Scusate, sir Usborne — esordì, l'atteggiamento gradevolmente rispettoso — il capitano vi ha invitato a unirvi a un festeggiamento che si terrà nel suo alloggio. Se per voi va bene.

— Sì, certo — risposi. Avevo bisogno di una pausa, dopo il torrente di informazioni di Alucia.

— Sono invitata anch'io? — chiese Alucia.

— Se sir Usbome lo desidera, certo, signora — disse il cambusiere.

— Sì, naturalmente — annuii. — A proposito, non è necessario chiamarmi sir. Non sono un cavaliere.

— Va bene, signore. Come desiderate che ci si rivolga a voi?

Riflettei un istante e risposi: — Chiamatemi Bastardo Fortunato.

Mentre seguivamo il cambusiere, diversi marinai mi sorrisero: un contrasto notevole rispetto all'accoglienza riservatami prima dell'attacco dei pirati e della sua conclusione favorevole. — Deve piacerti questa adulazione — commentò Alucia. — So che a Ken piace.

— Come ho detto, siamo stati fortunati. Però Ken è un tiratore abilissimo con quella sua balestra. Mi lamentavo sempre di tutto il tempo che passava a esercitarsi con l'arma, adesso invece ringrazio gli dei che l'abbia fatto.

— Ti riferisci agli dèi che, come adesso sai benissimo, non esistono?

- Proprio quelli.

10

Quando arrivammo nella cabina del capitano, Ken era già là. Mi lanciò un’occhiata sospettosa vedendomi entrare con Alucia, poi mi prese in disparte e sussurrò rabbioso: — Non l’avrai offesa di nuovo, eh?

— Al contrario. Abbiamo fatto una piacevole conversazione.

— Riguardo cosa?

— La mia istruzione.

— La tua cosa?

— La mia istruzione. Ho delle cattive notizie per te. Tutto quello che lei ci ha detto di Urba è vero. Siamo in un vascello gigantesco in viaggio attraverso un vuoto sterminato.

Ken mi fissò come se fossi impazzito. — Sei impazzito — disse.

Mentre mi chiedevo in che modo convincerlo, fui salvato di nuovo dal cambusiere, che mi mise in mano una coppa di vino rosso. Bevvi quasi tutto il vino in un’unica sorsata. Il capitano Larmos cominciò a battere la lama di un coltello sul lato della sua coppa per attirare l’attenzione dei presenti. A giudicare dalla faccia e dagli occhi arrossati, aveva iniziato i festeggiamenti molto prima… non che lo biasimassi, dal momento che era stato a un passo dalla morte.

— Silenzio, tutti quanti! — gridò. — Voglio rendere omaggio ai nostri due ospiti d’onore, Gideron e Usborne! Senza il loro intervento tempestivo, oggi, soprattutto senza la destrezza di Gideron con la sua meravigliosa balestra, questa nave sarebbe caduta in mano ai pirati, e io probabilmente sarei morto. Mostriamo loro il nostro apprezzamento! — Posò la coppa e cominciò ad applaudire. Tutti gli altri seguirono subito il suo esempio, e si levarono parecchi: “Urrà!”.

Mentre gli applausi cominciavano a spegnersi, il capitano si avvicinò a noi. — Sono ancora allibito al pensiero che il maggiore Sylvan fosse il capo dei pirati — disse, non per la prima volta. — Ho sempre creduto di saper valutare le persone. E dire che sospettavo voi due di essere dei pirati… — Scosse la testa, stupefatto. — Si vede che sto invecchiando.

— Il maggiore ha ingannato tutti quanti — lo rassicurò Ken. — Io stesso ho creduto a ogni sua parola.

— Io invece pensavo che fosse una spia — dissi. Tutti mi guardarono. — Ma non avevo riconosciuto in lui un pirata — mi affrettai a soggiungere. — E col senno di poi, ricordo qualcosa di strano in quei due finti commercianti; l'ho notato subito quando li ho conosciuti, ma stupidamente non ho dato retta ai miei sospetti.

—Il mio compagno a volte è molto perspicace — fece Ken al capitano. Poi mi guardò. — Tranne che in fatto di donne.

— Sei pazzo — sentenziò sbrigativo Ken.

Eravamo nella cabina di Alucia, o meglio nella *loro c*abina. Loro erano seduti fianco a fianco sulla cuccetta, io come al solito ero accovacciato sul pavimento. Eravamo tutti ubriachi dopo i festeggiamenti offerti dal capitano.

— La maggior parte di quello che Alucia ci ha detto di Urba è stato accertato dall'alchimista Bartei — osservai.

— Quell'elfo strambo? — sbuffò Ken. — È pazzo anche lui. — Prese una delle bottiglie che avevamo sottratto dalla cabina del capitano uscendo, e bevve un lungo sorso di vino rosso.

Io lo imitai immediatamente, quindi dissi: — Ha delle prove. Libri. Un sacco di libri che ha trovato nei Recinti.

— Contraffazioni dell'Elite. L'alchimista è pazzo, come te. Bisognerebbe rinchiudervi, tutti e due.

— Ehi, un momento — protestai. — E Alucia? Sai che crede esattamente le stesse cose; te l'ha detto. Però non ti ho sentito suggerire di rinchiuderla.

— È diverso. Alucia sarà anche pazza, ma io l'amo. Sono disposto a passar sopra la sua follia per amore. E confido che la forza del nostro amore alla fine la farà rinsavire.

Strano a dirsi, la cosa non andò giù ad Alucia.

Ken dormì nella nostra cabina quella notte, quindi io dovetti occupare di nuovo la cuccetta superiore. Lui e Alucia, dopo un lungo litigio, non si parlavano più. Ero certo che fosse un intoppo temporaneo nella loro relazione, però era seccante. Prima di riuscire infine ad addormentarmi, cercai di pensare a tutto quello che avevo appreso quel giorno; mi venne il

mal di testa nel tentativo di comprendere un universo che era l’esatto contrario di quello che avevo conosciuto fino a quel momento.

Inoltre c’era un’altra preoccupazione a tenermi sveglio: il sospetto di essere manipolato da Alucia. La giovane continuava a non piacermi… era innegabilmente molto bella, però era un’elitista, dopo tutto, e secondo me il lupo perdeva il pelo ma non il vizio. E la facilità con cui stuzzicava la mia vanità era allarmante. Certo, *io* sapevo di essere molto intelligente, tuttavia solo lei pareva essersene accorta. Perché? Era sincera o si trattava di semplice adulazione? Ero così stolto da abboccare subito alla semplice adulazione? Be’, capitava a tutti, no?

Dormii sonni agitati.

Attraccammo a Verharven circa tre settimane dopo; non c’erano stati altri spiacevoli incidenti, a parte l’attacco di un mostro marino, un kraken per la precisione. Fortunatamente non era molto grosso, e i soldati a bordo e l’equipaggio riuscirono a scacciarlo.

A differenza di Persopia, Verharven non era una Città Libera; faceva parte del dominio di Cruzave, tuttora governato dal signore della guerra Zielon, un uomo dalla pessima reputazione. Non appena attraccammo, un contingente di soldati di Zielon salì a bordo del *Cigno Nero* e perquisì a fondo la nave. L’ufficiale al comando spiegò al capitano che stavano cercando clandestini elitisti. Interrogarono anche i passeggeri e l’equipaggio. Il capitano garantì personalmente per Ken, Alucia e me, il che fu un grosso aiuto. Ero preoccupato per Bartei ma, quando andai a controllare, tutti i suoi libri erano stati nascosti in un grande baule, dove nessuno poteva vederli. — Sarò eccentrico però non sono sciocco — mi disse. — Me la caverò. E forse un giorno le nostre strade si incroceranno ancora.

Quando arrivò il momento di sbarcare, il capitano Larmos ci ringraziò di nuovo calorosamente per averlo aiutato a sconfiggere i pirati e, oltre a restituire a Ken il prezioso anello con sigillo, ci porse anche una piccola borsa di monete d’oro. Ken disse che non avevamo bisogno di quel denaro, ma il capitano insisté. — Siete mercenari. E i mercenari hanno sempre bisogno di soldi. Verharven è una città costosa. Quindi vi prego di accettarli. È il minimo che possa fare dopo quanto avete fatto per me.

Ken stava per rifiutare ancora, così mi affrettai a prendere la scarsella, ringraziando sentitamente.

L’equipaggio ci acclamò mentre scendevamo la passerella, perfino il marinaio a cui avevo affettato il naso. Mi dispiaceva un po’ lasciare il *Cigno Nero.* Il mio primo viaggio in mare era stato divertente, a parte il mal di mare, i pirati e il kraken.

Come Persopia, Verharven era piena di soldati, e c’era un’aria opprimente di tensione, ma le ragioni dell’atmosfera inquietante erano diverse lì. C’era la solita caccia ai sospetti elitisti superstiti, tuttavia la principale causa di diffidenza era lord Zielon: governava la città con pugno di ferro per evitare qualsiasi possibilità di ribellione all’interno del suo dominio. La rapida campagna di conquista di lord Camarra era più di una semplice diceria ormai; anche se, in realtà, le forze di Camarra più vicine erano ancora molto lontane, non solo dai confini di Cruzave ma anche dai domini limitrofi, avevo l’impressione che il cittadino medio di Verharven si aspettasse che lord Camarra arrivasse da un istante all’altro.

Date le circostanze, ritenemmo opportuno non rivelare a nessuno la nostra destinazione. Ci parve inoltre opportuno uscire dalla città quanto prima, e ce ne andammo subito dopo avere acquistato dei cavalli, provviste e vari oggetti essenziali d’equipaggiamento. Ai soldati che presidiavano la porta della città raccontammo che eravamo diretti nel dominio di Vorass, per aiutare a difenderlo da lord Camarra. Quella storia, e una somma cospicua sborsata per corromperli, ci consentirono di uscire da Verharven senza problemi.

Cavalcammo veloci, lasciando ben presto la via maestra e cercando un sentiero poco battuto per poter evitare anche i villaggi. Nelle ultime tre settimane, i rapporti tra Ken e Alucia si erano riscaldati e raffreddati più volte: facevano la pace, diventavano inseparabili (e insopportabili) per un po’, poi Ken immancabilmente diceva qualcosa che Alucia considerava offensivo e i due riprendevano a non rivolgersi la parola. Adesso erano in uno dei periodi di crisi: l’atmosfera tra i due era rimasta glaciale tutto il giorno e quando ci accampammo per la notte, in una radura isolata in una piccola foresta, il gelo era palpabile.

Mentre arrostivo un pollo allo spiedo sul fuoco, i due si esercitavano a tenere il broncio. Sedevano il più lontano possibile l’uno dall’altro senza sconfinare in un altro dominio. La situazione mi divertiva e mi irritava anche.

Alla fine, versandomi un boccale di vino rosso, dissi: — Per quanto trovi

disgustoso osservare voi due che vi baciate pubblicamente, preferirei vederlo fare invece che tenere questo comportamento puerile. — Ahimè, le mie parole restarono inascoltate.

Mangiammo il pollo, accompagnato dal pane fresco e dalle mele che avevamo comprato a Verharven, in silenzio. Poi però Alucia cominciò a parlare, anche se solo con me.

— Sai — esordì — ho pensato alla tua teoria. Può darsi che tu abbia ragione.

— La mia teoria? — chiesi, perplesso.

—La tua teoria su una rivolta all'interno della Cittadella.

— Oh, *quella* teoria. Tu però hai detto che l'Elite era in perfetta armonia. Una rivolta era fuori discussione.

— Non sto parlando di una fazione ribelle tra gli elitisti umani, mi riferisco alle IA.

— Ah, sì. Ne hai già parlato. Cosa sono?

— Intelligenze Artificiali. Macchine coscienti.

Ero al terzo boccale di vino e il mio cervello non era in grado di cimentarsi con un altro dei concetti sbalorditivi di Alucia. — Macchine che sono capaci di pensare? Com'è possibile?

— Proverò a spiegartelo…

Uno sbuffo di scherno fu l'inestimabile contributo di Ken alla discussione. Lo ignorammo.

— Le IA non sono semplicemente macchine — continuò Alucia. — Sono sistemi di computer altamente avanzati.

Bevvi un altro sorso di vino e le domandai cosa fosse un sistema di computer. Alucia non rispose. Alla luce del falò, vidi l'espressione sul suo volto. Sembrava desolata. D'un tratto capii quanto dovesse sentirsi sola. Si diceva che prima che l'Elite invadesse Urba e imponesse l'ango in tutto il mondo, ogni dominio avesse la propria lingua, il che significava che chi si recava in visita in un dominio diverso non capiva quello che dicevano gli abitanti del posto, e questi non capivano lui. Mi resi conto che Alucia doveva sentirsi così. Noi non riuscivamo a comprendere la sua lingua. Alucia era completamente sola, isolata dai propri simili… che adesso erano quasi tutti morti. Per la prima volta da quando avevo scoperto che era una elitista, provai sincera compassione per lei.

Decisi di andarle incontro. — Sarebbe davvero utile se potessi spiegarci

cos'è un sistema di computer.

Alucia annuì, abbozzando un sorriso. — Sì, certo. Un computer fondamentalmente è una macchina che esegue dei calcoli. Ma *moltissimi* calcoli, e molto rapidamente.

— Ho capito—dissi incoraggiante.

— Bene. Ora, da quella funzione sostanzialmente semplice i computer possono essere impiegati per compiere una grande varietà di azioni. I computer controllano ogni aspetto dell'ambiente di Urba, per esempio. Controllano anche il resto delle operazioni della nave, come la navigazione e la propulsione… dove siamo diretti e l'energia per arrivarci. Urba non potrebbe esistere senza computer. I computer sono così intelligenti da poter imitare a perfezione l'intelligenza umana. Si può conversare con un computer e avere l'impressione di essere di fronte a un altro essere umano, anche se in realtà si sta parlando con la simulazione di un altro essere intelligente.

Di nuovo, stentavo a seguirla. — Ma hai detto che questi computer IA *sono* esseri intelligenti…

— Perché le IA sono una generazione di computer a più avanzata. Non sono semplicemente macchine calcolatrici infinitamente sofisticate. Sono qualcosa di più. Contengono materiale organico: sistemi neurali sintetici simili a quelli del cervello umano. Sono davvero entità intelligenti coscienti, come gli esseri umani, anche se molto, molto più intelligenti di noi. E controllano la maggior parte degli altri sistemi di computer di Urba, tutti quelli che si occupano del funzionamento della nave.

— Capisco — dissi. Non era vero, ma finsi di avere capito. — Però non possono agire indipendentemente, no? Voglio dire, sono sotto il controllo dell'Elite? O meglio, erano…

— Nel nucleo di queste entità sono inserite regole rigide che le obbligano a obbedire agli esseri umani — rispose Alucia. — Tuttavia nel medesimo tempo sono state progettate in modo da possedere un certo grado di indipendenza, altrimenti la loro efficienza sarebbe stata gravemente limitata.

Compresi finalmente, penso, cosa stesse cercando di spiegare. — Stai dicendo che quelle macchine intelligenti potrebbero essersi ribellate all'Elite?

— Sto dicendo che è una remota possibilità. Non so come o perché, ma non posso escluderlo.

— Non hanno mai tentato qualcosa del genere prima? — chiesi.

— Più di cent'anni fa, una ia è diventata mentalmente instabile. Mostrava

tutti i sintomi del classico collasso neurologico umano. Era diventata schizofrenica. Pazza. Si è dovuto disattivarla… un compito difficile dal momento che l'ia proprio *non voleva* venire disattivata. Secondo gli scienziati, c'era stata qualche strana degenerazione del tessuto organico. Non hanno saputo spiegare di preciso cosa fosse successo, però hanno assicurato che non sarebbe potuto accadere di nuovo.

— Tu invece credi che possa essere successo?

— Non so. È difficile pensare che tutte le ia abbiano patito una specie di collasso mentale simultaneamente, ma al momento sono alla ricerca disperata di una spiegazione di quanto è successo nella Cittadella.

Mi scusai e mi allontanai dal fuoco, avendo il bisogno urgente di orinare dopo tutto il vino bevuto. Mentre entravo nel margine del bosco, udii un rumore dietro di me. Mi voltai. Era Ken.

— Cosa pensi di fare? — esordì. Sembrava seccato.

— Sto pisciando — risposi.

— Lo sai cosa intendo. Fingere di credere a tutte quelle scemenze elitiste che Alucia continua a sciorinare. A che gioco stai giocando?

Cercai di non ridere. Era davvero geloso. — Pensi che la stia assecondando per portarla a letto? Non è così, te lo assicuro. Credo veramente a quello che dice.

— Non è possibile! L'idea che Urba sia dentro una nave gigantesca che galleggia su un mare infinito chiamato spazio è… è assurda!

— Be', non è esattamente una descrizione precisa della situazione, Ken. Dovresti aprire bene le orecchie, non solo gli occhi. Ammetto che è difficile accettare la versione di Alucia dell'universo, ma prima o poi non avrai scelta.

— Mai! E tu stai lontano da lei — mi avvertì, tornando a grandi passi verso l'accampamento. Mentre svuotavo la vescica, riflettei che sarebbe stato arduo obbedire al suo ordine, dal momento che viaggiavamo insieme noi tre.

Quando mi svegliai la mattina dopo, non rimasi troppo sorpreso vedendo che Alucia e Ken erano entrambi sotto la stessa coperta. Evidentemente durante la notte era avvenuta un'altra riconciliazione. La mia prima reazione fu un senso di sollievo. Almeno, il periodo puerile di non rivolgersi la parola era terminato. Di nuovo. Nello stesso tempo avvertii una lieve fitta di rammarico nel vederli ancora insieme. Preferii non esaminare troppo accuratamente i motivi di *quella* reazione.

Quando si svegliarono erano decisamente tornati a comportarsi da perfetti

piccioncini, ma mentre preparavo la colazione continuai a rammentare a me stesso che tale comportamento era comunque meglio del gelo del giorno prima. Mi domandai se la ridicola gelosia di Ken lo avesse indotto a reprimere l'orgoglio e scusarsi con Alucia…

Dopo la solita colazione, discutemmo del percorso da seguire quel giorno, quindi riesaminammo i nostri piani a lungo termine. Ken srotolò la carta geografica di Urba datagli dal comandante del presidio di confine di Capelia, usando dei sassi per tenerla piatta al suolo, e tutti la studiammo. — Altri due giorni di viaggio e saremo fuori da Cruzave — disse Ken. — Possiamo o andare in questa direzione — indicò sulla mappa — ed entrare nel dominio di Tascoli, o dirigerci da questa parte e attraversare il dominio di Faldor. Non ha importanza quale strada prenderemo. Entrambi i percorsi ci porteranno più vicino alla Cittadella… e ai territori sempre più estesi di lord Camarra.

— Faldor? — chiese Alucia, il tono eccitato. — Siamo vicini a quel dominio?

Ken indicò di nuovo la carta. — È proprio qui. Guarda.

— Dobbiamo andare là — disse decisa Alucia.

— Perché? — chiesi.

— Nel Recinto dell'Elite di Faldor c'è qualcosa che sarebbe preziosissimo per noi — rispose lei. — Credetemi.

— Impossibile—ribatté Ken.—Tutti i Recinti sono stati saccheggiati.

— È vero — convenni. — Non sarà rimasto più nulla di prezioso in nessun Recinto, ormai. Tutti gli oggetti trasportabili saranno stati rimossi. Tranne qualche libro, forse, e solo uno studioso come Bartel riconosce l'importanza dei libri.

— Se la memoria non mi inganna, vi garantisco che la cosa di cui abbiamo bisogno sarà ancora nel Recinto di Faldor. O meglio, molto sotto il Recinto. Parecchi Recinti sono stati costruiti sopra installazioni esistenti, che contengono un Folletto. Solo gli elitisti potevano accedervi, ma pochissimi elitisti ormai si prendevano la briga di imparare a usare un Folletto. Io ero una delle rare eccezioni, anche se ho dovuto sopportare di essere giudicata continuamente "antiquata" a scuola. Quindi sono abbastanza sicura di trovarne uno, là. — Era così eccitata che batté addirittura le mani dalla gioia.

— Cos'è un Folletto? — chiesi.

— Vedrete, vedrete! — rispose, ridendo.

Ero confuso.—D'accordo, immagino che un Folletto sia qualche tipo di

macchina dell’Elite, ma come può funzionare? Come ci hai spiegato, l’energia che alimentava tutti i congegni dell’Elite è stata interrotta.

— Non dirò nient’altro del Folletto. Può darsi che mi sbagli di grosso e che non ci sia nessun Folletto sotto il Recinto di Faldor. Non penso di sbagliarmi, ma non voglio alimentare le vostre speranze per poi distruggerle.

— Quali speranze? — domandai, esasperato. — Almeno potresti accennarci qualcosa.

— A questo punto dirò solo che un Folletto è una nave come Urba, solo molto, molto più piccola…

Ken gemette. — Ci risiamo.

Alucia gli lanciò un’occhiata colma di esasperazione. Poi prese la mappa dal suolo e gli disse: — Farò un altro tentativo di mostrarti la realtà della nostra situazione, quindi per favore evita qualsiasi commento sarcastico per il momento, o guai a te! — Con la mappa formò un tubo. — Questo è l’aspetto che ha Urba, giusto? — disse, sollevando il tubo di pergamena perché Ken potesse vedere attraverso il tubo.

Ken emise un grugnito di assenso.

— Giusto — disse Alucia. — Solo che quello che vedi è soltanto una parte della gigantesca nave spaziale che contiene Urba…

Ken emise un altro grugnito. Era diverso dal primo; Alucia gli rivolse un’occhiata fulminante. Prosegui: — Urba si estende molto più in là di quel che vedi qui alle due estremità. — Gli mise un’estremità del tubo sotto il naso. — Questa è la parte del mondo dove si trova Capelia. Senza il muro, naturalmente. È situata verso la poppa della grande nave. Oltre il vostro Muro, come ho già spiegato a Jad, ci sono enormi reattori a fusione che alimentano il sole e l’apparato di riciclo dell’aria, e generano anche l’energia per i giganteschi motori di poppa…

Sono certo che stesse sforzandosi di non farlo, tuttavia Ken non riuscì a trattenersi ed emise un lieve ma netto sbuffo di scherno. Alucia s’interruppe e lo fissò. Temendo che fossimo all’inizio di un altro logorante periodo di ostilità, mi affrettai a intervenire. — E il Muro opposto? Quello verso prua?

Rivolgendosi a me, Alucia continuò: — Ci sono altri reattori a fusione a prua, che forniscono anch’essi energia al sole e ai sistemi di riciclo dell’aria, e a diversi motori più piccoli. La parte di prua contiene inoltre enormi compartimenti ermeticamente chiusi che per noi sono inaccessibili. Si apriranno automaticamente solo quando verrà trovato un pianeta adatto…

S’interruppe di nuovo. Non a causa di un altro verso di spregio di Ken, bensì perché una grande ombra era calata all’improvviso sul nostro accampamento. Alzammo tutti lo sguardo in tempo per vedere un drago passare in volo sopra di noi. Era un drago grosso.

11

— Merda! — esclamò Ken sguainando la spada, e nello stesso tempo balzò verso la balestra. Io rimasi immobile, impietrito. Il drago girò bruscamente e tornò nella nostra direzione, in pratica tuffandosi. Gli artigli micidiali delle zampe posteriori erano estesi al massimo. Alucia mi tirò il braccio. — Dobbiamo ripararci tra gli alberi! — gridò. Poi corse ai cavalli.

Mi aveva scosso dalla mia immobilità. La seguii. Ken aveva raggiunto la balestra. La raccolse e la puntò con una mano sola mentre il drago attaccava. Scagliò tutti e tre i dardi in rapida successione, e tutti e tre i dardi colpirono il drago: due nel torace e uno nello stomaco. Perfino io sarei riuscito a centrare un bersaglio così grande… e così vicino. Il drago strillò, anche se era impossibile stabilire se fosse uno strillo di dolore o di pura rabbia. Deviò, salì per un breve tratto, poi cominciò a volare di nuovo verso di noi. Alucia e io avevamo raggiunto i cavalli. Li slegammo e montammo svelti. Ken aveva inguainato la spada e stava cercando di ricaricare la balestra con gesti frenetici.

— Non c’è tempo, Ken! — gli gridò Alucia. — Dobbiamo portarci al riparo, muoviti!

Ken, naturalmente, le diede retta. Corse da noi e balzò sulla sua bestia, che tremava di terrore: i cavalli erano spaventati quanto me. Lanciai un’occhiata alle mie spalle, mentre ci dirigevamo verso gli alberi. Il drago stava calando ancora con furia letale su di noi; a quanto pareva, i dardi di Ken lo avevano appena irritato. Non avevo mai visto un drago così grosso, prima. Non sapevo nemmeno che i draghi potessero crescere tanto…

Mentre raggiungevamo il margine della foresta, inoltrandoci nell’oscurità, sentii che il drago strillava ancora, poi udii un rumore di rami spezzati. Evidentemente non aveva arrestato il tuffo in tempo, urtando la cima degli alberi.

— Non fermatevi! — gridò Alucia, anche se mi pareva un'esortazione un po' superflua: non c'era nulla che avrebbe potuto indurmi a interrompere la fuga, a quel punto.

Neppure il mio cavallo aveva bisogno di essere spronato, tuttavia Ken urlò: — Devo fermarmi e ricaricare!

— Non ancora! — ansimò Alucia. Ero pienamente d'accordo con lei.

Avanzammo il più velocemente possibile, chinandoci per evitare i rami e aggirando cespugli di rovi, finché, una volta penetrati nel folto del bosco, Alucia alzò una mano per segnalare che dovevamo fermarci.

Mentre Ken riarmava subito la balestra, Alucia disse preoccupata: — Ascoltate!

Ascoltai. Dietro di noi si udivano altri rumori di rami spezzati. Poi qualcosa cadde con uno schianto. Mi resi conto che si trattava di un albero. Sentii che un'altra pianta si spezzava nel sottobosco.

— Ci sta seguendo attraverso la foresta! — strillò Alucia, stupita. —*A piedi!*

— Possono farlo? — domandai sbigottito.

— Questo drago, sì, a quanto pare — rispose Alucia. — Andiamo avanti.

— Un attimo — disse Ken. — Ho bisogno ancora di qualche secondo…

Aspettammo impazienti che finisse di ricaricare l'arma. Un altro albero si schiantò… non molto lontano, a giudicare del rumore. — Bene, sono pronto — annunciò finalmente Ken. Proseguimmo attraverso il bosco…

Avevamo percorso solo un breve tratto quando di colpo gli alberi finirono. Davanti a noi di stendeva una prateria sgombra. Si scorgeva un boschetto in lontananza, ma era impossibile raggiungerlo prima che il nostro inseguitore ci raggiungesse. E una volta aperto si un varco nella vegetazione dietro di noi, il drago si sarebbe alzato ancora in volo…

— È il momento di un'idea geniale — dissi, la voce alterata dal panico. — Nessuno ne ha una?

Ken fermò il cavallo e si voltò, alzando la balestra. —Mirerò a un punto vitale. Qualche suggerimento? — chiese, guardando Alucia.

— Potresti provare a colpire un occhio — rispose lei dubbiosa. — Ma sarà un tiro difficilissimo.

Un altro albero fu abbattuto e poi, alcuni istanti dopo, il drago sbucò dal bosco. Camminava a quattro zampe, le enormi ali ripiegate lungo i fianchi. Quando ci vide si fermò. Avrei giurato che stesse sogghignando. Poi

cominciò a spiegare le ali. Ken portò la balestra alla spalla. Prese la mira. Il drago era a una decina di metri da noi, pronto a piombarci addosso. Mi sembrava impossibile che Ken riuscisse a centrare un occhio. Io li vedevo a malapena.

— Aspetta!—gridò Alucia prima che Ken scagliasse il dardo. — Voglio provare qualcosa di molto stupido.

Smontò da cavallo, il che mi parve davvero molto stupido. E quando s'incamminò verso il drago ancora fermo, pensai che la sua stupidità si fosse trasformata rapidamente in idiozia e infine in assoluta follia.

— Cosa diavolo stai facendo? — sbraitò Ken, che chiaramente era del mio stesso avviso.

— Silenzio! — lo zittì Alucia, continuando a dirigersi verso il drago. Il drago, le imponenti ali completamente spiegate adesso, drizzò la testa come un gigantesco uccello mentre lei si avvicinava. Sembrava perplesso quanto noi di fronte al comportamento della giovane.

Alucia si arrestò a circa tre metri dal drago, poi all'improvviso gli urlò: — *Klaatu barada nikto!*

Il drago sussultò, quindi la investì con una serie di strilli. Alucia non arretrò, ripetendo le stesse parole incomprensibili: — *Klaatu barada nikto!*

Questa volta il drago reagì battendo le grandi ali e avanzando verso di lei.

— Siamo spacciati — mormorai.

Poi, con mia grande sorpresa, invece di attaccare Alucia, il drago spiccò il volo. Agitando frenetico le ali si alzò rapidamente sopra di noi. Lanciò ancora uno strillo d'irritazione, infine si allontanò, trasformandosi in un puntino e scomparendo nel cielo.

Il passo leggermente malfermo, Alucia tornò verso di noi. Ken smontò da cavallo e corse ad abbracciarla. Notai che il volto della ragazza era pallidissimo. Immaginai che lo fosse anche il mio.

— Come diavolo hai fatto? — le chiese Ken, mostrando una certa soggezione. — Cosa gli hai detto?

— Gli ho detto di togliersi dalle scatole — rispose Alucia, con una risata tremula.

— Ma *come*? — domandai.

— Ho sperato che ricordasse uno dei comandi chiave che gli hanno insegnato da piccolo nei Recinti d'addestramento — spiegò Alucia. — E ho vinto la scommessa.

— Siano ringraziati gli dèi! — esclamai.

Alucia mi guardò e sorrise. — Gli dèi in cui non credi più?

— Sì. Non vogliono proprio sparire. Ma che lingua era quella?

— Hollywoodiano antico — rispose lei.

— Cosa sarebbe?

— Uno scherzo dell'Elite.

Lei e Ken rimontarono. A cavallo, beninteso. Il sollievo provato per lo scampato pericolo mi aveva dato il capogiro. — E adesso? — chiesi.

— Dovremmo tornare all'accampamento a raccogliere le nostre cose — rispose Alucia, dando prova di notevole buonsenso. Io me ne ero addirittura dimenticato.

Attraversare di nuovo il bosco per tornare all'accampamento fu molto più facile, grazie all'ampio sentiero aperto dal drago tra gli alberi. Strada facendo, mi accostai ad Alucia e chiesi: — Perché avete portato degli animali così feroci dal mondo natale?

— Non li abbiamo portati. I draghi sulla Terra non sono mai esistiti. Erano creature mitiche. E se fossero esistiti, non sarebbero stati in grado di volare come ha appena fatto il nostro amico. Sarebbero stati troppo pesanti nella gravità della Terra. Però la forza centrifuga di Urba genera solo tre quarti della gravità terrestre.

La fissai con la tipica espressione di chi non ha capito niente, quindi chiesi: — Se non sono venuti dalla Terra, da dove provengono allora?

— Li abbiamo creati noi. Intendo dire, li ha creati l'Elite. Non chiedermi come; non potresti comprendere la risposta… non ancora, almeno.

Era senza dubbio vero, così dissi invece: — Perché?

Alucia si strinse nelle spalle. — In parte come elementi scenografici, al pari di tutte le altre creature immaginarie di Urba: i serpenti marini, i grifoni, i troll, i kraken, gli gnomi, gli elfi e via dicendo.

— Elementi scenografici? Cosa significa?

— Componenti ambientali per questo parco a tema di carattere fantastico medievale che i miei predecessori hanno creato all'interno di Urba. Tuttavia i draghi sono stati scelti anche come simbolo dell'Elite: per incutere ancor più terrore ai bifolchi.

— I bifolchi saremmo noi? — chiesi.

—Ehi, non arrabbiarti con me—disse Alucia.—Tutte queste decisioni sono state prese molto prima che io nascessi. Naturalmente, non considero te e Ken dei bifolchi.

— Davvero?

— Mi venga un colpo se mento.

Raccogliemmo tutto quello che avevamo abbandonato quando eravamo friggiti dall'accampamento e proseguimmo il viaggio, fermandoci per il pranzo vicino a un torrente. Terminato il pasto, Ken e Alucia si allontanarono insieme in cerca di un posto appartato dove fare il bagno. Non occorreva molta immaginazione per capire cosa intendessero combinare, e sfortunatamente io ho una immaginazione fervida.

Non per la prima volta, l'immagine di Alucia nuda comparve non richiesta nella mia mente. Mi rimproverai per avere dei pensieri erotici sulla donna di Ken. Poi mi rimproverai in modo ancor più severo per avere dei pensieri erotici su una donna dell'Elite. L'Elite era stata per tanto tempo la personificazione del male; gli elitisti erano stati i persecutori dell'umanità. Tuttavia diventava sempre più difficile per me pensare ad Alucia come a un'elitista; più tempo passavo con lei, più mi sembrava umana. Sapevo che forse mi illudevo sul suo conto, che non avrei dovuto fidarmi di lei, ma era più forte di me.

Non avendo nulla di meglio da fare, e per non pensare a quello che probabilmente Alucia e Ken stavano facendo in quel preciso istante, decisi di andare a pescare. Frugai nelle bisacce finché non trovai il rotolo di lenza e gli ami che avevo portato. Il torrente si rivelò pieno di pesci, e in poco tempo presi tre grosse trote. Ero soddisfatto. Almeno io mi stavo rendendo utile, a differenza dei miei compagni… che tornarono dopo circa un'ora, più puliti, e decisamente accaldati.

Dato che il torrente scorreva più o meno nella direzione in cui eravamo diretti, lo seguimmo per il resto del giorno, finché non giunse il momento di accamparci di nuovo. Cominciava a imbrunire quando iniziai a preparare il pesce per la cena.

A un certo punto udimmo un suono chiaro di campanelle tintinnanti. Qualcuno stava avvicinandosi.

Avevamo avuto abbastanza sorprese; afferrammo ognuno l’arma più a portata di mano (Ken, inevitabilmente, prese la fida balestra) e aspettammo, in ansia. Mentre guardavamo nella direzione da cui proveniva il suono, Alucia disse: — Non possono essere banditi. Quali banditi sani di mente annuncerebbero il loro arrivo suonando delle campanelle?

— Dei banditi molto sicuri di sé?—azzardai.

Il tintinnio crebbe d’intensità. Poi, dall’oscurità, spuntò un carrozzone dai colori sgargianti, trainato da due grandi cavalli bianchi. Erano le bestie la fonte del suono; le loro briglie e i finimenti erano ornati di tante campanelline.

— Non penso che sia un attacco di banditi — dissi.

— Ancora una volta la mia fiducia nella tua acuta intelligenza è confermata — commentò Alucia, con una sfumatura di sarcasmo che mi parve del tutto ingiustificata.

I cavalli si fermarono e gli occupanti del carrozzone scesero. Erano sei, quattro uomini e due donne, e i loro abiti erano vistosi come il carro. Non portavano armi, almeno, non se ne vedevano. Uno di loro fece un passo avanti. Era un omone grassissimo, con enormi baffi bianchi arricciati all’insù alle estremità. Alzò una mano in segno di saluto e disse con voce tonante:— Amici, veniamo in pace. Non abbiamo cattive intenzioni. Siamo solo una banda di poveri attori girovaghi. Abbiamo visto la luce del vostro fuoco e ci siamo avvicinati nella speranza di poterci affidare alla vostra bontà e alla vostra compassione e ricevere qualche nutrimento. Stiamo passando un brutto momento in questo periodo pericoloso e attualmente siamo indigenti. Se siete banditi, vi assicuro che non abbiamo nulla che valga la pena di rubare.

Abbassammo le armi. Ken disse: — Non siamo banditi. Siamo soldati di professione, in viaggio per offrire i nostri servigi a lord Camarra.

— Allora, a differenza di noi, non avrete difficoltà a trovare un’occupazione redditizia — disse il grassone. — Nel luogo da cui siamo appena fuggiti non fanno che guerreggiare. Ma per affrontare il nostro problema più urgente, avete un po’ di cibo da offrirci? Come ho detto, non abbiamo denaro, però in cambio del pasto vi intratterremo.

Ken e io ci scambiammo un’occhiata. A parte il pesce che avevo pescato, avevamo parecchie provviste acquistate a Verharven. Feci cenno di sì, e Ken annuì a sua volta. Si rivolse quindi al grassone: — Venite pure. Dividiamo volentieri con voi il nostro cibo e il nostro fuoco.

Il grassone era raggiante. — Gli dèi vi benedicano per la vostra bontà, giovani signori!

— Ehi, e io non ho voce in capitolo? — s'intromise Alucia.

Ken e io la guardammo. Pareva seccata. — Hai qualche obiezione, Alucia? — chiese garbato Ken.

Dopo una lunga pausa, alla fine lei scosse il capo. — No, non credo. — Ma non aveva comunque un'espressione felice.

— Bene allora—disse Ken al grassone — tu e i tuoi compagni potete mettervi comodi.

Mentre i nostri ospiti inattesi si sedevano intorno al fuoco e io aggiungevo altra legna, il grassone si presentò e presentò i compagni. Si chiamava Parelli, ma io non prestai attenzione agli altri, a parte la più giovane delle due donne. Si chiamava Juliet: uno strano nome, eppure mi era chissà perché familiare. Era anche molto graziosa. Aveva lunghi capelli biondi e non poteva avere più di diciassette o diciotto anni. E quando mi sorprese a fissarla mi rivolse un sorriso incantevole, molto gratificante per me, anzi eccitante.

Preparare un pasto per nove persone era un po' un problema, così scelsi la soluzione più facile e cucinai un grande stufato, il cui principale ingrediente erano le trote che avevo pescato. Mentre lavoravo, senza alcun aiuto da parte di Ken o Alucia, naturalmente, Parelli raccontò come fossero diventati profughi.

— Regna il caos assoluto nei territori verso cui state viaggiando—ci informò. — La guerra è ovunque. Non è certo un luogo adatto a gente della nostra professione: le nostre doti singolari non sono affatto richieste. Ed è soprattutto colpa dell'uomo al quale intendete offrire i vostri servigi, lord Camarra. Sono sempre più numerosi i domini che cadono sotto il suo controllo. I signori della guerra o si uniscono a lui o vanno incontro all'annientamento.

Mentre tagliavo le verdure e le mettevo nel capiente paiolo che gli attori avevano tirato fuori come contributo al pasto, dissi: — Dovreste andare nel dominio dove Gideron e io abbiamo servito l'ultima volta: Capelia. È un posto molto tranquillo. Nient'altro che alberi. Una grande quantità di alberi. È situato all'estremità del mondo, lontano da qui. — Indicai la direzione approssimativa di Capelia. Almeno, *mi augurai* che fosse quella grosso modo la direzione giusta.

Ma Parelli replicò cupo: — Temo che alla fine, se lord Camarra continuerà la sua campagna di conquiste, nessun dominio di Urba, per quanto remoto, sarà al sicuro da lui. È chiaro che la sua ambizione è di conquistare il mondo intero.

Anche se avevano finito il cibo, gli attori avevano ancora un'abbondante scorta di vino, e al termine del pasto, che modestamente era squisito, l'umore intorno al fuoco era diventato decisamente allegro. Poi, dopo un sonoro rutto, Parelli si alzò in piedi e annunciò: — Adesso è giuntò il momento di ricambiare la vostra ospitalità. Col vostro permesso, rappresenteremo la nostra famosa versione di un dramma chiamato *Amleto*…

—Ah—feci. — Di Shakespeare.

Parelli mi fissò meravigliato. — Conoscete le opere di William Shakespeare? — mi chiese. — Siete giovane, e un mercenario… ma perdonatemi, esimio signore, non intendevo offendere…

— Nessuna offesa — dissi. — Prima di intraprendere la professione del soldato, anch'io facevo parte del mondo dello spettacolo.

— Davvero? Affascinante! Eravate un attore?

— Be', no. Un intrattenitore a tutto tondo, diciamo.

— Non badai alla risatina repressa di Ken e continuai:

— Comunque, il mio mentore aveva un libro intitolato *I drammi di William Shakespeare* nella sua biblioteca, e io gli davo un'occhiata di tanto in tanto. Ma era scritto in un ango molto strano, e stentavo parecchio a capirlo.

— Ah, sì — annuì Parelli. — Shakespeare ha scritto quei drammi molto tempo fa, in una forma arcaica della lingua. Gli studiosi ritengono che Shakespeare sia vissuto molto prima dell'invasione dell'Elite. I domini che cita nei suoi drammi non esistono più…

— Verissimo — s'intromise Alucia. Tutti la guardammo, ma lei non aggiunse altro. A mio avviso, aveva già detto abbastanza; forse se nera resa conto anche lei. Forse aveva bevuto troppo vino. Io sapevo di averlo fatto.

Parelli proseguì: — *Amleto,* per esempio, è ambientato in un dominio chiamato Danimarca, che non si trova su nessuna mappa. E *Giulio Cesare* si svolge in un altro dominio antico chiamato Roma. Non rimane nessuna traccia nemmeno di quello. Naturalmente, alcuni studiosi sostengono che i

drammi di Shakespeare siano tutti pure fantasie, ambientate in un mondo mai esistito.

Lanciai un'occhiata ad Alucia, ma questa volta ebbe l'accortezza di tenere la bocca chiusa.

— Se ben ricordo — osservai — *Amleto* è un dramma molto lungo.

— Avete ragione, signore — disse Parelli. — Se ci si attiene rigorosamente al testo, dura oltre quattro ore.

Dalle labbra di Ken uscì un gemito.

— Tuttavia — continuò Parelli — noi abbiamo abbreviato alquanto il testo per la nostra versione.

Di fatto, la loro versione di *Amleto* durò sì e no mezzora. Anche la lingua era stata modernizzata, e infatti capii tutte le parole. Avevano inserito inoltre molte battute e scherzi maneschi. Tutto sommato, fu una versione estremamente piacevole dell'opera. Mi colpì soprattutto il modo in cui Juliet interpretò Ophelia, la sorella di Amleto. E il mio apprezzamento non aveva nulla a che fare con il costume di Juliet, una veste che con una certa luce era in pratica trasparente.

Dopo la recita, la invitai a passeggiare lungo il torrente. Entrambi avevamo bevuto parecchio vino, e da cosa nasce cosa… tanto per cominciare, ci spogliammo. Pensai, piuttosto cinicamente, che la sua reazione entusiastica ai miei approcci potesse far parte del ringraziamento degli attori per la nostra ospitalità, ma non m'importava. A cavai donato non si guarda in bocca…

Mi rattristò vederli partire la mattina dopo, quando i nostri due gruppi si separarono, però il ricordo della notte appena trascorsa fu una consolazione più che sufficiente.

— A giudicare dalla tua espressione, pare che tu abbia passato una notte piacevole — osservò Alucia mentre cavalcavamo.

— Non so di cosa tu stia parlando — replicai.

— Ah — fece lei.

12

Viaggiammo per altri sei giorni prima di entrare nel dominio di Faldor, e ci vollero ancora due giorni di viaggio per raggiungere la capitale, Tureas. Ma

una volta là, Alucia ebbe una delusione cocente: il Recinto dell'Elite era sorvegliato da numerosi soldati e sembrava impossibile penetrare all'interno. La città era un posto pericoloso, non adatto agli stranieri; tutti quelli che incontravamo ci guardavano con diffidenza. Ken e io decidemmo che era meglio proseguire, nonostante le proteste di Alucia.

— C'è un Folletto sotto quel Recinto — insistette rabbiosa mentre uscivamo dalla città. — So che c'è.

— Forse sarebbe opportuno che tu ci spiegassi cosa intendi fare con questo Folletto — le dissi. —E non ho neppure capito bene che cosa sia. Ti dispiace illuminarci?

Ma Alucia si rifiutò di aggiungere altro.

Più tardi quella sera, dopo esserci accampati, dopo avere mangiato e bevuto una discreta quantità di vino, Alucia diventò querula, cambiò idea e cominciò a spiegarci perché desiderasse tanto impossessarsi di un Folletto.

— Sono veicoli spaziali — ci disse. — Ce ne sono diversi, nascosti in vari punti di Urba, oltre a una flotta di Folletti in una enorme rimessa vicino al centro di controllo. Una volta erano usati per esplorare i sistemi planetari… quando all'Elite interessavano ancora queste cose. Io sono una delle poche persone ad avere imparato a condurre un Folletto di recente… come ho detto, sono una persona un po' antiquata. Sono stata all'esterno di Urba a bordo di un Folletto per ben tre volte… un'esperienza stupefacente… senza paragone…

— Lo credo bene — borbottò fosco Ken.

Confuso, dissi: — Mi hai raccontato che lo scopo di Urba era trovare un nuovo mondo. Una nuova casa per il genere umano.

— Quella era l'intenzione iniziale — sospirò Alucia, e bevve altro vino. — Tuttavia la mentalità dell'Elite è diventata ristretta nel corso dei secoli. Gli elitisti hanno perso interesse per la ricerca di un nuovo mondo. Mi rincresce ammetterlo, ma avevano tutto quello che volevano proprio qui in Urba.

— Cioè, il potere. Il potere sul resto di noi. Il potere di trattarci come se fossimo merda.

— Hai ragione — convenne Alucia — ma all'inizio non era così… tutto è stato fatto con le migliori intenzioni… — Riempì ancora la coppa di vino. Era ubriaca, ormai. E depressa. — Comunque, probabilmente sono stata sciocca quando ho pensato che avremmo potuto raggiungere il Folletto sotto il Recinto di Faldor. Con l'energia interrotta, dovremmo scendere fino

all’area di attracco… una discesa maledettamente lunga… ammesso poi di riuscire ad aprire manualmente i portelli… — Bevve altro vino.

— Tra la moltitudine di cose che non capisco — dissi — e quando uso la parola moltitudine non esagero, credimi… perché era così importante per te raggiungere questo veicolo chiamato Folletto?

— Ovvio, no? Avremmo potuto usarlo per volare all’esterno di Urba… avremmo potuto raggiungere il centro di controllo, e la Cittadella, nel giro di minuti, non settimane… e scoprire che cazzo è successo…

— Volevi che *noi* venissimo con te *fuori* da Urba? — sbottai. Al solo pensiero mi tremavano le gambe.

— Certo. Nessun problema. Come ho detto, è un’esperienza fantastica… Vi sarebbe piaciuto… Ma, be’… probabilmente, non c’era nessun Folletto tanto là sotto…

Bene, pensai.

Poco dopo, Alucia si addormentò.

Ken e io osservammo la sua figura dormiente, poi Ken mi chiese: — Credi davvero a queste storie?

— Sì, ci credo. Devo. E alla fine ci crederai anche tu.

— Mai. Secondo me sono solo un mucchio di fesserie dell’Elite. Voglio dire… sì, certo, l’amo e tutto quanto, però le storie di Alucia sono stupidaggini. Per qualche motivo, continua a raccontare un sacco di bugie elitiste.

— E io continuo a pensare che ti sbagli di grosso — replicai. — Prima o poi dovrai accettare la verità.

—Secondo me, sei *tu* che dovrai accettare la verità— ribatté altezzoso Ken.

Appena un paio di giorni dopo, mentre stavamo per fermarci a pranzare, trasalimmo nell’udire un forte rombo che proveniva da qualche punto davanti a noi. — Sembrava un tuono — disse Ken — ma non c’è nessun segno di un temporale.

Continuammo a cavalcare fino a raggiungere la sommità di una collina, e una volta lassù ci si presentò una vista sorprendente. Nella valle sotto di noi c’era una grande voragine, del diametro di almeno un chilometro e mezzo e

molto profonda. Diverse centinaia di persone stavano lavorando all'interno della voragine. Attorno all'orlo sorgeva un grande accampamento.

— Scavatori! — esclamò Alucia, una sfumatura di timore nella voce.

Scavatori: la setta religiosa che credeva di potersi aprire un varco scavando e arrivare al paradiso.

Mentre continuavamo a osservare, udimmo il suono acuto di una sirena. Era chiaramente un segnale d'allarme, perché le persone nella enorme fossa cominciarono a sparpagliarsi e a ripararsi dove potevano. Poco dopo risuonò un forte rombo, e al centro della voragine si formò una nube di fumo.

— Polvere da sparo! — strillò Alucia. — Quegli stolti stanno usando della polvere da sparo!

Sapevo cos'era la polvere da sparo: la maggior parte della gente lo sapeva, anche se non la fabbricava. Era una miscela di ingredienti comuni, come carbone e salnitro e, a quanto pare, urina, che si poteva incendiare per creare una forza esplosiva. L'Elite ne aveva proibito l'uso, pena la morte. L'Elite aveva proibito *molte* cose, pena la morte.

Alucia, con voce sconvolta, disse: — Se quegli stolti continuano di questo passo, alla fine potrebbero riuscire davvero ad aprire un foro nello scafo esterno della nave!

— E allora cosa accadrebbe? — le domandai.

Mi guardò come se avessi fatto una domanda proprio stupida… come in effetti avevo fatto. — Te l'ho già spiegato, idiota… tutta l'atmosfera di Urba finirebbe nello spazio e la vita in Urba cesserebbe.

— Ah, già — annuii. — Mi ero dimenticato. Ehm, quanto è spesso lo scafo di Urba?

— In media, la base di roccia nella maggior parte di Urba è spessa quasi due chilometri, e l'esterno è coperto da un rivestimento di solide leghe metalliche. Pensavo che sarebbe stato impossibile per gli Scavatori penetrare nello scafo esterno anche se fossero riusciti a raggiungerlo, ma il fatto che usino degli esplosivi cambia completamente la situazione. Siamo tutti in grave pericolo!

— Non va bene—dissi.

— Questa è la minimizzazione del secolo — commentò acida Alucia.

— Non capisco perché voi due vi preoccupiate tanto — intervenne Ken. — Tutti sanno che la roccia continua in pratica all'infinito. Ci vorranno secoli perché quelli raggiungano un altro mondo.

— Gesù! — borbottò Alucia. Di nuovo quel nome.

— Cosa dobbiamo fare? — le chiesi. — Non credo che scendere laggiù e chiedergli garbatamente di smettere di scavare funzionerebbe.

— Be’, dobbiamo assolutamente fare *qualcosa* — disse Alucia. — Altrimenti ci ritroveremo a cercare di respirare nel vuoto. E, credimi, è impossibile.

— Oh oh — fece Ken. — Non giratevi subito a guardare… ma stiamo per avere compagnia.

Una colonna di cavalieri stava salendo la collina verso di noi; ne contai una ventina. — Non dovrebbe esserci alcun problema — dissi. — Gli racconteremo semplicemente che siamo viaggiatori innocui di passaggio… Lasciate parlare me.

I cavalieri, tutti bene armati, formarono un cerchio intorno a noi. Alzai una mano in un saluto amichevole. — Salve, amici — esordii.—È davvero un buco notevole quello che avete fatto laggiù nella valle.

— Siamo contenti che vi piaccia — disse il loro portavoce, un uomo pallido dal volto magro con una barba a ciuffi — perché presto ci aiuterete a scavarlo.

Sorrisi. — Non penso. Abbiamo affari urgenti altrove.

— Non più — replicò lo scavatore. — Il nostro sommo sacerdote, sua santità Driscarla, ha decretato che tutte le persone sane devono prendere parte alla nostra grande e sacra missione per raggiungere il paradiso.

— Che assurdità! — sbottò rabbiosa Alucia, non contribuendo esattamente alla soluzione del problema. — È impossibile che voi idioti raggiungiate il paradiso scavando. Riuscirete solo a raggiungere un vuoto privo d’aria che vi ucciderà tutti quanti!

La faccia in precedenza pallida del portavoce degli Scavatori diventò rossa di collera. L’uomo punto un dito accusatore verso Alucia. — Queste sono bestemmie, donna! — dichiarò. — Secondo giustizia, dovresti essere messa a morte per avere pronunciato simili menzogne. Ma abbiamo bisogno del maggior numero possibile di persone che servano la santa causa, quindi la tua morte sarà rimandata finché non avremo raggiunto la nostra meta. — Poi ordinò ai suoi tirapiedi: — Disarmateli!

Ken reagì alzando la balestra, e per un attimo pensai che avrebbe cominciato a scagliare dardi, facendoci ammazzare tutti. Ma rendendosi

conto che la nostra situazione era senza speranza riabbassò l'arma. Ci privarono di qualsiasi oggetto atto a offendere.

— Adesso verrete con noi — ordinò Visopallido — e comincerete subito a lavorare.

Ken si drizzò sulla sella in tutta la sua altezza.—Questo è fuori discussione. —Si tolse il guanto, scoprendo l'anello con sigillo. — Sono il principe Kender di Capelia. Io non scavo *buchi.*

Visopallido disse: — Il tuo rango precedente non conta più. Adesso conta solo la nostra sacra missione. Scaverai… o sarai frustato finché non obbedirai. Forza, venite con noi…

Ci condussero giù all'accampamento vicino alla voragine e ci ordinarono di smontare. I nostri cavalli vennero portati via, insieme alle nostre cose. Tolsero il pettorale a Ken, ci levarono i mantelli e perfino gli orologi. Poi ci diedero degli attrezzi, io presi un piccone, e grandi ceste di vimini da legare alla schiena, e ci costrinsero a scendere nella fossa verso un sorvegliante. Vidi che i sorveglianti erano muniti di fruste. Bella religione, quella.

Quando fummo nella fossa ci separarono e Alucia fu condotta via per unirsi al gruppo delle donne. Mentre si allontanava ci salutò mesta con la mano. Mi sentii stringere il cuore.

Il lavoro era semplice, anche se massacrante. Dopo ogni esplosione, dovevamo frantumare con i picconi la roccia staccatasi e portarla su lungo i fianchi della fossa dentro le ceste. Ben presto, ogni muscolo del mio corpo era in fiamme per lo sforzo.

— Be' — chiesi a un certo punto a Ken mentre arrancavamo lungo il pendio — cosa si prova a passare dal rango regale alla schiavitù in pochi attimi?

Ken non rispose.

Quando calò la notte, Ken e io fummo portati in una grande tenda dormitorio piena di uomini. Alucia presumibilmente era in una tenda riservata alle donne li nei paraggi. Gli Scavatori chiaramente praticavano la segregazione tra sessi. Nella tenda ci diedero da mangiare una sbobba insipida e ci dissero di dormire. I letti, come prevedibile, erano duri e scomodi. Nonostante questo, sapevo che avrei dormito sodo dopo le fatiche della giornata. Prima di addormentarmi, chiesi a Ken, sdraiato su un lettino accanto a me: — Be', hai qualche idea geniale che ci faccia uscire da questo pasticcio?

Nemmeno adesso Ken rispose. Immaginai che avesse ripreso a non rivolgermi la parola.

Quella tortura continuò, giorno dopo giorno. Presto mi resi conto che il mio corpo non sarebbe stato in grado di sopportare un trattamento del genere ancora a lungo; cominciavo a dimagrire. Il contenuto della brodaglia, quale che fosse, era nutriente quanto erba bollita, e probabilmente proprio di erba bollita si trattava. Ogni mattina c'erano parecchi corpi immobili sui lettini, gli uomini morti durante la notte. Mi parve strano che gli Scavatori, che dicevano di avere bisogno di persone sane per completare la loro missione, sfruttassero quelle persone fino alla morte.

Tuttavia la morte divenne ben presto una prospettiva attraente. Io mi consolavo pensando che una volta raggiunta la loro meta, aprendo un passaggio che li conducesse fuori da Urba, gli Scavatori sarebbero morti tutti insieme al resto di noi. Provai a comunicare a Ken quel pensiero confortante, ma lui continuava a non rivolgermi la parola.

Poi, dopo che avevamo sopportato quell'inferno per quasi due settimane, accadde qualcosa.

Arrivò un esercito.

Erano quasi le dieci di mattina, e Ken e io avevamo appena trasportato un altro carico di pietrisco lungo il pendio della fossa sempre più profonda. All'improvviso si udirono grida e clangore d'acciaio che cozzava contro l'acciaio, e vedemmo questa grande massa di uomini armati che si riversava nell'accampamento. La milizia degli Scavatori non aveva nessuna probabilità di vittoria contro l'orda di aggressori e lo scontro si concluse quasi subito.

Adesso il posto pullulava di soldati in uniforme nera e cotta di maglia, che ordinarono a tutti di smettere di lavorare. Ken e io eravamo felicissimi di obbedire, e lasciammo cadere all'istante il nostro carico.

Poi un gruppo di uomini dall'aria importante, le loro uniformi nere sfoggiavano parecchie decorazioni d'argento, entrò nell'accampamento. Il loro capo, un individuo dall'aspetto crudele con una barba nera a punta striata di grigio, dichiarò di essere lord Megus del dominio di Thoran, e di essersi coalizzato con lord Camarra, che voleva che lo scavo cessasse. La setta degli Scavatori era stata bandita, adesso; i capi e i loro sostenitori sarebbero stati

puniti. Quanto al resto di noi, eravamo liberi di andarcene. Comunque, lord Megus disse chiaramente che agli uomini presenti nella massa di prigionieri schiavi sarebbe convenuto unirsi alle forze di lord Camarra.

Dato che era stata la nostra intenzione fin dall'inizio, Ken e io accogliemmo con piacere il "suggerimento".

Mentre Ken andava a cercare Alucia, io osservai gli uomini di lord Megus occuparsi dei capi degli Scavatori: vennero impiccati sommariamente a una forca allestita in fretta. Sua santità Driscarla, un uomo anziano con una faccia da fanatico, era tra i condannati, e sali al patibolo promettendo dannazione eterna ai suoi giustizieri. Onestamente, non provai un briciolo di compassione per lui.

Alla fine, Ken tornò con Alucia. Rimasi allibito vedendo in che condizioni fosse: magra e palesemente esausta, ma almeno era viva.

Subito dopo, le cose volsero di nuovo al peggio per noi.

Quando vide lord Megus, Alucia impallidì. Cercò di nascondere il viso, senza riuscirci: lord Megus, passandoci accanto a cavallo, la adocchiò. Fermò il cavallo, puntò il dito in direzione di Alucia e gridò: — Tu! — con voce minacciosa. — Aiosa! — Poi fece un sorriso raggelante. — Oggi gli dèi mi sono stati davvero propizi!

— Mi avete scambiata per un'altra persona, eccellenza — replicò lei, anche se sembrava molto scossa.

— Sì — intervenne Ken. — Lei non si chiama Aiosa, si chiama Alucia.

— Si chiami Aiosa o Alucia, non importa — disse lord Megus. — È comunque un'elitista. Un'elitista che io conosco fin troppo bene.

— Non è un'elitista — protestò Ken. — È una mia vecchia amica. La conosco da anni.

— In tal caso, anche tu devi essere un elitista — disse lord Megus. — E senza dubbio pure il tuo compagno. — Adesso stava indicando me. Fantastico, cazzo!

Uno dei suoi ufficiali prese la parola. — Non ho mai visto un elitista con lineamenti simili. — Additò me.

Mi sentii un po' offeso… ma, date le circostanze, non troppo.

— Non importa. Anche se non appartiene all'Elite, è chiaramente in collusione con loro. Arrestateli tutti e tre. Deciderò poi la loro sorte. — Rivolse di nuovo un sorriso malvagio ad Alucia. — Puoi star certa, Aiosa, che la tua morte non sarà facile.

Ci portarono in una delle tende dormitorio, adesso vuote, e ci incatenarono. Quando i soldati furono usciti, Ken e io guardammo Alucia. — C'è qualcosa di cui vorresti metterci al corrente? — le chiesi.

Lei trasse un respiro profondo.—Per qualche tempo sono stata distaccata nel dominio di Thoran, quindi ho incontrato spesso lord Megus. È stato un caso di forte antipatia reciproca fin dall'inizio. Io ero stata promossa capo del contingente elitista e a lord Megus non piaceva che alle sue ambizioni militari venisse posto il veto da quella che lui considerava una semplice ragazza…

— È più che evidente — osservò Ken. — È chiaro che ti odia.

Alucia abbassò lo sguardo al suolo. — C'è qualcos'altro… qualcosa che non vi piacerà…

Aspettammo che proseguisse.

— Dato che continuava a ignorare i limiti imposti dall'Elite alle sue mire espansionistiche, io ho fatto giustiziare il suo primogenito.

Sia Ken che io non aprimmo bocca.

Alucia alzò il capo e ci guardò. — Dovete capire la situazione—fece implorante.—Non avevo scelta. Dovevo eseguire gli ordini.

— Be' — dissi — questo spiega certamente perché non sei la sua beniamina. — Come commento per alleviare la tensione, le mie parole non ebbero successo.

— Mi spiace soltanto di avere trascinato voi due in questa faccenda.

— Ehi — fece Ken — il fatto stesso di avere viaggiato con qualcuno che sapevamo appartenere all'Elite è un reato capitale praticamente ovunque. Saremmo stati fottuti in ogni caso.

— Forse… ma temo che la punizione possa essere più severa per voi due a causa dei miei precedenti con lord Megus.

Non sbagliava, infatti. Era notte quando lord Megus entrò nella tenda, fiancheggiato da due soldati. — Dopo lunga riflessione — annunciò allegro — ho deciso come avverrà la vostra esecuzione. Domani mattina, voi tre sarete impiccati, sventrati e squartati. Trascorrete una buona notte. — E se ne andò, sorridendo.

Un silenzio inquietante seguì l’uscita di lord Megus dalla tenda. Alla fine, dissi: — Ho già sentito quell’espressione… ma cosa significa esattamente essere impiccati, sventrati e squartati?

— Forse è meglio che tu non lo sappia — rispose Alucia.

— Be’, lo scoprirò di persona domani mattina, quindi tanto vale che me lo diciate adesso.

Ken spiegò cupo: — Prima ti appendono per il collo finché non sei quasi morto soffocato, poi ti tirano giù, ti squarciano la pancia ed estraggono l’intestino con degli uncini, lentamente. Poi bruciano il tuo intestino davanti a te. Dopo di che, ti mozzano le braccia e le gambe, e quindi la testa.

Riflettei un attimo e dichiarai: — Avrei preferito non saperlo.

— Hai insistito così tanto — replicò Alucia.

— Dobbiamo fuggire — disse Ken. — Jad, sei capace di aprire i lucchetti di queste catene?

— Sì, se avessi i miei arnesi da scasso. Ma me li hanno portati via quando siamo arrivati e ci hanno perquisito.

— Non puoi usare qualcos’altro?

— Forse. Alucia, hai una forcina per capelli?

— Ti pare che io abbia una forcina per capelli, cretino?

Provai a pensare a un’alternativa. Senza riuscirci.

All’alba, lord Megus entrò nella nostra tenda, sempre scortato da due soldati. Ci siamo, pensai torvo. L’inizio di quella che sarebbe stata una morte lunga, raccapricciante e assai dolorosa. Mentalmente, maledissi Ken, e suo padre, per avermi coinvolto in quella stupida impresa. E maledissi anche Alucia, per maggior sicurezza. Poi però notai che lord Megus non stava sorridendo, il che mi parve strano. Al contrario, aveva un’aria decisamente infelice. Davvero molto strano. Avrebbe dovuto fregarsi le mani per la contentezza all’idea della nostra esecuzione.

— Ho ricevuto nuovi ordini da lord Camarra — annunciò di malagrazia. — Ogni elitista scoperto dalle mie forze deve essere trasportato subito al suo accampamento. Lord Camarra sta stringendo d’assedio la Cittadella. Gli ordini sono chiari, quindi non mi resta che obbedire. Partirete immediatamente. Spero solo che per mano di lord Camarra subiate una

punizione più lunga e dolorosa di quella che avevo stabilito per voi questa mattina.

Se ne andò, irato. I due soldati rimasero e cominciarono a liberarci dalla catene. A uno di loro domandai: — Non sarebbe possibile fare colazione prima di partire?

Non facemmo colazione. Ci spinsero invece in una gabbia sporca e puzzolente, nella parte posteriore di un carro. Era chiaro che gli occupanti che ci avevano preceduto erano stati costretti a usare come gabinetto la paglia che copriva il pavimento. Ebbi la netta impressione che sarebbe stato un viaggio molto lungo e sgradevole.

— Guarda il lato positivo della situazione — mi consolò Alucia, mentre il carro cominciava ad allontanarsi pesante e rumoroso dall'accampamento degli Scavatori con la sua scorta di sei soldati a cavallo e un ufficiale. — Almeno non ci hanno impiccato, sventrato e squartato, questa mattina.

— Ah, ma che sorte ci attende all'accampamento di lord Camarra? — chiesi. — Come lord Megus si augura di cuore, Camarra potrebbe avere in serbo per noi una punizione addirittura peggiore.

— Non so — disse Alucia. — C'è qualcosa di strano nel modo in cui ha trattato gli Scavatori. Qualcosa che non quadra.

— Cosa intendi dire?

— Be', è come se lord Camarra fosse consapevole del pericolo che rappresentavano. Questo indicherebbe che lord Camarra sa che Urba è una gigantesca nave spaziale.

— Oh, basta con questa sciocchezza! — sbottò beffardo Ken, dando uno strattone a una delle catene che lo avvincevano alle sbarre della gabbia. Credeva di poterla spezzare con la forza bruta? mi domandai. Mi ero guardato attorno attentamente, ma non c'era nulla che potessi usare come grimaldello.

— Se Camarra sa davvero la verità su Urba, può averla scoperta solo in un modo — continuò Alucia, come se Ken non avesse parlato. — L'ha saputo da un elitista. Ed evidentemente ha anche bisogno di qualche consiglio elitista per attaccare la Cittadella.

— Pensi che sia in collusione con qualche elitista superstite? — domandai.

— Chissà? Comunque sono certa che “collusione” è il termine sbagliato. Prigionia e tortura sicuramente sono una descrizione più precisa.

— Ma se Camarra ha già dei prigionieri dell’Elite — osservai—perché dovrebbe aver bisogno di altri elitisti?

— Perché non li ha più — rispose Alucia. — I prigionieri sono fuggiti… o sono stati torturati a morte. E noi siamo i sostituti.

Quelle parole non contribuirono certo a rallegrare l’ambiente. Piombammo tutti in un silenzio lugubre mentre la giornata trascorreva lenta. Come previsto, fu un viaggio assai disagevole, e a peggiorare le cose fummo infradiciati da un acquazzone improvviso, che rese ancor più fetida la paglia nella gabbia. Ma almeno potemmo dissetarci. Verso mezzogiorno, ci fermammo per quello che ebbero il coraggio di chiamare “pranzo”: alcuni pezzi di carne tigliosa e pane ammuffito. I soldati risero osservando con che espressione ingoiavamo il pasto. Perfino la sbobba dataci dagli Scavatori aveva un sapore migliore.

— Dobbiamo fuggire — disse Ken quando riprendemmo il viaggio. Fidavamo che il rumore delle ruote del carro sovrastasse le nostre voci.

— Non mi pare che abbiamo tante possibilità — replicai, guardandomi intorno nella gabbia.

— Sono d’accordo — convenne Alucia.

—Aspetteremo la notte — disse Ken. — Sicuramente avremo modo di tentare qualcosa quando ci lasceranno uscire per soddisfare i nostri bisogni.

— Non so perché, ma non credo che ci lasceranno uscire da questa gabbia finché non arriveremo a destinazione — replicai.

— Ma dovranno lasciarci uscire di tanto in tanto — insisté Ken. — Per motivi di igiene.

— Ne dubito — dissi. — A giudicare dall’odore di questa gabbia. Non avete guardato il pavimento?

Entrambi mi fissarono, inorriditi. — È *disgustoso*! — esclamò Alucia.

— Sì, puoi dirlo forte. Comunque non credo che ai nostri carcerieri importi molto del nostro agio.

Il viaggio orribile sul carro durò un’eternità; ben presto, ci trovammo in condizioni addirittura peggiori che nell’accampamento degli Scavatori. Continuavamo a dimagrire, ci riempivamo di piaghe e puzzavamo come troll.

Le notti erano particolarmente dure: non avevamo né coperte né mantelli, e dovevamo stringerci insieme per scaldarci.

— Di questo passo non arriveremo mai vivi all'accampamento di Camarra — gemette Ken, mentre ci sforzavamo di mandare giù le razioni praticamente immangiabili che i nostri tormentatori si divertivano a chiamare "cibo".

— È vero — concordò debolmente Alucia. Poi, animandosi un pochino, disse: — E questo mi ha suggerito un'idea…

Osservai apatico, mentre lei chiamava uno dei soldati dicendogli di avvicinarsi alla gabbia.

— Che c'è, vacca elitista? — ringhiò il soldato, accostandosi alle sbarre.

— È vero che lord Camarra ha ordinato a te e ai tuoi compagni di condurci al suo accampamento? — chiese Alucia.

— Sì. E allora?

— Allora come reagirà se ci consegnerete a lui morti?

— Hmmmm… — fece il soldato, riflettendo. Corrugò la fronte, quindi andò a consultarsi coi compagni.

Lo stratagemma di Alucia funzionò. Il nostro vitto migliorò subito. E durante il resto del viaggio ci bagnarono regolarmente con secchi d'acqua. Ci consentirono perfino, uno alla volta e in catene, di uscire dalla gabbia per brevi periodi e sgranchirci. Cominciammo a riacquistare la salute e un po' di forze. Non eravamo liberi, ma almeno eravamo ancora vivi.

Finalmente, l'enorme accampamento di lord Camarra apparve all'orizzonte. Non avevo idea di quanto fosse durato il viaggio. Avevamo perso tutti la nozione del tempo. Oltre l'accampamento, in lontananza, si ergeva la grande torre scintillante della Cittadella. Mentre il nostro carro entrava nella palizzata che circondava il campo, Alucia ci disse: — Se, per buona sorte, Camarra chiederà la nostra collaborazione, lasciate che sia io a parlare. Voi rimanete in silenzio e comportatevi da tipici elitisti.

— Cioè, cosa dovremmo fare? — le chiese Ken.

— Basta che assumiate un'aria di superiorità — rispose Alucia. — Per te, Ken, dovrebbe essere una cosa naturale. Jad forse stenterà un po'… Insomma, state zitti e mostrate un contegno arrogante.

Mentre venivamo condotti attraverso l’accampamento, i soldati che uscivano dalle tende ci fissavano con un misto di curiosità e ostilità. Quando infine ci fermammo, ci tolsero dalla gabbia, ci levarono le catene e ci scortarono in una grande tenda presidiata in modo massiccio. All’interno, una sorpresa. La tenda era arredata lussuosamente e nell’aria aleggiava un profumo dolce di incenso. Fummo accolti da serve graziose, che furono cortesi ed espressero compassione per il nostro aspetto miserevole. Forse era solo una finzione, ma apprezzai ugualmente tale accoglienza.

Ci dissero che lord Camarra era dispiaciuto per come eravamo stati trattati durante il viaggio che ci aveva condotti al suo accampamento; ora voleva che ci mettessero il più possibile a nostro agio. Ci avrebbe incontrati, una volta lavati e rifocillati. Dopo un bagno caldo… un bagno caldo! cominciavo a pensare che non mi sarei più tolto di dosso il sudiciume… e dopo avere indossato indumenti puliti, fummo portati in un’altra parte della tenda che conteneva un lungo tavolo carico di vivande e brocche di vino. A un’estremità del tavolo spiccava uno scanno simile a un trono. C’erano altre tre sedie, che evidentemente erano destinate a noi.

— Sento puzza di bruciato — sussurrai a Ken, mentre prendevamo posto a tavola.

—Anch’io — borbottò lui con un angolo della bocca.

— Be’, approfittiamone finché possiamo — disse Alucia, prendendo una porzione di pollo freddo. — Però non mangiate troppo. Nelle nostre condizioni, staremmo male.

Terminato il nostro piccolo ma delizioso pasto, aspettammo ansiosi l’arrivo di lord Camarra. Quando infine si presentò, rimasi sorpreso. Non era affatto come mi aspettavo. Era molto più giovane dell’uomo che mi ero creato mentalmente; mi ero immaginato un’altra versione di lord Megus. Invece lord Camarra era un uomo alto, sulla trentina, con una bella faccia incorniciata da una lunga capigliatura bionda. Niente barba. Indossava una cotta di maglia d’oro sopra una veste nera. La cosa più inaspettata era il cagnolino bianco che teneva sotto un braccio. L’impressione prevalente che mi fece fil di effeminatezza. Fu un po’ un colpo.

Ci salutò individualmente, stringendoci la mano, quindi si sedette a capotavola. Una serva mise una coppa d’oro colma di vino davanti a lui, prima di riempire le nostre coppe di peltro.

— Di nuovo le mie scuse per il miserevole metodo usato per portarvi qui

— ci disse Camarra con voce profonda. — È stata un'idea di lord Megus. Suppongo ci sia del malumore tra lui e uno di voi. — E guardò Alucia. — Comunque vi farà piacere sapere che tutta la vostra scorta è già stata messa a morte.

Poi guardò me. — Senza offesa… ma tu non hai l'aspetto di un elitista.

— Sono un individuo antiquato — replicai, ricordando il termine usato da Alucia.

— Davvero? Anch'io lo sono… per così dire. — Camarra versò un po' di vino nel piatto vuoto di fronte a lui, poi posò il cagnolino bianco sul tavolo. Il cane lappò il vino rumorosamente. — Verrò subito al dunque… Ho un problema serio.

Che avesse un problema serio era piuttosto evidente, riflettei: era un megalomane che se ne andava in giro con un cagnolino sotto il braccio.

— Si tratta della Cittadella — continuò Camarra. — La sto stringendo d'assedio. Ho aperto una breccia nel muro esterno e ho mandato all'interno un contingente di millecinquecento uomini. Il problema è che nessuno di loro è più tornato. Nemmeno uno. Neppure un messaggero o una staffetta che spiegasse cos'era successo. Speravo che voi dell'Elite poteste illuminarmi.

Alucia gli disse: — Mi pare ovvio che di recente hai avuto qualche stretto contatto con gli elitisti. Sembra che tu sia a conoscenza della vera natura di Urba.

— Che Urba in realtà è una nave gigantesca che viaggia in un vuoto chiamato spazio? Sì, lo so — fece affabile Camarra.

— Pare che tu non abbia difficoltà ad accettare questa rivelazione — osservò Alucia.

Camarra si strinse nelle spalle. — Ho sempre sospettato che questo mondo non fosse quello che sembrava: quando gli elitisti miei prigionieri mi hanno raccontato che la realtà era l'opposto di quello che avevano insegnato a tutti noi, non è stata una grande sorpresa per me. Del resto, non sono una persona comune… mi considero più simile a un dio. Purtroppo ho perso i miei docili elitisti. Sono stato molto incauto, lo so. Ho ordinato loro di accompagnare il contingente che ho inviato nella Cittadella, e così non sono più tornati. Ecco il motivo per cui ho bisogno di voi tre come sostituti. Voglio la vostra collaborazione. Voglio sapere quale minaccia si annida all'interno della Cittadella. Voglio conoscere la natura dell'arma segreta che può sconfiggere un contingente di millecinquecento uomini. Ora, io mi auguro

che collaborerete spontaneamente, altrimenti temo che dovrò ricorrere a metodi più drastici per strapparvi le informazioni.

Bevve ancora dalla coppa, poi versò altro vino nel piatto per il cane. — Dunque — chiese — qual è la risposta?

Alucia, Ken e io ci scambiammo occhiate vacue. Poi Alucia esclamò: — Ti giuro… ti giuriamo che non sappiamo nulla. Il grosso delle difese della Cittadella è sui muri perimetrali. E senza alcuna fonte di energia quelle difese dovrebbero essere inerti. Nessuno ha mai immaginato che degli invasori potessero penetrare nella Cittadella. Noi elitisti regnavamo incontrastati. Sarebbe stato impensabile. E poi, la Cittadella stessa dovrebbe essere senza energia, quindi non è possibile che ci sia alcun sistema di difesa *in funzione*… anche se un sistema del genere esistesse. E io so per certo che non esiste.

Dopo circa mezzo minuto di profonda riflessione, lord Camarra disse: — Dunque pare che ci troviamo di fronte a un mistero, perché *qualcosa* ha neutralizzato, o forse addirittura distrutto, tutto il mio contingente.

— Ma noi non siamo in grado di darti una risposta — insistette Alucia — perché non sappiamo cosa possa essere successo.

— Per il momento vi concederò il beneficio del dubbio — decise lord Camarra. — I miei elitisti mansueti mi hanno raccontato che la Cittadella è collegata a un centro di controllo situato in parte sullo scafo esterno della nave. Potrebbe essere ancora attivo, quello? Alimentato da una fonte di energia separata?

— Francamente non lo so — rispose Alucia. — Non sono mai stata in quella installazione. Era il regno di un numero limitato di tecnici specializzati. E IA.

— Ah, sì. Quelle macchine intelligenti di cui mi hanno parlato. Affascinante. Dispongono di fonti d’energia separate?

Alucia corrugò la fronte. — Suppongo di sì. — Poi gli espose la sua teoria sulle IA, raccontando come una di loro fosse impazzita un secolo addietro. Si chiese a voce alta se l’interruzione dell’erogazione dell’energia in tutto Urba potesse essere stata provocata dalle IA. — Comunque non so per quale motivo avrebbero dovuto farlo. E nemmeno in che modo avrebbero potuto farlo. C’erano moltissimi dispositivi di protezione inseriti nelle IA.

— Be’, nei prossimi giorni avrete occasione di verificare la vostra teoria — annunciò lord Camarra. — Invierò un altro contingente nella Cittadella e voi tre lo accompagnerete. E questa volta prenderò la precauzione di

mantenere una linea diretta di comunicazione tra il contingente e il muro esterno. Dei messaggeri andranno continuamente avanti e indietro, riferendo gli avvenimenti all'interno della Cittadella.

— Bene — disse Alucia, senza tanto entusiasmo, un atteggiamento che condividevo. — Ma posso chiederti perché la Cittadella è così importante per te?

— È mia intenzione ripristinare in qualche modo l'energia. Con il potere dell'Elite nelle mie mani, nulla potrà impedirmi di conquistare tutto Urba. E l'intera nave e quanto ne consegue… Chissà, potrei diventare il conquistatore di altri mondi, oltre a Urba. Mi piacerebbe moltissimo.

Prese il cane e si alzò dallo scanno. — Intanto, rilassatevi e divertitevi. Riacquistate le forze. Partirete dopodomani. E per favore, non deludetemi. — Si fermò e guardò Alucia. — A proposito, mi è parso curioso che sia stata tu, la donna, a parlare sempre, mentre i tuoi due compagni in pratica non hanno aperto bocca.

— Be', lord Camarra — intervenni — sappiamo come sono le donne quando si tratta di parlare. Non c'è verso di farle stare zitte. E questo vale soprattutto per le donne dell'Elite.

Camarra ci rivolse un sorriso furbesco e uscì.

Fummo scortati in un'altra tenda, molto più piccola, ma sempre arredata lussuosamente, e dotata di tre comodi letti. Cerano tavoli con coppe di frutta e altre brocche di vino. Una delle guardie ci spiegò che quello era il nostro alloggio, per il momento.

Quando fummo soli, mi buttai su un letto. Era straordinariamente soffice.

— Allora, che impressione vi ha fatto il nostro caro lord Camarra? — chiesi, infilandomi in bocca un chicco d'uva.

— Non è come mi aspettavo — rispose Alucia, sedendosi su un altro letto. Ken le si mise accanto.

— Anch'io me lo aspettavo diverso — dissi.

— Penso che si sia comportato apposta in modo inappuntabile — osservò Alucia. — Ha deciso di provare a ottenere la nostra collaborazione, invece di costringerci a fare quello che vuole. Secondo me, la maggior parte dei suoi elitisti "mansueti" sono morti durante l'interrogatorio. Non dobbiamo sottovalutarlo.

— Quell’uomo è completamente pazzo — disse Ken. — Lui e quel suo stupido cagnolino…

Mi girai e chiesi a Ken: — Continui a non credere a quanto ti è stato detto su Urba, dopo la conversazione di questa sera?

— No — rispose lui. — Mi sono convertito interamente. Adesso credo a tutto… che Urba è una nave gigantesca e via dicendo.

Alucia e io ci guardammo, sorpresi. — Davvero? — gli domandò Alucia.

Ken rise. — No, certo che no. Stavo solo scherzando. Come ho detto, quell’uomo è matto da legare. Si è bevuto tutte quelle sciocchezze dell’Elite. — Poi disse ad Alucia: — Nulla di personale, cara.

— Non è fantastico, l’amore? — commentai.

Per fortuna, erano entrambi troppo stanchi per dedicarsi ad attività di carattere amoroso quando le candele vennero spente. Riuscii a piombare in un sonno profondo, di cui avevo molto bisogno.

Il giorno dopo e la notte seguente passarono fin troppo in fretta, e poi la nostra vita nel lusso terminò. La seconda mattina indossammo gli abiti da viaggio che ci erano stati fomiti e ci preparammo al prossimo tuffo nell’ignoto.

14

Questa volta, almeno, consumammo la colazione prima di partire. Ci diedero dei cavalli ma, naturalmente, nessuna arma. Poi, mentre aspettavamo in sella, un uomo grande e grosso in cotta di maglia dall'aria costosa ci si avvicinò; sembrava uno abituato al comando. Infatti, lo era. — Sono il barone Darmon, comandante in terza di lord Camarra—si presentò. Mi chiesi cosa fosse successo al comandante in seconda. — Guido io questo attacco alla Cittadella. Voi dovete cavalcare con me in testa alla colonna. Vi avverto, tutti e tre… se tenterete la fuga, morirete subito. — Era un uomo di poche parole.

Lo seguimmo fino alla testa della colonna di soldati a cavallo; calcolai che dovevano essere circa duemila uomini. Fu un'operazione lunga, formare la colonna, ed era quasi mezzogiorno quando il contingente si mise in viaggio.

Mentre uscivamo dall'accampamento dietro il barone Darmon, feci notare a Ken che, nonostante avesse perso millecinquecento uomini nella Cittadella, lord Camarra sembrava disporre ancora di un esercito straordinariamente grande. — Deve contare decine di migliaia di uomini.

— Sono d'accordo con te — annuì Ken. — E questa dev'essere solo una piccola parte degli uomini che si sono uniti alla sua causa dopo che Camarra ha conquistato tanti domini.

—Vero — concordai.

Ken continuò: — Comunque anche in presenza di un contingente così numeroso, sarei più contento se sapessi cosa ci aspetta all'interno della Cittadella.

— Anch'io sarei più contenta — disse Alucia. — C'è qualcosa di torbido in tutta questa faccenda. Ho un brutto presentimento.

— Io li ho sempre, i brutti presentimenti — le confessai allegramente.

Dopo avere percorso circa un chilometro, dissi giulivo a Ken: — Sai, credo di avere capito finalmente come si va a cavallo…

— No, non hai capito niente — rispose deciso Ken.

La grande torre della Cittadella si profilò in lontananza per tutto il giorno. Almeno era qualcosa di interessante da guardare, dato che il territorio che stavamo attraversando era piatto e monotono. Per me, la Cittadella assomigliava a un pene gigantesco di acciaio lucido e vetro nero. Forse era una cosa voluta. Lo dissi ad Alucia. Lei rise e rispose: — Sì, è il simbolo fallico assoluto. In tutti i suoi novecento metri.

La distanza tra l'accampamento principale di lord Camarra e il muro esterno della Cittadella era di appena venticinque chilometri circa, ma ci vollero parecchie ore per raggiungerlo, perché la grande colonna dì soldati si muoveva lentamente. La luce cominciava a smorzarsi quando arrivammo all'accampamento più piccolo situato appena fuori dalla breccia nel muro. Durante il viaggio, il barone Darmon aveva interrotto il silenzio per spiegarci orgoglioso che la breccia era stata aperta usando macchine d'assedio e polvere da sparo. — Alla faccia del vostro tanto decantato muro inespugnabile, gentaglia elitiste — sogghignò beffardo.

Mentre ci avvicinavamo al muro, il comandante del contingente d'assedio andò incontro al barone. Non aveva nulla da riferire. Nessuno era uscito dalla Cittadella, e non c'era segno di vita oltre il muro.

Alucia, fissando la Cittadella, disse mesta: — Dovrebbe essere splendente di luci. Adesso sembra una specie di gigantesco mausoleo.

Sentendo le sue parole, il comandante del contingente d'assedio la guardò circospetto e disse: — Le luci della Cittadella hanno brillato una volte da quando siamo qui, signora…

Il barone Darmon s'intromise rabbioso: — Non badare a lei, capitano. È solo uno dei dannati elitisti mansueti di lord Camarra. Quando avrà finito di rendersi utile, sarà messa a morte, insieme ai suoi compagni.

Il comandante del campo annuì e distolse lo sguardo da noi.

— Aspetta! — gridò Alucia. — Quand'è che hai visto accendersi le luci della Cittadella?

Dopo una breve esitazione, il comandante rispose: — La notte in cui il nostro primo contingente d'invasione è entrato là dentro… ed è rimasto vittima dell'inganno dell'Elite.

— Non preoccuparti, capitano — lo rassicurò il barone Darmon. — Al primo segno di un altro inganno da parte dell'Elite, io stesso farò a pezzi costei.

Il barone ordinò ai suoi uomini di accamparsi fuori dal muro. Intendeva penetrare nella Cittadella la mattina seguente. Noi tre trascorremmo una orribile nottata insonne, stretti attorno a un piccolo fuoco, circondati da soldati arcigni che, da come ci guardavano, sembravano ansiosi di impiccarci, sventrarci e squartarci. Molto, molto lentamente.

— Non capisco — aveva detto sottovoce Alucia, mentre consumavamo un pasto disgustoso di fagioli freddi. — Se la Cittadella si è illuminata, deve essere stata ripristinata l'energia.

— Forse i tuoi colleghi dell'Elite sono ancora vivi, là dentro — osservai — e hanno ripristinato l'energia per affrontare il contingente di invasione di lord Camarra.

Alucia scosse la testa. — No. Non ha senso. Se fosse così, l'Elite avrebbe risolto il problema dell'interruzione dell'energia da un pezzo. Dev'esserci un'altra spiegazione.

Non ne ero tanto sicuro, ma non aggiunsi altro. Non riuscivo a scrollarmi di dosso il sospetto inquietante che Alucia stesse ancora nascondendoci qualcosa.

All'alba, il barone Darmon ordinò che l'incursione iniziasse. Le truppe, noi compresi, si svegliarono e si prepararono. Essendo in testa alla colonna, e indifeso, ero sempre più nervoso. Avevo anche fame. Non ci avevano dato nulla da mangiare per colazione. Non sapevano quegli sciocchi che la colazione era il pasto più importante della giornata?

Varcammo la breccia nel muro esterno. Era molto grande e Alucia osservò che gli uomini di Camarra, come precauzione, avevano distrutto per un tratto le file di torri difensive sul muro, su entrambi i lati dello squarcio. — Una mossa saggia — commentò—perché se l'energia fosse stata ripristinata anche per un breve periodo, l'intero contingente e l'accampamento sarebbero stati spazzati via…

Oltre il muro, il paesaggio era simile al parco del Recinto dell'Elite di Capelia, solo molto più vasto. C'erano grandi giardini, laghi e diverse aree boscose. Non c'era segno di vita e regnava un silenzio innaturale, rotto solo dal tintinnio dei finimenti dei cavalli mentre il massiccio contingente di soldati avanzava verso la sua destinazione. Impiegammo oltre un'ora per raggiungere la Cittadella dal muro esterno, che adesso era una chiazza lontana. Si intravedeva a stento l'ampio squarcio attraverso cui era passata la colonna.

La notte prima, il barone Darmon ci aveva interrogato sul modo migliore di entrare nella Cittadella; Alucia aveva rivelato che c'erano diversi ingressi disponibili; entrare non sarebbe stato un problema. Era quello che si trovava dentro, il problema.

Quando infine arrivammo alla Cittadella svettante, il barone diede l'alt, mentre decideva un piano di azione. Mi sembrava un po' tardi per pensare alla tattica. La mia opinione del barone come soldato calò notevolmente. Alla fine, Darmon optò per un attacco a tenaglia: i suoi uomini avrebbero circondato completamente la Cittadella, poi metà sarebbero entrati nell'edificio, e il resto delle truppe sarebbe rimasto all'esterno, come riserva.

Mentre una parte dei soldati eseguiva la manovra di accerchiamento, Ken, Alucia e io smontammo e aspettammo in un ampio spiazzo fuori da una delle grandi entrate. Contemplare l'imponente costruzione di metallo scintillante e vetro blu scuro mi provocava il capogiro.

— Al confronto, il nostro castello sembra il tugurio di un contadino — commentò Ken, chiaramente impressionato.

Rivolsi la mia attenzione altrove. Guardando il gran numero di soldati a cavallo in attesa degli ordini successivi, mi resi conto che non c'era alcuna traccia visibile della presenza recente di un contingente altrettanto numeroso in quello stesso posto. Poi, mentre un cavallo lì accanto depositava al suolo una cospicua quantità di sterco, mi venne in mente una cosa. Prima che potessi parlare, però, il barone ritornò e smontò. Un ufficiale gridò degli ordini e anche le truppe smontarono.

— Potete fare gli onori di casa — ci invitò il barone Darmon. — Noi vi seguiremo. — Non trovai l'idea per nulla rassicurante.

— Prima che entriamo, posso fare una domanda? — chiesi.

— Che c'è? — ringhiò il barone, fissandomi torvo.

— Il primo contingente di lord Camarra era a cavallo, vero?

— Sì. E allora?

— Cos'è successo ai loro cavalli? Sono tornati senza cavaliere all'accampamento, forse?

Il barone lanciò un'occhiata interrogativa a uno dei suoi ufficiali. L'uomo si strinse nelle spalle e gli rispose: —A quanto ho sentito, alcuni sono tornati, signore. Non molti. Una trentina.

— Allora, cos'è successo agli altri?

— Bella domanda, signore — disse l'ufficiale. — E sono spariti anche gli

elefanti.

— Gli elefanti? — chiesi.

— C'erano dieci elefanti da battaglia corazzati con il contingente d'invasione — spiegò l'ufficiale, un po' nervoso quando notò la contrarietà del barone.

— Questo non è importante al momento — tagliò corto il barone. — Basta temporeggiare. Entriamo. *Subito.*

Seguiti dappresso dal barone e dalla prima ondata di soldati, noi tre varcammo la soglia, arrivando in un atrio di dimensioni tali che incutevano soggezione. Grandi soffitti a volta di vetro e d'acciaio s'innalzavano sopra di noi. Al centro di una distesa marmorea che pareva sterminata c'era uno specchio d'acqua in cui spiccava una scultura dalla forma vagamente umana. Mentre c'incamminavamo in quella direzione, Alucia spiegò: — Quando c'era l'energia, quella proiettava in aria un getto d'acqua di centinaia di metri…

Alle nostre spalle sentivo il clangore degli speroni d'acciaio sul marmo, mentre l'orda di armati ci seguiva in quel vasto spazio. Quando infine raggiungemmo il bordo dello stagno, Alucia si voltò verso il barone e disse: — Lasciate che vi spieghi la configurazione generale della Cittadella… — Indicò verso l'alto. — La Torre stessa contiene per lo più impianti ricreativi, oltre a parecchi alloggi; dispone di teatri, palestre, cinema, ristoranti, gallerie d'arte… arene… e altre attrazioni… oh, e impianti di manutenzione degli aeroveicoli, annessi alle piattaforme d'atterraggio.

Mi resi conto che la voce di Alucia aveva esitato leggermente a un certo punto. Cosa ci stava nascondendo? Lanciai un'occhiata al barone. Aveva l'espressione di qualcuno che non capiva una parola. Una sensazione che conoscevo benissimo.

Alucia proseguì: — Gli alloggi possono accogliere cinquemila persone. Appartamenti individuali… e dormitori per un certo tipo di personale…

La sua voce tentennò ancora. Mi chiesi a chi si riferisse con quel "certo tipo di personale".

Adesso Alucia indicò verso il basso. — Le parti funzionali della Cittadella sono sotto i nostri piedi e occupano parecchi livelli. Contengono il centro comunicazioni, laboratori di ricerca, fabbriche automatiche, strutture mediche… armerie…

A quell'ultima parola la faccia del barone finalmente s'illuminò. —

Armerie? — Il tono era smanioso. Ecco una parola che era in grado di comprendere.

— Non contengono nulla che possa interessarvi — dichiarò Alucia. — Senza energia, le armi sono tutte inutili.

— Dannazione — imprecò il barone, deluso. Poi chiese: — Dov'è probabile che si nascondano i tuoi compagni?

Alucia si strinse nelle spalle. — Non lo so. Se nella Cittadella ci sono ancora degli elitisti, potrebbero essere ovunque.

— Come ci spostiamo da un piano all'altro?

— Seguitemi. — Alucia ci guidò verso un'arcata sul lato opposto del grande atrio. Mi voltai a guardare e vidi che la sala era così enorme da potere accogliere facilmente l'intero contingente del barone Darmon come aveva accolto in precedenza le prime truppe di lord Camarra. Ma dov'erano finiti quei soldati? Sembrava non fossero mai esistiti. E dov'erano gli elitisti? E, domanda più pressante, dov'erano tutti quei dannati cavalli? Per non parlare degli elefanti…

Oltrepassammo l'arcata, entrando in un'area molto più piccola, ma sempre di dimensioni notevoli. C'erano due grandi scale riccamente ornate che salivano. C'erano pure diversi tubi di vetro che scomparivano nel soffitto. Nei tubi, lì a pianterreno, si vedevano delle specie di strani veicoli. Indicandoli, Alucia spiegò al barone Darmon; — Quelli sono ascensori… quando funzionano… portano ai piani superiori. Anche quelli sono ascensori… — E indicò delle porte metalliche in un muro. — Per i livelli inferiori. Vicino ci sono le scale che portano giù…

Il barone cominciò a impartire ordini ai suoi ufficiali, e due gruppi numerosi si staccarono dal grosso delle truppe e salirono le due scale. Poi Darmon ordinò ad Alucia di condurci di sotto.

La seguimmo verso le scale accanto ai congegni di sollevamento non funzionanti. Sembrava ci fosse buio là sotto, ma lord Darmon era preparato. Molti dei suoi uomini cominciarono ad accendere delle torce. Poi iniziammo la discesa.

Arrivammo al piano successivo e ci trovammo in una specie di area centrale da cui s'irraggiavano in ogni direzione dei corridoi. — Cucine e impianti per immagazzinare alimenti, per lo più — disse Alucia. Altri soldati si separarono per perquisire il piano.

Man mano che continuavamo a scendere, nuove pattuglie andavano in

perlustrazione, ma nessuna trovò segni di vita.

Avevamo appena raggiunto il settimo livello sotto l’atrio quando le luci all’improvviso si accesero: luci ovunque, che illuminarono i corridoi, le scale… erano così intense da abbagliare. Per qualche istante, tutti rimasero paralizzati dalla sorpresa, quindi il barone si girò verso Alucia, le afferrò le braccia e la scosse violentemente. — Cos’è questo? Che trucco dell’Elite è? — le domandò rabbioso.

— Non lo so! — strillò lei. — È stata ripristinata l’energia, ma non so come o perché!

Quindi, da un punto lontano sotto di noi, giunse un fragore di tuono. Era come se gli dèi stessero aprendosi un varco nella roccia tra i mondi. Il pavimento tremò. Durò circa un minuto, poi cessò, e seguì un silenzio inquietante.

Ma di breve durata…

Da qualche parte, degli uomini cominciarono a strillare, poi gli strilli si trasformarono in grida. Mentre tutti ci guardavamo intorno confusi e ansiosi, vidi qualcosa venire rapida verso di noi lungo il soffitto. Era simile a un incrocio tra uno scorpione e un centopiedi: aveva parecchie zampe, due grandi chele e una coda arcuata sopra la schiena. Era lungo più o meno due metri, di colore nero opaco, e si muoveva velocissimo. Si gettò su uno dei soldati vicino al barone Darmon, lo ghermì e lo portò via. Poi vidi una gran quantità di esseri scorpioni arrivare sul soffitto… e altri ancora sul pavimento. I soldati erano spacciati fin dall’inizio. Provarono a colpire gli aggressori con le spade e le lance, ma invano: ogni soldato fu ghermito in pochi attimi e portato via urlante da una di quelle creature.

L’atterrito barone afferrò Alucia per la gola e la sbatté contro il muro accanto alla porta di uno dei congegni di sollevamento.

— Che trucco dell’Elite è questo? — sbraitò, ma Alucia, non riuscendo a respirare, non poteva rispondere. Ken colpì forte il barone alla nuca, tramortendolo.

Alucia, boccheggiando, gridò: — Qualunque cosa facciate, non raccogliete nessuna arma abbandonata! — Si girò e cominciò a schiacciare un bottone vicino alla porta. Poco dopo, la porta si aprì. — Presto! Dentro!

Entrammo in fretta in quella che pareva una piccola stanza quadrata. Alucia schiacciò uno dei numerosi bottoni su una parete, e la porta si chiuse proprio mentre un essere scorpione zampettava rapido verso di noi. Alucia

premette un altro bottone e io sentii che la “stanzetta” cominciava a scendere. Quella era sicuramente la direzione sbagliata… no?

— Non dovremmo salire? — chiesi, il cuore che martellava dalla paura.

— Non ancora. — Alucia sembrava sorprendentemente calma.

—Cos’erano quegli esseri diabolici?—domandò Ken.

— Non ne ho idea. Non ho mai visto niente del genere.

Non avevamo percorso che un breve tratto, quando la “stanzetta” smise di scendere. La porta si aprì e Alucia guardò fuori circospetta. — Via libera… per ora — annunciò.—Andiamo.

La seguimmo lungo un corridoio, finché non si fermò davanti a una porta, dove premette altri bottoni. La porta si aprì, ed entrammo in una stanza stretta contenente file di armadietti metallici. Alucia chiuse la porta. — Una delle armerie più piccole — spiegò, aprendo un armadietto. Prese tre cinture a cui erano appesi corti foderi che contenevano degli arnesi con l’impugnatura. Ogni cintura era anche munita di un congegno che pareva una scatola. Alucia porse una cintura a Ken e una a me. — Mettetele — ci disse, allacciandosi la terza attorno ai fianchi. La imitammo. Dopodiché estrasse il proprio arnese dal fodero. — Adesso che è stata ripristinata l’energia, queste si caricheranno rapidamente. Sono pistole elettroniche ad alta temperatura. Si chiamano così perché sparano un raggio di elettroni ad alta temperatura. Sono pesanti per via della schermatura necessaria. Mirate semplicemente al bersaglio e premete il bottone rosso sul lato interno dell’impugnatura… continuate a far fuoco, e quando non funzionano più rimettetele nel fodero, in questo modo… — Indicò la specie di scatola sulla sua cintura. — Questi le ricaricheranno in fretta.

Estrassi la mia arma e la esaminai. Come aveva detto Alucia, era pesante. Sospettoso, le chiesi: — Sei sicura di non sapere cosa sono quegli esseri?

— No, non lo so — rispose lei decisa. — Comunque non penso che siano *esseri*. Credo che siano macchine… un tipo di macchine che non ho mai visto prima. Credo anche che chi le controlla, chiunque sia, sia la persona che ha ripristinato l’energia.

— Allora deve trattarsi dei tuoi amici dell’Elite — insistei, rimettendo nel fodero la mia nuova arma. — Chi altri avrebbe potuto farlo? E quegli esseri macchine devono essere qualcosa di nuovo inventato dall’Elite. Un nuovo tipo di arma…

Alucia scosse il capo. — No, non credo.

—Allora qual è la tua spiegazione?

—Non ho nessuna spiegazione. Non ancora, almeno.

In quel mentre, la stanza tremò, quando il fragore di tuono riprese sotto di noi. Era molto più vicino, adesso. E continuo…

— Immagino che tu non sappia neppure cos'è questo, eh? — le chiesi, alzando la voce per sovrastare il baccano.

Alucia scosse di nuovo la testa prima di rispondere: — Ma qualunque cosa sia, non possiamo rimanere qui. Dovremo tornare di sopra anche se è rischioso per via di quegli esseri… — Estrasse ancora l'arma, aprì la porta e guardò fuori. — Via libera. Seguitemi…

Ken e io uscimmo subito nel corridoio dietro di lei. Il pavimento tremava in modo allarmante e i terribili schianti erano tanto forti che non riuscivo proprio a immaginare quale fosse la causa di un rumore simile. Tornammo all'ascensore, entrammo e aspettammo che Alucia premesse un bottone; questa volta cominciammo a salire. Non ero affatto ansioso di scoprire in che situazione ci saremmo imbattuti…

— Queste armi serviranno a qualcosa contro quegli esseri? — chiese Ken.

- Lo spero, altrimenti… — Alucia si strinse nelle spalle.

15

L'ascensore si fermò. — Di nuovo nella mischia… — sussurrò Alucia, mentre la porta si apriva.

Fu come ritrovarsi all'inferno in una giornata particolarmente brutta. Gli esseri scorpioni neri erano dappertutto. Stavano sciamando verso le scale; ognuno portava un soldato, come formiche che stessero trasportando il bottino sottratto a un picnic. Molte delle loro vittime erano ancora vive e continuavano a dimenarsi e a urlare; altri soldati immobili, invece, erano già morti.

Gli esseri scorpioni ci ignorarono mentre camminavamo tra loro, ma le loro vittime vive no. Gli uomini ci implorarono di aiutarli, quando passavamo loro accanto, ma non c'era nulla che potessimo fare. Arrivammo nel grande

atrio indisturbati. Gli esseri scorpioni si stavano riversando all'interno attraverso l'entrata; vidi uno scorpione che portava un pezzo sanguinolento di cavallo. Adesso era stato svelato anche il mistero dei cavalli scomparsi…

Entrando nell'atrio, notai che la fontana funzionava. Era una vista spettacolare e in altre circostanze mi sarei fermato ad ammirarla. La fortuna ci aveva assistito finora, ma ormai l'avevamo esaurita: a metà dell'enorme sala attirammo l'attenzione degli esseri scorpioni che non avevano vittime da trasportare. Mentre cominciavano a convergere su di noi, Alucia gridò: — O la va o la spacca — e puntò l'arma contro lo scorpione più vicino.

Funzionò, in modo spettacoloso. L'essere, o quello che era, esplose con una fiammata, mandando frammenti in ogni direzione.

Ken e io ci affrettammo a imitare Alucia; mirammo e tirammo, e altri due scorpioni esplosero. Continuammo a fare fuoco fino a distruggere tutti quelli che intendevano catturarci.

Quando uscimmo assistemmo a un'altra carneficina: i mostri neri non stavano più portando via gli uomini di Camarra; li stavano smembrando sul posto. Comunque vedemmo che diversi soldati stavano *arretrando* a cavallo verso la breccia lontana nel muro, fuori dalla portata dei mostri.

Ci aprimmo un varco nella mischia, distruggendo il maggior numero possibile di esseri. — Quanto tempo deve trascorrere prima che queste armi abbiano bisogno di essere ricaricate?—gridai ad Alucia.

— Parecchio! — rispose lei.

Avevamo superato la parte peggiore di quello scontro impari quando alle nostre spalle risuonò uno schianto fragoroso. Ci voltammo verso la Cittadella. Attraverso una nube di polvere vedemmo che un ampio tratto del muro della Cittadella era crollato all'esterno. Dallo squarcio stava uscendo qualcosa di molto grosso: una versione più grande degli esseri scorpioni. Una versione *gigante*. Doveva essere lungo oltre trenta metri. E a parte le dimensioni possedeva un'altra caratteristica unica. Dalla punta della sua coda da scorpione sollevata in aria scaturì all'improvviso una vampata, un raggio di fuoco che spazzò il campo di battaglia, incenerendo sia uomini che esseri mostruosi. Anche se eravamo a una certa distanza dal raggio, sentii il calore intenso.

— Via! — gridò Ken. Non c'era bisogno di dirlo.

Scappammo. Lanciai un'occhiata dietro di me e vidi una seconda creatura gigantesca emergere dalla Cittadella, quindi una terza. Un raggio di fuoco

passò sopra di noi, colpendo parecchi soldati a cavallo ormai lontani.

— Non ce la faremo! — gridai.

— Da questa parte! — urlò Ken, e deviò all'improvviso a sinistra, verso uno dei laghetti. Tutti e tre balzammo nell'acqua; per fortuna, era abbastanza profonda.

— Sott'acqua!— ordinò Ken. Sapevo già cosa dovevo fare. Trassi un respiro profondo e mi immersi bene, rimanendo sotto finché i polmoni cominciarono a bramare l'aria. Dovevo tornare in superficie. Emersi con la testa giusto in tempo per vedere uno degli esseri giganti passare vicino al lago. Con quella serie di zampe, si muoveva velocissimo. Vidi che parecchi altri esseri erano spuntati dalla Cittadella, poi respirai ancora profondamente e tornai a immergermi.

Quando riemersi, un paio di minuti dopo secondo i miei calcoli, tutti gli esseri avevano superato il lago e stavano dirigendosi di gran carriera verso la breccia nel muro esterno. Uno la attraversò mentre osservavo. Almeno, non ne uscirono altri dalla Cittadella. C'era fumo dappertutto e un odore acre di bruciato nell'aria. Un bosco vicino era in fiamme.

— Credo che adesso possiamo uscire dall'acqua — boccheggiò Ken, emergendo accanto ad Alucia.

Ci trascinammo ansanti sulla sponda erbosa del lago e restammo coricati qualche minuto. Una volta ripreso fiato, ci alzammo in piedi e scrutammo la scena. Era spaventosa. Ovunque si guardasse c'erano corpi carbonizzati e smembrati di uomini e cavalli.

— Vorresti farmi credere che quelle cose non sono armi segrete dell'Elite? — dissi in tono accusatorio ad Alucia.

— Certo — rispose lei. — Non sono tecnologia dell'Elite. Non le ho proprio mai viste in vita mia.

— Sono uscite dalla Cittadella, il che significa che sono state costruite all'interno. E questo per me indica che sono opera dell'Elite.

Alucia mi guardò con sussiego. — Non ti sei ancora reso conto di una cosa ovvia?

— Cioè?

— Urba è stato invaso. Da degli alieni.

— Alieni? — ripetei. — Di che stai parlando? Cosa intendi per alieni?

— Esseri estranei. Esseri *non umani*.

— Come possono esistere esseri simili?

— Perché provengono dall’esterno, da fuori Urba.
— E da dove provengono? — chiesi.
— Non ne ho idea, ma pensaci — rispose Alucia. — Una invasione di alieni spiega tutto quello che è accaduto negli ultimi tempi. L’improvvisa interruzione dell’energia e la caduta dell’Elite… d’un tratto tutto quadra.
— Sentite — s’intromise Ken — non possiamo discutere dopo delle vostre teorie strampalate? Adesso dobbiamo pensare alla nostra sopravvivenza. Quindi prendiamo qualche decisione sul da farsi.
— Hai ragione — convenne Alucia. — Cosa proponi?
— Primo, allontaniamoci il più possibile dalla Cittadella.
— Mi pare ovvio — annuì Alucia.
— Il problema — disse Ken — è che l’unica via d’uscita da qui è quella breccia nel muro. E quegli esseri sono andati proprio là.
— È vero — concordò Alucia — ma stare dietro di loro probabilmente è la cosa migliore che possiamo fare adesso.
Dunque ci avviammo verso la breccia. Io stringevo ancora l’arma elitista, che gocciolava dopo il nostro bagno imprevisto. — Queste funzioneranno ancora, dopo essere state sott’acqua? — chiesi ad Alucia.
— Certo — mi rispose. — Sono armi dell’Elite. Tuttavia vi consiglio di metterle nel fodero per il momento. Si ricaricheranno.
Lungo il cammino tenemmo gli occhi aperti per non farci sorprendere dalla versione più piccola degli esseri scorpioni; quei pochi che provarono ad attaccarci furono eliminati con facilità. Alucia osservò: — Devono essere stati usati dagli alieni come forza d’urto iniziale per conquistare e difendere la Cittadella, ma pare che siano sacrificabili adesso che sono stati sguinzagliati i loro fratelli maggiori.
— Pensi davvero che degli esseri “estranei” siano gli artefici di tutto questo? — le domandai.
— Sì, lo penso. Devono essere riusciti a entrare attraverso il centro di controllo sullo scafo esterno della nave. Così hanno avuto modo di accedere alla Cittadella. E si sono impadroniti delle ia e dell’intera rete di computer.
— Perché?
—Per invadere Urba, ovvio. Vogliono questo mondo. Se avessero avuto solo intenzione di distruggerlo, avrebbero potuto farlo facilmente con altri mezzi. Qualche missile nucleare contro lo scafo, o perfino qualche missile convenzionale lanciato contro i settori contenenti i reattori a fusione, e Urba

avrebbe cessato di esistere. Invece, pare che intendano conquistarlo… prima però vogliono eliminarci, spazzare via tutti gli occupanti umani di Urba. Ecco perché ricorrono al metodo piuttosto rudimentale di utilizzare quelle macchine letali giganti.

— A me non sembrano tanto rudimentali — replicò Ken.

— Be', lo sono. Un'altra ipotesi è che vogliano semplicemente soggiogare l'umanità. Non chiedetemi perché. Devo ancora capire come mai hanno portato tutti quei soldati nelle viscere della Cittadella… E un'altra cosa che non capisco è come abbiamo fatto a incontrare una nave aliena. O delle navi aliene. Non siamo vicini a nessun sistema planetario. Le probabilità che Urba s'imbatta per caso in astronavi aliene nello spazio profondo sono praticamente zero.

Continuammo ad arrancare nel paesaggio annerito. Quello che solo poco tempo prima era stato uno splendido giardino dell'Elite adesso era irriconoscibile… irriconoscibile come le vittime dei giganteschi esseri scorpioni disseminate lungo il nostro cammino. Il calore intenso dei raggi di fuoco aveva trasformato sia gli uomini che i cavalli in grottesche caricature. Continuavo a lanciare occhiate apprensive in direzione della Cittadella, sperando di non vedere emergere altri mostri.

Finalmente arrivammo allo squarcio nel muro, adesso ancor più grande, grazie al passaggio degli esseri giganteschi… non riuscivo ancora a considerarli macchine, anche se sapevo, che probabilmente Alucia aveva ragione a proposito della loro vera natura. Oltre il muro, trovammo le rovine fumanti dell'accampamento. Le macchine da assedio erano ridotte a mucchi di legno bruciato. Tutte le tende erano state distrutte e c'erano decine e decine di corpi carbonizzati, sia umani che equini. Degli esseri giganteschi, nessuna traccia.

Alucia vagò attorno ai margini dell'accampamento devastato, fissando il suolo. — Le impronte sono troppo confuse per capire quanti sono. Qualcuno è riuscito a contarli?

— Io, no — risposi. — Avevo altre cose a cui pensare. Per esempio, cercare di non respirare sott'acqua.

— Io, idem — fece Ken.

— Meglio non rimanere qui—disse Alucia, indicando la Cittadella. — Gli alieni potrebbero produrre altre macchine come quelle in questo stesso istante.

— E dove andiamo, allora?
— Torniamo al campo di lord Camarra — propose.
Indicai la colonna di fumo nero che si alzava dall'accampamento lontano.
— Perché scomodarsi? È ovvio che è stato attaccato da quegli esseri. Probabilmente adesso non è che un mucchio di cenere.
— Potremmo recuperare qualcosa dalle rovine — rispose Alucia. — Qui non è rimasto proprio nulla, ma il campo principale è molto più grande. Ci sono maggiori probabilità di trovare qualcosa di utile. Per esempio, cibo.
— È vero — convenne Ken. — Tuttavia non arriveremo mai là, a meno che non riusciamo a trovare qualche cavallo…
— Ah! Figuriamoci — dissi. — Gli animali scampati al massacro saranno ormai fuggiti in capo al mondo.
— Sopravvaluti l'intelligenza del cavallo — ribatté Ken. — Sono stupidi. Sono sicuro che ne troveremo qualcuno qui nelle vicinanze.
— Allora andiamo a cercare — disse Alucia.
Ken aveva ragione riguardo ai cavalli. Avevamo percorso solo un breve tratto quando ne vedemmo uno che brucava placido; nel giro di un'ora tutti e tre avevamo una cavalcatura.
L'accampamento principale era come avevamo previsto. Completamente devastato… i pali dello steccato, tronconi anneriti che bruciavano ancora; tutte le tende incenerite; il suolo, inevitabilmente, disseminato di resti contorti carbonizzati di corpi umani. — Non penso che troveremo nulla di recuperabile, qui — dissi mentre ci addentravamo fra quelle rovine, coi cavalli nervosi e riluttanti a proseguire. Li capivo, il lezzo era terribile.
—Chissà quanti sono riusciti a fuggire?—chiese Alucia.—Soprattutto, chissà se lord Camarra è fuggito…?
Ken disse: — Cerca un cadavere che regge un cagnolino carbonizzato. — Fermò il cavallo, smontò e cominciò a frugare tra le macerie, scovando una spada e un pugnale. Li agitò soddisfatto. Le armi erano annerite, ma quando le strofinò con uno straccio tornarono a luccicare; erano in ottime condizioni, sotto lo strato di fuliggine.
— Adesso mi sento molto meglio — annunciò Ken. Infilò le armi nella cintura e rimontò a cavallo.
— Ti saranno molto utili contro quelle macchine — gli disse Alucia.
— E le tue armi elitiste saranno più efficaci? — le chiese lui.
— No — ammise Alucia. — Sono efficaci contro le macchine più

piccole, ma credo che non scalfirebbero nemmeno quelle grandi; sono troppo corazzate. Ci servirebbe un cannone a raggi montato su un aeroveicolo.

— Di cui c'è scarsità di questi tempi — osservai.

Lei mi fissò. — Oh, Gesù — mormorò. Era impallidita. Si piegò in avanti sulla sella, coprendosi il viso con le mani. — Come sono stupida, cazzo!

— Che c'è? — chiese Ken.

— Gli aeroveicoli — gemette Alucia. — Ce ne sono un sacco, alla Cittadella. Ai piani superiori. Avremmo dovuto prenderne uno. Che stupida, stupida… *stupida!*

—Non c'era tempo — intervenni, conciliante.—Non ce l'avremmo mai fatta. Il posto pullulava di quegli esseri scorpioni più piccoli, e quelli giganteschi stavano demolendo le fondamenta.

— Avremmo dovuto *tentare* — strillò lei.

— Be', ormai è troppo tardi — fece Ken.

La nostra ricerca di cibo tra le rovine bruciate dell'accampamento si rivelò inutile, però Ken trovò, coperta in parte dal cadavere carbonizzato del suo proprietario, una balestra danneggiata, che lui riteneva di riuscire a riparare. — Se riesco a farla funzionare, posso cacciare della selvaggina, conigli, per esempio, e allora mangeremo. — Domandò ad Alucia: — Immagino che le nostre armi elitiste non vadano bene per abbattere piccoli animali, eh?

— No. Non rimarrebbe nulla da mangiare.

Ken trovò pure un pugnale, che nascose in uno stivale.

Discutemmo della nostra prossima mossa. — Io propongo di tornare nel dominio di Faldor — disse Alucia.— Devo procurarmi il Folletto che sicuramente è ormeggiato sotto quel Recinto. Ora che l'energia è stata ripristinata, potremo raggiungerlo.

— Ci vorranno parecchie settimane per arrivare là — fece notare Ken. — E non abbiamo provviste.

— *Dobbiamo* arrivare là — insisté Alucia. — Quella navetta potrebbe essere la nostra salvezza. Devi solo abbattere un sacco di conigli strada facendo.

Cavalcammo di gran carriera per le due ore di luce che rimanevano, sempre all'erta per evitare di imbatterci nelle macchine giganti letali. Alla

fine, quando cominciò a imbrunire, e coi cavalli esausti, ci fermammo e ci accampammo in un boschetto… non che fosse gran che come accampamento, dato che c'era solo un fuoco. Avevamo trovato un ruscello lungo il percorso, così almeno non avevamo sete, però eravamo tutti affamati. Mentre Ken cercava di riparare la balestra, continuavamo a chiedergli a che punto fosse, e infine lui perse la pazienza e ci disse di stare zitti altrimenti avrebbe buttato la dannata balestra nel fuoco.

Nonostante non avessi né coperte né mantello, mi addormentai quasi subito sul terreno duro. Mi destai pensando che un insetto mi stesse pungendo il collo. In realtà non si trattava di un insetto, era la punta di un pugnale…

Erano in quattro, e uno di loro, ahimè, era lord Camarra. Al pari dei suoi uomini, era molto malconcio. La faccia recava segni di bruciature, la maggior parte dei capelli erano scomparsi e le sue vesti eleganti si erano trasformate in brandelli sporchi di fuliggine. Era stato fortunato a salvare la pelle. Ma, purtroppo per noi, era scampato.

— Quando abbiamo visto il vostro fuoco — ci disse mentre i suoi uomini ci disarmavano — ho pensato che potessero averlo acceso dei superstiti del mio esercito, riusciti a sfuggire all'attacco sferrato al mio accampamento da parte di quegli esseri lanciafuoco dell'Elite. Ma trovare voi tre qui è addirittura meglio. Ho sete di vendetta, e gli dèi vi hanno consegnato a me.

Notai che non aveva più il cagnolino. Mi chiesi cosa lo facesse incazzare di più, la perdita del suo esercito o del cane?

— Quegli esseri non sono opera dell'Elite — gli spiegò Alucia. — Sono macchine aliene. Urba è stato invaso da…

Camarra le sferrò un calcio nel fianco, facendola gemere di dolore. — Stai zitta! — ordinò. — Basta menzogne elitiste! Avete attirato i miei uomini in una trappola. Sapevate fin dall'inizio cosa li aspettava dentro la Cittadella.

— Se quegli esseri fanno parte di un contrattacco dell'Elite — intervenni — perché diavolo ci stiamo nascondendo qui nei boschi come voi? —Uno dei suoi uomini, imitando Camarra, mi diede un calcio nelle costole. Mi resi conto che sarebbe stata una conversazione a senso unico.

Camarra impugnava una delle armi elitiste che ci erano state tolte. — Avete ripristinato la vostra energia, vero? E questo lo dimostrerà. — Puntò l'arma contro un albero vicino e fece fuoco. L'albero s'incendiò. — Visto?

— disse trionfante. — Lo sapevo! Voi e i vostri esseri lanciafuoco state spargendovi nel territorio nel tentativo di riconquistare la supremazia!

— Non sta affatto succedendo questo! — protestò Alucia. — Devi capire la verità della situazione…

— Capisco benissimo la verità della situazione — disse Camarra, e si piegò, afferrò Alucia per il collo e la fece alzare in piedi. Le accostò l'arma elitista a una tempia. — Tu e io andremo a fare una passeggiata nel bosco, dove io ti rimprovererò. Un'azione che richiede una certa intimità…

A quelle parole, anche Ken balzò in piedi. — Se la tocchi…! — disse, muovendosi verso Camarra e Alucia. Ma si fermò quando uno degli uomini di Camarra gli puntò contro un'arma dell'Elite.

— Torna a sederti, le mani sulla testa — ordinò. Ken obbedì.

Camarra disse ai suoi uomini: — Non esitate a ucciderli se vi creano il minimo problema. Tuttavia mi piacerebbe trovarli vivi entrambi al mio ritorno… preferirei riservare loro una morte lenta, molto lenta. — Poi, le mani attorno al collo di Alucia, si allontanò tra gli alberi e sparì.

Ken e io restammo seduti impotenti, mentre i tre uomini di Camarra tenevano le armi puntate su di noi. Due avevano le nostre armi elitiste, il terzo una balestra.

Non so quanti minuti fossero trascorsi, ma all'improvviso dal bosco giunse un grido. Distrasse tutti… tranne Ken. Muovendosi con la stessa rapidità dimostrata all'accampamento dei vigilantes, estrasse dallo stivale il pugnale e lo scagliò contro l'uomo di Camarra più vicino. Il pugnale gli si conficcò nella gola. Ken si alzò in piedi e abbrancò la sua vittima mentre gli altri due uomini cominciavano a reagire. Uno fece fuoco con l'arma elitista, ma ormai Ken aveva girato come scudo il corpo del moribondo, che fu investito dalla vampata. Ken, ora in possesso dell'arma del morto, rispose al fuoco. L'altro urlò e s'incendiò. Il terzo uomo, quello con la balestra, tirò a casaccio e mancò il bersaglio. Lasciò cadere la balestra, si voltò e scappò. Non andò molto lontano.

Muovendomi come una lumaca paralizzata, finalmente mi alzai e guardai i tre cadaveri fumanti. Era accaduto tutto talmente in fretta… Ken mi lanciò una delle armi elitiste; non so come, riuscii ad afferrarla.

—Andiamo!—mi gridò.—Dobbiamo trovare Alucia!

16

Ci precipitammo nel bosco, e grazie alla luce che proveniva dall’albero ancora in fiamme poco dopo trovammo Alucia. Giaceva supina al suolo, nuda e coperta di sangue. Non c’era traccia di Camarra.

— Per gli dèi, è morta! — urlò Ken. — Quel bastardo l’ha ammazzata!

— Non sono morta, buffone — disse Alucia, sollevandosi sui gomiti — e il sangue non è mio, è di Camarra. L’ho trafitto col suo pugnale mentre cercava di violentarmi.

— Ti ha violentata? — strillò Ken. Le si inginocchiò accanto e cercò di abbracciarla. — Giuro sugli dèi che non avrò pace finché il tuo onore non sarà stato vendicato!

Lei gli diede una spinta che lo fece cadere sulla schiena. — Ho perso il mio onore parecchio tempo fa, quindi non perdere il sonno per questo. — Si alzò in piedi. — Anche se essere quasi violentata da Carnami è stata, mutile dirlo, un’esperienza tutt’altro che piacevole, mi ha permesso di pugnalarlo mentre lui era in altre faccende affaccendato. Piuttosto goffamente, a mio avviso. Quindi invece di fare tanto il tragico, non dovresti cercare quel bastardo? Non può essere andato lontano. L’ho infilzato per bene.

Ken rimase un po’ stordito dalla reazione fredda di Alucia, però si riprese.—Hai ragione! Troverò il bastardo e lo finirò—Stava per gettarsi di nuovo nel bosco, quando si arrestò e chiese:—Ehm, da che parte è andato?

Alucia indicò il suolo. — Basta seguire la traccia di sangue.

— Ma certo! — Ken stava per farlo, poi però si fermò nuovamente e disse: — Ha ancora quell’arma dell’Elite?

Alucia allungò la mano. Aveva lei l’arma. — Gliel’ho strappata dopo averlo pugnalato. Camarra ha soltanto una spada. E un pugnale che gli sporge dal fianco.

— Splendido! — Questa volta Ken scomparve davvero a precipizio tra gli alberi.

Mentre aiutavo Alucia a raccogliere gli indumenti, cercando con scarso successo di non guardare il suo corpo nudo, lei chiese: — Che ne è stato degli altri tre?

— Ken li ha uccisi — la informai. — Ha fatto tutto, da solo. Io gli ho dato il mio appoggio morale. Stando seduto, lo ammetto.

Alucia si tolse gran parte delle macchie di sangue dal corpo con una mandata di foglie, quindi cominciò a vestirsi. — Sarà anche uno sciocco, Ken, però è proprio utile a volte — commentò, con voce spenta.

Immaginai che stesse comportandosi in modo strano per la brutta esperienza che aveva appena vissuto. — Sei in stato di shock — le dissi.

Lei smise di vestirsi e mi guardò. — No. Piuttosto, è senso di colpa.

— Colpa? — chiesi, perplesso.

— Non posso lamentarmi di essere stata violentata. Be', semi-violentata, in questo caso. Io stessa ho fatto cose peggiori ad altri.

— Davvero? — dissi, esterrefatto.

— Nella Cittadella sono successe cose che è meglio che tu non sappia. Cose per cui ora mi sento in colpa… E adesso mi sento in colpa perfino nei riguardi di Ken, il che è buffo.

— Perché?

— So che non sei stupido, quindi avrai capito che io non lo amo. Mi sono solo servita di lui, come sicuramente sospetti fin dall'inizio.

Ero frastornato, pur sapendo che lei aveva ragione.

— Sono stanca della finzione, lo ammetto — disse Alucia con la stessa voce spenta — ma deve continuare. E tu sai benissimo cosa sono veramente. Ho fatto molte cose di cui non sono più orgogliosa. Però io *sono* dell'Elite, e questo non posso cambiarlo.

— Ma Ken ti ama davvero—replicai, un po' lamentoso.

— Sì, può darsi. Comunque è un rapporto senza futuro. —Alucia fece un sorriso gelido. — Oltre a tutto il resto, c'è la differenza di età. — Riprese a vestirsi.

— Differenza di età?

— Io ho più di trecento anni, Jad. Oh, il mio corpo è giovane come sembra, ma la mia mente è molto vecchia. Mi sono sottoposta varie volte a un procedimento particolare, come tutti quelli dell'Elite. — Alucia terminò di vestirsi. — La vita è una rogna e poi non muori. Almeno, prima era così. Naturalmente, adesso sarà diverso. Invecchierò e morirò come voi inferiori. — Sospirò. — Andiamo, torniamo all'accampamento.

Mentre la seguivo, cercai di capacitarmi di quello che mi aveva rivelato. Pensavo non ci fosse più nulla da sapere riguardo all'Elite e alla vera natura delle cose, nulla che potesse sorprendermi ormai… ma l'idea che lei avesse *trecento anni* mi aveva completamente scosso. No, non le credevo. E

cos’erano esattamente quelle cose successe nella Cittadella per le quali adesso Alucia si sentiva in colpa? Comprendevano per caso le misteriose “sparizioni” di giovani donne dai domini? Volevo proprio conoscere la risposta?

Tornati all’accampamento, nell’aria ristagnava l’odore ormai fin troppo familiare di carne umana bruciata. Pensai di seppellire i tre cadaveri, ma non avevo voglia di farlo. Tanto non saremmo rimasti lì a lungo.

— Mi auguro che non racconterai nulla di quanto ti ho detto a Ken — disse Alucia. — Lasciamo che continui a illudersi su di me ancora per un po’.

— Finché ti è di qualche utilità?

— Sì — rispose lei, con franchezza.

— Finirai col distruggerlo.

— No, non si arriverà a tanto. Ken sarà sconvolto per un po’, ma sopravviverà. Dopo tutto, possiede una dote di sopravvivenza fondamentale.

— Cioè?

— Un ego maschile.

Alla fine, Ken fu di ritorno, l’espressione torva.—Non sono riuscito a trovare Camarra — ci informò. — In qualche modo è scappato.

— Ma è impossibile — disse Alucia. — Era una ferita profonda, la sua. E tutto il sangue che stava perdendo… Dev'esserci sfuggito nell’oscurità.

— Ho cercato dappertutto — insisté lui. — Ho controllato sotto ogni cespuglio, dannazione. Scomparso.

Solo allora notammo che mancava uno dei loro cavalli. — Dev’essere tornato qui mentre noi eravamo lontani — disse Ken. — Astuto, il bastardo.

—Astuto? — sbottò Alucia. — No, dev’essere un bastardo *soprannaturale*!

Ken le andò accanto e l’abbracciò. — Stai bene? — le chiese, preoccupato.

Lei rispose rigida: — Sto benissimo. Adesso andiamocene via di qui…

Mangiammo coniglio ai ferri, a colazione. Disponendo di una balestra funzionante, gentile omaggio di uno dei tre soldati morti di Camarra, Ken

aveva potuto abbandonare la balestra che stava cercando di riparare. Di buon mattino, dopo che ci eravamo accampati lontano dal luogo profanato da Camarra e dai suoi uomini, Ken era andato a caccia, tornando poco dopo con due conigli. Naturalmente, era toccato a me spellarli e cucinarli, ma avevamo tutti fame e i conigli erano squisiti.

La maschera di Alucia era stata rimessa saldamente al proprio posto. Era oltremodo affettuosa con Ken, un affetto che a me sembrava palesemente falso, ma che lui beveva avido come un cucciolo riconoscente e felice. Del resto, Ken non sapeva quel che sapevo io. E comunque non ci avrebbe creduto. Anch'io, in tutta franchezza, avevo qualche dubbio.

Eravamo stati all'erta, ma non c'era traccia di lord Camarra. Alucia era certa che fosse morto dissanguato ormai, io non ne ero così sicuro. Comunque, vedemmo i segni dell'attività continua delle macchine aliene. In ogni direzione si scorgevano colonne di fumo, conseguenza evidente di attacchi a città e villaggi. Chiesi ad Alucia se a suo avviso quelle macchine fossero azionate direttamente dagli esseri estranei in cui credeva lei… da quegli *alieni.*

—Voglio dire, gli esseri sono proprio dentro le macchine?

— Ne dubito—rispose Alucia.—Troppo pericoloso per loro. Le macchine sono azionate in qualche altro modo. Forse eseguono dei programmi, ma penso sia più probabile che siano comandate a distanza. Secondo me, sono controllate direttamente dalle IA, però non posso esserne ancora certa. Tuttavia, sono convinta che le macchine siano il motivo per cui l'energia è stata ripristinata in tutto Urba…

— Davvero? Perché?

— Perché gli alieni stanno usando la nostra rete energetica per alimentare le loro macchine. E questo ha delle implicazioni interessanti…

Chiesi se a suo avviso la forma delle macchine riflettesse la forma degli invasori alieni: erano una specie di insetti intelligenti?

— Potrei sbagliarmi — rispose Alucia, dopo una breve riflessione — ma ho la sensazione che la forma delle loro macchine sia uno stratagemma psicologico. Sembra che gli alieni sappiano che la maggior parte degli esseri umani prova nei confronti degli insetti una repulsione istintiva. Questo indica pure che non si tratta di un incontro casuale. L'invasione è la conseguenza di un piano a lungo termine. Ci stanno studiando da parecchio tempo. Però non so quando e come gli alieni abbiano incontrato Urba.

Il nostro piano a lungo termine era di seguire il consiglio di Alucia e tornare nel dominio di Faldor. Sebbene a me sembrasse assai improbabile, lei sperava ancora di trovare una nave Folletto sotto il Recinto dell'Elite a Tureas. Non ne era assolutamente sicura, e inoltre era probabile che il Recinto e il resto della città ormai fossero stati distrutti dalle macchine aliene. Ma dal momento che una deviazione nel dominio di Faldor mentre tornavamo verso il mare di Pyman non avrebbe richiesto tanto tempo, Ken e io avevamo deciso di assecondarla.

Due mattine dopo, Ken tornò da un'altra battuta di caccia al coniglio senza alcun coniglio, ma con una espressione enigmatica. — Venite con me — ci disse, misterioso. — Devo mostrarvi una cosa.

Lo seguimmo nel bosco, attraverso una distesa di arbusti particolarmente fitta; si avanzava a fatica. — Spero che ne valga la pena — mi lamentai.

Finalmente raggiungemmo il suo segreto: nascosto in mezzo al bosco c'era un aeroveicolo caduto dell'Elite, con l'equipaggio originale di tre persone.

I corpi, che indossavano ancora l'uniforme tradizionale nera e cremisi, erano in stato di decomposizione avanzata; ormai erano poco più che scheletri. Uno era stato scagliato fuori dal veicolo dopo lo schianto al suolo, gli altri due erano rimasti sui sedili. L'aeroveicolo, dato che la fitta volta di rami attraverso cui era precipitato aveva attutito in parte la caduta, sembrava relativamente in buone condizioni, eccetto le aste per posarsi al suolo, tutte storte.

Mentre Alucia eccitata cominciava a esaminare l'estemo del veicolo, le domandai: — Pensi che possa volare?

— Non lo so ancora. Può darsi… — Senza tante cerimonie, buttò fuori dall'aeroveicolo gli altri due corpi e si sedette ai comandi. Con l'energia ripristinata, c'erano luci che lampeggiavano sul pannello dei comandi. Alucia iniziò a premere dei bottoni e spiegò che stava eseguendo una serie di controlli. Aveva il volto arrossato quando annunciò felice: — Sì, penso di poterlo portare di nuovo in aria. È malconcio, ma credo che volerà! Salite…

Ken e io salimmo e occupammo due dei sedili dietro di lei. Osservammo Alucia che premeva diverse levette, afferrava un paio di leve montate su una base mobile e le tirava con forza. L'aeroveicolo tremò, mentre il motore emetteva un gemito acuto, poi cominciò a sollevarsi lentamente nell'aria, con una serie di sobbalzi. Si fermò, e per un attimo pensai che stesse per ricadere

al suolo, poi però continuò l’ascesa. Spezzò dei rami attraversando la volta di fronde, e sbucò sopra la foresta continuando a salire… e io cominciai a sentirmi un po’ nervoso, oltre ad avere il capogiro.

A un certo punto l’aeroveicolo si arrestò. — Dannazione — imprecò Alucia. — Più in alto di così non va. Non ci siamo… meglio di niente, comunque.

Io provai un senso di sollievo, a dire il vero. Dovevamo essere a quasi venti metri dal suolo. Un’altezza sufficiente per me. Ero sicuro che Ken condividesse la mia opinione, perché era diventato un po’ pallido, nonostante ostentasse un’aria indifferente.

— Adesso vediamo se fila un po’ — disse Alucia, premendo un altro bottone. L’aeroveicolo di colpo balzò in avanti e si abbassò. Per un istante credetti che stessimo precipitando e il mio stomaco fece una capriola. Fortunatamente era vuoto. Invece non stavamo precipitando. L’aeroveicolo avanzava traballando, un po’ come un cavallo zoppo, anche se un cavallo zoppo sarebbe stato più veloce. — Dannazione — imprecò Alucia.

— È la massima velocità a cui può viaggiare? — chiese Ken.

—Temo di sì. Non sono un tecnico ma dovrò provare ad armeggiare con il motore… Dobbiamo salire più in alto e andare più veloci, altrimenti saremo un bersaglio facile. Fortunatamente pare che il cannone elettronico dell’aeroveicolo sia ancora in condizioni perfette…

Guidò il veicolo verso il nostro accampamento e lo fece posare al suolo con un violento scossone. I cavalli, legati agli alberi, si allarmarono.

Scendemmo a terra; io ero contento di sentire sotto i piedi il terreno. Mentre Alucia apriva un pannello nella parte posteriore del veicolo e guardava dentro con un’espressione perplessa, Ken disse: — Tanto vale che provi a cacciare qualcosa per colazione.

— Vai pure — fece Alucia, distratta. — Può darsi che ci metta parecchio tempo.

— Non c’è nulla che possa fare? — le domandai mentre Ken si addentrava nel bosco.

Lei mi guardò e rispose: — Puoi dirmi che non pensi che io sia una merda assoluta.

Sapevo a cosa si riferisse. Dalla sera che era stata aggredita da Camarra non avevamo più discusso di quello che mi aveva rivelato subito dopo. — Spiacente — dissi — ma adesso non posso farlo in tutta sincerità.

Lei annuì. — È comprensibile. Considerando quel che ti ho detto dei miei sentimenti per Ken.

— Non è solo questo. Sono le altre cose che hai detto. A proposito del tuo senso di colpa per quel che hai fatto alla gente in passato. In pratica eri stata violentata da Camarra e hai confessato di avere fatto tu stessa cose peggiori. Cosa, esattamente, e a chi?

Alucia mi fissò alcuni attimi, poi disse: — Stavo farneticando. Ero molto scossa per quanto mi era successo e vaneggiavo.

Non le credevo. — Parlami delle “scomparse”.

Corrugò la fronte. — Le “scomparse”?

— Tutte quelle giovani donne sparite nel corso degli anni. Sapevamo tutti che era opera dell’Elite. Che ne era di loro?

Di nuovo, rimase in silenzio qualche istante. — Va bene, ti dirò la verità. Gli elitisti sono, erano, sterili.

Rapivamo quelle donne a scopo riproduttivo. I loro figli venivano educati e diventavano nuovi elitisti. Ma non preoccuparti, le giovani rapite erano trattate bene.

“Oh, certo che lo erano” pensai cinico. — E cos’era quella storia della tua età… la storia che avresti più di trecento anni?

— Come ti ripeto, farneticavo. Ero isterica. Non crederai davvero che io sia così vecchia, eh?

— Non sono sicuro di sapere cosa credere di te.

Alucia sorrise, mi si avvicinò e mi baciò sulla guancia. — E io voglio proprio che sia così.

Tornò all’aeroveicolo, salì a bordo, rovistò all’interno, quindi uscì con una cassetta degli attrezzi. Prese un martello e si mise a percuotere furiosamente qualcosa nello scomparto del motore.

— Devi proprio farlo? — chiesi. — Pensavo che quelli fossero meccanismi piuttosto delicati.

— Lo schianto ha mandato fuori asse il motore. Sto cercando di riportarlo nella posizione iniziale. Magari riuscirò a ripristinare i contatti indispensabili per disporre della massima potenza. Come ho detto, non sono un tecnico… Ma questi sono veicoli robusti, e costruiti in modo semplice. Fondamentalmente sono solo grandi elettromagneti dotati di propulsori a reazione. Dubito di provocare altri danni oltre a quelli che ha già subito… e con un po’ di fortuna potrei migliorare le cose. Vale la pena di tentare.

Rimasi a osservare finché Alucia non chiuse lo scomparto del motore e ripose nel veicolo la cassetta degli attrezzi. — È il momento della verità. È meglio che tu resti qua, nel caso dovesse succedere qualcosa di brutto.

Non dovetti farmi pregare. Osservai ansioso mentre lei avviava il motore. L'aeroveicolo si sollevò traballante nell'aria. Continuò a salire. Arrivò a circa cinquanta metri, quindi cominciò a muoversi in avanti. Anche al mio occhio inesperto, era chiaro che era più veloce di prima. Alucia girò attorno all'accampamento, poi si posò al suolo e scese. — Tutt'altro che perfetto, ma senza dubbio funziona meglio di prima.

Una quindicina di minuti dopo, Ken fu di ritorno con un coniglio. — Non sono riuscito a trovare che questo — disse, dispiaciuto.

Dopo la colazione, levammo la sella ai cavalli e cercammo di fargli capire che erano liberi. Non afferrarono il messaggio. Così salimmo sull'aeroveicolo e ci alzammo in volo, lasciandoli a nitrire sconsolati.

— Staranno benissimo — disse Ken. Non ne ero così sicuro. Non avrei mai immaginato di poter provare sensi di colpa per dei dannati cavalli.

Mentre volavamo in direzione di Faldor, la mia apprensione iniziale per il fatto di trovarmi in aria passò, e cominciai a gradire quell'esperienza. Anzi, cominciai a trovare l'esperienza del volo assolutamente entusiasmante, anche quando fummo sorpresi da un acquazzone improvviso. Alucia toccò qualcosa sul pannello dei comandi e un tettuccio trasparente si sollevò dal retro del veicolo e ci coprì. Pensai che fosse di vetro, tuttavia quando lo saggiai battendo il dito non sembrava vetro.

— Plastica — disse Alucia.

— Oh, plastica — annui. — Sì, certo.

Mi resi conto che la vista dell'aeroveicolo sarebbe stata fonte di costernazione tra coloro che l'avessero scorto dal suolo. Avrebbero avuto l'impressione che l'Elite fosse tornata al potere. Ben presto constatai di avere ragione quando sorvolammo un gruppo di persone, che probabilmente erano profughi che fuggivano dalle macchine aliene assassine. Alcuni erano a cavallo, ma per lo più erano a piedi. La maggior parte di loro corsero in tutte le direzioni in preda al panico quando ci videro, invece un manipolo di coraggiosi provò a reagire, e dei dardi di balestra sibilarono verso di noi. Qualche dardo colpì addirittura il veicolo. Alucia cercò di portarsi a

un’altezza maggiore, ma l’aeroveicolo non riuscì a superare quelli che secondo me dovevano essere circa sessanta metri… un bersaglio ancora comodamente a tiro di balestra.

— Idioti — borbottò Alucia. — Siamo in missione per salvargli la pelle e loro tentavano di ucciderci.

— Siamo in missione di salvataggio? — feci, sorpreso. Era una novità, per me.

Poi, invece di proseguire il volo e allontanarsi dal pericolo, Alucia invertì la rotta e fece scendere il velivolo verso il gruppetto di intrepidi.

— Cosa stai facendo? — strillai.

— Guarda. — Alucia premette dei bottoni e sul pannello dei comandi apparve una piccola immagine del terreno. C’erano due linee che si incrociavano al centro dell’immagine. Premette un altro bottone e un istante dopo ci fu una grande vampata al suolo, molto vicino al gruppo di persone che ci stavano scagliando i dardi. Questa volta fuggirono anche loro.

Ero allibito. Anche Ken. — Stai cercando di ucciderli! — la accusò.

— Bella missione di salvataggio — aggiunsi.

Mentre l’aeroveicolo sorvolava il punto occupato poc’anzi dai profughi, Alucia replicò: — Non stavo cercando di ucciderli. Se l’avessi fatto, adesso sarebbero tutti morti. Stavo solo spaventandoli con il cannone a raggi.

— Perché? — chiesi. — Avremmo potuto semplicemente allontanarci.

— Voi due non siete molto attenti — disse Alucia. — Bene… via libera adesso. — Fece scendere il veicolo, che si posò con l’inevitabile scossone. — Ora guardatevi intorno e ditemi cosa vedete.

— Un sacco di pacchi e fagotti abbandonati da gente terrorizzata che è fuggita — dissi.

— Già, e allora? — le chiese Ken.

Lei sospirò, spazientita. —E cosa contengono sicuramente alcuni di quei fagotti?

— Ah — annuii, capendo a cosa si riferisse. — Cibo!

— Geniale! — commentò sarcastica Alucia. — Sono stanca di vivere di coniglio, quindi sbrigatevi e andate a dare un’occhiata prima che qualche idiota temerario si faccia di nuovo coraggio e torni indietro.

Ken e io obbedimmo e tornammo al veicolo con diverse derrate alimentari. — Non sono contento di quello che abbiamo fatto — dissi,

caricando il bottino a bordo dell’aeroveicolo. — Rubare il cibo a dei profughi…

— È per una buona causa — ribatté Alucia, e tornammo a sollevarci nell’aria.

— Lo so, lo so — borbottai — siamo in missione di salvataggio. Ma, di preciso, chi o cosa dovremmo salvare?

— Se tutto va bene, il mondo intero. O quel che resta del mondo.

— Oh, tutto qui? — dissi. — È un sollievo sapere che non intendiamo essere troppo ambiziosi.

Alucia rise. Avevo la netta impressione che si stesse divertendo. Far fuoco su quelle persone inermi al suolo doveva averle ricordato i bei tempi andati. Un elitista non cambiava mai. Non dovevo scordarmelo.

17

Quel pomeriggio vedemmo una nube densa di fumo nero cominciare ad alzarsi una trentina di chilometri alla nostra destra. — Abbiamo raggiunto almeno uno dei nostri amici — annunciò Alucia. — Un’altra città attaccata, ma pare che l’attacco sia appena iniziato. Andiamo a dare un’occhiata.

— È prudente? — le domandai, mentre virava in direzione della colonna di fumo. — L’essere macchina sicuramente ci vedrà.

— Dobbiamo andare. Devo sapere se il cannone a raggi dell’aeroveicolo è un’arma efficace contro di loro. Sarò prudente — promise Alucia.

Dirigendoci verso la città colpita, sorvolammo molti gruppi di persone, che però ci ignorarono. Evidentemente, quello da cui stavano fuggendo era più spaventoso di un aeroveicolo dell’Elite.

La città in fiamme apparve davanti a noi… e apparve anche l’aggressore: uno degli enormi esseri macchina neri. Stava emergendo dalle rovine della città col chiaro intento di uccidere il maggior numero possibile di fuggiaschi. Vedemmo il raggio di fuoco letale scaturire dalla coda curva e mietere parecchie vittime. Alucia aveva portato l’aeroveicolo danneggiato alla massima altezza, volando attorno alla macchina assassina, ma anche da lassù, eravamo comunque troppo in basso per i miei gusti, l’essere mostruoso al

suolo appariva enorme, muovendosi rapido sulla serie di zampe. Doveva superare abbondantemente i trenta metri di lunghezza.

— Attenzione — ci avvisò Alucia. — Attacchiamo…

Scendemmo in picchiata, avvicinandoci all'essere sulla destra. Alucia azionò il cannone a raggi e subito ci fu una grande esplosione sulla superficie di uno dei segmenti centrali dell'essere. Si fermò immediatamente; rimase immobile mentre gli passavamo sopra, e per qualche istante bellissimo pensai che gli avessimo provocato danni fatali. Ma quando mi voltai a guardare, vidi che cominciava a muoversi di nuovo. Stava girandosi verso di noi.

I suoi occhi, di qualunque tipo fossero, ci avevano individuato. — Siamo nei guai! — gridai, osservando la punta della grande coda curva che cominciava a prenderci di mira. Rosseggiava.

— Lo so — disse Alucia, soggiungendo: — Merda! — Poi ci avvisò di tenerci forte…

L'aeroveicolo cominciò a zigzagare e nel medesimo tempo salì il più velocemente possibile. La punta della coda dell'essere scorpione scagliò il suo raggio di fuoco, ma mancò il bersaglio, passando a qualche metro dalla macchina. Sentii il calore del raggio attraverso il tettuccio, che aveva cominciato a coprirsi di bolle. L'aeroveicolo vibrò e continuò a vibrare mentre Alucia virava bruscamente. Pensai che sarebbe andato in pezzi… o che sarebbe precipitato.

Con mio grande spavento, lo pensava anche Alucia perché gridò: — Questo rottame non è in grado di compiere manovre elaborate, quindi è meglio non farne più se non vogliamo rischiare di morire!

Adesso l'aeroveicolo era sulla destra della macchina assassina, che stava girando con estrema rapidità per non perderci di vista. "Siamo spacciati" mi dissi. Stava diventando un ritornello familiare.

Poi capii quali fossero le intenzioni di Alucia. Stava andando a tutta velocità verso la città in fiamme. E qualche istante dopo ci ritrovammo avvolti in un denso fumo nero… nascosti però dalla macchina assassina.

Sentii che Alucia diceva rabbiosa: — Speriamo solo che quell'aggeggio maledetto usi dei sensori ottici e non sia dotato di un fottuto radar!

Non sapevo cosa fosse un "fottuto radar", ma dal tono di Alucia si capiva che sarebbe stato una disdetta per noi.

Fummo fortunati: continuammo a volare nel fumo nero senza che quel raggio all'improvviso ci carbonizzasse. Attorno a noi, l'oscurità totale del

fumo. Poi tutt'a un tratto stavamo volando di nuovo alla luce del sole e la città in fiamme era alle nostre spalle. Come pure la macchina aliena, grazie agli dèi.

— Sia ringraziato Dio — disse Alucia. — Per un attimo ho temuto che non ce l'avremmo fatta. L'abbiamo scampata bella.

Ken disse diplomatico: — Forse attaccare quell'essere non è stata una idea tanto brillante.

— Be', secondo me valeva la pena di tentare — replicò Alucia. — E adesso sappiamo qualcosa di più sulla natura di quelle dannate macchine.

— Per esempio? — chiesi. — Che sono invulnerabili per le armi dell'Elite.

— Non sono invulnerabili — ribatté Alucia. — Il cannone a raggi è riuscito a penetrare la corazza della macchina e ha provocato qualche danno, niente di grave però. Non l'ha nemmeno fatta rallentare. Comunque significa che se c'è un punto debole vitale, possiamo colpirlo. Naturalmente, prima dobbiamo trovarlo, il punto debole.

— Non penserai di tornare indietro e fare un altro tentativo, eh? — chiesi, agitato.

— Certo che no. La prossima tappa è Faldor. Intanto, mangiamo. Sono affamata. — Alucia si voltò verso di noi. — Allora, che prelibatezze abbiamo?

La fissai allarmato. — Non dovresti pensare a far volare questo veicolo?

— Rilassati. Non è necessario che guidi. È in automatico, adesso, e in rotta per il Recinto di Tureas. Con l'energia ripristinata in tutto Urba, posso collegarmi alla rete di navigazione globale. A meno che non ci sia un cattivo funzionamento del motore, non dovrò più fare nulla finché non arriveremo al Recinto. Quindi, mangiamo!

— Benissimo — annuii, sebbene mi sentissi rassicurato solo in parte — ma prima di mangiare c'è un altro problema da risolvere.

Alucia aggrottò le ciglia. — Quale?

— Ehm… c'è un gabinetto su questo veicolo?

Non c'era. Alucia abbassò il tettuccio, e io fui costretto a pisciare oltre il fianco del veicolo. Molto elegante.

Nessuno di noi si stupì, arrivando a Tureas, di trovare la città in rovina. Il fumo si alzava ancora dai resti degli edifici bruciati. Il castello in cima alla collina, che prima dominava la città, era stato raso al suolo. Non c'era segno di vita tra le macerie. A quanto pareva, i superstiti erano fuggiti da un pezzo.

Alucia guidò l'aeroveicolo verso il Recinto dell'Elite, situato, come sempre, oltre i margini della città. Lo sorvolammo. Neppure il Recinto era sfuggito all'attenzione della macchina aliena. I muri erano stati demoliti e l'edificio centrale era stato sottoposto all'azione del raggio di calore della macchina. Non rimaneva molto.

— Sembra che il nostro viaggio fin qui sia stato una perdita di tempo — commentò Ken.

— Non è detto — replicò Alucia. — Forse è ancora possibile accedere all'installazione sotterranea.

Fece scendere l'aeroveicolo su un tratto di prato annerito vicino alle rovine dell'edificio centrale del Recinto. Smontammo. Nonostante il posto sembrasse deserto, tutti e tre avevamo impugnato le nostre armi elitiste. Entrammo nell'edificio bruciato, muovendoci circospetti per evitare che i pochi muri ancora in piedi ci crollassero addosso. Alucia si fermò per orientarsi, poi indicò. — L'ingresso degli impianti sotterranei dovrebbe essere là…

La seguimmo fino a un cumulo di macerie, e lei gemette. — Merda. È sotto tutti questi detriti.

— Come ho detto prima — fece Ken — è stato un viaggio inutile. Non sposteremo mai quel mucchio. Quindi torniamo in Capelia.

Ero d'accordo con lui. Capelia adesso mi sembrava il paradiso. E lo sarebbe stato, paragonata a quella distesa desolata. Ma sapevo anche che prima o poi le macchine da guerra aliene l'avrebbero raggiunta. E allora cosa avremmo fatto? Mi si presentò un'immagine terrificante delle grandi foreste di Capelia tutte in fiamme.

— Non arrenderti così presto—lo rimproverò secca Alucia. — C'è un modo per risolvere questo problema. Venite, torniamo al veicolo.

Ken e io obbedimmo, scambiandoci occhiate perplesse.

—Voi due aspettate qui—ci disse Alucia, salendo a bordo. Mentre il veicolo si sollevava nell'aria portandosi sopra le rovine dell'edificio, compresi cosa avesse in mente.

Col cannone a raggi dell'aeroveicolo, Alucia fece fuoco contro il cumulo

di macerie. Ci fu un’esplosione assordante, e una sfera di fuoco si levò in cielo. Il suolo tremò e gran parte dei muri ancora in piedi crollarono.

Alucia si posò accanto a noi e scese dal veicolo.—Meglio aspettare che tutto si raffreddi — disse.

Dopo quindici minuti, annunciò che potevamo procedere, e tornammo tra le rovine. La vampata aveva eliminato il mucchio di detriti sopra l’entrata della parte sotterranea, ma era rimasto uno strato di frammenti che cominciammo a togliere a mano, un lavoro doloroso dal momento che i calcinacci scottavano ancora.

Eravamo così presi dal lavoro di sgombero che non ci accorgemmo del pericolo incombente, se non all’ultimo istante. Come al solito, fu l’istinto del guerriero di Ken a salvarci: all’improvviso, balzò in piedi e gridò: — Ci stanno attaccando!

Mi drizzai svelto e mi guardai intorno. Un gruppo di una dozzina di uomini armati stava convergendo su di noi da tutti i lati. Dovevano essere stati attirati al Recinto dal fragore dell’esplosione. Il più vicino di loro era a meno di sei metri, quando Ken estrasse la sua arma e cominciò a far fuoco. Due aggressori stramazzarono al suolo, bruciando. Anche Alucia e io impugnammo le armi e cominciammo a far fuoco.

Poco dopo, solo cinque uomini erano ancora vivi, e saggiamente fuggirono. Alucia mirò a uno di loro, ma Ken le spostò il braccio, facendole sbagliare il tiro.

—Lasciali andare—le disse rabbioso. Non lo avevo mai visto così arrabbiato con Alucia, e mi stupii.

— Perché? — fece lei, altrettanto rabbiosa. — Intendevano ucciderci.

— Perché uccidere un nemico con una di queste — Ken le agitò l’arma elitista davanti alla faccia — mi fa star male. Non è leale, come usare una spada o una lancia o un dardo di balestra.

— Queste armi che disprezzi ci hanno appena salvato la vita — gli rammentò Alucia, ancora arrabbiata.

— Lo so — annuì Ken — però non mi piace usarle. E quei cinque che sono fuggiti non rappresentavano più una minaccia per noi. Non era necessario ucciderli.

— Potrebbero tornare con dei rinforzi.

— No, non credo. Non dopo avere visto cos’è successo ai loro compagni…

Alucia alzò la propria arma. — Sì, grazie a *queste*. — Scosse la testa. — Sai cosa sei, Ken? Un ipocrita, ecco cosa. Pensi che sia perfettamente lecito uccidere qualcuno con un dardo di balestra, un modo tutt'altro che piacevole di morire, però ritieni che sia immorale usare uria di queste armi. Ridicolo! Uccidere qualcuno è sempre una brutta faccenda, qualunque metodo si usi.

— Almeno, io non uccido a sangue freddo — ribatté Ken.

Trovavo quella discussione interessante. Ken stava scoprendo finalmente la vera natura di Alucia? E in ogni modo, decisi che era ora di intervenire. Dissi: — Per quanto sia divertente questa lite tra innamorati, penso che dovremmo continuare a lavorare.

Mi guardarono. Erano ancora rossi in viso. Poi Alucia annuì. — Jad ha ragione. Questa discussione è una perdita di tempo. Continuiamo a scavare… ma attenzione all'arrivo di altri visitatori sgraditi.

Ken emise un borbottio di assenso, e ricominciammo a togliere i calcinacci dall'entrata. Alla fine scoprimmo la grande porta che era crollata sull'entrata della scala che conduceva nella parte sotterranea. Ken si servì della spada per far leva su un lato della porta, e la spostò. Guardò giù nell'apertura e disse: — Vedo della luce là sotto.

— Non mi sorprende — commentò Alucia. — Quando è stata ripristinata l'energia, le luci si saranno riaccese automaticamente. Dovrebbero esserci delle luci anche sulle scale, ma immagino che siano state messe fuori uso dal crollo dell'edificio.

Cominciò a scendere, mentre Ken e io esitammo e scrutammo un'ultima volta il Recinto. Era ancora deserto; non sembrava che i cinque superstiti del gruppo di aggressori stessero tornando coi rinforzi. Seguimmo Alucia lungo la scala buia.

In fondo, entrammo in una stanza identica a quella che avevamo visto sotto il Recinto di Capelia… ma mentre quella era buia e inerte, questa era bene illuminata e tutti i suoi congegni misteriosi ronzavano. Su numerosi pannelli guizzavano moltissimi puntini luminosi.

— Cos'è questo posto? — chiesi ad Alucia.

— Il centro nevralgico del Recinto — rispose. — È sia un centro di comunicazione che un centro di sorveglianza. È qui che raccoglievamo continuamente informazioni sugli abitanti della zona. Naturalmente, ci interessava soprattutto quel che succedeva nel castello. Le discussioni tra il

signore locale e i membri della sua corte, i suoi consiglieri, i comandanti del suo esercito e via dicendo.

— E come venivano raccolte le informazioni? — domandai, affascinato e sgomento.

Alucia indicò i congegni su cui brillavano miriadi di puntini luminosi. — Quelli erano collegati alle numerose microcamere e ai microfoni nascosti in tutto il castello. Le case di vari cittadini di spicco venivano sorvegliate nello stesso modo. Registravamo tutto quello che veniva detto o fatto dalle persone che ci interessavano.

Ero frastornato. — E questo accadeva in tutto il mondo?

Lei annuì. — Era la prassi, ovunque.

Pensai a tutte le volte che alla corte di lord Krader si era parlato dell’Elite in termini non proprio lusinghieri; io stesso non avevo esitato a esprimere le mie opinioni… che gli elitisti erano una piaga immonda che appestava tutta l’umanità era una delle mie definizioni più blande, a quanto ricordavo. Dissi: — Ma il Recinto di Capelia era occupato di rado dagli elitisti…

— Non aveva importanza — spiegò Alucia. — Tutto veniva registrato automaticamente e controllato in seguito. Fondamentalmente, veniva fatto per raccogliere informazioni, ma… ma devo ammettere che molto materiale era usato a scopo di divertimento.

— Magnifico — bofonchiai accigliato. Guardai Ken. Pareva risentito come me. Poi pensai ad Harius e al suo segreto mortale. Evidentemente l’Elite non si era presa la briga di occultare quei congegni di sorveglianza nell’alloggio del buffone di corte, altrimenti saremmo stati tutti in guai seri. O meglio, morti. Avevo un altro motivo di sentirmi sollevato per la mancata sorveglianza dell’alloggio del giullare. L’idea che un branco di elitisti ridesse a crepapelle spiando i miei amplessi con Tiri non mi andava proprio.

Ken e io seguimmo Alucia in un’altra stanza, anche questa dall’aria familiare: era identica alla stanzetta che si trovava sotto il Recinto di Capelia con il grande e misterioso portello rotondo al centro del pavimento. Anche questo aveva un diametro di quasi due metri.

Ken lo fissò e disse quello che stavo pensando.—Uguale a quello che c’è nel Recinto dell’Elite di Capelia.

— Cosa? — esclamò Alucia. — A Capelia avete la rimessa di un Folletto? Perché non me lo avete detto?

— Perché non avevamo idea di cosa fosse — rispose Ken. — Non siamo

mai riusciti ad aprire il portello.

— No, certo. Una domanda stupida, la mia — fece Alucia. — Scusa. — Toccò un bottone accanto alla porta. Un pannello scorrevole del muro si aprì, rivelando una fila di luci lampeggianti e una ruota di metallo. Alucia cominciò a premere dei bottoni vicino alla fila di luci. Mentre lo faceva, disse: — Preparatevi, signori, perché presto la vostra vita cambierà totalmente per sempre.

Il portello all'improvviso produsse uno scatto e si aprì verso l'alto ruotando sull'enorme cardine. Ken e io guardammo subito cosa ci fosse là sotto, e rimanemmo piuttosto delusi. Si vedeva solo una stanza metallica tubolare alta circa tre metri. Il pavimento della stanza conteneva un portello più piccolo. Lungo il lato c'era una scala a pioli. Non era esattamente una vista sconvolgente, dissi ad Alucia, soggiungendo: — E *questo* dovrebbe cambiare totalmente la mia vita?

— Questo è solo l'inizio — rispose lei. — Scendete.

Con un gesto, invitai Ken a precedermi. Sospirando, lui cominciò a scendere la scaletta. Lo seguii. Alucia scese dopo di me. Quando fummo tutti e tre sul pavimento della stanza, domandai cosa avremmo fatto adesso.

— Nulla — rispose Alucia. — Godetevi la corsa. — Schiacciò uno dei numerosi bottoni luminosi sulla parete del tubo, e io fui colto alla sprovvista quando il pavimento del tubo cominciò a scendere sempre più rapido, scombussolandomi lo stomaco. — Siamo in un altro *ascensore'*. — esclamai, assurdamente orgoglioso di ricordare il termine esatto.

— Sì — confermò Alucia — ma questo sta andando molto sotto la superficie.

— Dove siamo diretti? — chiese Ken.

— All'attracco del Folletto sullo scafo esterno — rispose lei.

— Bene — disse Ken, come se quelle parole significassero qualcosa per lui. Per me invece avevano un senso. Cominciai ad avere paura. Be', ad avere più paura del solito, il che, in quel viaggio, non era poco.

Trascorsa un'infinità di tempo, finalmente rallentammo e ci arrestammo.

— Siamo arrivati — annunciò inutilmente Alucia. Si chinò e girò la ruota al centro del piccolo portello nel pavimento. Il portello si aprì verso il basso. — Seguitemi. — Alucia si calò nell'apertura. Guardai Ken. Si strinse nelle spalle, l'espressione rassegnata. Sbirciai attraverso l'apertura e vidi una scaletta che portava in un'altra stanza tubolare delle dimensioni

dell’ascensore. Alucia era già in fondo. Alzò lo sguardo e disse: — Sbrigatevi, voi due. E chiudete il portello, dopo. Girate la ruota finché non sentite uno scatto forte.

— Lo chiuderò io — disse Ken. — Scendi tu per primo.

Mentre scendevo la scaletta e raggiungevo Alucia sul pavimento del tubo, notai che c’era una porta da un lato. Aspettammo che Ken eseguisse le istruzioni e chiudesse il portello sopra di sé, poi, mentre lui ci raggiungeva, Alucia cominciò a premere dei bottoni vicino alla porta. — Siamo in una camera d’equilibrio — ci disse. La porta scorrevole si aprì e lei uscì.

Io la seguii, con Ken alle mie spalle. Poi spalancai la bocca sbalordito…

18

Eravamo in una stanza molto lunga e grande, illuminata a giorno e completamente bianca… un bianco così intenso da abbagliare. Era quasi interamente occupata da… da una *cosa.* Mentre la fissavo, mi resi conto che doveva trattarsi di un veicolo. La mia prima impressione fu che assomigliasse a un gigantesco dardo da balestra. Un’estremità terminava in una punta arrotondata, l’altra invece era più ampia e aveva una serie di alette o pinne. Anche quella specie di veicolo era candido, e la sua superficie sembrava di materiale ceramico, non di metallo. Grosso modo calcolai che doveva essere lungo sessanta metri. Sembrava in grado di sprigionare una potenza notevole. Una potenza tremenda.

— Cos’è? — chiesi con un filo di voce ad Alucia, intimorito.

— Questo, Jad, è un Folletto. Un’astronave. Un veicolo molto versatile in grado di viaggiare sia nello spazio che nell’atmosfera di un pianeta. Un tempo venivano usati regolarmente per esplorare i mondi dei sistemi planetari incontrati da Urba. Adesso quei pianeti vengono semplicemente esplorati da sonde robotiche controllate dalle IA… puah! — Sembrava disgustata. — Come ti ho detto, l’Elite si è chiusa completamente nel proprio mondo. Da oltre un secolo e mezzo, le navi come questa sono praticamente ignorate, a parte pochissimi individui come me, a cui interessava imparare a guidarle… e a cui interessava anche quel che c’è al di là dello scafo di Urba…

“I Folletti sono pure armi. Dovevano costituire la nostra prima linea difensiva se ci fossimo imbattuti in una civiltà aliena ostile. Una eventualità sempre più remota, visto che nel corso dei secoli la forma di vita più complessa che abbiamo scoperto su un mondo era l’equivalente di un lombrico.

Strillai e feci un salto quando una cosa che pareva un grosso ragno metallico mi zampettò accanto e sparì sotto il veicolo. — Che cazzo era quello? — sbraitai, estraendo la mia arma elitista.

Alucia rise. — Rilassati. Rinfodera la pistola. È solo un servomec. Un robot addetto alla manutenzione. Ce ne sono parecchi qui. Mantengono il Folletto in piena efficienza. O almeno, lo fanno quando c’è l’energia…

I nervi ancora scossi, riposi l’arma nel fodero, poi lanciai un’occhiata a Ken. Stava fissando il veicolo che incuteva soggezione con un’espressione indecifrabile. Avevo il sospetto che le sue salde convinzioni sulla vera natura del mondo cominciassero a cedere.

— Quanti di questi… — cercai di ricordare il termine usato da Alucia — quante di queste *astronavi* ci sono?

— Più di mille. La maggior parte sono nella rimessa centrale vicino al centro di controllo, ma ce ne sono altre sparse in diversi punti in tutto Urba. Un tempo era obbligatorio avere sempre in servizio un pilota esperto di Folletto in ogni Recinto collegato a una rimessa, ma questa è un’altra consuetudine che a poco a poco è stata abbandonata. E adesso noi… o meglio, *noi dell’Elite,* abbiamo pagato il prezzo della nostra disattenzione.

— E l’ha pagato pure il resto del mondo — dissi.

— Vero — annuì lei. — Quindi vediamo se possiamo fare qualcosa per aggiustare le cose prima che sia troppo tardi.

— Cosa intendi fare?

— Attaccare chi ci sta attaccando — rispose semplicemente Alucia. — Possiamo partire non appena avrò attivato la nave… — Ci precedette, guidandoci a un’area delimitata da vetri all’estremità della lunga sala. Passammo attraverso due serie di porte, un’altra camera di equilibrio, ed entrammo in una stanza piena dei soliti misteriosi congegni dell’Elite. — La sala di controllo — spiegò Alucia. Poi indicò un’altra porta. — Là ci sono gli alloggi, che comprendono cucina, bagno, gabinetto e via dicendo. Approfittatene finché potete.

Sia Ken che io avevamo bisogno di andare al gabinetto. Alucia ci mostrò

la strada, quindi ci lasciò soli.

— Che ne pensi? — domandai a Ken, mentre eravamo fianco a fianco davanti agli orinatoi.

— Molto pulito—rispose. — Probabilmente siamo i primi a pisciare qua dentro dopo centinaia d'anni.

— Lo sai a cosa mi riferivo. Alucia ha intenzione di portarci fuori da Urba. Che ne pensi?

—Altre follie dell'Elite.

— Non credi ancora che accadrà?

Ken non rispose.

Tornammo nell'area che Alucia aveva chiamato "sala di controllo". Attraverso la parete di vetro vidi aprirsi un portello sul lato del veicolo, vicino al muso, e dall'apertura usci una scaletta.

— Siamo pronti a partire — annunciò Alucia.

— Io non entro in quella cosa — disse Ken.

Alucia e io ci voltammo a guardarlo. Lui ci fissò torvo, l'aria di sfida.

— Non voglio più avere a che fare con la magia dell'Elite — continuò. Estrasse l'arma dal fodero e la gettò sul pavimento. — Mi sta avvelenando l'anima.

— Ken — fece sommessa Alucia — questa nave non è magia dell'Elite. Non è nemmeno tecnologia dell'Elite. È *vecchia* tecnologia, creata dai nostri antenati. Chissà, se i *miei* antenati non avessero trasformato gran parte di Urba in un fottuto parco dei divertimenti a tema medievale, forse tu saresti diventato un pilota di queste navi invece che un… — Non proseguì.

— Le tue parole non hanno senso per me, Alucia — replicò Ken. — E mi rifiuto di entrare in quella macchina satanica.

Alucia gli rivolse un'occhiataccia. — Vuoi vedere tutto il tuo dominio natio di Capelia ridotto in cenere? I tuoi familiari uccisi in modo orribile?

— No, certo che no.

— Allora dimentica queste fesserie delle "macchine sataniche" e sali a bordo di quel cazzo di astronave!

— No, non lo farò. — Ken sembrava irremovibile. Avevo già sentito quel tono. A volte Ken era molto cocciuto.

Alucia mi guardò. — Puoi farlo ragionare un po?

— Non ci sono mai riuscito, in passato — risposi — quindi dubito che cominci a darmi retta adesso.

— Nessuno potrebbe convincermi a entrare in quella *cosa* — ribadì Ken.

Mi resi conto allora che Ken aveva paura. Rimasi allibito. Non lo avevo mai visto spaventato. Si stava sgretolando un'altra certezza. Messo di fronte a un gruppo di nemici armati, o a un drago, o a qualsiasi altro pericolo, Ken era impavido, però l'idea di salire a bordo di quel veicolo dell'Elite chiaramente lo terrorizzava.

Io stesso trovavo inquietante la prospettiva di un viaggio all'esterno di Urba a bordo di quella "astronave", ma nel medesimo tempo ero molto curioso di vedere cosa ci fosse là fuori. Così, dopo una breve riflessione, dissi ad Alucia: — Perché Ken non può restare qui mentre noi andiamo a fare quel che dobbiamo fare?

Alucia esitò. — Potrebbe anche restare. Il problema è che non è detto che noi torniamo. Non ho idea di cosa dovremo affrontare la fuori.

Avrei voluto che non dicesse una cosa del genere. La mia curiosità cominciò a scemare.

— D'accordo — fece Alucia a Ken. — Tu rimani qui, mentre Jad e io usciamo con il Folletto ad attaccare gli alieni. Ammesso che sia possibile. Credevo fossi un uomo coraggioso. Invece lasci che a combattere siano una donna e un buffone di corte.

— Ehi… — protestai.

— Scusa — fece lei — non intendevo offendere.

Le scuse non mi rabbonirono, poi però notai che Ken adesso pareva titubante. L'accusa di pavidità aveva ottenuto l'effetto sperato.

Alla fine trasse un profondo respiro. — Va bene. Verrò con voi…

Alucia lo zittì con un bacio. — Sapevo che non mi avresti delusa! — Sorrise.

Ken non sembrava affatto felice mentre salivamo a bordo del veicolo. L'aria nella cabina, che conteneva otto sedili, aveva un odore di chiuso. Mi chiesi quanti anni fossero passati dall'ultima volta che qualcuno era stato lì dentro. Gli stessi del gabinetto, senza dubbio. Due dei sedili erano nella parte anteriore della cabina, davanti a un'ampia finestra curva e a un pannello di controllo che al confronto faceva sembrare di una semplicità infantile il pannello di controllo dell'aeroveicolo. Alucia prese posto in uno di quei sedili e con un cenno ci invitò a metterci dietro di lei. Ci mostrò come legarci saldamente ai sedili. Poi spostò un paio di levette e sul pannello dei comandi sì accesero diverse luci colorate. Anche sei schermi come quello

dell’aeroveicolo cominciarono a brillare. Quattro mostravano immagini, come quadranti di orologi. Alucia continuò a muovere levette e a premere bottoni. Un lieve fischio meccanico giunse da un punto indeterminato e mi accorsi che l’aria stava diventando più pura.

Infine Alucia disse: — Pronti a decollare. Possiamo partire.

“Pronti a decollare.” Era un vecchio detto di cui nessuno conosceva l’origine.

— Un avvertimento — proseguì Alucia. — Una volta lasciato Urba, saremo in una condizione chiamata “gravità zero”. Significa che i vostri corpi non avranno nessun peso. 0 quasi nessuno, almeno. Può darsi che vi sentiate strani, che abbiate addirittura la nausea, ma vi ci abituerete. Alla fine…

Ero così nervoso che avevo già la nausea. Lanciai un’occhiata a Ken. Sembrava che anche lui avesse problemi di stomaco.

— Si parte — annunciò Alucia, con un tono di contentezza.

D veicolo vibrò e si udì un forte sibilo d’aria, seguito da un silenzio inquietante innaturale. Guardai giù attraverso la curva della finestra al mio fianco e vidi che il veicolo stava scendendo oltre il pavimento della sala. Due grandi porte si erano aperte sotto di esso. Ebbi la sensazione che lo stomaco mi fosse salito in gola… e ci fosse rimasto. Una sensazione simile a quella provata quando eravamo scesi veloci nel tubo dell’ascensore, ma molto più intensa. Cominciò a girarmi la testa…

Poi, alzando il capo e guardando attraverso la finestra nella parte anteriore del veicolo, vidi che la sala che aveva ospitato il Folletto si allontanava rapidamente. Presto diventò uh rettangolo luminoso circondato da metallo grigio che rimpicciolivа sempre più. Poi le porte si chiusero, e la luce sparì.

Alucia disse: — Adesso capovolgerò il Folletto… quindi preparatevi a stupirvi.

La grande massa di metallo che era l’esterno di Urba ruotò finché non fu “sotto” il veicolo; “sopra” di noi si vedevano adesso quelli che sembravano innumerevoli punti di luce vivida su uno sfondo completamente nero. I punti luminosi si muovevano oltre la finestra molto velocemente; venivano le vertigini a guardarli.

— Signori — disse Alucia — ecco a voi… l’Universo!

— Penso che vomiterò — fece Ken. Sapevo come doveva sentirsi.

— Spesso l’Universo ha questo effetto sulla gente — osservò Alucia.

— Cosa sono tutte quelle luci? — le chiesi.

— Stelle. Quelle palle di fuoco di cui ti ho parlato.

— Ma si muovono tutte.

— No. Siamo *noi* che ci muoviamo. Ci stiamo ancora muovendo rispetto alla velocità di rotazione di Urba. Ma se aspetti un paio di minuti mentre io rallento il Folletto, vedrai l'Universo com'è realmente.

Mentre lei azionava i comandi del veicolo osservai di nuovo Ken. Aveva gli occhi chiusi.

Guardando Urba "in basso" vidi che il nostro veicolo stava girando. Poi sentii una pressione e il mio corpo venne spinto contro la serie di cinghie che mi legavano al sedile. Nello stesso tempo vidi che la superficie di Urba aveva cominciato a muoversi. Stava girando sotto di noi.

— Stiamo rallentando, non ci stiamo più muovendo rispetto alla velocità di rotazione di Urba — spiegò Alucia. — Adesso guarda di nuovo le stelle.

Mi pareva di avere quasi capito di cosa stesse parlando. Guardai ancora dalla finestra e osservai i punti luminosi che lentamente si fermavano. Erano una vista notevole. Ma mi sembravano tutti piccolissimi… com'era possibile che uno di quei puntini fosse stato il luogo d'origine del genere umano?

— In realtà sono enormi — mi spiegò Alucia — molto più grandi di Urba. Solo che sono molto, molto lontani da noi.

— Ken — dissi — apri gli occhi e dai un'occhiata. È incredibile.

Ken aprì gli occhi e guardò dalla finestra. — Sì, meraviglioso — borbottò. — Siamo in mezzo al nulla e io ho la nausea.

— Ti abituerai alla condizione di gravità zero — lo rassicurò Alucia. — Ci vuole solo un po' di tempo. Le persone reagiscono in modo diverso.

— Pensi ancora che tutto quello che Alucia mi ha detto sia un mucchio di balle dell'Elite? — Ero crudele, visto com'era scosso Ken, ma non seppi trattenermi. Io stesso mi sentivo strano.

— Chiudi il becco, cazzo.

Be', almeno era una risposta sincera. Domandai ad Alucia: — Quanto sono grandi le stelle?

— Milioni di chilometri di diametro. Alcune sono molto più grandi delle altre. Naturalmente, quello che vedi è solo una piccola parte dell'Universo. Solo una piccola parte della nostra galassia…

— Galassia?

— Un ammasso di circa cento miliardi di stelle. E si calcola che ci siano circa cento miliardi di galassie nell'Universo.

La mia mente già frastornata vacillò di fronte all’enormità del concetto. Era troppo…

— Molte stelle hanno un sistema planetario — continuò Alucia. — Ma sfortunatamente pare che i pianeti tipo Terra siano rari. — E a beneficio di Ken soggiunse: — La Terra, come ti ho detto, era il pianeta natale dell’umanità.

Ken emise uno dei suoi grugniti evasivi.

— Quando Urba ha lasciato il sistema planetario che comprendeva la Terra, la sua meta iniziale era una stella chiamata 55 Cancri nella constellazione del Cancro, a quarantuno anni luce dalla Terra. Attorno a 55 Cancri erano stati scoperti dei giganti gassosi le cui orbite indicavano che il suo sistema planetario doveva essere simile a quello che ruotava attorno al nostro sole. Ahimè, dopo un viaggio durato più di centotrent’anni, il risultato è stato deludente. C’erano dei pianeti rocciosi simili alla Terra in orbita attorno a 55 Cancri, ma nessuno dei tre era in grado di sostenere la vita. Dunque, la ricerca di un pianeta adatto è continuata… E continua da allora. In teoria. Ma, come ho detto, l’entusiasmo dell’Elite per trovare un sostituto della Terra ha cominciato a diminuire secoli fa. Adesso procediamo senza convinzione, o meglio procedevamo, lasciando che a occuparsi della ricerca fossero le ia…

— Perché ci vuole tanto tempo per viaggiare da una stella all’altra? — chiesi.

— Per le grandi distanze che le separano. Ti ho detto che la stella 55 Cancri è a quarantuno anni luce dalla Terra. Significa che la luce impiega tutto quel tempo per arrivare fin là. Capisci?

Cercai di afferrare il concetto; stentavo parecchio.

— Ho sempre creduto semplicemente che la luce viaggiasse all’istante.

— Oh, no. Viaggia a circa duecentonovantanovemila chilometri al secondo. Il che significa che in un anno percorre quasi nove virgola sei milioni di milioni di chilometri. Questo dovrebbe darti un’idea delle distanze esistenti tra le stelle.

— Sì — feci, dubbioso. Adesso avevo proprio il mal di testa, come accadeva sempre quando ascoltavo una delle lezioni di Alucia.

— Urba, diversi anni dopo avere lasciato un sistema planetario, può raggiungere, alla fine, una velocità massima che è un terzo della velocità della luce. Niente male come andatura. Ma la nave impiega comunque da uno

a due secoli per viaggiare da un sistema planetario a quello successivo. Quindi capisci anche tu qual è il problema…

— Già. — *Quello* lo capivo.

— Molti anni fa, sulla Terra, si parlava di sviluppare una propulsione per superare la velocità della luce. Hanno presentato un sacco di teorie, e sulla carta sembrava possibile, ma non sono mai arrivati a nulla di concreto. Così, anche viaggiando a un terzo della velocità della luce, Urba in pratica si trascinava nello spazio a passo di lumaca.

— A passo di lumaca? Be', se lo dici tu… — commentai.

Alucia tornò a rivolgere l'attenzione ai comandi.

— Ora vi mostrerò una veduta complessiva di Urba. Sentirete una certa pressione, provocata dall'accelerazione della nave.

— Bene — dissi, preoccupato. Guardai Ken. Era cupo in viso. — Come stai, adesso? — gli chiesi. — Meglio?

—No — rispose.

Decisi di non insistere… poi d'un tratto fui spinto contro il sedile. Il mio corpo sembrava pesantissimo, e scoprii allarmato di non riuscire nemmeno a sollevare le braccia.

— Aaahhhh! — strillò Ken.

— Che succede? — gridai.

— Solo l'effetto dell'accelerazione, vi avevo avvertito— rispose Alucia. —Rilassatevi Non durerà a lungo.

Mi sentivo sempre più pesante. Sembrava che mi spremessero la faccia…

— Aaahhhh! — strillò di nuovo Ken. Lo guardai, e vidi che anche lui aveva la faccia schiacciata. Era tutta increspata, per la precisione.

— Non mi piace! — gridai ad Alucia.

— Ho detto di rilassarvi. Siete entrambi giovani e sani. Il vostro cuore può sostenere tranquillamente lo sforzo.

Mentre meditavo inquieto su tali parole, la pressione sul mio corpo continuava ad aumentare. Poi con mio enorme sollievo cominciò a calare e sparì. Boccheggiai…

— Visto? — fece Alucia. — Nulla di cui preoccuparsi. Adesso, date un'occhiata…

Stava girando il veicolo, e un istante dopo ebbi modo di vedere tutto Urba attraverso la finestra.

— Ecco — annunciò lei. — Il vostro mondo nella sua totalità. Che ve ne

pare?

Dovevo ammettere che ero un po’ deluso da quella vista. Urba assomigliava a un grosso sigaro di metallo, con un’estremità arrotondata. Difficile accettare che quell’oggetto banale contenesse tutto il mondo in cui ero cresciuto. — Sembra così piccolo — commentai debolmente.

— Eppure *è* grande — replicò Alucia. — È lungo oltre quindicimila chilometri. Sembra semplicemente piccolo da questa distanza.

— Uh-uh… — Non riuscii ad aggiungere altro. Mi domandai quando mi sarei svegliato nel mio letto.

— Vedete dov’è rigonfio a un’estremità? — proseguì Alucia. — Quella è la poppa, dove si trovano i propulsori a fusione principali. Un gigantesco campo elettromagnetico si estende attorno alla poppa per centinaia di migliaia di chilometri. Funge da grande pala, che raccoglie il pulviscolo cosmico mentre Urba si muove nello spazio. Quel pulviscolo serve come combustibile per i reattori a fusione.

— Uh-uh… — Avevo assolutamente bisogno di bere qualcosa di forte.

— Urba sta ancora accelerando, anche se lentamente. Ci vorranno almeno altri dieci anni prima che raggiunga la sua massima velocità…

Guardai Ken. Stava sforzandosi di ignorare Urba. Cercava ancora di respingere la verità ovvia, immaginai. Non lo biasimavo. Poi però Ken indicò tutt’a un tratto sopra la spalla di Alucia e chiese: — Cosa diavolo è *quello*?

19

Alucia e io fissammo l’oggetto additato da Ken. Era una specie di gigantesco uovo nero che oscurava un tratto di stelle mentre si muoveva nel vuoto.

— Cos’è?—le domandai.

— Non ne sono ancora sicura, ma ho il forte sospetto che abbiamo trovato i nostri alieni — rispose lei. — La cosa strana è che non compare sul radar della nave. E quel coso è enorme, cazzo! Mi aspettavo di vedere una nave qua fuori, ma nulla di così grande! Ha le dimensioni di un piccolo pianeta.

— Potrebbe essere un pianeta? — chiesi. — O è una domanda stupida?

— È una domanda stupida, Jad — mi disse Alucia, premendo furiosamente dei bottoni sul pannello di controllo. — È impossibile trovare un pianeta tutto solo qui nello spazio profondo, lontano dalla stella più vicina. No, secondo me un veicolo di quelle dimensioni è un'altra nave generazionale come Urba. L'interrogativo è, come ha fatto a incontrarci? Le probabilità che si verifichi un evento del genere sono praticamente pari a zero. È ima cosa impossibile.

— Eppure lo stiamo vedendo — dissi.

—Sì. Non c'è dubbio. Eccolo là… Ah, finalmente ho un'immagine ravvicinata. Dai un'occhiata.

Cercai di piegarmi in avanti e guardare, ma le cinghie mi impedivano di vedere bene lo schermo che lei stava indicando. Così provai ad allentarle… però le allentai troppo e le sciolsi, e mi ritrovai a sollevarmi dal sedile, fluttuando nell'aria. — Che succede? — strillai, allarmato.

— Per gli dei — gemette Ken, mentre io continuavo a sollevarmi. — Non posso crederci…

Alucia si girò e mi prese per un braccio. — Scusa. Avrei dovuto avvertirvi. È uno degli effetti della gravità zero.

— E me lo dici adesso? — sbottai, mentre lei mi tirava giù. Mi aggrappai allo schienale del suo sedile, poi alle cinghie del mio, e dopo qualche goffo tentativo riuscii a legarmi di nuovo al mio posto. Vidi che Ken aveva chiuso ancora gli occhi.

— Però prima di lasciare l'attracco vi avevo avvisati che i vostri corpi non avrebbero avuto peso — disse Alucia.

— Be', non pensavo che intendessi dire *letteralmente* senza peso — mi lagnai.

— Cos'altro può significare "senza peso" se non "senza peso"? Oh, non importa. Ti descriverò quel che vedo nell'immagine ravvicinata della nave aliena.

— Sì, grazie — borbottai.

— Be', la qualità dell'immagine non è molto buona, nemmeno con la correzione del computer. L'oggetto è troppo lontano, e si sta anche muovendo rispetto alla rotazione di Urba, come noi prima. Tuttavia sto cogliendo qualche dettaglio. La superficie dello scafo è molto butterata, e questo indica che è addirittura più vecchio di Urba… direi che viaggia nello spazio da tantissimo tempo, da molto più tempo di noi. E alcuni danni allo

scafo sono piuttosto gravi. L’astronave evidentemente è stata colpita da qualche grossa meteora. Sono state eseguite delle riparazioni, ma a quanto posso vedere sembrano piuttosto rudimentali. Tutto molto interessante…

— Perché? Cosa ne deduci? — chiesi.

— Primo, che quella nave sta per andare in pezzi. Se è l’equivalente alieno di una nave generazionale, la sua ricerca di un nuovo mondo è stata infruttuosa, proprio come la nostra. E questo probabilmente è il motivo per cui hanno invaso Urba. Hanno un bisogno disperato di una nuova casa. E, chissà come, sono riusciti a incontrare un’altra nave generazionale, la nostra, che funziona ancora alla perfezione. E questo mi porta ad altre ipotesi interessanti…

— Cioè?

— Se gli alieni hanno assunto il controllo delle IA, e sono convinta che l’abbiano fatto, sarebbe semplice per loro distruggere tutti gli esseri umani alterando le condizioni ambientali in modo radicale. Invece non hanno agito così. È chiaro che non vogliono danneggiare il delicato equilibrio ambientale di Urba. Per cui devono avere un metabolismo simile al nostro. Non avranno un aspetto umano, però devono essere molto simili a noi.

— Il che significa che si possono uccidere facilmente — intervenne Ken.

Fu un sollievo constatare che Ken finalmente si mostrava interessato a quando stava accadendo. Era un buon segno.

— Be’, non sarei tanto ottimista da dire che si possono uccidere *facilmente* — replicò Alucia. — Comunque, sì, direi che sono vulnerabili come noi. Naturalmente, può darsi che mi sbagli di grosso su tutto. Non riesco ancora a capire come abbiano fatto a trovarci. Non ha senso.

— Non hai detto che devono averci seguito per qualche anno? — le domandai.

— Sì — confermò Alucia. — La loro invasione ha tutte le caratteristiche di un piano a lungo termine.

— Quando è stata l’ultima volta che Urba ha visitato altri mondi? — azzardai, convinto che la mia idea si sarebbe rivelata di nuovo un’idea stupida.

— Diciamo di recente… quasi un quarto di secolo fa. Perché me lo…? — Alucia s’interruppe ed esclamò: — Oh, merda! — Si voltò a guardarmi. — Ho capito dove vuoi arrivare. Perché non ci ho pensato? Jad, sei davvero più intelligente di quanto non sembri!

Non potei fare a meno di gongolare per il complimento.

— Non è un grande sforzo — borbottò Ken, guastafeste.

— L’esplorazione del sistema è stata compiuta da sonde robotiche controllate dalle ia — spiegò eccitata Alucia. — Hanno riferito di non avere trovato pianeti abitabili. Dovrei essere in grado di accedere alle registrazioni… Un momento.

Dopo circa un minuto, annunciò: — Ecco! Sì, il sistema comprendeva quattro giganti gassosi e due piccoli pianeti rocciosi. Questi ultimi orbitavano troppo vicini alla stella del sistema per sostenere la vita… — Tacque e continuò a esaminare le informazioni che apparivano su uno degli schermi. Infine disse: — Ah… qui c’è qualcosa. È stata riscontrata un’anomalia nel sistema, o meglio, fuori dal sistema: un oggetto che avrebbe potuto essere un piccolo pianeta o un grosso asteroide, in orbita ben oltre il resto del sistema planetario. Le IA intendevano inviare una sonda a indagare, ma la decisione è stata annullata da un tecnico dell’Elite perché anche se si fosse trattato di un pianeta era troppo lontano dalla stella per consentire la vita. Buon Dio.

Si girò e mi guardò di nuovo. — Questo corrobora la tua teoria. Quegli stupidi avrebbero dovuto esaminare l’oggetto. Molto probabilmente era proprio questa nave aliena. Dev’essere rimasta inattiva, evitando qualsiasi emissione nello spettro elettromagnetico. Sapevano che Urba stava dirigendosi verso quel sistema anni prima che arrivasse. I motori di Urba, usati per rallentare la nave, saranno stati come un faro nucleare nello spazio. Chissà da quanto tempo l’astronave aliena era in orbita all’esterno del sistema? Forse quel sistema era stato la loro ultima speranza e si erano arresi. Forse i loro motori malridotti non erano in grado di portarli fino a un altro sistema. Ma ecco che arriva Urba, e gli alieni possono sperare di nuovo. La loro nave sgangherata è riuscita a seguire Urba per quasi venticinque anni mentre loro preparavano i piani di invasione… sì! — Alucia annuì vigorosamente. — Tutto quadra! Non è più dovuto a un incontro casuale quasi impossibile avvenuto nello spazio, ma al fatto che due astronavi generazionali differenti sono state attratte dalla stessa meta. È sempre una coincidenza incredibile che un evento del genere si sia verificato in un arco di tempo così breve, però è senza dubbio possibile… *Dannazione, cazzo!* — Schiacciò altri bottoni.

— Che c’è? — chiesi.

— Ho appena commesso un grave errore — rispose lei, accigliata. —

L’ho corretto, ma… — Scosse la testa.

La sua reazione mi preoccupò. L’errore era evidentemente serio, ma di cosa si trattava?

— Allora, cosa hai intenzione di fare adesso? — domandò Ken. — Attaccare la nave aliena?

— No. Non subito, almeno. Può darsi che la nave abbia ancora un sistema difensivo efficace che ci ridurrebbe semplicemente in polvere radioattiva se ci avvicinassimo. Prima di rischiare quella sorte, dovremmo occuparci del punto d’accesso degli alieni a Urba, che dev’essere il centro di controllo sullo scafo, situato sopra la Cittadella… o sotto, a seconda del punto di vista. — Alucia tornò a girarsi verso il pannello dei comandi. — Scenderemo ancora sulla superficie di Urba. Dovrete sopportare altri effetti gravitazionali sgradevoli mentre acceleriamo, mi spiace. Ma non c’è un secondo da perdere.

Mi feci forza, mentre la nave cominciava a sfrecciare veloce verso Urba. Sebbene sapessi cosa aspettarmi questa volta, la pressione che mi schiacciò il corpo fu un’esperienza estremamente spiacevole e spossante. Ben presto lo scafo di Urba riempì il finestrino; sembrava che stessimo per schiantarci, poi però la nave cominciò a rallentare e invece di essere inchiodato al sedile venni spinto contro le cinghie che mi bloccavano. La nave si girò, e cominciammo a rasentare lo scafo rotante di Urba.

— Ci vorrà un po’ perché riporti la nave in sincrono con la rotazione di Urba — ci disse Alucia. Noi annuimmo, come se capissimo di cosa stesse parlando.

Quando sembrò che Urba non ruotasse più sotto di noi, Alucia annunciò: — Bene, adesso è ora che vi dia la brutta notizia.

— È peggio che essere ridotti in polvere radioattiva, qualunque cosa significhi? — domandai.

— In sostanza, si tratta della stessa cosa — rispose Alucia. — Quando ho consultato le registrazioni dell’esplorazione del sistema planetario, ho rivelato alle IA la nostra presenza. Ho sbagliato. Avrei dovuto pensarci prima. Comunque… adesso le IA sanno che siamo qua fuori. E se lo sanno loro, lo sanno anche gli alieni.

— Vuoi dire che sanno che ci stiamo dirigendo verso di loro adesso? — chiesi apprensivo.

— No. Non appena mi sono resa conto del mio errore ho interrotto immediatamente il collegamento tra il computer della nave e il sistema

centrale. Ma questo non significa che gli alieni non stiano prendendo delle precauzioni nell’attesa di una nostra comparsa imminente nelle loro vicinanze.

— Giusto — dissi, sentendomi tutt’a un tratto molto esposto.

— Che tipo di armi hai su questa macchina infernale? — si informò Ken.

— Armi di ogni tipo — rispose Alucia. — Cannoni a raggi elettronici, laser ad alta intensità a lungo raggio, missili con testate esplosive dirompenti. Niente missili nucleari, purtroppo. Erano proibiti quando è stato costruito il Folletto. Del resto, anche se a bordo ci fosse un missile nucleare, non potrei usarlo contro il centro di controllo.

— Perché no? — chiesi, come se sapessi di cosa parlava.

— Perché non distruggerebbe soltanto il centro di controllo, disintegrerebbe anche una parte molto estesa dello scafo di Urba. Però sarebbe bello averne uno da usare contro la nave aliena… — Alucia s’interruppe e armeggiò coi comandi, quindi annunciò: — Il centro di controllo è diritto davanti a noi. Ora saliamo per una visione complessiva della situazione.

Il Folletto si sollevò rapido dallo scafo di Urba e fui spinto di nuovo contro il sedile. Ma questa volta fu solo questione di qualche istante prima che il veicolo tornasse in posizione orizzontale.

— Date un’occhiata — ci disse Alucia. Ken e io guardammo in basso dal finestrino, mentre il Folletto volava attorno al centro di controllo, che sporgeva dallo scafo come la sommità piatta rotonda di una botte. Doveva avere un diametro di quasi due chilometri. Cerano delle finestre attorno al bordo. Ma fu quello che si trovava sopra il centro di controllo ad attirare la mia attenzione. Sembravano grandi scarafaggi. Ne contai otto. Erano disposti attorno a una costruzione circolare che sorgeva in mezzo al centro di controllo.

— Cosa sono quegli oggetti? — chiesi.

— A naso direi che sono navette aliene — rispose Alucia.—E quella cosa in mezzo è una grande struttura d’attracco costruita dagli alieni… — Cominciò a fissare gli schermi del pannello dei comandi. — Nemmeno quei figli di puttana appaiono sul radar. Con le ia corrotte dagli alieni, i tecnici dell’Elite al lavoro nel centro di controllo saranno stati colti completamente di sorpresa. Gli alieni devono avere aperto uno squarcio nella schermatura del centro di controllo, provocando una esplosione atmosferica e uccidendo tutti

quelli che si trovavano all’interno, che sono morti risucchiati nel vuoto attraverso lo squarcio. Comunque questo lascia ancora molti interrogativi senza risposta. Per esempio…

Prima che potesse continuare, vedemmo che uno degli oggetti a forma di scarafaggio si staccava dal centro di controllo.

Alucia annunciò: — Ecco che arriva il comitato di benvenuto. Tenetevi forte, ragazzi. Il divertimento sta per cominciare.

Mentre il veicolo alieno continuava a salire, un po’ lento, secondo me, Alucia lanciò il Folletto incontro al nemico. Il mio stomaco sussultò. Poi vidi un raggio rosso scaturire dal muso del Folletto e centrare la parte superiore del veicolo alieno, che esplose, trasformandosi in una nube di frammenti incandescenti.

— Be’, questo è proprio incoraggiante — mormorò Alucia.

— Bel tiro — si congratulò Ken. Sembrava tornato in parte quello di un tempo.

Il Folletto continuò a calare sul centro di controllo. Alucia fece di nuovo fuoco con il cannone a raggi, spazzando il punto d’attracco dei veicoli simili a scarafaggi; non appena il raggio li toccava, i veicoli esplodevano.

—La loro schermatura non vale un cazzo!—esclamò deliziata Alucia. Il Folletto interruppe la picchiata e si rimise in posizione orizzontale. Sorvolammo il centro di controllo, evitando per un pelo i rottami, poi il muso del veicolo s’impennò verso le stelle. Fui di nuovo sbattuto contro lo schienale. Diedi un’occhiata a Ken. La sua faccia adesso era rossa d’eccitazione. Bastava una battaglia, qualsiasi tipo di battaglia, per riportarlo alla normalità, o meglio, alla *sua* normalità.

Poi stavamo tuffandoci nuovamente verso il centro di controllo. — È ora di ripagarli con la stessa moneta — disse Alucia. Il Folletto vibrò, e vidi due oggetti indistinti dall’estremità fiammeggiante schizzare davanti a noi.

— Missili — spiegò Alucia, nello stesso istante in cui gli oggetti colpivano la costruzione circolare in mezzo al centro di controllo. Ci fu un’esplosione colossale. Anche se non si udì alcun rumore, sentii l’onda d’urto che scuoteva il Folletto. Alucia lo rimise subito in orizzontale, puntando di nuovo in direzione delle stelle. — Volerà una gran quantità di robaccia là sotto — disse.

Aveva ragione. Quando cominciammo a volteggiare sulla zona colpita, a distanza di sicurezza, scorsi un enorme geyser di rottami levarsi dal centro di

controllo. La costruzione aliena era scomparsa, come pure gran parte del tetto del centro di controllo.

Ken era impressionato; lo si capiva dalle sue esclamazioni soffocate di meraviglia. Per lui, da quel momento, tirare con la balestra non sarebbe più stata la stessa cosa. Era la fine di un'epoca.

Alucia stava osservando concentrata uno dei suoi schermi.

— Non vedi nulla? — domandai.

— Intendi dire, alieni? — Alucia ridacchiò. — Probabilmente sto vedendo pezzetti di alieni, anche se è difficile esserne certi. Però ci sono senza dubbio nubi di gocce di sangue tra i rottami… e il sangue è rosso, il che ci dice qualcosa.

— Sì? Cosa?

Ma lei stava già tornando verso il centro di controllo. — Altri due missili per completare l'opera — disse. Una breve picchiata, e Alucia lanciò un altro paio di missili. Questi scomparvero nell'enorme squarcio del tetto, e trascorsero alcuni istanti prima che un lampo di luce vivida scaturisse dall'apertura. L'esplosione allargò ulteriormente lo squarcio.

— È stata una mossa accorta? — chiesi, mentre risalivamo. — Quell'esplosione potrebbe avere perforato lo scafo.

— Impossibile — mi assicurò. — Ho solo voluto ripulire tutti i livelli del centro di controllo. Volevo distruggere le IA insieme a tutto il resto. E le IA si trovavano nei livelli inferiori…

— Le IA? — feci, allarmato. — Pensavo avessi detto che le IA controllavano tutto l'ambiente di Urba. Come il sole… il riciclo dell'aria…

— Rilassati. Quei compiti verranno svolti automaticamente da sistemi di riserva situati in diverse parti di Urba. Io credo che gli alieni stessero usando le ia per guidare le loro macchine da guerra.

— Spero che tu abbia ragione.

— Lo spero anch'io — disse Alucia.

Mi accorsi che stavamo ancora salendo. — Adesso dove andiamo?

— Ci rimangono quattro missili. Non ho intenzione di sprecarli.

Poco dopo vidi il suo prossimo bersaglio nella finestra: la massa scura della nave aliena in lontananza. Non che si vedesse davvero la nave, solo la sua sagoma stagliata contro le stelle che oscurava. Dalla nostra posizione, sembrava perfettamente rotonda.

Alucia disse: — Lancerò da qui. Non voglio avvicinarmi di più alla nave

madre, per maggior sicurezza.

Ero d'accordo. Il Folletto vibrò di nuovo quando i missili partirono. — Raggiungeranno il bersaglio da questa distanza? — chiesi.

— Certo. I loro motori a razzo si spegneranno circa a metà strada, ma i missili continueranno a viaggiare alla stessa velocità fino a raggiungere bersaglio. In realtà non penso che lo toccheranno. La nave deve avere qualche apparato di difesa.

Attendemmo, Alucia incollata a uno degli schermi. Poi, nonostante la distanza notevole, vidi dei bagliori rossi vicino al centro della massa nera sinistra. — I missili hanno colpito la nave? — chiesi. — O sono stati distrutti?

— Hanno colpito la nave.

— Sì! — esultò Ken.

— Nessun apparato difensivo — fece Alucia, confusa. — Neppure un sistema automatico per la protezione dalle meteore.

— Urba ne ha uno?

— L'avevamo: cannoni a raggi collocati in posizione strategica attorno allo scafo, programmati per distruggere qualsiasi oggetto in avvicinamento di dimensioni tali da poter provocare gravi danni. Usava una serie completa di sistemi di rilevazione oltre al radar, quindi avrebbe dovuto individuare qualsiasi veicolo alieno in prossimità di Urba…

— Allora cos'è successo a questo apparato?

— Le IA devono averlo neutralizzato. — Poi Alucia disse pensierosa: — Se la nostra teoria è giusta e la nave aliena si trovava in prossimità di quel sistema planetario da tempo, questo spiegherebbe tutti i danni allo scafo. Era colpita continuamente da detriti cosmici. La domanda è, perché non hanno usato il loro apparato difensivo?

Rimase in silenzio per un po', quindi disse: — A meno che non stessero risparmiando le risorse energetiche ormai scarse. Questo spiegherebbe perché dipendono dall'energia di Urba per far funzionare le loro macchine da guerra.

— Pensi di avere provocato danni irreparabili? — domandò Ken.

— No. Quei quattro missili non erano in grado di neutralizzare una nave di quelle dimensioni — rispose Alucia. — Ma probabilmente hanno danneggiato in modo grave un'area estesa, stando a quanto appare sul monitor. Vedo segni di emissioni atmosferiche. Devono avere perforato lo scafo. Non può essere spesso come quello di Urba.

— Ma se hai perforato lo scafo — osservai eccitato — allora sicuramente perderanno tutta l’aria, giusto?

Alucia si drizzò e scosse la testa. — Non è detto. Non è detto che la struttura interna della loro nave sia come quella di Urba. Invece di essere fondamentalmente cava, potrebbe essere a nido d’ape, con compartimenti separati.

— Se non hanno un apparato difensivo, perché non li attacchiamo? — domandò Ken; la sua sete di sangue evidentemente si era risvegliata. — Anche se hai finito i missili, hai altre armi.

— Non è una buona idea — rispose Alucia. — Ho visto qualcos’altro sul monitor pare che stiano spiegando parecchie delle loro navette. Un conto è centrarne qualcuna quando sono ormeggiate, ma affrontare una intera squadriglia è un altro paio di maniche. È ora di tornare a casa.

— Ma non possiamo lasciare quest’area indifesa! — protestai. — Se ce ne andiamo, loro manderanno semplicemente altre navi e allestiranno una nuova base qui.

— Faticherebbero non poco ad allestire una nuova base — replicò lei. Il Folletto aveva già invertito la rotta e si stava allontanando velocemente. — Adesso nel centro di controllo non rimangono che scorie fuse, parecchi livelli di scorie fuse. In pratica, gli ho bloccato la via d’accesso a Urba. Probabilmente nella Cittadella ci sono ancora degli alieni, ma dovrebbero essere inermi…

—Tu *speri* — dissi.

— Sì — ammise Alucia. — Lo *spero.* Comunque è meglio non sottovalutare quei bastardi.

— E se trovassero un’altra via per entrare in Urba? — domandai.

Lei rifletté un po’, quindi rispose: — Non c’è nulla che equivalga al centro di controllo come accesso su vasta scala a Urba. Qualsiasi altro tentativo richiederebbe una colossale operazione di ingegneria, e non penso che gli alieni dispongano delle risorse necessarie per realizzarla.

— Tu *speri* — ripetei.

— Stai zitto, Jad.

Poco dopo, il Folletto rallentò. — Siamo arrivati — annunciò Alucia, e capovolse la nave, così adesso lo scafo di Urba era sopra di noi. Cercai invano qualche traccia delle porte dello scomparto d’attracco da cui eravamo usciti.

— Sei sicura? — le chiesi. — Non vedo nulla.

— Siamo nel punto giusto, sì. Sto trasmettendo il segnale per riaprire le porte della rimessa…

Ma non accadde nulla.

- Merda — borbottò Alucia.

20

— Sei sicura che siamo nel punto giusto? — chiesi.

— Sì, certo — sbottò Alucia, stizzita. — Il computer di bordo non commetterebbe mai un errore del genere.

— No? — Mi sembrava che i computer fossero affidabili più o meno come i cavalli.

— No — ribadì lei, e avvicinò ulteriormente la nave allo scafo di Urba. — Visto? — fece, trionfante. — Si vede il contorno delle porte adesso…

Dovevo ammettere che aveva ragione.

— Allora perché non si aprono? — chiese Ken.

— Non lo so! — Esasperata, Alucia batté il pugno sul pannello dei comandi.

— Devastando il centro di controllo e tutto quanto conteneva — azzardai — per caso non hai interrotto di nuovo l’energia?

—No, impossibile — rispose decisa Alucia. — La distruzione delle IA non dovrebbe provocare l’interruzione dell’energia. Come ho detto, le loro funzioni sarebbero state svolte da sistemi di riserva situati altrove, compreso il mantenimento della rete energetica. L’energia è venuta a mancare prima perché gli alieni l’hanno interrotta apposta…

— Allora cosa sta succedendo? — chiesi.

— Cazzo! — esplose Alucia. — Non lo so, cazzo! Quante volte devo dirvelo, pezzi di cretini? — Slacciò le cinghie e cominciò a fluttuare sopra il sedile. Spinse con le gambe e passò sopra le nostre teste, afferrando degli appigli sul soffitto della cabina che prima non avevo notato. Non l’avevo mai vista così arrabbiata, pensai, chinando il capo per evitare di essere tramortito

da uno dei suoi stivali che si agitavano a mezz’aria. —Venite, voi due… seguitemi — ci ordinò perentoria.

Non esitai a liberarmi delle cinghie ma, mentre cominciavo a fluttuare verso l’alto, vidi che Ken non aveva intenzione di muoversi.

— Ehi — gli dissi — non è brutto come sembra. Anzi, è divertente. — Mi allungai e cominciai a slacciargli le cinghie. Ken provò a opporsi, finché Alucia con voce fredda e dura come l’acciaio ci intimò: — Sbrigatevi, o vi lascerò qui a marcire.

Ken finalmente si lasciò aiutare a slacciare le cinghie, e insieme avanzammo goffi verso Alucia. Era accanto a una porta nella parte posteriore della cabina.

— Immagino che questa per voi sia la giornata delle nuove esperienze — commentò rabbiosa.

— E quale sarà la nostra prossima esperienza? — chiesi, un po’ spaventato.

— La passeggiata spaziale — rispose Alucia. — Sfortunatamente, è un’esperienza nuova anche per me. Non l’ho mai fatto prima d’ora. Se non in un simulatore.

Come accadeva ancora il più delle volte, non avevo idea di cosa stesse parlando. — Cos’è una passeggiata spaziale?

— Ve lo spiegherò con la massima delicatezza possibile — rispose Alucia, e di conseguenza io cominciai ad avere una paura tremenda. — Possiamo rientrare nell’area di attracco attraverso un portello di emergenza che si apre manualmente.

— Bene — annuii.

— In teoria — fece Alucia. — C’è un problema… Dobbiamo lasciare il Folletto per raggiungere quel portello.

— Uscire?— sbottai. Ho una mente acutissima. Le cose di una ovvietà lampante non mi sfuggono mai. — Ma moriremo!

Alucia annuì. — Certo. Ecco perché indosseremo queste… — Premette un bottone vicino alla porta, che si aprì. Dapprima pensai che ci fossero due file di persone in piedi oltre la porta, poi mi resi conto che erano vestiti, vuoti, ritti e rigidi come armature, solo che non erano di metallo ma di una strana materia bianca.

— Cosa sono? — chiesi.

— Tute spaziali — spiegò Alucia. — Per infilarci tutti e tre in quei

dannati aggeggi ci vorranno un paio d’ore. Almeno.

— Andiamo *fuori*? — disse Ken. Non essendo acuto come me, c’era arrivato solo adesso.

— Purtroppo, sì. — Alucia varcò la soglia e cominciò a sganciare una delle tute spaziali dalla parete. — Non abbiamo scelta.

— Io non ho nessuna intenzione di uscire! — protestò Ken, alzando la voce allarmato. — Non voglio uscire in un vuoto sterminato!

— Non stare in apprensione per il nostro viaggio — gli dissi, ripetendo le parole che mi aveva detto prima dell’inizio di quella folle spedizione. — Sarà una grande avventura. — Poi gli affibbiai una pacca sulla schiena, un gesto che lo fece ruzzolare nella cabina.

— Smettila di giocare e aiutami con questa dannata tuta — mi rimproverò Alucia, spingendo l’indumento nel vano della porta. — Non è il momento di trastullarsi.

L’aiutai a portare la tuta nella cabina. Lei si mise a smontarla, cominciando dalla vita. — Quanti anni hanno esattamente queste tute? — le domandai.

— Non chiedermelo — rispose lei, corrugando la fronte concentrata, mentre lavorava.

— Vorrei che la smettessi di dirmelo.

— Dire cosa?

— Non chiedermelo.

— Cosa?

— Appunto. Riproverò. Quanti anni hanno queste tute?

— Sono molto vecchie, ma non preoccuparti. Sono state mantenute in perfetto stato dai servomec, come tutto il resto a bordo del Folletto.

Mi chiesi chi mantenesse in perfetto stato i servomec, mentre andavo a recuperare Ken, che adesso stava fluttuando impotente nell’aria vicino al pannello dei comandi, e cominciava a esprimere bofonchiando la propria profonda irritazione.

Alucia aveva ragione a proposito del tempo necessario per indossare le tute Spaziali. Dovetti compiere uno sforzo notevole prima di trovarmi ermeticamente chiuso nella mia. Sarebbe già stato abbastanza difficile in circostanze normali… in condizioni di assenza di peso era quasi impossibile.

Alucia ci aveva spiegato per filo e per segno come usare il tastierino sull’avambraccio sinistro della tuta che controllava l’erogazione dell’aria, la

radio, la temperatura e altre funzioni senza dubbio utili. Tra queste, i semplici comandi dei piccoli propulsori a gas di cui erano dotate le tute. Provai un attimo di panico quando Alucia mi sistemò il casco e lo chiuse, ma l'erogatore dell'aria si attivò subito e mi calmai. Anche Ken sembrava in preda al panico quando lei gli mise il casco, però riuscì a controllarsi, da quel guerriero che era.

Alucia ci aveva inoltre spiegato, esaurientemente, cosa avrebbe comportato la passeggiata spaziale fino al portello di emergenza, prima di concludere la lezione dicendo che la camera di equilibrio del Folletto era troppo piccola per tutti e tre in tuta. Naturalmente le chiesi cosa fosse una camera di equilibrio. Sapevo che ne avevamo attraversata una in precedenza, ma allora non avevo domandato una spiegazione tecnica; adesso volevo solo rinviare il momento in cui avremmo lasciato la sicurezza del nostro bello e comodo Folletto.

Era tutto logico, pensai. Ma significava che lei e Ken sarebbero usciti insieme per primi, e io avrei dovuto seguirli da solo. L'idea non mi entusiasmava, anche se dovevo riconoscere che Ken aveva bisogno dell'aiuto di Alucia mentre io ero in grado di cavarmela.

La camera di equilibrio era una stanza circolare in fondo al corridoio dov'erano riposte le tute spaziali; una volta sicura che ne avessi capito il funzionamento, Alucia insieme a Ken entrò, e la porta scorrevole si chiuse. Poco dopo, una luce rossa cominciò a lampeggiare su un pannello di fianco alla porta. Mi sentivo già tagliato fuori e solo. Aggrappandomi a una maniglia di sostegno sulla parete, attesi, fluttuando…

Dopo un'attesa che mi parve lunga anni, udii una serie di rumori indistinti attraverso la spessa porta metallica. Poi la luce rossa si spense e cominciò a brillare una luce verde. Toccava a me, adesso. Trassi un respiro profondo e premetti il bottone di apertura della porta, quindi con uno strattone mi infilai nella camera di equilibrio ora vuota.

La sommità della camera circolare era appena più alta della sommità del mio casco. Premetti il bottone di chiusura sul pannello di controllo, poi, seguendo le istruzioni di Alucia, schiacciai quello che faceva uscire l'aria dalla camera. Quando l'ago del quadrante indicò zero, seppi che adesso potevo aprire tranquillamente il portello in alto. Allungai la mano e girai la ruota, e il portello si aprì.

Vedevo soltanto lo scafo di Urba "sopra" di me. Tenendomi bene

aggrappato alla ruota interna del portello con la sinistra, per non volare fuori dalla camera di equilibrio, estrassi l’estremità della sagola dalla bobina attaccata al lato della tuta; allungando la mano fuori dal boccaporto, riuscii a fissare il gancio metallico presente all’estremità della sagola all’anello che sporgeva attorno al boccaporto sullo scafo del Folletto. Una volta certo di essere legato saldamente, trassi un altro respiro profondo e uscii nel vuoto.

Fui sopraffatto da diverse sensazioni contemporaneamente. Da quando il Folletto aveva lasciato Urba ed eravamo in assenza di peso, l’impressione che lo stomaco mi stesse salendo in gola non mi aveva mai abbandonato, anche se ormai mi ci ero abituato, più o meno. Questo era diverso. Guardandomi intorno, fui assalito da un violento capogiro. Non c’era nulla in tre direzioni: era come essere sospesi sopra un abisso senza fondo mentre, nello stesso tempo, sospesa apparentemente “sopra” di me si stagliava la grande mole di Urba. Era così grande che lo scafo curvo sembrava completamente piatto. Provai a lottare contro la paura irrazionale che mi cadesse addosso. Chiusi gli occhi e galleggiai nel vuoto. — Qualunque cosa facciate — ci aveva detto Alucia — cercate di non vomitare nel casco. — Adesso sapevo perché ci avesse avvertito, ma era più facile dirlo che farlo.

Mentre mi sforzavo di tenere giù quello che mi era rimasto nello stomaco, mi imposi di aprire gli occhi e guardai in direzione di Alucia e Ken. Erano a una trentina di metri di distanza, capovolti rispetto a me, i piedi sullo scafo di Urba. Alucia stava guardando “giù” nella mia direzione e agitava la mano.

Poi udii la sua voce nel casco: — Jad, tutto bene?

— Oh, sto benone — risposi. — Sono solo terrorizzato e ho una nausea tremenda. A parte questo, è una bazzecola.

— Continua a guardare noi e ignora tutto il resto — mi consigliò lei.

Semplice. Perché non ci avevo pensato?

— Ora fai come ti ho spiegato e attiva il sistema di propulsione — continuò Alucia.

Premetti l’apposito bottone sul pannello di controllo sull’avambraccio della tuta, e subito venni spinto verso la superficie esterna di Urba. La sagola che mi legava al Folletto si srotolò automaticamente dal fianco della tuta. Udii di nuovo la voce di Alucia: — Punta verso di noi! Premi “D” per aumentare la spinta dei propulsori di destra. — Feci come mi aveva ordinato. La mia rotta cambiò. Adesso stavo dirigendomi nella loro direzione. Più o meno.

— Va bene, spegni la propulsione! — disse Alucia. Usando i suoi propulsori, si sollevò, o scese, dallo scafo di Urba per intercettarmi. Provai un enorme sollievo quando mi afferrò e mi guidò verso Ken.

Mentre la superficie dello scafo si avvicinava, Alucia mi capovolse perché i miei piedi fossero rivolti in direzione di Urba. Ci aveva spiegato che le suole delle scarpe della tuta erano potenti calamite, quindi non mi stupii quando avvertii uno strattone verso lo scafo. — Come ho già detto, Urba ha anche un campo gravitazionale — spiegò Alucia — ma non è molto grande. Sarebbe diverso se Urba fosse un corpo massiccio invece di essere per lo più cavo: così non c’è abbastanza massa per generare un campo gravitazionale di qualche utilità. Ci servono gli scarponi magnetici per vincere la spinta verso l’esterno esercitata su di noi dalla rotazione di Urba. — Mi domandai se un giorno sarei riuscito a comprendere almeno alcune di quelle cose…

Adesso ero “in piedi” accanto a Ken sullo scafo; “sopra” di noi c’era il Folletto, che sembrava capovolto. Le vertigini peggiorarono. Mi concentrai per non vomitare. — Ken, come va? — gli chiesi attraverso la radio.

— Sto facendo del mio meglio per non vomitare — rispose.

Alucia si posò vicino a noi sullo scafo. — Il portello di emergenza — disse, indicando una porta rotonda lì accanto. La raggiunse, si chinò e provò a girare la ruota al centro, senza successo. — Dannazione, è bloccato — brontolò infine. Per lo sforzo, gli scarponi magnetici si erano staccati dallo scafo e le sue gambe adesso fluttuavano libere. Aggrappandosi alla ruota, Alucia riuscì a riattaccare gli scarponi alla superficie. Mentre Ken e io avanzavamo goffi verso di lei, cominciai a preoccuparmi di quel che sarebbe successo se non fossimo riusciti ad aprire il portello. Saremmo rimasti bloccati lì fuori…

—Bene, stringete la ruota tutti e due — ci disse Alucia. — Giratela a sinistra… tutti insieme, forza.

La ruota si rifiutò di muoversi. La mia apprensione crebbe.

— Continuate a provare — ansimò lei. Mi chiesi cosa sarebbe successo quando la nostra riserva d’aria si fosse esaurita…

Poi, con mio grande sollievo, la ruota cominciò a girare. Poco dopo il portello si aprì, lasciando trapelare una luce vivida… il che significava che l’energia non era stata di nuovo interrotta.

— Ken, vai tu per primo — disse Alucia—e ricorda, quando sarai all’interno e sul pavimento dell’area di attracco, sentirai ancora l’effetto della

forza centrifuga di Urba.

Ken sparì a testa in giù nel boccaporto, aiutato da Alucia. Poi toccò a me. Anche se ero convinto di essere preparato, la sensazione di peso quando mi tirai “su” sul pavimento dell’area di attracco mi colse di sorpresa. Di colpo “su” era diventato nuovamente “giù”. Ma finalmente il senso costante di nausea cominciò a svanire.

Dopo avere sganciato le sagole dalle tute e averle spinte fuori, chiudemmo il portello. Mentre mi guardavo attorno, cercando di orientarmi, Alucia, muovendosi con la massima rapidità consentita dalla tuta, si affrettò ad attraversare la lunga rimessa ed entrò nella sala di controllo. Poco dopo udii il sibilo dell’aria che si riversava nell’area di attracco e riempiva il vuoto.

La voce di Alucia risuonò nelle nostre orecchie.—Bene, potete togliervi il casco, adesso…

Ken e io ci aiutammo a vicenda; quando raggiungemmo Alucia nella sala di controllo, domandai: — E il Folletto? Intendi lasciarlo là fuori?

— Non ho molta scelta, temo — rispose lei, accostandosi a un pannello e cominciando a premere dei bottoni. Guardando uno schermo, disse: — Pare che il computer dell’area di attracco si rifiuti di comunicare con quello del Folletto.

— Perché?

— E chi lo sa… ? — Alucia si massaggiò le tempie. Sembrava esausta, il che era comprensibile. — Lasciami tirare un attimo il fiato, cazzo — fece stancamente, poi mi rivolse un breve sorriso di scusa. — Mi spiace. Ma non ho proprio idea di quale sia il problema, adesso. E ho un terribile mal di testa, quindi per il momento non sono in grado di concentrarmi.

— Ho una fame da lupo — annunciò Ken.

Mi resi conto che anch’io ero affamato, ora che la nausea causata dall’assenza di peso era passata. — C’è del cibo quaggiù? — chiesi.

— Nella cucina — rispose Alucia. — I servomec avranno provveduto automaticamente alle scorte alimentari. Gli alimenti surgelati si saranno guastati quando è stata interrotta l’energia, ma dovrebbero esserci alimenti essiccati e in scatola che si possono mangiare tranquillamente. Però prima togliamoci le tute.

Impiegammo molto meno tempo a levarle che a indossarle; il fatto di non trovarsi più in condizioni di assenza di peso sveltì notevolmente l’operazione. Poi Alucia ci condusse in una cucina bianca immacolata. Com’era diversa,

pensai, dalla cucina del castello di lord Krader; si stentava perfino a credere che quel posto sterile fosse una cucina. Pensare alla cucina del castello mi richiamò alla mente Tiri, della quale mi ero in pratica dimenticato da un pezzo, mi resi conto sentendomi in colpa. Preferivo non chiedermi il perché.

Alucia cominciò a cercare negli armadietti metallici e tirò fuori barattoli di stufato e di vivande al curry. Versò il contenuto di alcuni barattoli in altrettante ciotole e le mise in una cassa di metallo rettangolare. Disse che era un forno a microonde, ma io non avevo mai visto un forno del genere.

Né cuoceva come gli altri fornì che avevo visto! Il cibo era pronto dopo qualche minuto. Alucia tolse le ciotole fumanti dal forno con l'aiuto di un paio di spesse muffole, dopo di che ci sedemmo a un tavolo e ci mettemmo a mangiare di buona lena. Non mi erano ben chiari certi ingredienti, e certi sapori, ma il cibo è cibo, e a quel punto avrei mangiato qualsiasi cosa.

Mentre mangiavamo, Alucia disse: — C'è anche un piccolo dormitorio quaggiù. Non so voi, ma io vado a letto non appena ho finito questo. Sono a pezzi.

Ken e io non ci sentivamo particolarmente stanchi, così dicemmo che l'avremmo raggiunta più tardi. Prima di andarsene, Alucia si guadagnò la mia eterna gratitudine trovando una bottiglia di vino rosso e due bicchieri.

Bevemmo il primo bicchiere di vino in silenzio. Poi, mentre riempivo nuovamente i bicchieri, dissi a Ken: — È stata una giornata pazzesca. O nottata. O quello che è…

Ken mi guardò e disse semplicemente: — Sì, pazzesca.

— Come ti senti?

Lui bevve una lunga sorsata di vino prima di rispondere: —Meglio, adesso che siamo fuori da quella macchina infernale e siamo tornati nel mondo dove si capisce la differenza tra su e giù.

Anch'io bevvi una sorsata abbondante. Avvertivo una tensione crescente tra noi. — E che ne pensi di tutto quello che abbiamo visto quando eravamo… all'esterno?

—È stata una batosta—ammise Ken.—Ho ancora la mente sottosopra.

— Ma finalmente accetti che tutto quello che ci ha detto Alucia è vero? — insistetti. — Riguardo a Urba e a tutto il resto?

Ken fece un sorriso fiacco.—Adesso non ho scelta, no?

La sua risposta mi incoraggiò. Temevo che avrebbe cercato di spiegare tutto dicendo che si trattava di qualche sortilegio dell'Elite di cui lui era stato

vittima. —Bene — dissi.

—E una volta superato lo shock iniziale—proseguì Ken — è stata un'esperienza molto eccitante. È stato bellissimo vedere Alucia spaccare il culo a quei bastardi di alieni. Gli sta bene, così imparano a invaderci.

Non potei fare a meno di sorridere. Bastava dare a Ken un nemico su cui concentrarsi e tornava quello di sempre, anche se il suo mondo era stato completamente rivoltato. Poi però Ken disse serio: — So che a volte mi sono comportato male, Jad. Come quando non volevo salire a bordo del veicolo… e durante il viaggio all'esterno…

— Ehi, capisco — gli dissi. — Anch'io ero terrorizzato.

La sua espressione si fece gelida e mi resi conto subito di avere detto la cosa sbagliata. La tensione aumentò. — Non avevo paura — mi rimbeccò Ken, altezzoso. — Non ho mai avuto paura. Ero solo… confuso.

— Confuso… giusto — mi limitai ad annuire.

— In sostanza, non voglio che tu parli del mio comportamento quando ritorneremo in Capelia.

— Naturalmente non mi sognerei…

—Perché se tu lo facessi io sarei *oltremodo* scontento.

La minaccia era palese. — Ken, sai che puoi fidarti di me. Lo giuro, non dirò nulla a nessuno.

Mi fissò a lungo e infine disse: — Bene. — E si versò un altro bicchiere di vino.

Lo imitai. Avevo bisogno di bere.

Per spostare la conversazione su un argomento più sicuro, be', un pochino più sicuro, dissi: — A proposito di Capelia, hai ancora intenzione di portare con noi Alucia e sposarla?

La mia domanda sembrò sconcertarlo. — Certamente. Perché pensi che io possa avere cambiato idea?

Scelsi con cura le parole. — Be', pare che adesso i vostri rapporti siano un po' tesi. Voglio dire, c'è stata quella discussione che hai avuto con lei dopo l'attacco nel Recinto… e da allora… be'… — Mi strinsi nelle spalle senza aggiungere altro.

— È acqua passata — replicò Ken, deciso. — Io l'amo ancora, naturalmente, e intendo sposarla.

—Benissimo — dissi, pensando che era pazzo come sempre. Del resto, io sapevo delle cose di Alucia che lui invece ignorava. E mi domandai che ne

pensasse Alucia di un matrimonio con Ken adesso. Lo avrebbe sposato solo se le fosse convenuto; la domanda era: aveva ancora bisogno di Ken? O di me, a questo punto? Avrei voluto spiegare a Ken tutte quelle cose, ma sapevo che sarebbe stato inutile e che non valeva nemmeno la pena di tentare. Invece, riempii i nostri bicchieri e pregai gli dèi, in cui sicuramente non credevo, che ogni cosa alla fine andasse per il meglio.

Bella speranza.

21

La scoperta casuale di un armadietto pieno di bottiglie contribuì a ridurre ulteriormente la tensione tra noi. Ancora una volta ebbi modo di constatare come gli elitisti non rinunciassero ai lussi, neppure in un ambiente funzionale quale l'area di attraccò. Quando aprimmo la terza bottiglia, ormai decisamente allegri, avevamo quasi dimenticato lo shock fisico e mentale subito così di recente. Era proprio come ai vecchi tempi. Finita la quarta bottiglia, decidemmo saggiamente di non aprirne una quinta, e uscimmo dalla cucina per cercare il dormitorio. La stanchezza adesso aveva avuto la meglio, per non parlare dell'alcol.

Nel dormitorio, Alucia era stravaccata in mutande e camiciola sulla cuccetta inferiore di un letto a castello. Dormiva profondamente. Mi aspettavo che Ken le si coricasse accanto, il che non era una buona idea, secondo me, invece lui si stese sulla cuccetta sopra. Io mi abbandonai su un lettino in basso e mi addormentai quasi subito. Dormii bene, a parte un incubo passeggero in cui precipitavo senza poter far nulla nel vuoto sterminato dello spazio.

Al mio risveglio, non sapevo per quanto tempo avessi dormito. Mi drizzai a sedere e mi guardai attorno. Non c'era traccia di Alucia, Ken invece dormiva ancora sulla cuccetta superiore. Avevo un sapore disgustoso in bocca ed ero assetato. Avevo anche un mal di testa terribile. Mi alzai, decidendo di non disturbare Ken. Dopo una visita indispensabile al gabinetto, andai in cerca di Alucia.

Era nella sala di controllo, china su un computer; mentre mi avvicinavo, si voltò e fece una smorfia. Alzai una mano. — Non c'è bisogno che tu lo

dica. Devo avere un aspetto orribile, e corrisponde esattamente a come mi sento.

— Ho capito dalle bottiglie vuote in cucina che tu e Ken avete festeggiato dopo che sono andata a letto — esordì Alucia. — Ben ti sta!

— Sì, sì… — Notai allora che sopra il computer c’era una mezza tazza di caffè. Sapevo che era caffè dal profumo. Un profumo delizioso. Indicai la tazza. — Ce n’è ancora?

— In cucina c’è una macchina da caffè. — Alucia tornò a rivolgere la propria attenzione allo schermo. — Ti farei vedere come funziona, ma sono impegnata. Comunque, è semplicissima da usare, e sono certa che una persona del tuo acume riuscirà a capire come si fa.

— Grazie — borbottai, e andai in cucina, dove individuai facilmente la summenzionata macchina del caffè. Cominciavo a chiedermi se gli elitisti avessero macchine per ogni cosa. Impiegai una ventina di minuti per riuscire a riempire una tazza di caffè bollente; quando tornai, Alucia era ancora curva sul computer come l’avevo lasciata.

— Mi aspettavo che ci mettessi più tempo — commentò senza alzare lo sguardo.

— Sono ancor più acuto di quel che pensi — dissi, sedendomi davanti a un altro computer, e avvicinai la sedia alla sua. — Ho perso completamente la nozione del tempo. Da quanto abbiamo lasciato la superficie? E che ore sono adesso?

— Abbiamo lasciato la superficie quasi trenta ore fa. Oggi è martedì, ed è appena passata mezzanotte.

— Mezzanotte? Avrei giurato che fosse mattina.

— Il tuo orologio biologico si è guastato. Trovarsi quaggiù dove non ci sono il giorno e la notte è la causa principale… oltre al nostro viaggetto nello spazio. Tutto molto disorientante.

— Altroché! — Volevo chiederle se avesse scoperto qualcosa di importante, ma c’era un’altra cosa di cui desideravo parlare con lei innanzitutto, prima che Ken si svegliasse e ci raggiungesse. — Alucia, prima di ubriacarci ieri sera… o ieri mattina… Ken e io abbiamo parlato di te, tra l’altro…

— Una buona scelta. Sono un ottimo argomento di conversazione — commentò lei, continuando a guardare lo schermo.

— Ti rendi conto che ha ancora intenzione di portarti in Capelia? E

intende ancora sposarti.

— Che carino.

— Già — dissi — davvero carino. La domanda è, quali sono i *tuoi* piani… ammesso che sopravviviamo a quello che ci aspetta là sulla superficie. Hai sempre intenzione di sposarlo?

Si strinse nelle spalle. — È un'alternativa.

— Un'alternativa? Tutto qui?

— Non assumere quell'atteggiamento di superiorità morale. Ti ho spiegato cosa provavo realmente per Ken. Non è cambiato nulla. E poi, adesso ho un altro motivo per andare in Capelia, a parte il bisogno di un rifugio sicuro.

— Un altro motivo?

— Il Folletto ormeggiato sotto il Recinto dell'Elite della vostra città.

— Ah, già — annuii, ricordando.

Alucia smise di fissare lo schermo e si voltò. — Tu che ne pensi?

— Del Folletto? — chiesi, perplesso.

— No, idiota. Dell'idea che io venga in Capelia con te e Ken.

Completamente sconcertato, dissi: — E io che c'entro?

— Via, Jad. So cosa provi per me, anche se stenti ancora a riconoscerlo nel tuo intimo.

— Cosa provo per te — ripetei, frastornato.

— Sì, è evidente. Lo si nota da un po' di tempo. Non fai che pensare a me. Sei ossessionato. Anche se sai cosa sono… o meglio, cos'ero. Allora, quali sono le tue intenzioni?

Rimasi imbambolato a fissarla. Lei mi guardò seria. Il cuore mi batteva forte. Sapevo che aveva ragione…

Non so cosa sarebbe potuto succedere a quel punto, perché udii il rumore del portello che si apriva e la voce di Ken che chiedeva: — Come mai avete quell'espressione così seria?

Trasalii e mi girai, mentre Ken entrava nella sala di controllo. — Oh — risposi — stavamo solo parlando del Folletto che si trova sotto il Recinto di Capelia…

Ken andò accanto ad Alucia, le posò una mano sulla spalla con fare possessivo, si chinò e la baciò sulle labbra che lei gli offriva. Provai una fitta acuta di risentimento. Poi Ken si drizzò e disse: — Abbiamo un Folletto che funziona a meraviglia qui fuori.

— E rimarrà dov'è — disse Alucia. — Non c'è verso di riportarlo nell'area di attracco. Il computer si rifiuta ancora di farlo entrare, per ragioni che continuo a non capire. Ho una teoria; solo che non sono ancora in grado di dimostrarla.

— Come mai? — chiese Ken, poi notò le nostre tazze. — È caffè, quello?

— Sì — rispose Alucia. — Ne vuoi un po'?

Ken sorrise. — Sì, ma vorrei anche una tazza.

Alucia rise e si alzò. — Andiamo. Te lo preparo.

Fremendo di sentimenti che dovevo ancora identificare, anche se la gelosia spiccava sicuramente tra questi, presi la mia tazza e li seguii in cucina. Si comportavano come se quello che era successo tra loro il giorno precedente non fosse accaduto. Il problema era che io sapevo che Alucia *stava fingendo.*

Accanto alla macchina del caffè, Ken le cinse le spalle con un braccio mentre lei gli preparava la bevanda. Mi sedetti al tavolo e osservai, ancora fremente. Le parole che Alucia mi aveva detto solo pochi istanti prima continuavano a risuonarmi nella mente. Aveva ragione. Ero ossessionato da lei; lo ero da un pezzo. E l'ossessione si era accentuata, malgrado quello che adesso sapevo sul suo passato. E fino ad allora non l'avevo ammesso completamente nel mio intimo. Ma non potevo fare a meno di pensare, conoscendola come la conoscevo, o come credevo di conoscerla, che lei si stesse servendo di me, proprio come faceva con Ken. Allo stesso tempo, quella possibilità non mi sembrava poi tanto importante. Ero semplicemente consumato da un bisogno prepotente di lei…

Interruppi le mie riflessioni e chiesi: — Allora, qual è la tua teoria sul problema del Folletto? — Una parte di me desiderava davvero conoscere la risposta, ma la domanda mirava soprattutto a far cessare il gioco della coppia felice a cui lei e Ken stavano giocando.

Alucia smise di ridacchiare e mi guardò. — Lasciami finire qui e poi ti dirò cosa penso. — Ed ebbe l'audacia di strizzarmi l'occhio!

Quando il caffè fu pronto, si sedettero insieme sul lato opposto del tavolo di fronte a me. — Bene — cominciò Alucia, spiccia — questa è solo una ipotesi ma è possibile che tutto dipenda dall'errore che ho commesso scaricando nel computer del Folletto le registrazioni dell'esplorazione dell'ultimo sistema planetario. Oltre ad avvisare le ia della nostra presenza, potrei anche avere offerto alle IA l'opportunità di inserire un virus nel

computer di bordo. E adesso i computer dell’area di attracco pensano che sia infetto e non vogliono avere niente a che fare con il Folletto.

— Cos’è un virus? — chiesi.

Alucia sospirò.—Diciamo che un virus di computer è una specie di insetto piccolissimo, un baco, solo che è fatto di informazioni invece che di materia. Un baco fondamentalmente guasta un computer. Capito?

— Ti sentiresti meglio se ti dicessi che ho capito? — chiesi.

— Molto meglio.

— Allora ho capito.

—Anch’io — disse Ken, sentendosi escluso.

— D’accordo — fece lei — farò finta di credervi e continuerò. Ho isolato uno dei computer dell’area di attracco dal resto del sistema e ho stabilito un collegamento con il computer principale del Folletto per cercare di scoprire come ha agito il baco che lo ha corrotto. Ma finora nessun risultato. Il computer qui sta ancora lavorando…

“Gli alieni hanno corrotto le IA nello stesso modo. Secondo me, quando Urba è entrato nell’ultimo sistema planetario venticinque anni fa e ha mandato le sonde robotiche a esplorare i pianeti, gli alieni hanno catturato una delle sonde per un breve periodo, hanno inserito nella sonda i loro bachi, poi l’hanno lasciata andare. Non è insolito che le sonde abbiano qualche problema di funzionamento o perdano contatto con Urba per varie ragioni quando stanno esplorando un sistema. La sonda è tornata su Urba e i suoi dati sono stati scaricati dalle IA e i bachi alieni hanno invaso il sistema. Risultato: le IA lavoravano per gli alieni, anche se nessun tecnico dell’Elite si era reso conto dell’accaduto. E non chiedetemi come siano riusciti a farlo, gli alieni. La loro tecnologia computeristica deve essere superiore alla nostra.”

— Stai dicendo che è successo venticinque anni fa? — domandai.

— Questa è la mia teoria. Non vedo in quale altro modo gli alieni possano essere penetrati nelle nostre IA.

— Venticinque anni — dissi, perplesso. — Perché hanno aspettato tanto prima di agire contro di noi?

— Non ne sono sicura — rispose Alucia. — Forse hanno avuto bisogno di tutto questo tempo per analizzare a fondo gli esseri umani e la loro società e ideare un piano d’attacco. Forse hanno impiegato anni per progettare e costruire le loro macchine da guerra. Oppure, forse sono davvero *lenti* quando si tratta di fare qualcosa…

Corrugai la fronte. — Cosa intendi dire?

— È un’altra delle mie teorie. Può darsi che stia dicendo un mucchio di fesserie, ma ho la sensazione che vivano a un ritmo molto più lento degli esseri umani. Questo significa che la loro percezione del tempo dovrebbe essere diversa dalla nostra.

Le rivolsi lo sguardo vacuo di incomprensione in cui stavo diventando un esperto. E lei assunse la consueta espressione esasperata che sfoggiava quando cercava di spiegare qualcosa a me o a Ken.

— Be’, diciamo che hanno un modo di vivere diverso dal nostro, più lento. Capito?

— Più o meno — risposi. — Stai dicendo che non si muovono alla nostra stessa velocità.

Alucia annuì, sollevata. — Né pensano altrettanto velocemente… né *vivono* altrettanto velocemente. Per loro, gli esseri umani devono andare sempre di corsa, come attori in una sequenza video accelerata.

— Bene — dissi, incoraggiante. Di nuovo, non sapevo proprio di cosa stesse parlando: sequenza video accelerata?

Lei sospirò ancora. — D’accordo, era un’analogia mutile. Ma il senso del discorso è chiaro?

— Gli alieni sono più lenti di noi.

— Giusto. Questo spiegherebbe qualcosa che mi ha sconcertato durante il nostro attacco al centro di controllo. Quando mi sono collegata stupidamente all’apparato di computer centrale, le ia devono aver avvertito subito gli alieni che da Urba era stata lanciata una nave che rappresentava una minaccia potenziale, eppure quando abbiamo raggiunto il centro di controllo le navi aliene erano ormeggiate là. La tattica logica sarebbe stata di schierare le navi in formazione difensiva sopra il centro. Forse era quello che gli alieni intendevano fare, però non sono riusciti a metterlo in pratica in quell’arco di tempo. Idem con la nave madre aliena. Non era stata attivata nessuna difesa quando le abbiamo sparato contro. Se ho ragione, siamo avvantaggiati nei loro confronti.

— Vuoi dire — intervenne Ken — che in un combattimento faccia a faccia, per via dei loro riflessi, sarebbero avversari di nessun conto?

Alucia sorrise e gli strinse il braccio. — Esatto! — Stava reagendo come se Ken avesse appena detto qualcosa di sorprendentemente profondo, mentre la verità era che lui finalmente aveva afferrato il succo del discorso. Stizzito, pregai gli dèi che mi dessero la forza di sopportare.

— Il problema è, però, che forse non avremo mai occasione di affrontarli fiaccia a faccia — spiegò Alucia. — E le loro macchine, come sappiamo, *non sono lente.*

— Secondo te, che effetto ha avuto sulle loro macchine assassine la distruzione delle IA? — chiesi.

— Non ne sono sicura. Se erano controllate direttamente dalle IA, si saranno disattivate del tutto. Ma se i loro computer di bordo agivano in modo indipendente, allora le macchine funzioneranno come prima. Speriamo che non sia così.

— Speriamo—concordai.

— Comunque non lo sapremo finché non torneremo sulla superficie per accertarcene di persona.

— Dobbiamo proprio farlo? Io speravo di poter passare il resto della mia vita quaggiù. O almeno di rimanere finché non finiranno le scorte di cibo e di vino. È un posto tranquillo e pacifico, questo. — Scherzavo, ma solo in parte.

— Dovremo tornare su, prima o poi — disse Alucia.

— Tanto vale farlo prima. — All'improvviso, sbadigliò.

— Scusate. Mi sono alzata presto per lavorare, mentre voi due festaioli smaltivate la sbornia dormendo. Dormirò ancora qualche ora prima che ce ne andiamo. Adesso però voglio fare la doccia…

— Doccia? — chiese Ken.

—Sì, la doccia. Consiste nel togliersi i vestiti e bagnarsi. Ti piacerebbe. — Alucia lo annusò e fece una smorfia. — E ne hai anche bisogno. — Si alzò e gli diede uno strattone al braccio. — Andiamo… faremo la doccia insieme.

Dopo una dimostrazione simbolica di riluttanza, Ken si lasciò condurre fuori dalla cucina. Mentre uscivano, mi rivolse un largo sorriso, che non migliorò il mio umore.

— Dannazione — imprecai, e mi piansi addosso per un po', quindi mi alzai e mi preparai un'altra tazza di caffè, tornai a sedermi e ripresi a piangermi addosso. Poi cominciai a pensare al cibo.

Circa mezz'ora dopo, mi sedetti finalmente con una ciotola filmante di… qualcosa da mangiare. I primi due tentativi avevano prodotto ciotole di cibo incenerito; evidentemente avevo commesso un errore con i comandi del forno elitista. Il terzo tentativo aveva avuto come esito qualcosa di commestibile, a giudicare dall'aspetto e dall'odore, e io mi sentivo abbastanza fiero di me.

Stavo aspettando che il cibo si raffreddasse prima di cominciare a

mangiare, quando udii il suono: un bip acuto insistente. Mi chiesi distratto cosa fosse. Dapprima cercai di ignorarlo, tuttavia sembrava che quel suono avesse un che di urgente. Probabilmente era solo la mia immaginazione, ma…

Mi alzai dal tavolo e raggiunsi la sala di controllo. Il bip era più forte; proveniva dal computer su cui stava lavorando Alucia. Mi avvicinai e guardai lo schermo. La parola ALLARME a grandi lettere rosse lampeggiava sullo schermo seguendo il ritmo del segnale sonoro.

Come osservato in precedenza, ho una mente acuta come un pugnale. Impiegai solo parecchi secondi per rendermi conto che “allarme” significava “pericolo”. Mi precipitai verso il dormitorio e la stanza da bagno; il dormitorio era deserto. Cominciai a farmi prendere dal panico, be’, a farmi prendere ancor più dal panico, quando udii un rumore di acqua corrente provenire dal bagno. Spalancai la porta e mi precipitai all’interno. La stanza era piena di vapore. Alucia e Ken erano nudi sotto la “doccia”. In circostanze normali, la loro attività mi avrebbe messo in imbarazzo e avrebbe suscitato in me una profonda invidia. Ma quelle non erano circostanze normali.

Ken, naturalmente, reagì con rabbia al mio ingresso inaspettato, urlando: — Jad, cosa diavolo credi di…

Lo interruppi subito, strillando: — Alucia, il computer che stavi usando… emette in continuazione un bip e c’è un segnale d’allarme che lampeggia! Penso che sia successo qualcosa di grave da qualche parte!

Alucia si staccò aggraziata da Ken e mi superò di corsa, fermandosi solo un attimo a prendere un asciugamano. Ken, l’espressione assassina, uscì da sotto lo spruzzo d’acqua e mi disse: — Jad, se questo è uno dei tuoi scherzi, ti ammazzo.

Gli porsi un asciugamano. — Non è uno scherzo, Ken. Magari lo fosse.

Quando raggiungemmo la sala di controllo, Alucia stava già pigiando furiosamente dei bottoni. Era accigliata. E bellissima. L’asciugamano era legato alla meglio attorno ai fianchi, e i suoi seni piccoli ma perfetti attirarono i miei occhi come una calamita. Tuttavia distolsi lo sguardo mentre domandavo: — È grave?

Lei si scostò i capelli bagnati dagli occhi, continuando a pigiare bottoni con l’altra mano. — Non potrebbe essere più grave, dannazione—rispose. — Ken, vai a prendere i nostri vestiti e le armi. Non abbiamo molto tempo.

— Cos’è successo? — chiese lui.

— Non startene lì—sbraitò Alucia. — Vai a prendere la nostra roba! Sbrigati!

Questa volta Ken obbedì, e corse fuori dalla sala di controllo, mentre lei continuava a fissare lo schermo. Poi scosse il capo e disse sottovoce: — Merda. — Mi guardò. — Non credo che ce la faremo.

22

— Che succede? — chiesi, mentre un groppo gelido di paura mi si formava nello stomaco.

Lei non rispose, ma si diresse verso la camera d'equilibrio. La seguii attraverso l'area di attracco, fino alla porta che conduceva all'ascensore. Aveva girato la ruota, e la porta si aprì mentre Ken arrivava correndo, stringendo con le braccia un mucchio di indumenti e anni. Nella corsa, l'asciugamano che aveva in vita cadde sul pavimento. Ken si fermò, si chinò e cercò di raccoglierlo…

— Lascialo! — ordinò Alucia. — Non c'è tempo! — Mi spinse nella camera.—Apri il portello dell'ascensore, presto!

Salii svelto la scaletta e feci come mi aveva ordinato, poi aprii il portello con una spinta e mi infilai nel boccaporto. Guardai giù. Ken, intralciato dal fardello, stava salendo la scaletta con difficoltà. Alucia stava già chiudendo la porta della camera. Mi abbassai e alleggerii Ken del suo carico; lui salì nudo nell'ascensore, seguito qualche attimo dopo da Alucia. Aveva ancora l'asciugamano legato in modo precario attorno ai fianchi. Nonostante l'urgenza della situazione, non potei evitare di sentirmi eccitato: era una donna incredibilmente bella.

Ignara dei miei pensieri lascivi, lei chiuse il portello, poi premette con gesti frenetici due bottoni sulla parete dell'ascensore. Cominciammo subito a salire. Veloci.

—Vuoi spiegarmi qual è il problema, per favore? — chiesi, mentre lei e Ken raccoglievano i loro indumenti dal pavimento e cominciavano a vestirsi.

— È tutta colpa mia—rispose cupa Alucia.—Avrei dovuto prevedere qualcosa del genere.

— Prevedere *cosa*? — feci, esasperato. Esasperato e spaventatissimo.

— Il baco nel Folletto, inserito dalle ia — spiegò Alucia, indossando i gambali. — Era una trappola esplosiva. Un piano di sicurezza a cui ricorrere se non fossero riusciti ad assumere il controllo diretto del velivolo. Alla fine il computer dell'area di attracco ha decifrato il suo scopo…

— Una trappola esplosiva? Che genere di trappola esplosiva?

— Una grossa.

Sussultai quando da sotto il pavimento giunse un forte rumore metallico. Poi sentii uno schiocco nelle orecchie. — Cos'era quello?

— Solo un portello protettivo d'emergenza che si chiudeva — rispose Alucia. — Uno dei tanti che si chiuderanno dopo il nostro passaggio. *Se* li supereremo.

Stavo per chiederle di nuovo quale fosse la natura del pericolo che ci minacciava quando all'improvviso il pavimento tremò e perdemmo l'equilibrio. Cademmo uno addosso all'altro. Poi risuonò un fragore di tuono così forte che temetti per i miei timpani. Nello stesso tempo, le luci dell'ascensore tremolarono e si attenuarono fin quasi a spegnersi. E poi cominciammo a scendere rapidamente. La discesa rapida divenne una caduta. Ero convinto che stessimo per morire.

Non ero l'unico. — Gli dèi ci salvino! — sentii gridare Ken.

Invece non morimmo. Il pavimento smise di cadere sotto di noi e rallentammo fino a fermarci senza scossoni, mentre le luci nel tubo tornavano a brillare con la massima intensità. Dopo di che, ricominciammo a salire.

— Gesù… ce l'abbiamo proprio fatta — sospirò Alucia. Era stesa supina, sulle gambe di Ken, e io le stavo sopra. Era ancora nuda dalla vita in su. Mi accorsi di avere una cospicua erezione; non sapevo se dipendesse dal mio intimo contatto facciale con la carne nuda tra i suoi seni o se fosse una reazione all'aver visto la morte da vicino. Forse era una combinazione delle due cose.

— Volete togliervi di dosso, cazzo! — ringhiò Ken sotto il mucchio di membra.

Ci districammo e ci alzammo in piedi un po' malfermi. Alucia osservò meravigliata: — I portelli sotto di noi sono rimasti integri. Un vero miracolo.

—Vuoi spiegare cos'è successo, o devo strangolarti?— chiesi, lanciandole quella che mi auguravo sembrasse un'occhiata minacciosa.

Lei sorrise e riprese a vestirsi. Anche Ken si stava rivestendo. Disse: — Sì, Alucia, spiegaci cos'è stato a fare quel baccano della malora.

— Un piccolo reattore a fusione che ha superato il limite e ha fatto un bel botto — rispose lei.

— Se per favore vuoi essere così gentile da tradurre in ango… — la esortai.

— Il baco che le ia hanno inserito nel computer del Folletto ha provocato l'autodistruzione della fonte energetica della nave — ci spiegò Alucia. — Senza dubbio, l'esplosione ha distrutto completamente l'area d'attracco.Il danno sarebbe stato molto più grave se il Folletto fosse stato *nella* rimessa. Comunque, siamo fortunati a essere sopravvissuti.

Un brivido mi percorse. — Le IA, O gli alieni, hanno corso un grosso rischio, no? — domandai. — Avrebbero potuto aprire uno squarcio nello scafo.

Lei scosse il capo. — No. Lo scoppio non sarebbe arrivato fino all'interno. Lo scopo era di distruggere il Folletto, l'area di attracco e chiunque si fosse trovato a bordo della navetta o nell'area di attracco.

— Bastardi subdoli — borbottò Ken.

— Sì — convenne Alucia. Aveva finito di vestirsi, adesso, e stava mettendo la cintura con l'arma a raggi. Io la imitai.

Aggrottai le sopracciglia quando mi venne in mente una cosa sgradevole. — Alucia, sei sicura che i nuovi apparati di computer che controllano Urba adesso non siano stati infettati da qualche baco alieno?

— I nuovi apparati di computer sono stati attivati solo quando le IA sono state distrutte, quindi sono sicura al novantanove per cento che siano completamente puliti.

— Ma non sicura al cento per cento?

— No — ammise lei.

Restammo nell'area sotterranea di ciò che rimaneva dell'edificio dell'Elite fino allo spuntar del giorno. Poi, le armi pronte, salimmo cauti le scale e uscimmo dall'apertura che avevamo sgombrato dai detriti. Il Recinto sembrava deserto. I corpi dei nostri aggressori giacevano ancora dov'erano caduti. Tutto era silenzioso… un silenzio inquietante.

Continuando a scrutare attorno a noi mentre avanzavamo, ci dirigemmo verso l'aeroveicolo. Là avemmo la prova che nessuno era entrato nel Recinto dopo il nostro scontro impari con il gruppo di razziatori. Il veicolo non era

stato danneggiato durante la nostra assenza e la scorta di cibo era intatta all’interno. Salimmo a bordo, e poco dopo Alucia fece sollevare il veicolo nell’aria.

— Dove andiamo, adesso? — le chiesi.

— Cerchiamo la macchina aliena più vicina — rispose.

Mentre l’aeroveicolo filava nel cielo, mi guardai attorno. Vedevo il mondo in modo diverso, ora che sapevo che le grandi curve del paesaggio che si alzavano su ambo i lati in lontananza erano l’interno di un enorme cilindro costruito dall’uomo che volava in un vuoto sconfinato. Rabbrividii. Il mio mondo tutt’a un tratto era diventato fragile, vulnerabile nonostante le dimensioni.

Durante le ore successive sorvolammo diversi gruppi di persone che viaggiavano lungo le strade e i sentieri. Si fermavano e ci fissavano; potevo immaginare cosa provassero vedendo un aeroveicolo dell’Elite che volava sopra le loro teste: un misto di paura, confusione e rabbia. Mi sarebbe piaciuto scendere a chiedere se avessero visto qualcuna delle macchine scorpioni aliene, ma sarebbe stato un suicidio.

Era quasi mezzogiorno quando scorgemmo la prima macchina da guerra: era in un lago. Solo la parte superiore e la grande coda erano visibili. Dapprima rimase completamente immobile, ma mentre volteggiavamo sopra di essa, tenendoci a quella che mi auguravo fosse una distanza di sicurezza, la macchina cominciò a muoversi, reagendo a quanto pareva alla nostra presenza. Provai una fitta di paura quando la punta letale della grande coda si volse nella nostra direzione, tuttavia non accadde nulla. Pur continuando ad agitarsi debolmente, la macchina rimase dov’era.

— Sembra che sia bloccata—osservò Ken.

— Senza dubbio, ha qualche problema serio — disse Alucia. — Se funzionasse a dovere, non sarebbe finita in quel lago. Un buon segno, secondo me.

— Cosa dovremmo fare? — chiesi.

— Questo. — Alucia fece calare lentamente l’aeroveicolo verso la macchina aliena. Il mio stomaco sussultò. Mentre scendevamo e ci avvicinavamo pericolosamente alla macchina, Alucia fece fuoco con il cannone a raggi. Il raggio colpì la coda vicino alla punta; ci fu un’esplosione,

e l’estremità della coda si staccò di netto e cadde nell’acqua, affondando subito. Poi tornammo a sollevarci nel cielo.

—Anche se riuscirà a uscire dal lago, e io non credo proprio che sia in grado di farlo — disse Alucia — non sarà più una minaccia per nessuno.

Non ne ero tanto sicuro, ma quando mi voltai a guardare la macchina, notai che i suoi movimenti erano ancora più deboli.

Proseguimmo a velocità sostenuta e presto lasciammo dietro di noi il lago e il suo abitante alieno mutilato. Alucia disse: —Adesso vediamo se riusciamo a trovare un’altra di quelle schifose. Dobbiamo assicurarci che non sia stato un caso isolato…

Impiegammo un’ora per trovare un’altra macchina assassina. Questa si muoveva a scatti attraverso una foresta. Osservandola dall’alto, ben presto capimmo che stava girando in tondo, cozzando cieca contro gli alberi.

Alucia lanciò un grido di gioia. — Una macchina scassata non dimostra nulla — dichiarò allegramente — ma due significano tutt’altra cosa! Si comincia ad avere l’impressione che il nostro attacco abbia funzionato a meraviglia. Le macchine sono state neutralizzate.

— A me sembrano ancora pericolose — commentai cupo. Passammo una seconda volta sopra la macchina scorpione; la sua coda non si accorse nemmeno che eravamo vicini. Alucia cominciò a far fuoco col cannone nella fitta vegetazione sottostante. Le fiamme si levarono in pochi attimi da piante e arbusti. Capii subito quale fosse l’intento di Alucia; poco dopo la macchina aliena che si muoveva goffamente era circondata dalle fiamme. Continuava a scontrarsi con gli alberi ardenti che le cadevano sopra e sotto. Si muoveva sempre più lenta. Poi. trascorsi alcuni minuti, si arrestò di colpo in mezzo all’incendio. Le sue zampe cedettero. Crollò al suolo.

Alucia continuò a volteggiare con l’aeroveicolo sopra quell’inferno. Nonostante fossimo abbastanza in alto, gli occhi cominciarono a lacrimarmi per l’aria arroventata e il fumo. — Quanto dobbiamo rimanere ancora? — le chiesi.

— Non molto — rispose lei, calando verso il rogo. Fece di nuovo fuoco col cannone, e la macchina colpita scoppiò; la violenza dell’esplosione fece sobbalzare l’aeroveicolo. Fui riassalito dalla nausea.

— Adesso possiamo andarcene — disse Alucia con un gran sorriso di trionfo, mentre ci risollevavamo nell’aria e ci allontanavamo rapidi dalla foresta in fiamme.

— È come speravo — ci disse. — Gli alieni usavano le IA per controllare direttamente le macchine da guerra. Con le IA e il centro di controllo distrutti, le macchine sono abbandonate a se stesse, e non sono dotate di un'intelligenza sufficiente per agire indipendentemente. Rappresentano ancora una minaccia, ma sono molto meno pericolose di prima. Si possono eliminare a una a una.

Incontrammo una terza macchina scorpione nel tardo pomeriggio. Era caduta in parte in un grande fosso, ma questa volta non si trattava di un incidente: era circondata da un numero ingente di soldati che la stavano attaccando con catapulte, olio ardente e quant'altro. Era evidente, a giudicare dagli altri fossi profondi scavati nelle vicinanze, che era stata preparata una trappola per la macchina menomata.

Gli uomini al suolo erano troppo occupati per accorgersi del nostro aeroveicolo che seguiva l'attacco dal cielo. — Qualcuno ha avuto l'intraprendenza di organizzare in fretta un gruppo così numeroso — commentò Alucia.

— Devono essere i resti dell'esercito di lord Camarra — disse Ken. — Non c'erano altre forze nella zona. Forse è stato lo stesso Camarra a…

— Camarra è morto, ormai — tagliò corto Alucia. — Deve essere morto.

— Allora forse l'uomo che ha organizzato questo contrattacco è lord Megus — ipotizzai. — Il che, dal mio punto di vista, è addirittura peggio. — La sua predilezione per impiccagione, sventramento e squartamento mi era rimasta impressa in modo indelebile.

— Solo se cadremo ancora nelle sue mani — disse Alucia. Cosa che non succederà, invece. Nel frattempo, non ha importanza *chi* stia organizzando la resistenza, bensì che *qualcuno* lo faccia.

Continuammo a osservare l'attività sotto di noi, mentre la macchina scorpione veniva distrutta lentamente ma sistematicamente. Di tanto in tanto, scagliava il suo raggio mortale con la coda, tuttavia non sembrava in grado di mirare, e il raggio si perdeva innocuo nel cielo. Dopo un po', suggerii di allontanarci prima che ci avvistassero; non mi andava l'idea di diventare il bersaglio dei loro tiri, né di essere colpito per caso dal mostro alieno.

Avevo appena finito di parlare quando la fossa fu travolta da un'esplosione. Guardando in basso, vedemmo scagliare da una catapulta un oggetto che esplose quando colpì il fianco della macchina.

— Un ordigno esplosivo — mormorò Alucia, quasi ammirata. —

L’umanità ha scoperto di nuovo come fabbricare le bombe. È stupefacente la rapidità con cui si riapprendono le vecchie capacità di distruzione di massa… Tanto vale andarcene, adesso. L’esito è inevitabile. Come la morte e le tasse.

L’aeroveicolo ripartì e accelerò.

— E adesso? — chiese Ken.

Muda si strinse nelle spalle. — Troviamo un posto sicuro dove accamparci e poi discutiamo della prossima mossa da fare.

Mi sembrava una buona idea. Ero affamato. — E secondo te quale dovrebbe essere la nostra prossima mossa? — le domandai.

Mi lanciò un’occhiata. — Tornare alla Cittadella e vedere se riusciamo a scoprire cosa stanno combinando gli alieni rimasti.

Persi subito l’appetito.

Ci accampammo sulla sommità di una collina boscosa. Non c’era nessuna macchina aliena in vista e nelle ultime ore non avevamo scorto nessun contingente umano armato, dunque ci sentivamo abbastanza al sicuro. Mentre consumavamo un pasto di fagioli riscaldati e salsiccia fredda molto speziata, innaffiato con birra tiepida, Alucia ribadì il suo desiderio di tornare alla Cittadella.

Ken era categorico sul fatto che dovessimo invece metterci in viaggio alla volta di Capelia, finché la fortuna ci assisteva.

— Sono d’accordo con Ken—dissi. — Finora siamo stati molto fortunati. Tornare alla Cittadella significherebbe sfidare la sorte. Le macchine aliene non sono più una grande minaccia e le stanno eliminando.

— Ma le macchine rappresentano solo un aspetto della minaccia — replicò Alucia. — La minaccia vera è ancora là fuori. Siamo gli unici a sapere davvero cosa sta succedendo. La gente probabilmente pensa quello che pensava lord Camarra: che le macchine siano un’arma segreta dell’Elite. Non sanno che d sono degli alieni là fuori. Tocca a noi scoprire il più possibile su di loro.

— Cosa proponi? — chiesi. — Che proviamo a *catturarne* uno?

— Non so. Dovremo suonare a orecchio e vedere cosa salta fuori.

— Suonare a orecchio? — sbottai. — Be’, le mie orecchie stanno già ricevendo un messaggio importante che dice: “Andatevene di qui e in fretta, finché potete!”.

— Dato che sono d’accordo con Jad, siamo due contro uno — fece Ken. — Quindi hai perso. Andiamo in Capelia.

Alucia gli sorrise. — È un po’ tardi per scoprire il metodo democratico, altezza reale.

Ken corrugò la fronte. — Il metodo democratico? Cos’è?

— Qualcosa che è stato negato alla tua gente molto tempo fa, mio bel giovane principe. Il che significa che voi due fate come dico io. Sono certa che avrai più dimestichezza con la dittatura che non con la democrazia, *altezza*.

— Cosa? — fece Ken.

Alucia fu irremovibile, giocando la propria carta vincente: dal momento che era l’unica capace di guidare l’aeroveicolo, sarebbe stata lei a decidere in che direzione portarlo. Dovevo ammettere che il suo discorso non faceva una grinza. Eravamo fregati.

Ken continuò a provare a convincerla a cambiare idea anche dopo che ci coricammo per dormire, ma presto i suoi sussurri concitati si trasformarono in suoni accalorati di un altro tipo. Io cercai di rendere sorde le mie orecchie, però fu mutile.

Alla fine scese il silenzio e cominciai ad assopirmi. Poi sentii delle dita sulle labbra e mi destai di soprassalto.— Co…?

—Shhhh — mi sussurrò all’orecchio Alucia — sono io. Non fare rumore. — Mi prese la mano e tirò. Nella luce fioca del fuoco che stava spegnendosi, mi alzai e la seguii in silenzio tra gli alberi. Quando fummo a una discreta distanza dall’accampamento, lei si fermò e si voltò verso di me. — È ora che parliamo — disse sottovoce.

— E Ken? Quando si sveglierà e si accorgerà che non ci sei…

— Non si sveglierà — mi assicurò Alucia. — Dorme sodo. Dopo tutto, ha avuto una giornata molto movimentata e stressante.

— L’abbiamo avuta anche noi, no? — dissi.

Lei si avvicinò. — E non è ancora finita.

— Di cosa vuoi parlare? — domandai, mentre il cuore cominciava a martellarmi in modo allarmante. — Vuoi convincermi che il tuo desiderio di tornare alla Cittadella non è pura follia?

— Il desiderio è l’argomento della nostra discussione, è vero, ma non riguarda la Cittadella — replicò Alucia. Poi le sue labbra si posarono sulle mie. Ci baciammo a lungo, e la sua lingua mi esplorò vorace la bocca. Mi

gettai nel bacio con entusiasmo; a un certo punto mi ritrovai steso al suolo con lei, e con gesti frenetici ci stavamo spogliando a vicenda. Quello che seguì fu più una lotta all'ultimo sangue che un amplesso amoroso…

Ma mentre entravo in lei, una vocina in un recesso della mente mi ricordò che stavo entrando in un territorio appena abbandonato da Ken, il mio migliore amico, il mio principe… soffocai subito quella voce. E scacciai anche il pensiero che forse mi stavo accoppiando con una donna di oltre trecento anni.

Il suo corpo si dimenò sotto di me quando la penetrai con forza; uno di noi stava gemendo rumorosamente. Dovevo essere io…

Poi Alucia si immobilizzò di colpo. Per un attimo pensai di averle fatto male, invece lei mormorò allarmata: —Ascolta! Non senti nulla?

— No. — Sentivo solo il sangue che mi pulsava nelle orecchie.

— Sembrava il tintinnio dei finimenti di un cavallo— disse.

— Non sento nulla—risposi, smanioso di riprendere quello che avevamo interrotto. Poi udii anch'io un lieve tintinnio metallico. — Merda — borbottai. — Hai ragione… Cavalli, più di uno.

23

Ci districammo svelti, per usare un'espressione garbata, e raccogliemmo in fretta e furia i nostri indumenti. Io ero combattuto tra la paura e un senso di delusione totale, colossale. Stringendo i vestiti, cominciammo a correre verso l'accampamento, finché un pensiero sgradevole si fece strada nella mia mente, in tutt'altre considerazioni assorta. Afferrai Alucia per un braccio e la costrinsi a fermarsi.

— Aspetta — dissi. — Dobbiamo vestirci…

— Non c'è tempo! Quei cavalli sono *vicini*. — Alucia provò a liberarsi dalla mia stretta.

—Vuoi spiegare a Ken perché siamo tutti e due nudi?

— Oh, merda… D'accordo, però sbrigati!

Nell'oscurità, ci rivestimmo a fatica. Alucia aveva ragione a proposito della vicinanza dei visitatori importuni. Adesso udivo lo sbuffare familiare dei cavalli e un mormorio di voci umane; sembrava che ci avessero

circondati. Tenendo in mano gli stivali, ci affrettammo in direzione del campo.

— Caricherò l’aeroveicolo — le dissi. — Tu vai a prendere Ken. — Stavo già buttando alla rinfusa le nostre cose e le provviste nel veicolo.

Alucia svegliò Ken e lo informò rapidamente che avevamo visite, visite sgradite forse. Ken balzò in piedi, l’arma elitista in una mano, la balestra nell’altra. Sembrava ansioso di combattere.

— No — disse Alucia. — Non sappiamo quanti siano. Dobbiamo andarcene. — Cominciò a spingerlo verso il veicolo. Io ero già salito a bordo, rammaricandomi enormemente di non essere capace di guidarlo.

Ostentando riluttanza, Ken si lasciò condurre da Alucia al veicolo.

— Sbrigati, idiota! — strillai esaperato. — Siamo circondati! — I rumori erano più forti. I visitatori avevano rinunciato a muoversi fiutivi.

Finalmente Ken salì a bordo. Alucia si sedette ai comandi. L’aeroveicolo cominciò a sollevarsi…

E in quel preciso istante delle truppe a cavallo spuntarono dagli alberi tutt’intorno a noi. Portavano le uniformi nere e argentee degli uomini di lord Megus. Erano tutti armati di balestra. —Chinatevi! — gridai, quando un nugolo di dardi si levò contro di noi e il veicolo. Parecchi dardi lo colpirono; altri sibilarono poco sopra le nostre teste che si erano abbassate appena in tempo. Poi Ken si drizzò e tirò sia con la balestra che con la pistola a raggi dell’Elite. Io rimasi rannicchiato, così non vidi cosa accadde, ma a giudicare dalle grida sotto di noi Ken doveva aver fatto centro con entrambe le armi. L’aeroveicolo continuò l’ascesa, un po’ a sobbalzi. Sentii il rumore sordo di altri dardi che lo colpivano e trattenni il respiro. Comunque continuammo a salire, poi cominciammo a muoverci in avanti, e alla fine Muda annunciò che eravamo fuori tiro.

Azzardai un’occhiata oltre il fianco del veicolo, irto di dardi, e vidi le sagome scure di decine di soldati a cavallo nei boschi dietro di noi. — Incendia la foresta col tuo dannato cannone a raggi! — gridò Ken ad Muda. — Bruciali fino all’ultimo uomo, quei bastardi!

— Non posso rischiare — disse lei. — Da come si comporta questo catorcio sgangherato, penso che abbiamo subito altri danni. Meglio allontanarci da loro il più possibile.

Quelle parole mi rincuorarono… quelle sulla necessità di allontanarsi, non quelle che indicavano che l’aeroveicolo sarebbe potuto precipitare da un

istante all’altro. — Da dove diavolo sono sbucati? — chiesi. — Non c’era nessuno in vista prima che ci accampassimo.

— Siamo stati avvistati prima, no? — rispose Muda.— Da quelle truppe che abbiamo sorvolato.

— Sì, però dopo dobbiamo aver percorso più di ottanta chilometri — feci notare. — Non possono averci raggiunto così in fretta, non a cavallo.

—Era un altro gruppo di soldati—disse Alucia. — Sono stati informati dal primo gruppo, che ha calcolato che distanza avremmo percorso prima del calar della notte e sapeva grosso modo in che zona probabilmente ci saremmo accampati. Il gruppo del posto avrà ricevuto l’ordine di perlustrare i dintorni… ed è così che ci hanno trovato.

— Ma in che modo le forze locali sono state informate della nostra presenza? — chiese Ken.

—Dopo il decollo là sulla collina—disse Alucia—ho scorto un ufficiale che parlava in un comunicatore dell’Elite. Uno come quello che avevo con me quando sono stata catturata da quei vigilantes…

— Stai dicendo che quei soldati erano elitisti? — l’interruppi sbigottito.

— No, idiota. Significa che le forze di lord Megus adesso stanno usando la tecnologia dell’Elite. Non è uno sviluppo positivo; non promette proprio niente di buono per noi.

Il resto della notte trascorse in un silenzio sgradevole. Ancora una volta gran parte dei miei pensieri erano rivolti al procedimento raccapricciante noto come impiccagione, sventramento e squartamento. Quando non pensavo a quello, riflettevo amareggiato sull’ingiustizia del fato: era quasi insopportabile essere interrotto così bruscamente mentre mi stavo godendo quello che prometteva di essere uno dei momenti salienti della mia vita.

Arrivò l’alba, e non eravamo ancora precipitati. Ma il mio sollievo fu di breve durata.

— Jad — disse Ken, con un tono che sapevo essere foriero di guai — ci sono un paio di cose di cui dobbiamo discutere.

Lo guardai. Anche l’espressione con cui mi stava fissando era foriera di guai. — Quali cose?

— Sbaglio, o là all’accampamento mi hai chiamato *idiota*?

— Davvero? — dissi, ostentando innocenza. — Francamente non ricordo. Se l’ho fatto, mi scuso umilmente. Sai, nella foga, in un simile frangente…

— Scuse accettate — disse Ken. — Adesso forse potresti spiegarmi perché indossi la giubba di Alucia.

Abbassai lo sguardo. Le mie lunghe braccia ossute sporgevano parecchio dalle maniche della giubba di pelle… una giubba che, mi rendevo conto adesso, mi tirava sulla schiena. Una giubba che, mi accorgevo ora, mi era cortissima. In preda al panico, lanciai un’occhiata ad Alucia.

Lei si affrettò a distogliere lo sguardo.

Guardai Ken. Lui mi fissò. Gli occhi socchiusi. — Ebbene? —disse gelido.

Mi strinsi nelle spalle, cosa non facile in quella giubba stretta. — Be’, con la confusione che c’era devo aver preso questa giubba per sbaglio — spiegai. — Non mi ero nemmeno accorto che non mi andava bene finché non me l’hai fatto notare tu. Stavo pensando a ben altro dopo la nostra fuga. — Già… a una morte per impiccagione, sventramento e squartamento, e al ricordo del corpo di Alucia che si dimenava sotto di me…

Ken mi fissò a lungo, poi annui e disse rivolto quasi a se stesso: — Sì, è l’unica spiegazione possibile.

Meno male. Grazie agli dèi, pensai, Ken trovava la sola idea di Alucia e me insieme del tutto assurda. Tolsi la giubba e la porsi ad Alucia, quindi frugai tra i vari indumenti sparsi sul fondo dell’aeroveicolo e trovai la mia giubba.

— Così va meglio — commentai con un sorriso schietto, e la indossai.

— Non notate nulla di insolito nel territorio che stiamo sorvolando adesso? — ci chiese Alucia alcune ore dopo.

Osservammo terreni coltivati: campi di frumento, orzo, mais. Prati con pecore e mucche che pascolavano. Fattorie bruciate. Nessun essere umano. Tutta quella zona era stata devastata dalle macchine aliene. — No — rispondemmo Ken e io all’unisono.

— Le messi e gli animali non sono stati toccati — ci fece notare Alucia. — Le macchine hanno attaccato solo gli esseri umani e i loro edifici. Il che conferma la mia teoria.

— Quale? — domandai. — Hai tante teorie che non mi raccapezzo.

— Che lo scopo degli alieni era di conquistare Urba, lasciando intatte per quanto possibile tutte le risorse alimentari — rispose Alucia. — Gli alieni stanno esaurendo ogni cosa. Hanno fame.

Prima eravamo scesi in riva a un torrente nei pressi di un bosco, per pranzare e per consentire ad Alucia di controllare gli ultimi danni subiti dall'aeroveicolo.

— Sembra un porcospino — avevo commentato, girandogli attorno. C'erano una trentina di dardi che sporgevano dal suo cosiddetto guscio corazzato. Alucia aveva aperto il pannello nella parte posteriore e stava guardando il meccanismo interno come se sapesse cosa aveva di fronte. Ken si era incamminato lungo il torrente. Io ero rimasto accanto ad Alucia, scrutavo i dintorni. Mi sentivo un po' nervoso. Non avevamo visto anima viva, ma dopo gli avvenimenti della notte prima non si poteva più stare tranquilli.

— Nessun dardo è penetrato nella scatola del propulsore — aveva annunciato Alucia, la testa ancora nel vano posteriore — però un paio di dardi potrebbero avere guastato i collegamenti in fibre ottiche dei comandi. Dovrei smontare tutto il veicolo per scoprire qual è il problema, e non posso farlo. Dobbiamo solo sperare che questo catorcio ci porti fino alla Cittadella.

— Perché non cerchiamo invece di raggiungere Capelia? — avevo chiesto.

— Non ce la faremmo mai. — Alucia aveva alzato la testa. — La Cittadella è la nostra prospettiva migliore.

— E una volta bloccati là cosa otterremo?

— Non resteremo bloccati là. Ricorda che ci sono molti aeroveicoli ai piani superiori della Cittadella.

Alucia aveva ragione. Me n'ero dimenticato.

Ken intanto era entrato nel torrente e si stava spruzzando acqua in faccia. Era una giornata calda. Nonostante fosse lontano, avevo tenuto la voce bassa dicendo: — A proposito della scorsa notte…

L'espressione di Alucia era indecifrabile. — Sì?

— Be', ecco… mi stavo proprio divertendo, prima che le cose all'improvviso prendessero una brutta piega.

— Mi fa piacere saperlo.

— Sì, be'… e anche tu… anche tu ti stavi divertendo, con me?

— Era sicuramente interessante. — Il tono d'indifferenza di Alucia era

esaperante.

Avevo cominciato a irritarmi. — Stai giocando a qualche gioco perverso con me, Alucia?

Lei aveva spalancato gli occhi, fingendosi sorpresa. — Perché dici una cosa simile, Jad?

— Lasciamo perdere. — E mi ero allontanato. Ah, le donne!

Ken stava tornando dal torrente, grondante. Vedendo la mia espressione, aveva chiesto: — Qualcosa che non va?

— Speriamo che vada quel dannato veicolo — avevo borbottato.

All'imbrunire cercammo un altro posto adatto dove atterrare. Non avevamo ancora visto nessun segno di esseri umani, anche se avevamo scorto in lontananza un drago sopra di noi; alla vista dell'aeroveicolo dell'Elite era fuggito a gran velocità. Per trascorrere la notte, ci posammo su un'altra collina, che però era priva di alberi. Difficilmente avremmo avuto visitatori importuni, ma come ulteriore precauzione decidemmo di non accendere il fuoco. Il che significava niente cena. Come se non bastasse, avevamo finito la birra. E il vino.

Di nuovo, dopo esserci coricati, fui costretto ad ascoltare le effusioni intime di Ken e Alucia, Tuttavia questa volta non ci fu nessuna visita successiva di Alucia. La cosa non mi stupì.

La mattina dopo partimmo di buonora, dopo una pessima colazione di fagioli freddi e pane stantio. Secondo Alucia, se l'aeroveicolo avesse resistito avremmo raggiunto la Cittadella quel pomeriggio. Notai che viaggiavamo ancor più lenti di prima.

I calcoli di Alucia si rivelarono esatti; non molto più tardi, la grande torre della Cittadella apparve in lontananza, anche se non sembrava che ci stessimo avvicinando. — Almeno è ancora in piedi — osservò speranzosa Alucia.

Tutti e tre stavamo all'erta per scorgere eventuali segni di attività, umana e non, al suolo, ma non vedemmo nulla. Malgrado ciò, ero sempre più inquieto. Quel vecchio e familiare senso di paura era tornato, prepotentemente.

Avevo anche caldo. Sollevai lo sguardo verso la lunga colonna del sole. Era più luminoso del solito, o era solo la mia fervida immaginazione? Mi

ricordai quello che aveva detto Alucia, come i predecessori dell'Elite avessero messo in ginocchio tutto Urba, e all'improvviso mi venne freddo. — Secondo te, perché fa così caldo oggi? — le chiesi.

— Perché è una giornata calda — rispose lei, facendomi capire con lo sguardo che le avevo fatto una domanda particolarmente stupida.

— Che razza di domanda stupida, Jad — commentò Ken.

— Alucia, spiegami ancora come funziona il sole — dissi. — È fatto di gas roventi trattenuti da un'energia invisibile, giusto?

— Più o meno.

— Dunque pensi che il caldo oggi sia perfettamente normale?

— Sì — rispose lei, un po' spazientita. — Jad, dove vuoi arrivare?

— Mi hai raccontato che una volta l'Elite ha spento il sole.

— È successo tanto tempo fa. E non è stata l'Elite, sono stati i predecessori dell'Elite, i tecnocrati.

— Ma l'Elite ha mantenuto la capacità di controllare il sole?

— Sì. E allora?

— E se gli alieni adesso controllassero il sole? E se avessero cominciato a usarlo come un'arma contro di noi?

Alucia rise, e mi esortò a rilassarmi. — Gli alieni ormai non controllano più nulla in Urba.

— Però prima sì.

— In teoria, sì. Prima che facessi saltare il centro di controllo. E le IA.

— E se i computer che hanno sostituito le IA fossero stati infettati da un baco simile a quello che ha fatto esplodere il Folletto? — insistetti.

Un'ombra attraversò il viso di Alucia, che aggrottò le sopracciglia. — Stai alludendo a un ordine di autodistruzione inserito nel sistema, da eseguire qualora il tentativo di invasione fosse fallito?

— Credi?

Alucia continuava a tenere la fronte corrugata. — Un approccio alla situazione tipo "Se non posso averlo io, nessuno lo avrà"? Non molto logico, ma molto umano. Il che indicherebbe che gli alieni psicologicamente sono più simili a noi di quanto pensassi… — Poi si scosse e disse: — No, è molto improbabile, se non impossibile, che abbiano avuto il tempo di fare una cosa del genere. Come ti ripeto, sono sicura al novantanove per cento che il nuovo apparato di computer che si è attivato sia esente da contaminazione aliena. —

Mi rivolse un sorriso rassicurante che non riuscì a convincermi. — No, Jad. Un'idea interessante, ma non perderei tempo a preoccuparmi.

Però notai che in seguito Alucia continuava a lanciare occhiate furtive in direzione del sole.

Arrivammo al muro esterno della Cittadella e sorvolammo i resti bruciati dell'accampamento di Camarra, poi dall'alto esplorammo lentamente la grande distesa di terreno tra il muro e la torre centrale, in cerca di qualche segno delle macchine da guerra aliene. Non ce n'erano.

Cerano, tuttavia, moltissimi corpi carbonizzati, di uomini e cavalli, e i frammenti delle numerose macchine scorpioni più piccole che avevamo distrutto.

Cominciammo a salire quando Alucia tentò di raggiungere una delle piattaforme di atterraggio della Cittadella, ma pareva che il nostro aeroveicolo alla fine stesse per cedere.

— Il veicolo non riesce ad assorbire abbastanza energia per alimentare del tutto il nostro generatore di campo elettromagnetico — spiegò Alucia stringendo i denti. — E quelle piattaforme d'atterraggio sono fatte per aeroveicoli in piena efficienza… — Lottò coi comandi, spingendo quasi il veicolo con la forza di volontà mentre salivamo lentamente verso una delle piattaforme più basse. Dopo quelle che sembrarono ore ci posammo sulla piattaforma con un sobbalzo. Ero sicuro che l'aeroveicolo avesse esalato l'ultimo respiro. Rimanemmo seduti, le armi in pugno, aspettando che accadesse qualcosa. Non accadde nulla.

Allora smontammo. Mi guardai intorno. La piattaforma di atterraggio era un ripiano semicircolare che sporgeva dal lato della torre, come il labbro inferiore di un gigante. C'era una grande porta aperta nel muro della torre. La fissammo circospetti, ma non ne uscì nulla. Tutto taceva. Come aveva detto Alucia, c'erano altri aeroveicoli sulla piattaforma; pregai gli dèi che funzionassero tutti benissimo, nel caso avessimo dovuto fuggire con la massima fretta.

Ken, reggendo sia la balestra che la pistola a raggi, avanzò verso la porta; io mi voltai nella direzione opposta e mi accostai al bordo della piattaforma. Una sottile ringhiera era l'unico ostacolo tra me e un salto di circa novanta metri. Scrutai la distesa verso il muro esterno. Alucia mi raggiunse.

—Ti aspetti di vedere sopraggiungere un esercito? — mi chiese, semiseria.

— Non so più cosa aspettarmi — risposi, ed era una risposta sincera.

— Difficile che le forze di lord Megus o di chiunque altro possano arrivare così presto. E poi, tutti pensano che l’Elite abbia riassunto il controllo, qui.

— Anche se lo pensano, non credo che l’Elite abbia più la stessa aura di onnipotenza — dissi. — Non dal Giorno del Portento. Guarda come gli uomini di Megus hanno osato attaccare un aeroveicolo dell’Elite.

— È vero — annuì Alucia. — Ma se un contingente si avvicinerà al muro esterno in un punto che non sia la breccia aperta da Camarra avrà modo di ricordare che le armi dell’Elite sono micidiali.

— Perché?

— Perché con l’energia ripristinata, le difese automatiche sono state riattivate.

— Oh — feci. Non ci avevo pensato. — Come mai non hanno fatto fuoco contro di noi?

— Non fanno fuoco contro un veicolo dell’Elite, stupido.

— Oltre quella porta c’è solo una grande sala che contiene qualche aeroveicolo — annunciò Ken alle nostre spalle, avvicinandosi. — Cosa state guardando?

— Stiamo ammirando il paesaggio — risposi. Poi qualcosa in lontananza attirò la mia attenzione, un oggetto che si muoveva quasi al centro di una grande area diversa dal resto del parco. C’erano lunghi tratti di erba bassa, delimitati su ambo i lati da arbusti e piante. Ognuno terminava in un’area circolare dove l’erba era diversa. Di fronte a ognuna di queste aree c’erano degli ostacoli; fossati sabbiosi e laghetti. Data la distanza non riuscivo a distinguere i particolari dell’oggetto, ma era di colore rosso e si muoveva lentamente lungo uno di quei tratti erbosi. Lo indicai e chiesi ad Alucia; — Cos’è?

— Oh, è solo un tagliaerba automatico. Sta falciando il campo di golf.

— Sta falciando, cosa?

Alucia sospirò. — Il campo di golf. Un campo su cui si gioca a golf.

— Cos’è il golf? — chiese Ken, precedendomi.

— Il golf è un gioco. Bisogna colpire una palla lungo il fairway con una mazza fino a raggiungere il green. Poi si usa una mazza diversa per cercare di mandare la palla in una piccola buca. Vedi quelle bandierine? Indicano la

posizione delle buche. Bisogna completare il percorso usando il minor numero possibile di colpi con la mazza.

— Perché? — chiese Ken.

— Perché, cosa? — gli chiese lei.

— Perché prendersi la briga di farlo? A che scopo?

— Non c’è nessuno scopo. Si giocava solo per divertirsi. E serviva a rilassarsi.

— E rilassava? — domandai.

— No. Le poche volte che ho giocato a golf non ero per niente rilassata.

Ken e io ci scambiammo un’occhiata. — Voi elitisti eravate gente strana — commentai.

Alucia sospirò e si staccò dalla ringhiera. — Su, andiamo a cercare gli alieni.

Decisi immediatamente che avrei preferito imparare a giocare a golf.

24

Le armi pronte, entrammo nella grande sala che Ken aveva già perlustrato. Come aveva detto lui, conteneva alcuni aeroveicoli. Alle pareti c’erano attrezzi di ogni sorta. Un paio dì quelle macchine simili a ragni che avevo visto nell’area d’attracco del Folletto erano immobili accanto a una rastrelliera piena di utensili.

— Questa è una rimessa — spiegò Alucia. — Qui gli aeroveicoli vengono anche riparati. — Ci condusse a una doppia porta chiusa in fondo alla sala e la fissò dubbiosa.

— Un ascensore— disse. — Ci porterebbe fino ai piani più bassi, ma non penso che sia una buona idea. Chissà che brutta sorpresa potrebbe aspettarci all’apertura della porta? È meglio che scendiamo a piedi. Guardinghi.

—Senza dubbio è la cosa migliore — convenne Ken.

— Secondo me — intervenni — la cosa migliore che possiamo fare è salire su un aeroveicolo perfettamente funzionante e allontanarci il più possibile dalla Cittadella.

— No — ribatté Ken. — Dobbiamo scoprire com’è la situazione qui.— Non so quando fosse successo, ma Ken si era schierato con Alucia e adesso la

stava appoggiando in quella missione assolutamente temeraria. Immaginai che la sua sete di sangue si fosse risvegliata di nuovo, o qualcosa del genere. Forse voleva una testa aliena da appendere nella sala dei trofei di suo padre. Ammesso che gli alieni *avessero* la testa, certo…

— In effetti, Jad non ha tutti i torti — disse Alucia.

Le mie speranze rinacquero. Finalmente, qualcuno che seguiva i miei consigli. — Ce ne andiamo?

— No — rispose Alucia. — Prendiamo un aeroveicolo per scendere.

E così tornammo sulla piattaforma di atterraggio, dove lei scelse un veicolo a caso. Poco dopo ci posavamo al suolo, proprio di fronte allo squarcio nel fianco della Cittadella da cui erano uscite le macchine da guerra aliene. Scrutammo l'apertura. Mi aspettavo che un nuovo scorpione mostruoso spuntasse da un istante all'altro… ma mi consolai pensando che non c'era il minimo rumore e quindi lo avremmo sentito arrivare. Silenzio. E oscurità, là dentro. Era come se fossimo di fronte all'imboccatura sinistra di una caverna che scendeva e portava chissà dove…

— Ho un'idea — disse Alucia.

— Fuggiamo adesso? — chiesi, ottimista fino in fondo.

— No. Entriamo con l'aeroveicolo. Scendiamo fin dove riusciamo ad arrivare. Avremo il vantaggio dell'armamento di bordo…

— Una buona idea — fece Ken.

— No, non è una buona idea — protestai, inutilmente.

L'aeroveicolo si sollevò un paio di metri dal suolo e avanzò lentamente verso lo squarcio. Poi entrammo nella Cittadella, in una scena di devastazione totale. Il mio stomaco si contraeva nervoso. L'enorme buco conduceva in basso con una forte inclinazione; su ogni lato, muratura in frantumi e metallo contorto. Non si udiva ancora nessun suono, a parte il ronzio rassicurante del nostro veicolo. Nessun segno di movimento, grazie agli dèi. Continuammo la discesa.

— Secondo te, fin dove arriva questa galleria? — chiesi ad Alucia.

Lei si strinse nelle spalle. — Non lo so. Dipende da quale livello hanno scelto per installare la loro base.

Sbirciando oltre il fianco dell'aeroveicolo, Ken disse: — Vedo tremolare delle luci, laggiù.

Alucia mi sorprese mettendosi a ridere. — Dunque c'è luce in fondo al tunnel? — fece, e rise ancora.

Non capii cosa ci fosse di buffò.

Continuammo ad andare giù finché, mentre superavamo un altro livello sotterraneo, Alucia arrestò la discesa dell'aeroveicolo e lo fece uscire dal buco, portandolo su un tratto di pavimento inclinato.

— Facciamo una deviazione temporanea — disse. Il veicolo si posò adagio.

— Qual è il problema? — chiesi, guardandomi attorno. Eravamo fermi in una specie di sala da cui s'irraggiavano diversi ampi corridoi. In alcuni corridoi brillavano fioche delle luci.

Alucia stava già smontando dal veicolo. — A questo piano c'è un'armeria che contiene qualcosa che ci sarà utile. Molto utile. Vieni, Ken, ho bisogno di aiuto.

— E io? — chiesi lamentoso, mentre Ken la seguiva.

— Rimani qui e sorveglia il veicolo — rispose Alucia senza voltarsi. — Se ci sono problemi, grida. Dovremmo riuscire a sentirti.

— Oh, certo—replicai. — Sempre che abbia il *tempo* di gridare.

Ken e Alucia scomparvero in uno dei corridoi. Il rumore dei loro passi si spense a poco a poco. Restai seduto nel silenzio, inquieto. Dopo un po', decisi che mi sarei sentito meno vulnerabile se mi fossi mosso, invece di impersonare il bersaglio fisso. Uscii dal veicolo, impugnando l'arma elitista. Percorsi cauto il pavimento inclinato fino all'orlo dell'enorme buco e guardai giù. Al pari di Ken, scorsi un bagliore intermittente là sotto, ma non riuscii a capire a che distanza si trovasse il fondo. Poi un grosso pezzo di pavimento si staccò dal bordo vicino al punto dov'ero io, e mi affrettai ad arretrare. Qualche tempo dopo, sentii le macerie che toccavano il fondo della voragine. Si udì uno schianto lontano che echeggiò cupo.

Mi resi conto che in pratica avevo annunciato a chiunque si trovasse laggiù la nostra presenza. Stupido.

Tornai molto silenziosamente all'aeroveicolo. Salii a bordo e mi sedetti, quatto quatto. Alla fine sentii Alucia e Ken che si avvicinavano lungo il corridoio; quando sbucarono nella sala, vidi che Alucia portava due cilindri di metallo dall'aria pesante e Ken reggeva tre pacchi misteriosi. Posarono il carico accanto all'aeroveicolo.

— Cos'è questa roba?

— La nostra arma segreta — rispose Alucia. — Non è successo nulla mentre eravamo via? Mi è parso di sentire un rumore.

— No. Non è successo nulla — mentii.

— Bene. Vieni a indossare una di queste. — Alucia stava aprendo uno dei pacchi. Tirò fuori uno strano indumento fatto di un materiale flessibile grigio. C'era un casco trasparente, e attaccate alla parte anteriore dell'indumento c'erano due scatole metalliche che immaginai fossero un congegno per respirare.

—Perché dobbiamo mettere questa roba? — chiesi.

— Sono tute anticontaminazione — spiegò lei. — Se useremo il gas tossico che è contenuto in quelle bombole, avremo bisogno delle tute per rimanere vivi. Soddisfatto?

— Certo. — Presi la tuta. Ci volle un po' di tempo per infilare quegli indumenti abbondanti, seguendo le istruzioni di Alucia; i caschi ci penzolavano dietro il collo, dato che Alucia aveva detto che non ne avevamo ancora bisogno.

Dopo avere caricato le "bombole" sull'aeroveicolo, ci portammo sopra il buco e riprendemmo a scendere. Cera ancora un bagliore in fondo alla voragine, ma il tremolio era cessato. Strano, pensai. Provando un lieve senso di colpa, mi domandai se dovessi parlare del pezzo di pavimento caduto nel buco… non che l'avessi spinto o fatto cadere apposta… Decisi di tacere.

— Gesù! — esclamò Alucia.

Di nuovo quel nome. Giunti in fondo, sbucammo in uno spazio enorme simile a una caverna. A giudicare dalla sua reazione, Alucia era rimasta molto sorpresa. Dall'orlo del buco si estendeva una rampa di traliccio metallico che arrivava fino al pavimento. L'intera area sotto di noi era fiocamente illuminata, ma c'era abbastanza luce da consentire una discreta visibilità in ogni direzione. Ad attirare in modo particolare la mia attenzione furono parecchi pezzi di macchine assassine sparsi qua e là. C'erano altre grandi macchine, sempre a pezzi, che non avevo mai visto. Disseminati un po' dappertutto, c'erano congegni vari, e numerosi contenitori metallici enormi. C'erano anche molte delle macchine scorpioni più piccole che avevano attaccato le forze di lord Camarra. Con mio grande sollievo, non si muoveva nulla.

— Quelle merde schifose di alieni si sono dati da fare quaggiù — sbottò disgustata Alucia. — Hanno unito almeno tre livelli e li hanno ampliati. Si

sono costruiti una dannata fabbrica. Una parte di questo era il complesso del laboratorio genetico. Quei bastardi hanno spazzato via una genetica insostituibile…

—Nessun segno di alieni—disse Ken. Pareva deluso.

— Grazie agli dèi — borbottai. Non potei fare a meno di chiedermi se il pezzo di pavimento caduto li avesse allertati e se quindi adesso fossero tutti nascosti. Fui ancora tentato di comunicare agli altri quell'informazione forse importante, ma rimasi zitto.

Grosso errore.

Il veicolo continuò ad abbassarsi.

— C'è un forte odore di ozono nell'aria — osservò Alucia. — Qui c'è stata qualche attività elettrica, molto di recente.

Ken annusò l'aria e disse: — Io sento odore di patta non lavata. — Le sue capacità descrittive erano davvero uniche.

Ci fermammo sopra una delle macchine scorpioni incomplete, e Alucia la osservò attentamente. — Trasportavano le macchine a pezzi dalla loro nave madre e le montavano qui— dedusse. — Notevole.

Il mostro incompleto era circondato da ogni sorta di piccole macchine misteriose. — Pare che stessero mettendo insieme questa quando sono stati interrotti — commentò Ken. — Probabilmente è stato quando hai distrutto il centro di controllo.

— Sì — annuì lentamente Alucia. — Tuttavia questa sembra diversa dalle altre che abbiamo visto. Ha delle modifiche.

Spostò l'aeroveicolo sopra una delle grandi macchine sconosciute. Mentre la guardavo, cercai di unire mentalmente le parti smontate. Decisi che una volta messi insieme i pezzi, quella macchina sarebbe assomigliata a una delle creature marine che i marinai catturavano per divertimento durante il nostro viaggio sul *Cigno Nero*: le chiamavano mante. Immaginai che la lunga coda avesse la stessa funzione letale della coda delle altre macchine.

— Non ha gambe — rilevai.

— È una macchina volante — spiegò Alucia. — Queste avrebbero dovuto rappresentare la fase successiva dell'invasione. Qui ce ne sono solo tre. Suppongo che il nostro attacco al centro di controllo e alle IA abbia tagliato anche il loro sistema di trasporto.

Fece avanzare l'aeroveicolo. Ken, scrutando l'area con gli occhi socchiusi, riferì: — Ancora nessun segno di movimento.

— È possibile che qua in effetti non ci siano alieni — disse Alucia.— Tutto questo potrebbe essere stato fatto dalle loro macchine robotiche dirette dalle IA.

— Mi fa piacere saperlo—dichiarai sincero.

Ci fermammo sopra una struttura circolare di una ventina di metri di diametro. — Una nuova serie di portelli, omaggio degli alieni — disse Alucia. — Abbastanza grande da consentire il trasporto di tutta questa roba dalla superficie di Urba. Comunque pare che si siano chiusi automaticamente. Probabilmente è successo quando quei missili sono esplosi in profondità sotto il centro di controllo.

— Quelle cose sono quello che penso? — chiese Ken.

Guardai nella direzione indicata: sembravano proprio mucchi di armature e indumenti, vicino al boccaporto.

— Diamo un'occhiata. — Alucia fece abbassare il veicolo. Con mia grande preoccupazione, si posò accanto a uno dei mucchi di indumenti.

— È prudente? — chiesi. — Voglio dire, atterrare? Saremo più al sicuro se rimarremo in aria.

— Non credo ci sia pericolo, Jad. Pare che qui non ci sia nessun alieno, e tutte le loro macchine sono inattive. — Alucia e Ken scesero dal veicolo.

—Uh, forse c'è qualcosa che dovrei dirvi—borbottai.

Lei si fermò e chiese: — Cosa?

— Oh, nulla di importante. — Trassi un respiro profondo e li seguii. Ci avvicinammo al mucchio più vicino, davvero enorme. Si trattava proprio di indumenti, cotte di maglia e gambali, pettorali, elmi, stivali e manopole. Gli indumenti erano tutti a brandelli e sporchi di sangue. Fissammo quegli oggetti in silenzio per un po', finché Alucia disse: — Immagino che questa roba appartenesse ai soldati scomparsi di lord Camarra…

— Non solo a loro. — Ken si chinò e tirò fuori dal mucchio una tunica nera e scarlatta. La mostrò. Era qualcosa di estremamente familiare: una tunica dell'Elite. Anche quella era a brandelli. Lanciai un'occhiata ad Alucia. La sua faccia era impassibile.

Ken si chinò di nuovo e frugò alla base del mucchio. — Ce ne sono altre, qui. — Estrasse un'altra tunica dell'Elite, ce la mostrò, quindi la buttò con un gesto sprezzante.

Guardai le altre montagnole di indumenti. Se si sommavano tutti gli elitisti che si trovavano nella Cittadella ai due contingenti inviati da Camarra

si arrivava a parecchie migliaia di persone. Allora…

—Allora dove sono tutti i corpi? — chiesi a voce alta.

— Penso di saperlo — rispose Alucia.

Poi notai qualcosa di veramente strano. — Guardate — dissi, incamminandomi verso quello che sembrava un cumulo di ferri di cavallo. Erano davvero ferri di cavallo. — Che significa? — domandai ai miei due compagni quando mi raggiunsero. — Cos'è successo a tutti i cavalli?

Alucia rispose: — La stessa cosa che è successa a tutti i corpi delle persone. Sono stati trasportati a bordo della nave madre degli alieni.

— Perché? — chiesi.

— Arrivaci da solo — tagliò corto Alucia, e si allontanò.

Continuammo a esplorare l'area, ma non c'era segno di vita, umana o aliena. Mi fermai accanto a una strana macchina alta circa tre metri: era formata da quattro grandi gambe snodate, a cui era appeso un corpo metallico ovoidale. C'era una finestra ovale di vetro nero nella parte anteriore del corpo. Alzandomi in punta di piedi, provai a vedere cosa ci fosse dietro il vetro, ma non ci riuscii. Quattro bracci flessibili di metallo partivano dai lati del corpo, terminando in grosse appendici simili a chele. Immaginai che fosse una macchina lavoratrice usata per costruire le macchine più grandi.

Mi girai e m'incamminai verso Alucia e Ken. — Possiamo andarcene, adesso?—gridai.

Entrambi guardarono nella mia direzione. Poi puntarono le armi. Per un attimo tenibile pensai che stessero per far fuoco contro di me. — Ehi, che caz…? — cominciai allarmato.

— Dietro di te! — gridò Ken.

Mi guardai alle spalle. La macchina che avevo esaminato si era animata; stava girandosi lentamente nella mia direzione.

— Colpiscila, Jad — strillò Alucia. — Sei il più vicino!

Io rimasi pietrificato mentre la macchina cominciava a camminare verso di me.

— Muoviti — urlò Ken. — Noi non possiamo farlo… sei sulla nostra linea di tiro!

Finalmente mi sbloccai e feci fuoco, ma sembrò che l'arma elitista non avesse alcun effetto sulla macchina. Continuava ad avanzare. Feci di nuovo fuoco, mirando questa volta alla parte ovale di vetro nero, che si frantumò, poi dall'interno della macchina scaturirono delle fiamme. Qualcosa di *vivo*

dentro il corpo ovoidale della macchina emise un gemito grave. Mi voltai e scappai.

Corsi come una lepre. Alucia e Ken avevano già raggiunto l'aeroveicolo; in pratica mi gettai a bordo mentre cominciava a sollevarsi. Mi volsi a guardare la macchina in fiamme, che andò a sbattere contro il lato di una parte ancora da montare di una grande macchina, e cadde. Poi le luci fioche dell'enorme cavità cominciarono a diventare ancora più deboli.

Sentii che Ken con voce allarmata diceva: — Cosa diavolo sta succedendo?

— Il posto inizia a svegliarsi — rispose concisa Alucia. — Mi sbagliavo. Ci sono ancora degli alieni qui. Ci siamo cacciati in una trappola.

Mentre il veicolo continuava a salire, un'altra macchina quadrupede spuntò dietro uno dei giganteschi contenitori. Ken e io aprimmo il fuoco simultaneamente. — Mira al vetro nero! — sbraitai, e sospirai di sollievo quando il vetro, o quello che era, si frantumò e i nostri raggi incendiarono l'interno. Di nuovo si udì quello strano gemito inquietante… poi apparve una terza macchina.

Il muso dell'aeroveicolo si abbassò quando Alucia azionò il cannone a raggi di bordo, trasformando la macchina aliena in rottami infuocati. Fece ancora fuoco; una vampata accecante fu seguita da un'esplosione molto soddisfacente. Quando i miei occhi si furono adattati al bagliore improvviso, vidi che uno dei contenitori bruciava.

Alucia continuò a far fuoco; ben presto c'erano fiamme dappertutto. Il chiarore diffuso da due montagne di indumenti incendiate illuminava gran parte dell'area sottostante, ma non c'era segno di altre macchine quadrupedi… né di nuove diavolerie aliene, per fortuna.

— Reggetevi forte — disse Alucia. — Ce ne andiamo via di qui. A tutta velocità.

Ci dirigemmo rapidi verso lo squarcio nel soffitto. Non riuscimmo a raggiungerlo, però.

Qualcosa urtò la parte posteriore dell'aeroveicolo e ci fu un'esplosione. Dopo di che, tutto diventò confuso. Il veicolo precipitò con uno schianto violentissimo e si rovesciò su un fianco, scivolando sul pavimento. A quel punto ci separammo, e io all'improvviso mi ritrovai a volare in solitudine a mezz'aria.

Sbattei a faccia in giù sul pavimento, stordito e senza fiato. Non riuscivo

a muovermi né a respirare. Mentre giacevo inerme, sforzandomi invano di prendere fiato, una pozza calda e bagnata mi si stava formando attorno alla faccia: sangue. Il mio sangue.

Tutto tacque per un po'; non so quanto durò il silenzio, perché persi i sensi. Poi udii la voce di Alucia: — Jad? Ken? Siete ancora vivi?

Provai a rispondere però non riuscivo ancora a respirare. Poi sentii che Ken diceva con voce stentata: — Io sono vivo, ma vedo Jad da qui, non si muove. Potrebbe essere morto…

"Non sono morto" protestai muto. "Solo che non riesco a respirare…"

— E tu come stai? — chiese Ken ad Alucia.

— Mi sono ammaccata le costole e le ginocchia — rispose lei. — Per il resto, sto bene. Vedi nient'altro nei paraggi?

Una pausa, quindi Ken disse: — No, niente.

A quel punto sentii che qualcuno veniva verso di me. Amico o nemico, mi domandai? Una mano mi afferrò e mi girò sulla schiena. La faccia di Ken apparve sopra di me. Del sangue gli gocciolava da alcuni tagli sulla fronte e sulle guance. — È vivo! — gridò Ken ad Alucia, poi provò a tirarmi su e farmi sedere. Finalmente riuscii a fare un respiro con la bocca. Abbassai lo sguardo e vidi che il davanti della mia tuta era coperto di sangue.

— Da dove viene tutto questo sangue? — gracchiai, ancora senza fiato.

— Dal tuo naso — rispose Ken. — È schiacciato, piatto. Nient'altro di rotto?

— Il naso? — esclamai. Lo toccai piano. Era davvero schiacciato. Aspirai altra aria dalla bocca e provai a muovere gli arti; funzionavano, ma il petto mi doleva parecchio. Il congegno di respirazione della tuta forse mi aveva rotto qualche costola quando mi ero schiantato sul pavimento. Poi vidi Alucia che zoppicava verso di noi. Come Ken, aveva la feccia sporca di sangue.

Quando ci raggiunse, lei e Ken mi aiutarono ad alzarmi in piedi. Mi guardai attorno e scorsi, a una certa distanza, l'aeroveicolo, rovesciato su un fianco e tutto accartocciato. — Cos'è successo? — ansimai. — Cos'è che ci ha colpiti?

— Un missile — rispose Alucia, volgendo lo sguardo intorno a noi con aria apprensiva. — Fortunatamente non uno grosso, o non saremmo qui a parlare adesso.

Dobbiamo tirar fuori dal veicolo quelle bombole. Voi due avete ancora le pistole?

Ken e io le avevamo perse. Alucia l'aveva ancora nel fodero. La estrasse, mentre ci trascinavamo barcollando verso il veicolo distrutto, e la porse a Ken. — Se vedi muoversi qualcosa, fai fuoco— gli disse.

— Non esiterò un istante—annuì torvo lui.

— Aiutami — mi ordinò Alucia, cominciando a tirar fuori una bombola; nonostante il dolore al petto, sempre più acuto, presi l'altra bombola e la estrassi dai rottami.

Trasalimmo entrambi udendo il rumore della pistola di Ken, ma non vedemmo nulla.

— Mi è sembrato che si muovesse qualcosa là — spiegò Ken.

Mi aspettavo di vedere un'altra macchina quadrupede, invece, nulla.

— Dobbiamo allontanarci dall'aeroveicolo! — disse concitata Alucia, e si diresse verso uno dei giganteschi contenitori alieni; l'avevamo appena raggiunto quando ci fu un'esplosione alle nostre spalle. Mi girai e vidi che il veicolo stava bruciando. — Un altro missile — furono le parole superflue di Alucia. Ci riparammo dietro il contenitore.

Ken annunciò che non riusciva a vedere nulla. — Da dove diavolo vengono questi missili?

—Fai fuoco alla cieca—disse Alucia, accasciandosi con la schiena contro il contenitore.

Ken obbedì, e questa volta ottenne un risultato: di nuovo quello strano suono, una via di mezzo tra un gemito e un grido.

— Hai colpito un alieno? — gli chiesi, mentre Alucia e io sbirciavamo rapidi dal nostro riparo.

—Ho colpito *qualcosa*, ma non riesco a vedere cosa— rispose Ken.

A una ventina di metri qualcosa stava bruciando, ma non si capiva bene cosa fosse; poi, però, per un attimo scorsi una forma che si contorceva lentamente tra le fiamme. Era la fonte degli strani suoni agghiaccianti.

Guardai Alucia. — Cos'è?

— Un alieno — rispose lei, fissando assorta quello che stavamo cercando di vedere.

Ken disse: — Ma io non lo vedo!

— No — disse Alucia. — Infatti.

Sbalordito, chiesi: — Stai dicendo che è *invisibile*?

— No, sto solo dicendo che non si riesce a vederlo.

— C'è differenza?

— Sì.

Le fiamme si spensero. E anche i versi spaventosi cessarono. Adesso scorgevo un ammasso informe e del metallo contorto.

— Ken, continua a far fuoco — ordinò Alucia.

Tornò a occuparsi delle bombole.

— Cosa sta succedendo? — domandai.

— Gli alieni ci stanno attaccando… e anche se è un attacco molto *lento,* è comunque mortale. Non hanno ancora individuato la nostra nuova posizione, tuttavia lo faranno. Non possiamo rimanere qui ancora a lungo.

Ken continuò a far fuoco, ma non si udirono altri versi spaventosi, dunque non doveva aver colpito nient'altro.

Mi venne in mente una cosa. — Perché non cerchiamo di comunicare con loro?

— E cosa dovremmo fare, secondo te? — chiese Alucia. — Sventolare una bandiera bianca?

Ken rise. — Io *sto* comunicando con loro. Gli sto tirando contro. È il messaggio più chiaro che si possa inviare a qualcuno. Solo che vorrei riuscire a vederli, quei maledetti! Con la coda dell'occhio, continuo a scorgere delle cose che si muovono, ma quando mi volto per guardarle bene non c'è più nulla.

— Allora mira con la coda dell'occhio — gli consigliò Alucia.

Ken fece nuovamente fuoco. — Ah — gridò — ho colpito un altro di quei bastardi. — E a conferma delle sue parole, il gemito grave e spaventoso echeggiò intorno a noi.

— L'equivalente di un urlo, per loro — spiegò Alucia.

— Avevi ragione, quegli esseri sono più lenti di noi — le disse Ken. — Perché non continuiamo semplicemente a sparare a casaccio finché non li abbiamo ammazzati tutti?

Il contenitore tremò violentemente quando qualcosa colpì il lato opposto provocando una enorme vampata. Per poco non fummo gettati al suolo dalla forza dello scoppio.

— Questo è un motivo — disse Alucia. — Il secondo è che non sappiamo quanti sono. Il terzo è che disponiamo di un'arma molto migliore di quella che stai usando tu. Prima però dobbiamo andare via da qui. Ci hanno individuati.

Prese una bombola. Io sollevai l'altra, sforzandomi di ignorare il dolore

sempre più intenso che mi trafiggeva il petto. Ci allontanammo dal contenitore, che adesso stava bruciando, dirigendoci verso lo squarcio nel soffitto.

— Ci portiamo a debita distanza da loro — ansimò Alucia — e poi ci mettiamo di nuovo al riparo…

— Un buon piano — disse Ken. — Ma… e se ci fossero altri alieni davanti a noi?

— Lo scopriremo presto.

Continuammo a spostarci, e intanto Ken faceva fuoco contro bersagli invisibili. Non colpì nulla.

— Laggiù — disse finalmente Alucia, indicando un grande apparecchio nero che assomigliava alla parte centrale di un enorme guscio di armadillo con una serie di tubi che sporgevano dalle due estremità. Non avevo idea di quale potesse essere la sua funzione, però non era male come riparo… almeno, ricordando quel che aveva detto Ken, mi auguravo che fossimo dietro il macchinario e non davanti.

— È il momento di agire. — Alucia batté sulla bombola che aveva posato di fronte a sé. — Questa contiene un gas chiamato CGN, altamente letale. Respiratelo e siete morti. Fatene cadere anche solo una gocciolina minuscola sulla pelle e siete morti…

Ken e io ci guardammo. Nessuno dei due apri bocca.

— Ma non preoccupatevi — proseguì lei — queste tute ci daranno una protezione totale. E il gas diventa innocuo dopo trenta minuti, il che è un bene per noi dal momento che la riserva d’aria e i filtri di queste tute durano appena una cinquantina di minuti.

“Dopo avere diffuso il gas torneremo il più in fretta possibile allo squarcio e saliremo la rampa fino al livello superiore. In teoria il materiale delle tute è impenetrabile, però fiate comunque attenzione mentre salite.”

— E dove andremo una volta raggiunto il livello superiore? — chiesi. — Da quel livello non è possibile arrivare alla galleria.

— Non sarà necessario farlo. Si può salire in un altro modo da là: con le scale, un’invenzione ingegnosa di cui l’Elite non può attribuirsi il merito.

— Oh… le scale… giusto. — Me n’ero dimenticato completamente.

—Adesso mettiamo il casco—continuò Alucia.—Così… e chiudiamolo, così…

Seguimmo il suo esempio; Alucia controllò che fossero ermeticamente

chiusi, quindi ci mostrò come attivare l'apparato di respirazione delle tute.

— E adesso… — disse.

— Chinatevi! — gridò Ken.

Ci chinammo tutti, nel preciso istante in cui qualcosa sibilava sopra le nostre teste e colpiva una parete più in là, esplodendo. Il problema era che il missile, perché senza dubbio di un missile si trattava, era arrivato lateralmente, non dalla parte opposta dell'oggetto dietro cui ci stavamo riparando. Eravamo allo scoperto.

— Merda — Alucia imprecò. — Muoviamoci.

Afferrai una bombola, Alucia prese la seconda, e ci spostammo di nuovo, mentre Ken faceva fuoco grosso modo nella direzione da cui era partito il missile, senza colpire nulla.

Avevamo percorso una quindicina di metri quando Alucia, ansimando, disse: — Va bene così. Dobbiamo sbrigarci a diffondere il gas.

Per me fu un sollievo posare la bombola; avevo la sensazione che un cavallo mi avesse preso a calci il petto.

— E se gli alieni indossassero tute come queste con la loro riserva d'aria? — domandò Ken.

— Perché dovrebbero farlo? Non c'è motivo — rispose lei. — Comunque se indossano delle tute protettive siamo fottuti. — Si accovacciò accanto a una bombola e usò una specie di chiave per sbloccare il meccanismo della valvola, poi girò la manovella della valvola. Si udì un sibilo. Non so cosa mi aspettassi di vedere, una nube di vapore dall'aspetto minaccioso, forse, ma non c'era alcuna prova visibile che stesse accadendo qualcosa. La seconda bombola subì lo stesso trattamento, dopo di che Alucia si drizzò e disse: — Fatto!

Io attesi, ansioso. Nulla.

— Andiamo — disse Alucia.

Lasciando le bombole dov'erano, ci avviammo verso la rampa, a una quarantina di metri. Tuttavia non ci eravamo allontanati di molto quando iniziò lo stesso verso spaventoso di prima, che però adesso proveniva da diversi punti. Un coro di gemiti gravi che risuonò sempre più forte, echeggiando in tutta l'area.

Ci fermammo ad ascoltare i lamenti terribili tutt'intorno a noi. Io tremavo come una foglia; sapevo che avrei sentito quel suono nei miei sogni per parecchio tempo…

Nel casco, udii la voce attenuata di Alucia che diceva: — Ora sappiamo che non indossano tute protettive.

Il macabro coro agonico cominciò ad affievolirsi, grazie agli dèi. Riprendemmo a camminare, il più velocemente possibile. Io, dal canto mio, non vedevo l'ora di andarmene di lì.

Sempre che riuscissimo a farlo.

25

Cominciavo a sentirmi piuttosto alticcio. La taverna era affollata e l'aria nella grande sala stava diventando sgradevolmente calda. La temperatura in aumento non faceva che accrescere la mia sete, così rivolsi un cenno a una delle servette perché ci portasse altre birre.

Alucia scosse il capo. — Per me basta, adesso. Devo ancora finire questa. — Indicò il grosso boccale di peltro sul tavolo di fronte a lei. Parlava con una voce bassa innaturale perché stava di nuovo fingendosi uomo. Coi capelli tagliati cortissimi e un'imbrattatura di carbone stille guance e sul mento per dare l'impressione di un inizio di barba, mi sembrava una bellissima giovane coi capelli corti e la faccia sporca di carbone. Del resto, io ero prevenuto. Fino a quel momento sembrava che il suo travestimento fosse stato efficace con gli altri. Forse era grazie alla cicatrice finta che le solcava la guancia sinistra.

Eravamo tutti e tre sotto mentite spoglie: Ken e io eravamo di nuovo mercenari, anche se non più in procinto di unirci alle forze di lord Camarra; adesso raccontavamo di essere disertori dell'esercito di Camarra. L'originalità non era il nostro forte. Comunque, col naso rotto di recente, ritenevo di avere un aspetto più adatto alla parte, rispetto a prima.

Eravamo a Tarantio, la città principale del dominio di Parthus. Anche se era lontana dall'area devastata dalle macchine da guerra aliene ed era sfuggita all'invasione, era stata inondata da una marea di profughi delle zone colpite, al pari di tanti altri domini. Naturalmente, nessuno a parte noi conosceva la vera origine delle macchine; la maggior parte della gente credeva che fosse stato un tentativo disperato dell'Elite per riconquistare Urba; questo era

bastato a scatenare di nuovo la caccia agli elitisti superstiti, dunque Alucia doveva essere molto prudente.

Nonostante la marea di profughi, molti dei quali erano in effetti disertori e quindi armati di tutto punto, Parthus era un dominio relativamente stabile, politicamente parlando. Il suo sovrano, lord Heider, era riuscito a mantenere il controllo dopo avere domato spietatamente una rivolta di breve durata. Con la minaccia delle macchine assassine adesso neutralizzata, la grande paura di tutti, senza dubbio anche di Heider, era che lord Megus, che a quanto pareva aveva occupato il posto di Camarra, continuasse il piano di conquista mondiale di Camarra. Comunque, stando a quanto si diceva, Megus era ancora impegnato a riorganizzare i resti delle forze disperse del suo predecessore, oltre alle proprie, e doveva ancora iniziare la campagna militare.

Era per raccogliere informazioni del genere che ci eravamo fermati a Tarantio… e per la rara opportunità di sedere in una taverna calda, mangiare cibo caldo e ubriacarci. La servetta tornò e depositò tre boccali di birra sul tavolo, un gesto che comportava l'esposizione di una scollatura spettacolosa. Fu una vista che mi rallegrò immensamente.

— Ti ho detto che non volevo un'altra birra — borbottò Alucia quando la ragazza si fu allontanata.

— Non preoccuparti, la berrò io — replicai, continuando a fissare la servetta. Era un bocconcino davvero grazioso. Guardai Ken. Anche lui stava osservandola attraversare la sala affollata. Aveva gli occhi socchiusi, il che significava, lo sapevo per esperienza, che era ubriaco come me. Poi Ken si alzò traballando dalla sedia.

— Devo andare al cesso — annunciò, la voce troppo alta.

— Potresti ripetere? — dissi. — Non credo che ti abbiano sentito al castello.

— Come buffone fai schifo come sempre — mi disse, e si allontanò barcollando, ma notai che invece di dirigersi alla porta per andare al cesso in cortile stava puntando in direzione della servetta. Bastardo.

— Riprenderai il tuo vecchio mestiere quando tornerai in Capelia? — chiese Alucia.

La guardai. Non era facile, perché stentavo a mettere a fuoco le immagini.
— Cosa? — feci, stupidamente.

—Il tuo vecchio mestiere. Il buffone di corte. Ricordi? Non facevi quello?

— Oh, sì… certo… — Mi sembrava che fossero trascorsi dei secoli.

— Allora? Riprenderai a fare quello che facevi?

— Non lo so — risposi sincero. In effetti, non ci avevo proprio pensato. — Non mi interessa più… — Mi piegai in avanti sul tavolo. — In tutta franchezza — dissi, in un sussurro cospiratorio che, come la dichiarazione di Ken prima, probabilmente era udibile da tutti i presenti — non ero tanto bravo come buffone.

— Davvero? Mi sorprendi.

La guardai diffidente. Aveva un'espressione seria, ma non mi ingannava. — Stai ridendo di me, vero? — l'accusai.

— Qualcuno deve pur farlo.

— Ummmfff—sbuffai, e mi appoggiai allo schienale della sedia, infastidito. Cominciavo a sospettare di essere più ubriaco di quanto pensassi. Rivolsi la mia attenzione a Ken. Impiegai un po' per individuarlo, poi lo vidi accanto al bancone. Stava chiacchierando con la servetta. Lei sorrideva.

— Quanto vuoi per il ragazzo?

La voce, una voce sgarbata e profonda, mi colse di sorpresa. Mi voltai e, una volta messa a fuoco l'immagine, vidi un uomo grande e grosso con una barba rossa in piedi accanto al nostro tavolo.

— Come hai detto? — feci.

— Ti ho chiesto quanto costerebbe il ragazzo — rispose l'omone.

Corrugai la fronte, cercando di capire di che diavolo stesse parlando. Alla fine compresi che si riferiva ad Alucia. — Oh — dissi — lui non è… — M'interruppi perché Alucia mi aveva sferrato un calcio in uno stinco.

— Non è cosa? — chiese l'uomo.

Non sapevo che dire, ma Alucia rispose decisa:—Non sono in vendita.

Senza nemmeno guardarla, lui la zittì: — Non stavo parlando con te. — Tenne lo sguardo fisso su di me. — Allora, quanto vuoi per dieci minuti qua fuori con il ragazzo?

— Hmmm — dissi lentamente — lasciami pensare un attimo… Va bene una moneta d'argento?

Alucia mi diede un altro calcio sotto il tavolo.

— Scherzi? — sbottò l'omone. — Cos'ha? Un buco del culo placcato d'oro? Ti darò mezza moneta d'argento.

— Affare fatto! — risposi e gli tesi la mano. Lui la strinse e sorrise.

Alucia mi rifilò ancora una pedata. — Sei pazzo? — fece rabbiosa. Io le

sorrisi.

L’omone cominciò a voltarsi verso di lei. Alucia aveva un’espressione spaventata. Io gli dissi: — C’è solo una cosa che devi sapere…

Tornò a girarsi verso di me. — Cosa?

Con un cenno, lo invitai a chinarsi e gli sussurrai qualcosa all’orecchio. — Aaarrrgghhh! — esclamò l’omone. Si drizzò, disse brusco: — L’affare è andato a monte — e si allontanò subito.

Alucia, l’aria risollevata, mi stava fissando. — Cosa gli hai detto?

— Gli ho raccontato che l’ultima volta che ti ho inculato ho preso una brutta malattia che ho potuto curare solo facendomi infilare nell’uretra un filo di metallo rovente.

— Grazie.

Mi strinsi nelle spalle. — Era il minimo che potessi fare. Naturalmente, c’era sempre il rischio che a quell’individuo *piacesse* farsi infilare un filo rovente nell’uretra.

— Vero — convenne lei, e prese il boccale di birra. Bevve una lunga sorsata. Poi disse: — Bastardo.

Risi. — A proposito di bastardi… — Cercai Ken con lo sguardo. Non c’era traccia di lui. E neppure della servetta. Lo feci notare ad Muda. Lei parve infischiarsene.

— E allora? — disse.

— Allora il grande amore della tua vita si è rintanato chissà dove e sarà appiccicato a una stupenda servetta facendo schiocchi di ogni genere, e a te non importa? Come storia d’amore, la vostra spingerebbe i menestrelli a tagliarsi i polsi.

— Ken ha ragione. Come buffone fai proprio schifo.

— Non ti preoccupa almeno il fatto che potrebbe prendere una brutta malattia?

— Se la prenderà, allora farsi infilare nell’uretra un filo rovente sarà l’ultima delle sue preoccupazioni.

— Sotto la tua scorza di freddezza sei proprio una tenerona — dissi.

Muda sbuffò.

Bevvi altra birra, ruttai, tomai a osservarla. — Mi hai chiesto se intendo riprendere la mia non esaltante carriera di buffone di corte quando torneremo in Capelia…

— Sì.

— E tu? Cosa farai in Capelia?

— Sposerò Ken. Entrerò a. far parte della famiglia regnante del dominio. È un ruolo che mi compete.

— Già — farfugliai — però sarà solo un ruolo, appunto. Sei come uno di quegli attori girovaghi che abbiamo incontrato, reciti sempre. Ma cosa farai in realtà?

— Se sarai fortunato, potrei *farmi* te… quando Ken non guarda.

— Non è divertente — replicai. — Sai cosa provo per te.

— Tu non sai cosa provi per me. E per favore non cominciare a fare l'ubriaco piagnucoloso. È noioso.

— Giusto. Ho capito. — Bevvi ancora un po' di birra. — Ma seriamente…

Lei alzò gli occhi al soffitto, strabuzzandoli.

— Con "seriamente" non mi riferivo a noi — continuai. — Mi riferivo a te e Capelia. O meglio, a te e alla famiglia di Ken.

— Vai avanti.

— Non credo che i suoi illustri genitori, lord Krader e lady Kalina, saranno entusiasti quando Ken si presenterà al castello con te come futura sposa.

— Oh? E perché?

— Ken è il loro unico figlio e tendono a essere oltremodo protettivi nei suoi confronti. Nessuna donna andrà mai abbastanza bene per il loro diletto principe.

— Vincerò qualsiasi animosità iniziale dei suoi genitori verso di me — dichiarò Alucia, sicura di sé. — Riesco a essere molto accattivante, lo sai. — E batté ostentatamente le palpebre.

— Vacci piano, *ragazzo,* o attirerai qualche altro omaccione voglioso — ravvisai. — So benissimo che sai essere molto accattivante. Tuttavia devi superare un altro ostacolo nel tuo piano per sposare Ken. Lui è già fidanzato. Con la principessa Petalo…

Alucia parve sorpresa. — La *principessa Petalo*? Che razza di nome stupido è questo?

— È un nome davvero stupido, eh? Colpa dei genitori della ragazza, i sovrani del dominio di Acasia. Gli stessi genitori che anni fa hanno raggiunto un accordo con i genitori di Ken. Ken e Petalo devono sposarsi, prima o poi. Ed entrambi i domini prendono queste cose molto seriamente. Come dovresti

sapere, dal momento che probabilmente è stata l'Elite a instaurare tale consuetudine.

— Sì — annuì adagio Alucia.

— Ken ti avrà di certo parlato del suo matrimonio combinato dai genitori, eh?

— No, non me ne ha parlato. Sono sicura che ricorderei un nome come principessa Petalo.

— Be', la situazione è questa. Come intendi affrontarla?

Alucia meditò qualche istante, poi rispose: — Non lo so ancora, ma escogiterò qualcosa. Comunque, avrò Ken dalla mia parte. Se vuole proprio sposarmi, i suoi genitori non potranno fare gran che per impedirglielo.

— Non esserne tanto sicura. Non li hai ancora conosciuti.

— In un modo o nell'altro risolverò il problema. Comunque, adesso è solo una questione accademica. Prima dobbiamo arrivarci, in Capelia.

Erano passati nove giorni da quando avevamo lasciato la Cittadella; avevamo usato un aeroveicolo, viaggiando per lo più di notte. Di giorno, avevamo nascosto nel miglior modo possibile il veicolo, accampandoci poi nelle vicinanze e rimanendo lì tutto il tempo, oppure, se ci sembrava che non ci fosse pericolo, andando nel villaggio o nella città più vicina a procurarci cibo fresco e, si sperava, informazioni. La decisione di protrarre la nostra visita a Tarantio anche di notte rappresentava un'eccezione alla routine abituale, ma era difficile resistere alle attrattive di Tarantio dopo tanti patimenti e tribolazioni. Il pensiero di un letto vero, anche solo per una notte, era sufficiente a vincere la nostra circospezione connaturata.

Quel primo giorno, dopo avere diffuso il gas e, ci auguravamo, spazzato via tutti gli alieni, riuscimmo a percorrere la rampa di graticcio metallico senza lacerare le nostre tute protettive. Da quel livello salendo delle scale raggiungemmo quello successivo, e là Mucia ci disse che potevamo togliere tranquillamente la tuta… non che avessimo molta scelta, dal momento che stavamo per finire l'aria. Nonostante le assicurazioni di Alucia, una volta tolto il casco mi aspettavo di morire di una morte orribile. Invece, nulla, con mio grande sollievo.

Alucia ci guidò a un'altra armeria, dove rimpiazzammo le pistole che avevamo perso. Riempì uno zaino di svariati oggetti che immaginai fossero

tutti letali; Ken si rammaricò moltissimo di non poter esaminare tutte quelle nuove armi.

La tappa successiva fu una infermeria piena di apparecchiature misteriose. Alucia sottopose tutti e tre a una “scansione”, e annunciò che nessuno di noi aveva riportato lesioni interne. Appresi con piacere che le mie costole erano intatte, anche se dal dolore sembrava che mi fosse caduto addosso un drago. Il mio naso invece era proprio rotto.

— Mi spiace, ma non sono capace di sistemare un naso rotto — si scusò Alucia.

Ken si guardò attorno e disse: — Senza dubbio qua dentro dev’esserci un congegno magico che aggiusta i nasi rotti.

—Probabile—disse Alucia. — Però non so quale sia.

Dopo avere spalmato degli unguenti sui tagli e sui lividi, mi diede delle medicine antidolorifiche. Ne presi due, e quasi subito le costole e il naso cominciarono a stare molto meglio. Anche Ken riferì un miglioramento immediato dopo avere preso due compresse. Per quanto riconoscente, mi indignai al pensiero che quelle conoscenze mediche fossero state nascoste al grosso della popolazione di Urba per tanto tempo.

Intanto eravamo tutti affamati e cominciammo a cercare del cibo. Non ne trovammo.

Frugammo dappertutto, un livello dopo l’altro, ma le cucine e le dispense erano state ripulite e non contenevano più nulla di commestibile. Mentre contemplavamo una delle numerose dispense saccheggiate e svuotate, Ken commentò: — Qualcuno aveva una fame bestiale.

— Sì — concordò Alucia. — Sono proprio a corto di cibo su quella nave madre. E questo spiega dove sono finiti tutti i cadaveri. E anche i cavalli.

La fissai inorridito. — Stai insinuando quello che penso?

Alucia annuì calma. — Sì.

— Non capisco di cosa stiate parlando — fece Ken. — Dove sono finiti i cadaveri?

— Lei sta dicendo che gli alieni li hanno usati come cibo — gli spiegai.

Ken ci guardò. — Scherzate… — disse, l’espressione disgustata.

— No — fece Alucia. — I cadaveri saranno stati trasportati sulla loro nave madre e trasformati in alimenti. Pare che siano proprio a corto di proteine. E qui c’erano un sacco di corpi. Almeno duemilacinquecento elitisti

nella Cittadella quando gli alieni hanno attaccato, e più del doppio di quel numero aggiungendo le forze di Camarra.

— Per gli dèi — esclamò Ken—sono *cannibali*.

—Non dal loro punto di vista—replicò Alucia.—Non mangiano individui della loro specie, mangiano esseri umani. È ovvio che non ci considerano uguali a loro. Siamo solo cibo.

— È comunque qualcosa di barbaro — osservò Ken.

— Be’, in effetti indica una certa disperazione da parte loro — disse Alucia. — Sembrerebbe un provvedimento di ripiego. Immagino che il loro piano, una volta impadronitisi di una grossa fetta del territorio di Urba, probabilmente fosse quello di cominciare a sfruttare le coltivazioni e il bestiame. Ma adesso quel piano è andato in malora, è gli alieni sono ridotti male: se la loro situazione è davvero così disperata, significa che sono al lumicino. E chiaramente hanno anche un problema di carenza di energia. Dovevano dipendere dalla rete energetica di Urba per alimentare le loro macchine da guerra. Direi che sono prossimi alla fine.

— È una buona cosa per noi? — Chiesi. — O una cosa negativa?

—Direi che è una buona cosa—rispose Alucia. — Ma non è da escludere del tutto che possano tentare un ultimo gesto avventato.

— Lo pensi davvero? — chiese Ken. Sembrava ancora piuttosto scosso.

— È una possibilità remota. Molto improbabile, secondo me, ma per stare sul sicuro dovremmo sferrare un altro attacco alla loro nave madre. Dovremmo finirli, qualora gli rimanesse davvero un ultimo residuo dì forza in punto dì morte. Comunque per attaccarli bisogna che io possa accedere a un altro Folletto.

— Credi che ce ne sia uno sotto il Recinto di Capelia? — disse Ken.

Alucia gli sorrise. — Lo credo proprio, mio caro. Capelia… la mia nuova patria.

Ken le sorrise. Io rabbrividii e soffocai un gemito.

— Ricordo che hai detto che il grosso della flotta di Folletti si trovava in una grande area di attracco — intervenni. — Non potremmo andare là per procurarcene un altro?

Lei scosse la testa. — No. Si poteva raggiungere quell’area di attracco solo attraverso la sala di controllo. Era a oltre sessanta chilometri dal centro di controllo e collegata da un sistema di trasporto sotto la superficie dello

scafo. Gli alieni avranno provveduto a isolare lo spazioporto quando hanno invaso Urba. Dopo il nostro attacco lo spazioporto è sicuramente isolato.

— Dunque bisogna andare in Capelia?

— Esatto. Ci sono altri Folletti in altri posti, ma non so con certezza dove siano. So per certo che ce n'è uno in Capelia, dunque la cosa più importante da fare adesso è andare là.

— Be', la cosa più importante da fare adesso è trovare qualcosa da mangiare — dissi. — Sto morendo di fame.

— C'è del cibo a bordo del nostro aeroveicolo — fece notare Ken.

— Andiamo, allora — disse Alucia.

Tornammo alla piattaforma d'atterraggio, facendo qualche deviazione per consentire ad Alucia di mostrarci delle parti della Cittadella che lei riteneva particolarmente interessanti, come la Sala del Consiglio, dove si riuniva regolarmente il corpo regnante dell'Elite per prendere decisioni che toccavano l'intera popolazione di Urba. Era una sala circolare in grado di accogliere un centinaio di persone. La sala stessa era spettacolare, le pareti curve rivestite di lamine d'oro e d'argento e il soffitto a cupola fatto di un materiale simile a vetro di colore blu scuro. I tappeti erano rosso sangue, gli arredi lussuosi.

Al centro della sala spiccava una predella con sopra una grande sedia di pelle nera: il seggio del Capo del Consiglio, spiegò Alucia mentre percorrevamo un corridoio inclinato ricoperto di rosso.

— Il Capo del Consiglio era il sovrano dell'Elite? — domandai.

— No. Non avevamo un sovrano, non nel senso che attribuite voi alla parola. La carica di Capo del Consiglio era temporanea, durava solo un anno. Il Capo era scelto a caso tra i membri del Consiglio. E un nuovo gruppo di membri del Consiglio veniva eletto ogni cinque anni. Eravamo molto democratici.

— Non con noi — dissi. — Gli inferiori, come ci chiamavate.

—Vero — ammise lei.

—Hai mai fatto parte del Consiglio? — le domandai.

— Sì, certo. — Alucia salì sulla predella e si sedette sul seggio di pelle nera. — Sono anche stata Capo del Consiglio una volta. Molto divertente. Il potere inebria. Però — soggiunse ridendo — non sono arrivata a tenere in grembo un gatto bianco e accarezzarlo.

— Una battuta dell'Elite? — azzardai.

— No, molto più vecchia dell’Elite.
— Non capisco — disse Ken.
— Siamo in due — lo consolai. — E me ne intendo io di battute che la gente non capisce.
— Non mi riferivo alla battuta. — Ken stava guardando Alucia perplesso. — Non capisco come abbia fatto tu a essere membro del Consiglio e anche Capo del Consiglio. Sicuramente, non sei abbastanza vecchia, no?
Alucia mi lanciò un’occhiata. Aveva commesso un grave errore di fronte a Ken. Rispose con leggerezza: — Sono un po’ più vecchia di quel che sembra.
— Quanti anni hai? — chiese Ken. Sembrava una domanda seria. Pure io ero curioso. Che fosse stata sincera quando mi aveva raccontato di avere trecento anni nonostante quel corpo giovanile?
— Quanti anni dimostro? — chiese lei a Ken.
Lui si strinse nelle spalle. — Non so… più o meno la stessa età che abbiamo io e Jad. Ventitré anni. Forse meno…
— Sono più vecchia di voi. Ho ventisette anni. Quasi ventotto. Le cure di ringiovanimento dell’Elite ci consentono di mantenere un aspetto giovanile. 0 ci consentivano di mantenerlo. Senza quelle cure, finirò col dimostrare i miei anni. La cosa ti disturba?
Ken rifletté, poi rispose: — No. Non mi disturba affatto.
Alucia gli sorrise, un sorriso che a me pareva un po’ forzato. — Mi fa piacere saperlo… Del resto, non è che io sia abbastanza vecchia da poter essere tua madre.
Ken rise. — Quello sì sarebbe un problema.
Rimasi impassibile. Meglio cambiare argomento, decisi. Mi guardai attorno nella Sala del Consiglio dell’Elite e dissi: — Mi rendo conto che probabilmente è una sciocchezza, ma ho ancora la sensazione che ci stiano osservando. Come possiamo essere certi che non ci siano altri alieni in agguato nella Cittadella? In fin dei conti, quegli esseri sono invisibili.
— Non erano invisibili — replicò Alucia. — Semplicemente, non riuscivamo…
— Lo so — la interruppi. — Non riuscivamo a vederli. E questo per me equivale a essere invisibili.
— Consideralo un camuffamento molto sofisticato — disse Alucia. — Gli alieni indossavano dei congegni che creavano un campo di distorsione

visiva. Non erano realmente invisibili.

— Se c'è qualcosa che non si vede, per me è invisibile — insistei. — Il che significa che potrebbero esserci degli alieni in questa stessa stanza.

Ken estrasse subito la sua arma e si guardò attorno. — Lo credi davvero?

— Sì — annuii.

— Non sono d'accordo — disse Alucia — perché secondo me i congegni di camuffamento degli alieni non sono efficaci al cento per cento. Funzionavano dabbasso perché c'era poca luce. E anche là Ken continuava a scorgerli con la coda dell'occhio. Qui la luce è troppo intensa.

— Forse — dissi dubbioso — comunque la tua è solo una teoria. Non sei in grado di affermarlo con certezza.

— Le mie teorie di solito si sono dimostrate esatte — ribatté lei. — Avevo ragione quando sostenevo che gli alieni vivono a un ritmo più lento rispetto a noi.

— Sì, erano decisamente lenti — confermai. — Tranne quelli che utilizzavano le macchine con quattro gambe. Loro non erano lenti.

— Penso che quelle macchine fungessero da dispositivi di accrescimento per gli alieni che si trovavano all'interno. In qualche modo, acceleravano i loro processi fisici e mentali. Quelli che non erano dentro una macchina percepivano la realtà alla velocità naturale degli alieni. Però c'è una cosa che non capisco: come abbiano fatto a reagire così in fretta al nostro arrivo.

— Oh? — feci, innocente.

— Sì. Hanno smesso di fare quello che stavano facendo, hanno spento gran parte delle luci e hanno attivato i loro dispositivi di camuffamento. Considerando l'evidente lentezza delle loro percezioni e le loro reazioni altrettanto lente, è come se sapessero in anticipo che stavamo arrivando.

— Un mistero — annuii. — Cosa pensi che stessero cercando di fare laggiù?

— Sei disposto a prendere in considerazione un'altra mia teoria?

— Certo — risposi benevolo. Potevo essere benevolo, dal momento che avevo evitato di ammettere la mia parte nel nostro quasi annientamento.

— Penso che stessero cercando di costruire le macchine da guerra rimanenti, modificandole perché fossero sotto il controllo diretto degli alieni. Gli alieni le avrebbero guidate dall'interno. E come le macchine quadrupedi, le grandi macchine modificate avrebbero accelerato il loro tempo di reazione. Li avrebbero portati al nostro livello, per così dire. Non ci sarebbe stato

bisogno delle IA. Se ci fossero riusciti, avrebbero rappresentato una minaccia notevole.

"Ecco perché dubito che incontreremo degli alieni in altre parti della Cittadella. Avevano bisogno di tutti gli individui disponibili per portare a termine quel compito essenziale giù nella loro base."

Era un discorso logico che mi aveva rassicurato. Anche Ken doveva essersi tranquillizzato, perché rinfoderò l'arma.

Un'altra deviazione ci condusse in una stanzetta letteralmente piena di tesori. Armadietti e cassetti aperti contenevano enormi quantità di monete d'oro e d'argento, piccoli lingotti d'oro e pietre preziose. Ken e io fissammo con soggezione quell'incredibile sfoggio di ricchezza. Alucia ostentò indifferenza.

— Si potrebbe comprare metà Urba con tutta questa roba — mormorò Ken.

—La usavamo appunto per quello—spiegò lei.—Non ricorrevamo solo alla forza per influenzare i signori della guerra; li corrompevamo anche. Naturalmente, queste ricchezze non significavano nulla per l'Elite. Non sapevamo che farcene dell'oro e dell'argento. Comunque, servitevi pure.

La fissammo meravigliati. — Dici sul serio? — chiese Ken.

— Certo. A chi importa di queste ricchezze, adesso? Non siate avidi, però. Non vorrete caricarvi d'oro, eh?

Un po' esitante, presi una manciata di monete d'oro e le misi in tasca. Ken fece lo stesso. Poi presi una seconda manciata di monete e misi in tasca anche quelle. Era difficile trattenersi, ma Alucia aveva ragione. Rivolsi la mia attenzione a un cassetto pieno di diamanti e scelsi parecchie grosse gemme. — Avevo promesso a Tiri che le avrei portato dei diamanti, se avessi potuto — spiegai.

— Tiri? — chiese Alucia.

— È la bella sguattera di Jad — commentò Ken con un pizzico di disprezzo. — Di giorno lo delizia coi bocconcini della cucina, e di notte a letto lo delizia con altri bocconcini. Eh, Jad? — Mi guardò malizioso.

Gli lanciai un'occhiataccia, ma tenni a freno la lingua.

— Non hai mai parlato di lei prima d'ora, Jad — disse Alucia, scherzosa. — Perché questo segreto?

—Credo che si vergogni di lei—continuò Ken.—Dopo tutto, è solo una sguattera, e Jad si è sempre considerato una persona di rango superiore.

— Non mi vergogno di Tiri! — protestai.

— Non ne dubito — disse Alucia, con uno scintillio negli occhi. — Sono sicura che sia incantevole. E Tiri è davvero un bellissimo nome.

Certamente era meglio di principessa Petalo, pensai, fissando Ken in cagnesco. La discussione fu interrotta da un brontolio: lo stomaco di Ken.

Facendo una smorfia, lui disse: — Sto morendo, di fame, dannazione. Troviamo del cibo.

— Ma ci sono tante altre cose che voglio mostrarvi — dichiarò Alucia. — Ci sono tante meraviglie qui nella Cittadella. Come le suite della realtà virtuale. Entrate in una di quelle e potete partecipare a una simulazione così reale che sembra di essere tornati sulla Terra, secoli addietro. Si può viaggiare in qualsiasi zona del pianeta. E ci sono le sale video. Abbiamo raccolte complete di tutte le produzioni olografiche, e tantissime videocopie dei vecchi film bidimensionali, risalendo fino al Ventesimo secolo, quando è nato il cinema. Potreste vedere com'era la vita sulla Terra nel corso dei secoli. — Ci guardò speranzosa.

— Un'altra volta, magari — rispose sbrigativo Ken. — Adesso il cibo ha la precedenza su qualunque cosa.

— Sì — concordai. — Sembra tutto molto interessante, ma anch'io muoio di fame.

— Filistei — borbottò Alucia. — Vi avrei mostrato anche una suite di simulazione sessuale. Le vostre testoline avrebbero assistito a scene da farvi esplodere la patta ma…

Ken e io ci scambiammo un'occhiata. — Cos'è una suite sessuale? — domandò Ken.

— Il cibo! — gli ricordai risoluto.

Lui annuì. Riluttante. — Sì. Il cibo. Torniamo alla piattaforma di atterraggio.

— Filistei — borbottò di nuovo Alucia.

Ero certo che fosse un insulto.

Un’ombra si posò sul tavolo. Alzai lo sguardo, aspettandomi di rivedere l’omone barbuto. Aveva deciso che per sodomizzare Alucia valeva la pena di rischiare di doversi sottoporre alla cura del filo rovente? Tuttavia non era lui, era un omone diverso, con una barba diversa. E sembrava che avesse viaggiato parecchio. Aveva la faccia sudicia, e vestiti e stivali inzaccherati di fango.

— Devo parlarvi — esordì.

— Il ragazzo non è in vendita — gli dissi.

Mi guardò, aggrottando le sopracciglia. — Cosa?

— Ho detto che il ragazzo non si affitta. Nemmeno per una sveltina dietro il cesso.

— Di che diavolo stai parlando? Non mi interessa fottere il tuo compagno. O fottere te, quanto a questo. Soprattutto te.

— Allora cosa vuoi? — chiesi, offeso.

— Ho sentito che siete disertori dell’esercito di lord Camarra. È vero?

Lanciai un’occhiata ad Alucia, ma la sua espressione vacua non mi fu di alcuna utilità. Chiesi circospetto: — E come mai ti interessa saperlo?

— Perché anch’io sono un disertore dell’esercito di lord Camarra — rispose l’omone. — O di quel che rimaneva del suo esercito dopo che l’Elite ha attaccato con quelle macchine diaboliche.

Dannazione, pensai, non dirmi che questo idiota vuole ricordare quanto se la spassavano tutti al servizio del folle Camarra.

— Lo sei. Buon per te — dissi. — Devono esserci molti disertori in giro adesso che Camarra è morto.

— È appunto di questo che volevo parlarvi. Lord Camarra non è morto.

— Sì, è morto — intervenne decisa Alucia. — Lo so per certo.

L’omone si girò verso di lei. — Lo hai visto morire?

— Be’, no — ammise Alucia — però so che è morto.

— Gli dèi ti hanno dato il dono della preveggenza, ragazzo?

Ancora una volta mi meravigliai che qualcuno potesse lasciarsi ingannare dal camuffamento di Alucia, che nello spacciarsi per un uomo mi pareva assai poco convincente.

— No — rispose lei — non ho il dono della preveggenza: Ma un mio amico ha visto Camarra ferito a morte.

— Era ferito gravemente, sì. Tuttavia è sopravvissuto.

Alucia scosse la testa. — No. Impossibile.

— Eppure è scampato, ragazzo. E adesso sta cercando di schierare i resti delle sue truppe. Se riuscirà a sconfiggere lord Megus, sarà ancora la forza dominante di Urba. Non si può fermare quell'uomo. — L'omone tornò a rivolgersi a me. — Ecco perché ho pensato di avvertirvi. Noi disertori andremo incontro a una sorte non invidiabile se cadremo nelle mani di Camarra. Vi consiglio di mettervi in viaggio e scappare il più lontano possibile. È quello che intendiamo fare io e i miei compagni. Buona fortuna. — Dopo di che, girò i tacchi e si avviò verso il bancone.

Guardai Alucia. Era sbiancata. — Non può essere vero — sussurrò. — L'ho ucciso.

Bevvi un lungo sorso di birra, posai il boccale sul tavolo e dissi: — Forse non l'hai ucciso. Aveva ancora abbastanza forza da allontanarsi a cavallo dopo che l'hai pugnalato. Forse, contro ogni previsione, è sopravvissuto davvero. E quel soldato sembrava sicuro di quel che diceva.

Alucia non replicò. Rimase seduta in silenzio, pensierosa. I minuti passarono. Io mi guardai intorno ma non c'era traccia di Ken o della sua servetta. O erano ancora impegnati, o Ken ubriaco si era addormentato da qualche parte. Finii la birra e chiamai con un cenno un'altra servetta. Non era graziosa come quella di Ken, ma ordinai una birra e chiesi ad Alucia se volesse qualcosa. Dovetti chiederglielo due volte, prima che lei si riscuotesse di colpo.

— Sì. Prenderò un brandy — disse. — Abbondante.

Mentre aspettavamo che la ragazza ci portasse le bevande, Alucia ricadde nel silenzio. Immaginai che stesse pensando alla notte in cui Camarra l'aveva violentata e lei lo aveva pugnalato. Infine dissi: — Su con la vita! Se siamo fortunati, Camarra e Megus combattendo l'un contro l'altro si neutralizzeranno a vicenda. E se saremo molto fortunati, nella lotta rimarranno uccisi entrambi.

Alucia mi fissò seria. — 0 Camarra sconfiggerà Megus. E le cose si metteranno male per tutti.

— Vero. Comunque sarebbe lo stesso se Megus sconfiggesse Camarra. Un signore assetato di potere vale l'altro.

— No. Non sarebbe lo stesso. Camarra è il più pericoloso. E sa troppe cose.

La servetta tornò con le nostre bevande. Pagai e aggiunsi una lauta mancia. Anche se non era graziosa come la conquista di Ken, io non ero tanto

esigente. Mi ringraziò con un sorriso colmo di promesse… o era l'alcol che alimentava le mie fantasie?

— Carina, la ragazza — disse Alucia, e ingollò una sorsata di brandy. Quasi subito, cominciò a riaquistare il colorito.

— Ah, sì? Non me n'ero accorto.

Quelle parole la fecero sorridere, notai contento. Poi si guardò attorno e disse: — Vedo che il mio diletto fidanzato brilla ancora per la sua assenza.

Sollevai il boccale pieno e mi versai in gola un terzo della birra. Poi commentai: — Non mi sembri tanto seccata.

— Te l'ho detto, la cosa non mi turba affatto.

Io agitai le sopracciglia in quello che mi auguravo fosse un gesto giocosamente allusivo, anche se probabilmente dovevo sembrare un troll uscito di senno. — Intanto che il gatto non c'è, perché noi due topi non balliamo?

Lei annuì. — Certo. Affittiamo una stanza.

— Cosa? Scherzi!

— No. Parlo seriamente.

In effetti sembrava seria, ma avevo bevuto tanto che era difficile capire. La squadrai diffidente. O meglio, *le* squadrai, tutte e due. Avevo di nuovo difficoltà a mettere a fuoco le immagini. — Be', *io* scherzavo — dissi.

— Scherzavi? Che delusione. Davvero non vuoi salire di sopra con me e brutalizzarmi per il resto della notte? O per essere più realisti, per brutalizzarmi finché non crollerai addormentato a causa dell'ingestione eccessiva di alcol?

— Mi piacerebbe violentarti per qualsiasi periodo di tempo — confessai.

— Un periodo superiore al minuto andrebbe bene. — Alucia sorrise ancora.

— Credo di foricela. Di arrivare perfino a due minuti, forse. Tre, al massimo. Non esageriamo.

— È la proposta migliore che abbia ricevuto finora, questa sera… Allora? Dobbiamo chiedere una stanza al taverniere?

— La taverna probabilmente è piena — dissi.

— Jad, siamo ricchi. Sono sicura che il taverniere scoprirà tutt'a un tratto di avere una camera libera se gli sventoleremo sotto il naso abbastanza oro.

E infatti il taverniere l'aveva.

Eventuali sensi di colpa nei confronti dei precedenti occupanti della

stanza, che senza dubbio erano stati sbattuti in strada da un taverniere cui era stata offerta all’improvviso una quantità di oro molto persuasiva, scomparvero in un baleno quando fui solo con Alucia. Alla luce romantica di parecchie candele, la spogliai lentamente sul grande letto.

— Ehi — mormorai — certo che sei un ragazzo strano.

Lei rise, e lentamente mi spogliò. A differenza dell’accoppiamento frenetico e bruscamente interrotto nei pressi dell’accampamento, questa volta facemmo l’amore lentamente, languidamente quasi. Il piacere fu intenso, nonostante l’offuscamento causato dall’alcol.

In seguito, steso accanto a lei, sospirai e dissi:—Forse mi sbagliavo riguardo agli dèi. Forse esistono davvero, dopo tutto.

— Mi lusinghi — sussurrò Alucia.

— Veramente, lusingavo me stesso. Anche se in effetti mi è mancato l’elemento di eccitazione del nostro precedente incontro.

— Oh?

— Oh, sì, essere quasi calpestati a morte da un’orda di cavalieri mentre si fa l’amore aggiunge una nota piccante all’esperienza, non credi?

— Vero. Forse dovremmo trascorrere il resto della notte giù nelle stalle. Cercare di ricreare quell’atmosfera unica. — Alucia si drizzò a sedere e allungò la mano verso la brocca di vino posata su un tavolino traballante accanto al letto. Il vino era un gentile omaggio del taverniere. Con i soldi che gli avevamo dato per occupare una sola notte la camera, probabilmente avrebbe potuto comprare un vigneto. Quando gli avevo consegnato la somma ragguardevole in monete d’oro, mi aveva strizzato l’occhio e aveva mormorato: — Ti piacciono i ragazzi, eh? Pendo da quella parte anch’io. Ti andrebbe di farlo in tre? — Io avevo cortesemente rifiutato l’offerta, sopprimendo nel medesimo tempo un brivido di ripugnanza. Il taverniere era un uomo molto grasso e peloso, e aveva almeno cinquant’anni.

Osservai Alucia che si versava un boccale di vino,ammirando il suo corpo. Era un corpo fanciullesco, riflettei, se, tra le altre cose, si ignoravano i seni. E per me era impossibile ignorarli. Non più intralciati dalla benda con cui Alucia li aveva stretti sotto la camicia, gioivano della loro libertà. Anch’io avevo voglia di brindare. Alucia mi fissò severa e disse: — Non so se sia il caso che tu beva ancora.

Mi sollevai a sedere. — Solo un goccio — supplicai.

— Ho sete.

— D’accordo, ma se ti addormenti ti sbatto fuori dalla porta a calci senza vestiti. — Alucia versò un po’ di vino nell’altro boccale e me lo porse. Lo bevvi avidamente.

Alucia si appoggiò a me e mi cinse con un braccio.

— Dimmi una cosa, Jad — chiese sottovoce.

Qualsiasi cosa—risposi — qualsiasi cosa.

— Quando facevi il tuo numero là in Capelia… sai, quando ti esibivi come buffone di corte, ti mettevi la tenuta completa?

— La tenuta completa? — feci perplesso.

— Sì, sai, il costume sgargiante con il cappello floscio a tre punte, coi sonagli, e le scarpe buffe anche quelle coi sonagli in punta…

— Oh, sì — ammisi riluttante. — È una tradizione. È quello che la gente si aspetta.

— E tu non hai voce in capitolo?.

— Ehm, no.

— Non ti senti un perfetto imbecille quando devi presentarti alla gente vestito in quel modo?

— Ehm, sì.

Alucia mi fece scorrere la punta di un dito sulla guancia. — Devi essere molto carino in costume, Jad.

— “Carino” è una ben magra consolazione — dissi, alquanto irritato.

Lei mi accostò le labbra all’orecchio e sussurrò:—Voglio che tu mi prometta una cosa…

— Oh, sì? — feci, circospetto.

—Voglio che tu mi prometta che quando saremo in Capelia, e si presenterà l’occasione, farai l’amore con me indossando il tuo costume da buffone di corte.

Girai la testa di scatto e la fissai, sorpreso. — Vuoi che io faccia *cosa?*

Alucia sorrise. — Hai sentito. L’idea mi eccita. È stimolante.

— È strana. Sei una donna strana.

— Mi dichiaro colpevole, sì. Ma a te piaccio comunque.

— Io… ti amo, Alucia.

Il sorriso malizioso svanì dal suo volto, e Alucia distolse lo sguardo e si staccò da me. — Non sai quel che dici.

— Lo so, invece. Dico sul serio.

Alucia si strinse le braccia attorno al petto. — Te l’ho già detto, non mi

conosci. Non sai chi sono realmente. Dunque quando dici che mi ami stai solo ingannando te stesso.

— Penso di sapere cos'eri un tempo.

— No. Non ne hai idea. Assolutamente.

Le posai una mano sulla spalla. Era fredda. Alucia s'irrigidì quando la toccai, ma almeno non mi respinse. A quel punto non seppi trattenermi: dovevo farle la domanda. — Hai davvero più di trecento anni?

— Avrebbe importanza per té se li avessi? — Continuava a non guardarmi.

—Be', spesso sono attratto dalle donne più anziane— risposi — anche se trecento anni sono un po' tanti.

Alucia si voltò e scorsi sul suo volto l'accenno di un sorriso.

— Allora? È vero? — domandai.

— Sì e no.

— Queste risposte sono proprio seccanti. Cominciamo dal "sì".

— Sì, mi sono sottoposta a diverse rigenerazioni. Certi aspetti della mia personalità risalgono a più di trecento anni fa.

— Caspita — fu tutto quello che riuscii a dire.

— Questo corpo, come molti corpi degli elitisti, è stato fiatto crescere in un laboratorio, un laboratorio che non esiste più, grazie agli alieni — spiegò Alucia. Fece scorrere le mani su di sé. — Questo corpo è un clone del mio corpo originale.

— Un clone? — Quella parola, come gran parte del vocabolario di Alucia, non significava nulla per me.

— Il nuovo corpo è *basato* sul mio corpo originale, come la talea di una pianta. In teoria, un clone dovrebbe essere identico all'originale, ma non è mai così. Qualunque copia non è mai esattamente uguale all'originale. Coi cloni, si verificano dei piccoli cambiamenti che si accumulano durante il processo di crescita di ogni nuovo corpo. E questo vale anche per la mia personalità. Come hai detto tu stesso, anche se intendendo tutt'altra cosa, non sono più la persona che ero un tempo. Ogni volta che la mia personalità è stata immagazzinata in un computer e poi scaricata in un corpo nuovo, vuoto, io sono cambiata. Ho dei ricordi della mia vita originale, ma non sono più quella persona. Mutare corpo non è come indossare nuovi abiti. Il nuovo Corpo ti cambia, per via degli ormoni e per un'infinità di altri fattori. Posso avere dei ricordi che risalgono a oltre trecento anni fa, ma in realtà, in

sostanza, sono una donna di ventitré anni. — Mi fissò, corrugando la fronte. — Capisci?

— Credo di sì—risposi.—In effetti, sembri in tutto e per tutto una donna di ventitré anni. E di questo ringrazio gli dei. Soprattutto dopo quanto abbiamo appena fatto su questo letto…

Alucia sorrise nuovamente. — Bene. E abbiamo appena incominciato.

— Ehm, non penso di avere l'energia necessaria, adesso — mi difesi allarmato. — Mi sento proprio un po' svuotato.

Nel suo sorriso apparve ancora una luce maliziosa. — Conosco certi trucchi che dovrebbero ridarti l'energia necessaria… sono sicura che non figurano nel repertorio da camera da letto della tua piccola Tiri.

Su questo Alucia non si sbagliava affatto.

Persi la nozione del tempo, ma immagino che fosse trascorsa circa un'ora prima che una combinazione di stanchezza fisica e alcol mi facesse piombare in un sonno profondo. A un certo plinto ebbi l'impressione che Alucia stesse parlando con qualcuno nella stanza. La sua voce era un sussurro, ma nel tono c'era una sfumatura di apprensione. Ken ci aveva scoperti? Mi sforzai di riacquistare piena coscienza, però non riuscii ad aprire gli occhi, neppure con la minaccia di morte certa che incombeva su di me se Ken ci aveva trovati a letto insieme nudi. Persi la battaglia e sprofondai di nuovo nell'oblio dell'alcol. In seguito, sentii le labbra di Alucia premere delicatamente sulle mie e una goccia d'acqua cadermi sulla guancia. Poi, il sonno tornò a ghermirmi…

Quando mi svegliai, la stanza era invasa dalla luce vivida del giorno, e io ero solo. La cosa non mi sorprese. Alucia doveva essersi alzata prima e probabilmente era andata in cerca di Ken. Rimasi coricato, la testa che mi martellava dolorosamente a ogni battito del cuore. Avevo la bocca secca e una leggera nausea. Nella luce intensa del giorno, la camera non sembrava più romantica: al contrario, era poco più di un tugurio, e il materasso pareva imbottito di ghiaia. Eppure, malgrado tutto, ero pervaso da un senso di benessere, dovuto interamente ad Alucia. Non sapevo che ne sarebbe stato del nostro legame, ma non vedevo l'ora di rivederla, anche se inevitabilmente sarebbe stato in presenza di Ken.

Ken. Un grosso ostacolo in qualsiasi futuro potessi avere con Alucia.

Poi mi ricordai che nel dormiveglia quella notte l’avevo sentita parlare con qualcuno. Con chi? Non poteva essere stato Ken, perché lui mi avrebbe tirato giù dal letto e mi avrebbe pestato a morte. Avevo sognato? Conclusi di sì.

Prima le cose più importanti. Mi alzai dal letto e controllai se fosse rimasto del vino nella brocca. Cera. Lo bevvi e aspettai. Se non avessi vomitato, c’erano buone probabilità che avrei cominciato a sentirmi un po’ meglio.

Non vomitai, e poco dopo mi sentivo leggermente meglio, abbastanza bene da vestirmi e andare dabbasso, dove trovai Ken seduto a un tavolo da solo. Cera un boccale di birra davanti a lui. Ken non aveva una bella cera. C’erano alcuni altri avventori, seduti nella sala. Neppure loro avevano una bella cera. Sentendomi nervoso e in colpa, presi posto di fronte a Ken e dissi: — Buon giorno.

Lui bofonchiò. Buon segno. Il fatto che non fosse balzato in piedi cercando di strozzarmi indicava che era all’oscuro di quello che la sua fidanzata e io avevamo combinato la notte prima.

— Hai un pessimo aspetto — gli dissi, premuroso.

— Anche tu — grugnì.

Una servetta sbucò da una porta e venne al nostro tavolo. Non la riconobbi. Sangue giovane. Doveva far parte del turno di giorno. — Posso portarti qualcosa, soldato? — mi chiese. — Una bevanda? La colazione?

Mi si contrasse lo stomaco. Lo tenni a bada e alzai una mano. — Niente colazione. Non dirmi nemmeno cosa c’è per colazione. Portami solo un boccale di birra, grazie.

Quando si fu allontanata, mi guardai attorno ostentatamente, quindi con la massima disinvoltura di cui ero capace chiesi: — Dov’è Alucia?

— Non la vedo da ieri sera. Tu non l’hai vista questa mattina?

Scossi la testa. — No. L’ultima volta è stato ieri sera in questa stanza. Se n’è andata per venire a cercarti. Immagino che non ti abbia trovato.

— No. Chissà dov’è?

Me lo chiedevo anch’io. —Ti sei divertito con quella splendida servetta? — gli domandai.

Mi guardò con un’espressione tormentata. — Sì. È adesso mi sento malissimo. Non so cosa mi sia saltato in mente.

— Di saltarle addosso, direi — scherzai.

Ken non rise, né sorrise. L’espressione tormentata non svanì. La nuova servetta tornò con la mia birra, la mise sul tavolo e se ne andò.

— Era arrabbiata con me? — chiese Ken.

Il mio cervello non funzionava ancora bene. Risposi: — Perché lo chiedi a me? Sei tu che hai passato la notte con lei.

— Lei, chi?

— La servetta.

— Sto parlando di Alucia, idiota! — sbottò Ken. — Era arrabbiata dopo che mi sono allontanato con quella ragazza?

— Be’, non era felice — risposi. Il che era vero. Ma non era Ken la causa della sua infelicità.

— Cos’ha detto di me?

Una domanda difficile, quella. Il mio cervello non era abbastanza sveglio per essere creativo. — Ehm… ha detto che sperava che non prendessi qualche malattia dalla ragazza.

Ken bofonchiò. — Mi ha assicurato che era pulita. Anche il taverniere me l’ha assicurato. Se hanno mentito, tomo qui e li sbudello.

Ero confuso. — Cosa c’entra il taverniere?

— Ho dovuto pagarlo. Per la ragazza.

— Oh — feci, comprendendo finalmente. Era stata senza dubbio una notte redditizia per il nostro ospitale taverniere.

— Cos’altro ha detto Alucia?

— Non molto.

— Dovete aver parlato di qualcosa dopo che mi sono allontanato, a parte la possibilità che io prendessi la sifilide.

— Be’… abbiamo parlato di Capelia, dei tuoi genitori… del tuo fidanzamento con la principessa Petalo…

Mi resi conto del mio errore quando vidi avvampare all’improvviso la collera nei suoi occhi. — Le hai detto della principessa Petalo? Pezzo di stupido! Perché l’hai fatto?

— Perché pensavo che gliene avessi già parlato — replicai. — E tanto lo avrebbe scoperto molto presto, una volta raggiunta Capelia. Come credevi di tenerle nascosto il fatto che ti devi sposare con un’altra donna?

La rabbia di Ken diminuì, ma poco. — Non avresti dovuto farlo. Non mi sorprende che sia arrabbiata con me.

— Oh, così è tutta colpa mia, adesso, eh? Tipico. Gli dèi non vogliano

che tu debba essere responsabile delle tue azioni… no, la colpa è sempre di qualcun altro. Degno di un vero principe.

Lo sguardo di Ken si fece gelido. — Sì, sono un principe. Il *tuo* principe. Il tuo signore e padrone, e sarà bene che non lo dimentichi, *buffone.*

— Solo in Capelia, *altezza* — dissi, in tono altrettanto gelido. — E forse non tornerò là. Forse andrò da qualche altra parte. Come probabilmente ha fatto Alucia.

Ken cominciò a sbiancare. Mi fissò allibito. — È questo che ha fatto? Mi ha abbandonato? — Mi afferrò un polso e strinse in modo doloroso. — Cosa sai? Parla!

— Non so nulla — risposi, divincolandomi.

— Allora perché l'hai detto? Perché hai detto che Alucia se n'è andata?

— Non ne ho idea — risposi, massaggiandomi il polso. — Alucia non è qui, no? Mi è venuto in mente, così, senza riflettere. — Era la verità. Avvertivo una sensazione di vuoto alla bocca dello stomaco. Alucia ci aveva davvero lasciati? Più per rassicurare me stesso, dissi a Ken: — Probabilmente è andata solo a fare una passeggiata. Tornerà, non preoccuparti. — Presi il mio boccale di birra e ne bevvi un po'.

— Spero che tu abbia ragione — fece Ken. Lo speravo anch'io. Con tutto il cuore.

Ma Alucia non tornò più.

27

Aspettammo impazienti nella taverna per qualche ora. Quando finalmente apparve il taverniere, Ken lo chiamò. Venne svelto al nostro tavolo, sperando probabilmente che stessimo per renderlo ancora più ricco, con un sorriso untuoso incollato sul viso. — Tutto soddisfacente, signori? — si informò.

— Sì, ma pare che abbiamo smarrito il nostro compagno — disse Ken. — Il giovanotto con cui eravamo ieri sera. Potresti scoprire se qualcuno del tuo personale l'ha visto andar via? E in tal caso, quando di preciso?

Il taverniere mi guardò. Trattenni il respiro. Gli avevo pagato un sovrapprezzo la notte prima perché non dicesse a Ken che avevo preso la camera e mi ero ritirato con il "ragazzo". Mi pareva di vedere gli ingranaggi

che giravano dietro i suoi occhi. Stava pensando: “Come posso ricavare altro denaro da questa situazione? Quale di questi due uomini mi pagherà di più perché collabori?”.

I suoi ingranaggi mentali giravano con una lentezza penosa. Sarei morto soffocato prima che giungesse a una decisione. Poi, finalmente, disse a Ken: — Sarò felice di chiedere notizie del vostro giovane amico scomparso. Lo faccio subito. — Mentre si congedava da noi, mi scoccò un’occhiata eloquente. Avrei dovuto pagare profumatamente il suo silenzio. Non m’importava. Ricominciai a respirare.

Ken non aveva notato nulla, immerso com’era nella propria malinconia. — Jad, pensaci ancora — chiese supplichevole. — Ieri sera Alucia deve averti dato qualche segno che qualcosa non andava. Sforzati di ricordare. Non ha detto niente di insolito? Non è successo nulla che possa averla indotta a fuggire?

Erano entrambe domande difficili. Anche i miei ingranaggi mentali cominciarono a muoversi con lentezza penosa. La testa mi doleva parecchio. Era successo qualcosa che poteva aver provocato la scomparsa di Alucia? Be’, aveva fatto sesso con me. Ma sicuramente non ero *così disastroso* a letto. Sembrava che le fosse piaciuto com’era piaciuto a me. Quanto a qualcosa di insolito detto da lei, non credo che a Ken avrebbe fatto piacere sapere che la sua amata aveva confermato di avere più di trecento anni. Poi ricordai il mio sogno, in cui l’avevo sentita parlare con qualcuno nella camera. Forse non avevo sognato, dopo tutto… in ogni caso, non potevo raccontare nulla a Ken.

Però c’era una cosa che potevo rivelargli senza tradire il mio segreto. — C’è stato un momento in cui mi è parsa turbata, sì…

— Per qualcosa che hai detto? — chiese Ken, in tono accusatorio.

— No, io non c’entravo affatto. È stato quello che ci ha raccontato un soldato a turbarla. Era un disertore dell’esercito di lord Camarra, come noi due, in teoria. Aveva sentito dire che anche noi avevamo disertato e si sentiva in dovere di passarci un’informazione.

— Quale informazione?

— Ci ha detto che lord Camarra era ancora vivo. L’ha affermato con sicurezza. E Alucia non ha preso bene la notizia.

Ken aggrottò le sopracciglia. — Era molto scossa?

— Abbastanza. Comunque non è durato molto. Poco dopo è tornata

normale. A meno che non fosse una messinscena a mio beneficio. — Una messinscena coi fiocchi, riflettei, ripensando al nostro amplesso. — Non ha dato nessun segno di avere intenzione di andarsene via da sola a causa delle notizie su lord Camarra. — Il che era vero… a meno che tutto *quello* che aveva detto e fatto dopo che il disertore ci aveva informati non fosse stato una finzione. Ma perché era scappata… per paura di Camarra? Mi sembrava alquanto improbabile.

Dopo due ore di attesa vana, Ken annunciò di averne abbastanza. — Non posso stare seduto qui a girarmi i pollici. Devo fare qualcosa. Battiamo la città e cerchiamola. Forse è andata solo a fare una passeggiata, e poi le è accaduto qualcosa. Ci sono un sacco di individui poco simpatici in città, al momento. Per gli dèi, speriamo che non sia stata catturata da una banda di vigilantes!

— Speriamo di no — convenni. Era una prospettiva orribile, ma dubitavo che fosse successo.

— Vieni?

Annuii, anche se ero certo che sarebbe stata una perdita di tempo.

Quando tornammo alla taverna, accaldati, impolverati e stanchi, era metà pomeriggio; il taverniere confermò che il nostro giovane amico non si era fatto vivo in nostra assenza. Bevemmo una birra, discutendo sul da farsi. Ken propose la cosa ovvia, controllare il nascondiglio dell’aeroveicolo. Sapevo che dovevamo farlo, ma avevo rimandato quel momento: se l’aeroveicolo non fosse stato dove l’avevamo nascosto, avrebbe significato che Alucia se n’era andata davvero. Non ero sicuro di poter affrontare un’evenienza del genere.

Avevamo occultato il veicolo nel fienile di una fattoria abbandonata a circa otto chilometri dai sobborghi di Tarantio; avevamo raggiunto la città a piedi. Ken e io decidemmo che l’urgenza della situazione giustificava il noleggio di due cavalli… solo che non c’erano animali disponibili, nemmeno uno. Alla fine dovemmo comprarli, i cavalli… dal dannato taverniere, naturalmente.

Io mi auguravo proprio che una volta raggiunto il fienile avremmo trovato Alucia ad aspettarci con un sorrisone sulle labbra. Invece il fienile era

deserto, e al posto dell'aeroveicolo non c'era nulla… solo lo strato di vecchia paglia che avevamo usato per coprirlo sparso qua e là.

Guardai Ken, ma lui sembrava avesse perso la ragione. Continuava a scuotere la testa e a chiedere: — Perché? Perché mi ha fatto questo?

Perché *ci* ha fatto questo? Ecco cosa avrei voluto dire, ma saggiamente tenni per me il mio dolore.

—Allora, cosa facciamo adesso? — chiesi. — Ormai potrebbe essere da qualunque parte.

— Torneremo alla taverna e l'aspetteremo — rispose deciso Ken. — Tornerà. Lo so. Non appena avrà portato a termine quello che doveva fare e che l'ha spinta a partire.

— E cosa potrebbe essere, secondo te?

Ken si strinse nelle spalle. — Forse è andata a completare l'opera con lord Camarra.

Che stupido, non ci avevo pensato. — Ma se intendeva provare a uccidere Camarra, perché non ha voluto che l'aiutassimo?

— Per proteggerci — ipotizzò Ken. — Non voleva mettere a repentaglio la nostra incolumità in un'impresa tanto avventata.

— Davvero? Alla nostra incolumità non aveva mai pensato, prima. Da quando l'abbiamo incontrata, non ha fatto che metterci in pericolo con le sue imprese avventate. E per gli dèi, tu sei l'ultima persona al mondo che può lamentarsi delle imprese avventate degli altri. In questo campo sei il numero uno.

Ken socchiuse gli occhi. — Non tirare troppo la corda con me, Jad. Non sei la mia persona preferita, di questi tempi.

— Il sentimento è reciproco — borbottai tra i denti.

Per due settimane aspettammo in quella dannata taverna, prima di ammettere finalmente che Alucia non avrebbe varcato la soglia. In quelle due settimane, l'odioso taverniere si arricchì ancor di più, e noi danneggiammo non poco il nostro fegato.

Infine, una sera tardi, Ken disse rassegnato: — Alucia non tornerà.

— Pare di no — concordai.

— Dunque si torna in Capelia…

— Suppongo di sì…

— Merda—borbottò Ken.

Alzai il mio boccale di birra.—Brindo a questo.

— Ti sei guadagnato la mia gratitudine, Jad — ringhiò lord Krader. Non sembrava tanto grato.

— Grazie, sire — dissi. Eravamo di nuovo nella sala dei trofei dove, tanti mesi addietro, mi aveva comunicato qualcosa che per me equivaleva a una condanna a morte: la cattiva notizia che avrei dovuto accompagnare il principe Ken in quella missione folle. Ken e io eravamo arrivati al castello tre giorni prima, ma questa era la prima volta che avevo modo di parlare con lord Krader a quattr'occhi.

—Devo ammettere che mi hai sorpreso—disse. —Temevo di non rivedere più mio figlio. Siete stati via così a lungo, molto più a lungo di quanto ci aspettassimo. Tuttavia in un modo o nell'altro sei riuscito a evitare che ci rimettesse la pelle.

Assunsi un'espressione modesta. — Non è tutto merito mio, sire. Il principe mi ha salvato la vita in più di un'occasione.

— Ne sono certo. Ma evidentemente l'influenza della tua codardia innata è servita a frenare il comportamento sconsiderato e caparbio di mio figlio.

— Be', si può anche presentare la cosa in questi termini, sire.

— Però una lamentela nei tuoi confronti ce l'ho, Jad.

— Davvero? — chiesi, sorpreso. Mi domandai di cosa potesse trattarsi… forse del fatto che ero tornato vivo anch'io, oltre a Ken?

— Mio figlio non è più il giovane spensierato che era prima di partire con te da questo castello.

— Non lo è più? — Lord Krader mi stava accusando di avere sostituito il Ken originale con un sosia? Sapeva dei cloni?

— Per favore, non provare a dirmi che non ti sei accorto di questi cambiamenti, Jad— mi mise in guardia lord Krader. — Il giovanotto che è partito insieme a te era un tipo allegro, esuberante. Quello con cui sei tornato al castello è imbronciato e chiuso. È come un estraneo per me.

— Be', sire, negli ultimi mesi ne abbiamo passate di cotte e di crude. Abbiamo visto cose terribili e qualche volta l'abbiamo scampata per un pelo. Ci sono stati momenti in cui non ci aspettavamo più di vedere l'alba di un nuovo giorno.

— Certo, certo, ma lui si rifiuta di discutere di queste esperienze con me. Si chiude invece in lunghi silenzi. Non è da lui. Ho anche notato che voi due non siete più amici come un tempo. Al contrario, sembra che ci sia un'aria di ostilità tra voi. Quindi, Jad, raccontami esattamente cos'è successo. Voglio una spiegazione per questi cambiamenti di mio figlio.

— Ah, giusto… — dissi, e mi guardai attorno in cerca di ispirazione. I miei occhi si posarono di nuovo sulla testa del grifone; sembrava stesse ridendo dell'impiccio in cui mi trovavo. Mi voltai verso lord Krader. Trassi un respiro profondo, poi: Abbiamo incontrato una giovane nel corso dei nostri viaggi, lord Krader. Temo che il principe Ken si sia, ehm, invaghito di lei.

— Invaghito? Come sarebbe a dire, *invaghito?* — sbottò lord Krader, fissandomi negli occhi.

— Temo, sire, che Ken… che il principe Kender, ecco, si sia innamorato di lei. Sia molto innamorato.

Lord Krader si rabbuiò. — Mi auguro che tu stia scherzando, Jad.

— Magari fossi capace di fare il buffone! — replicai, e risi.

Lord Krader, ahimè, non rise.

— Purtroppo, non scherzo affatto, sire. Il principe Kender ha chiesto alla donna di sposarlo.

— Ha fatto *cosa?* — sbraitò lord Krader.

Sussultai. — Intendeva sposarla una volta tornati qui, sire.

— Ma è fidanzato con la principessa Petalo!

— Se n'era scordato, sire. Io ho provato a ricordarglielo, ma… be', sapete com'è fatto il principe. Quando si mette in testa una cosa, è difficile farlo ragionare.

Lord Krader fumò di rabbia per un po', infine annuì e disse in tono molto più pacato: — So cosa intendi dire. Chi era questa donna che ha ammaliato mio figlio?

— Si chiamava Alucia. Era la figlia di un commerciante di vino…

La faccia di lord Krader tornò a incupirsi rabbiosa. — Mio figlio aveva intenzione di sposare una cittadina *comune?*

— Be', in teoria era una donna comune, sire. Ma Alucia non aveva nulla di comune, credetemi. Era una persona straordinaria.

Adesso lord Krader mi stava fissando con aria scaltra. — Ah! Le cose cominciano ad avere un senso.

— Davvero? — feci, allarmato. Per caso, in preda al nervosismo, mi ero lasciato sfuggire il particolare non esattamente trascurabile che Alucia apparteneva all'Elite? Ero abbastanza sicuro di non averlo fatto…

— Era molto attraente, questa Alucia?

— Sì, sire, lo era.

— Dunque anche tu la desideravi — concluse lord Krader con un sorriso furbesco. — Ecco il motivo del malumore tra te e mio figlio. Dico bene?

— Perdonatemi, sire, ma non è del tutto esatto. Io ero affascinato da Alucia, però il principe Kender ne era all'oscuro. Non gliel'ho mai detto. Credo che sia risentito con me perché è convinto che la sparizione improvvisa di Alucia sia stata provocata da qualcosa che ho detto.

— È scomparsa? — chiese lord Krader, un guizzo di sollievo sul volto. — Dove? Quando?

—A Tarantio. È nel dominio di…

— So dov'è Tarando — tagliò corto lord Krader.

— Be', alloggiavamo in una taverna a Tarantio durante il viaggio di ritorno. La prima notte, Alucia è semplicemente sparita. Nella taverna, nessuno l'ha vista andar via. Il principe e io abbiamo battuto la città per cercarla il giorno dopo, ma non siamo riusciti a trovarla. Siamo rimasti in quella taverna due settimane sperando che tornasse, però non è tornata. Non sappiamo proprio che fine abbia fatto. — Decisi di non precisare che Alucia era travestita da uomo, allora.

— Capisco. — Lord Krader annuì lentamente. — E secondo mio figlio cosa le avresti detto per indurla ad andarsene all'improvviso?

— Oh… be', le ho parlato delle future nozze del principe con la principessa Petalo, sire. Lei è rimasta sorpresa; per qualche motivo, il principe non l'aveva informata del suo fidanzamento.

— Era molto arrabbiata quando lo ha saputo?

— Era sicuramente seccata, sì, ma non penso che fosse tanto arrabbiata col principe da fuggire da sola. Era innamorata del principe, lo amava quanto lui amava lei — mentii.

— Sei ancora giovane e ingenuo, Jad. A me sembra che quella donna fosse una squallida avventuriera che mirava al titolo, ai privilegi e alla ricchezza di mio figlio — disse lord Krader.

— Noi non era affatto così — replicai, ricordando benissimo che le intenzioni di Alucia nei confronti di Ken erano in effetti tutt'altro che oneste.

— Comunque, la sua scomparsa rimane un mistero per il principe Kender e per me.

— L’importante è che se ne sia andata, che sia uscita dalla vita di mio figlio — disse il sovrano. — Tuttavia per maggior sicurezza, anticiperò la data delle sue nozze con la principessa Petalo. Prima la sposa, meglio è.

— Sire, posso chiedervi un favore?

— Dipende dal favore—borbottò lord Krader.

— Quando informerete il principe che dovrà sposare la principessa Petalo prima di quanto pensasse, vi sarei grato se non faceste il mio nome — chiesi. — È già abbastanza in collera con me.

— Ah! — ridacchiò divertito lord Krader. — Vedremo, Jad, vedremo.

Volendo essere ottimista, interpretai quella risposta come un “sì”, e dissi: — Grazie, sire. — Speravo che il colloquio fosse finito, e aspettai che il sovrano mi congedasse, invece lord Krader continuò a fissarmi coi suoi occhietti luccicanti.

— Non hai nessun altro peso da levarti dallo stomaco, Jad? — mi chiese, con la solita voce tonante.

—A che proposito, sire?

— A proposito del viaggio con mio figlio. Ho la sensazione che tu e il principe stiate nascondendo certe cose. È così?

Avevo le ascelle fradicie di sudore. Durante il lungo e spesso pericoloso viaggio di ritorno in Capelia, Ken e io avevamo messo insieme una storia comune delle nostre esperienze; quella versione abbondantemente riveduta degli avvenimenti era quanto avevamo riferito a lord Krader e ai suoi consiglieri nel nostro primo giorno al castello. Avevamo raccontato di esserci arruolati nell’esercito di lord Camarra, avevamo descritto la spedizione alla Cittadella e l’attacco devastante delle armi segrete dell’Elite che avevano sbaragliato le forze di Camarra. Eravamo sopravvissuti per miracolo. Non avevamo parlato delle avventure con Alucia, dell'aeroveicolo, degli alieni, del viaggio all’esterno di Urba a bordo del Folletto, dell’attacco agli alieni, del ritorno alla Cittadella e così via.

Non c’era da stupirsi se lord Krader aveva la sensazione che stessimo omettendo qualcosa!

La nostra storia si era conclusa con la notizia che i resti delle forze di lord Camarra e di lord Megus si stavano scontrando e difficilmente avrebbero rappresentato una minaccia immediata per il resto di Urba.

— Sto ancora aspettando — disse lord Krader.

— Sto solo cercando di ricordare se abbiamo tralasciato qualche particolare importante, sire — risposi. Per esempio, che Urba in realtà era una gigantesca nave spaziale. Dettagli del genere, ecco. — Ma no, sire. Non abbiamo tralasciato nulla.

Il sovrano sbuffò, incredulo. Poi però disse: — Benissimo. Per il momento ti concederò il beneficio del dubbio. Comunque rivolgerò la stessa domanda a mio figlio. Quindi sei avvisato…

— Sì, sire. Non c'è altro da aggiungere.

Aspettai di nuovo che mi congedasse, ma non aveva ancora finito con me. — Hai pensato al tuo futuro, Jad?

Sapevo a cosa si riferisse: al mio futuro professionale. Non ero più il suo giullare di corte; durante la mia assenza forzata ero stato rimpiazzato da un nuovo giullare, il membro di un gruppo di attori girovaghi che aveva visitato il castello. Lord Krader lo aveva trovato molto divertente e gli aveva fatto un'offerta che non si poteva rifiutare. Ironia della sorte, era lo stesso gruppo di attori girovaghi che Ken, Alucia e io avevamo incontrato mesi addietro. Seppi della mia disoccupazione la sera del nostro arrivo al castello, quando lord Krader festeggiò con un banchetto il ritorno di Ken. Il nuovo buffone apparve durante i festeggiamenti. Dovevo ammettere che era più divertente di me, però era seccante essere stato sostituito, anche se non mi interessava più fare il giullare. Era più seccante il fatto che avesse ereditato il mio vecchio alloggio. Il nuovo buffone, il cui nome d'arte era Pratus, molto gentilmente mi lasciò dormire sul pavimento del minuscolo studio pieno di libri di Harius… che prima era stato il *mio* studio. Splendido. Avevo riportato al castello il principe sano e salvo, e intanto avevo perso la casa. Non ero felice.

Mi sarei sistemato nella stanza di Tiri, decisi, ma quella era un'altra situazione cambiata radicalmente in mia assenza. Quando alla fine riuscii a scovarla, impresa non facile dal momento che lei stava nascondendosi per non vedermi, Tiri ammise piangendo che c'era un altro uomo nella sua vita: Radfern, il figlio incredibilmente stupido e muscoloso del capo stalliere. La Maledizione del Cavallo aveva colpito di nuovo la mia esistenza. Avevo intenzione di regalare a Tiri i diamanti presi alla Cittadella, ma, cosa comprensibile, ritengo, cambiai idea.

— No, sire — risposi. — Non ho pensato molto a una nuova professione.

— Be', sbrigati a farlo.

— Certo, sire.

Lord Krader mi studiò per lunghi attimi inquietanti. — Anche tu sei cambiato, Jad.

— Davvero? — Immaginai avesse notato che ero maturato dall'ultima volta che mi aveva visto. Che ero diventato più adulto, più sicuro… più *virile.* Cominciai a gongolare un po'.

— Sì. Il naso rotto. Ti sta bene.

Ken e la principessa Petalo si sposarono due mesi dopo. Non mi stupii che Ken non mi avesse chiesto di fargli da testimone; quel grande onore toccò al suo nuovo amico, un capitano dell'esercito d'alto lignaggio, membro della Guardia del Castello. Partecipai alla cerimonia nuziale, però, e notai soddisfatto che Ken era lo sposo più cupo e triste che avessi mai visto.

Io intanto avevo lasciato il castello. Avevo parecchio oro, per non parlare di diversi diamanti di enorme valore, così avevo affittato una camera in una locanda della città. Lord Krader non aveva nulla in contrario, a quanto pareva; secondo me, era contento che me ne fossi andato. Trascorrevo la maggior parte del tempo perfezionando la mia arte prestidigitatoria. Un piano a lungo termine stava prendendo forma in un recesso della mia mente, ma doveva ancora concretarsi.

Col permesso di Pratus, avevo preso un assortimento di libri dalla biblioteca di Harius. Senza il suo permesso, avevo anche saccheggiato la raccolta di erbe del mio maestro. Dopo avere comprato una pipa nuova, stavo di nuovo gustandomi quell'erba speciale. La vita non era poi così male.

Era strano, essere di nuovo in Capelia. Nel giro di qualche settimana, le mie bizzarre avventure con Ken avevano cominciato ad assomigliare sempre più a un sogno. Dovevo continuare a rammentare a me stesso che tutte quelle cose erano accadute davvero: che avevamo visto coi nostri occhi che Urba era una nave gigantesca che solcava un vuoto sterminato. E che la nostra vecchia percezione del mondo era un'illusione. Non era facile accettarlo; di tanto in tanto, mi assicuravo che la porta della mia camera fosse chiusa col catenaccio, poi prendevo dal nascondiglio un fagotto, lo svolgevo e impugnavo l'arma dell'Elite. Quando lo facevo, pensavo ad Alucia… strano che quell'arma letale fosse l'unico ricordo concreto che avessi di lei. Com'era romantico!

Chissà se Ken faceva la stessa cosa con Tarma in suo possesso… o se si era convinto che fosse stato tutto un sogno, compresa Alucia?

C’era un altro ricordo di Alucia in Capelia: il Recinto dell’Elite. Lo visitavo di tanto in tanto, anche se mi tenevo a distanza di sicurezza dai muri. Con l’energia ripristinata, le sue difese automatiche erano state riattivate; quando era successo, tre soldati di guardia nei pressi di un muro del Recinto erano rimasti uccisi all’istante. Da allora, nessuno osava avvicinarsi. Molti credevano che il Recinto fosse stato occupato nuovamente, anche se non c’era traccia di elitisti.

Fissando il Recinto pensavo al Folletto nascosto in profondità sotto l’edificio. Alucia era stata così ansiosa di raggiungerlo; cos’era cambiato? Aveva trovato un altro Folletto e aveva attaccato di nuovo la nave aliena? Era possibile; non c’era stato nessun segno di altre incursioni degli alieni. O forse la teoria iniziale di Alucia era esatta, e gli alieni erano tutti morti di fame sulla loro nave che stava andando a pezzi…

Mi recavo di rado al castello, a parte qualche visita di cortesia a lady Kalina. Fu durante una di quelle visite, circa quattro mesi dopo il nostro ritorno, che lady Kalina mi chiese se avessi sentito le ultime notizie. Nel mio relativo isolamento per lo più ignoravo cosa stesse accadendo nel resto di Urba.

— Mio marito ha ricevuto la notizia solo un paio di giorni fa — riferì lady Kalina. — Era un messaggio di una delle sue spie, riguardo alla sorte di due potenti signori che rappresentavano una minaccia per tutto Urba…

— Lord Camarra e lord Megus — dissi.

Lei annuì.

— Il principe Kender e io abbiamo incontrato entrambi nei nostri viaggi — raccontai. — Due individui davvero formidabili. Spero che gli sia successo qualcosa di brutto.

— Stavano per concludere una tregua e unire le loro forze. Questo, mesi fa. I due uomini, ognuno accompagnato da un paio di generali, e nessun altro, si sono incontrati in terreno neutro. Ci sono storie contrastanti su quanto sia accaduto realmente durante l’incontro, ma su un punto tutti concordano: che rincontro si è concluso con la morte di lord Megus e la scomparsa di lord Camarra, che da allora non è più stato visto. Stando alla voce che in seguito si è sparsa in un lampo, i due uomini sarebbero stati attaccati da un misterioso assassino… una donna.

I battiti del cuore accelerarono. O meglio, presero a martellarmi nella testa come i postumi di una brutta sbornia. Per la prima volta dopo tanti mesi mi sentii divinamente.

Lady Kalina si sporse leggermente in avanti, l'espressione preoccupata. — Stai bene, Jad? Hai la faccia arrossata.

— Sto bene, altezza — la rassicurai. — Benissimo.

— La notizia ti fa piacere?

— Moltissimo.

—Anche mio marito l'ha gradita.

— Ne sono certo.

— Pare che la minaccia di una invasione non sussista più. I due eserciti si sono frammentati in tanti piccoli gruppi in lite tra loro.

— È una notizia davvero meravigliosa — dissi. Meravigliosa sotto molti aspetti, aggiunsi tra me. Riflettei bene, e giunsi a una decisione che da mesi mi sembrava inevitabile: avrei cercato Alucia. E non avrei smesso di cercare finché non l'avessi trovata.

Lady Kalina tossicchiò garbata, interrompendo le mie riflessioni. —Jad, sei sicuro di star bene?

— Lady Kalina, ho intenzione di andarmene di nuovo — annunciai lentamente. — Non so per quanto tempo. Partirò nei prossimi giorni.

— Mi dispiace che tu vada via, Jad, ma so che non sei stato felice qui, da quando sei tornato. Dove sei diretto?

— Non lo so di preciso.

— E come vivrai? Come ti manterrai?

— Ho un po' di denaro. Bottino di guerra e via dicendo. Se finirò i soldi o riuscirò a fiumi derubare, lavorerò come intrattenitore ambulante.

— Come giullare? — chiese lei, dubbiosa.

Risi. — No, altezza. Non preoccupatevi, la mia carriera di giullare è finita. D'ora in poi mi sforzerò di essere un buon prestigiatore.

— Saggia decisione — sorrise lady Kalina.

Mi schiarii la voce e dissi:—Posso chiedervi un favore, altezza?

— Certo che puoi. Di che si tratta?

— Se non vi dispiace, non dovreste rivelare a nessuno i miei progetti. Almeno, finché non sarò partito da un po' di tempo.

— Se lo desideri. Abbi cura di te, Jad.

— Lo farò, grazie, altezza.

Ancora rosso in viso per l’eccitazione, lasciai il castello e andai subito in città a comprare un cavallo e tutto l’occorrente per il viaggio. Questa volta sapevo benissimo cosa mi serviva.

— Voglio un cavallo obbediente, docile e buono, e che ami davvero farsi montare — dissi al proprietario della stalla.

L’uomo si tolse di bocca la pagliuzza che stava masticando e replicò: — Parli di una donna o di un cavallo?

— Di un cavallo — risposi impaziente.

— Non ha importanza, tanto. Non esiste una bestia del genere, in nessuna delle due specie. Prendiamo mia moglie, per esempio…

Sospirai e dissi: — Hai perso un’occasione d’oro. Fino a poco tempo fa, al castello cercavano un nuovo buffone di corte.

Due giorni dopo, lasciai la città prima dell’alba. Il mio cavallo, che stando al buffo proprietario della stalla si chiamava Lampo Nero, non era né obbediente né docile, e mi aveva preso subito in antipatia. Tuttavia ero un cavallerizzo molto più esperto, adesso, ed ero certo di avergli fatto capire chi fosse a comandare.

Viaggiavo a un’andatura tranquilla da un paio d’ore, quando udii alle mie spalle un rumore di zoccoli. Mi girai, ma il sentiero che stavo percorrendo era sinuoso, e non riuscii a scorgere nessuno attraverso gli alberi. Cominciai ad allarmarmi. Avevo scelto quel sentiero perché mi avevano assicurato che era usato di rado; il che significava che chi era in sella al cavallo che sentivo alle mie spalle seguiva proprio me.

Se lady Kalina non aveva mantenuto la promessa e aveva parlato al consorte della mia partenza, lord Krader mi aveva mandato appresso qualcuno perché mi riportasse indietro? No, non credevo che a lord Krader importasse quel che facevo. Comunque, spronai Lampo Nero perché aumentasse l’andatura. Questa volta il cavallo obbedì prontamente, fin troppo… partì al galoppo.

Mi era già capitato di dovermi aggrappare disperatamente alla sella mentre un dannato cavallo si scatenava come una furia sotto di me. I miei tentativi di far rallentare quel bastardo sortirono l’effetto contrario.

Smisi di pensare all'inseguitore misterioso, perché avevo la mente occupata da immagini della mia morte violenta a causa del cavallo, del mio cranio fracassato dalla caduta. Mollai le redini e strinsi forte la sella. Poi accadde l'inevitabile. Arrivammo a una delle tante curve del sentiero e ci separammo; il cavallo galoppò in una direzione, io volai nell'altra…

Atterrai violentemente sulla schiena. Ancora una volta, ero stordito e senza fiato. Probabilmente dovevo ringraziare gli dèi di non avere battuto di nuovo il naso.

Rimasi immobile al suolo. Mi ero rotto la spina dorsale? Poi sentii un cavallo che si avvicinava. Mi si fermò accanto, e una voce familiare disse:— Il cavallerizzo provetto di sempre, eh, Jad? — Anche la risata che seguì era familiare.

Dannazione. Era Ken.

Quando riuscii a riprendere fiato, dopo essermi rialzato con l'aiuto di Ken, mi appoggiai al fianco del suo cavallo e, ansimando, dissi: — Che cazzo… ci fai… tu qui?

— Vengo con te, Jad. Mia madre mi ha detto cosa avevi intenzione di fare. Era preoccupata per te. Non immaginava che le sue parole sarebbero state la molla che mi avrebbe spinto a lasciare all'improvviso Capelia…

La testa continuava a girarmi. Mi sforzai di capire cosa stesse dicendo. Finalmente una frase essenziale mi penetrò nel cervello. — Vieni con me?

— Be', certo.

— Ma… e la principessa Petalo? Tua *moglie?*

— Un ottimo motivo per lasciare Capelia. Petalo non smette mai di parlare, ma non ha niente da dire. E quando faccio l'amore con lei, se ne sta là con gli occhi chiusi e prega gli dèi. Noiosissima, come Capelia. Quindi quando ho sentito che eri in partenza, ho deciso che dovevo partire anch'io. Mi sono reso conto che dovevo trovare Alucia…

— Alucia? — dissi, debolmente. — Vuoi cercare Alucia?

— Hai sentito di Camarra e Megus?

Annuii, con riluttanza.

— Dev'essere stata Alucia… Sono sicuro che è stata lei.

— Be', non puoi… — incominciai, ma Ken m'interuppe.

— È stata lei, sì… e tu mi aiuterai a trovarla, Jad.

— Ti aiuterò?

—Be', lo spero. — Ken mi tese la mano. — Non possiamo dimenticare i

nostri dissapori?

— Credo di sì. — Gli strinsi la mano.

— E lascia perdere la faccenda del principe e via dicendo — continuò Ken magnanimo. — D’ora in poi, siamo uguali. Diavolo, quando mio padre scoprirà cos’ho fatto, probabilmente mi ripudierà. E a proposito di mio padre, meglio che ci muoviamo, nel caso dovesse mettermi alle calcagna una squadra di guardie per riportarmi al castello. Te la senti di cavalcare subito?

Annuii, ancora ammutolito.

— Bene. Andiamo a recuperare il tuo cavallo. — Ken montò in sella e mi aiutò a salire dietro di lui.

Mentre partivamo, senza voltarsi, domandò: — Perché hai lasciato Capelia?

— Oh… —dissi.

— Non importa. Conosco già la risposta.

— Davvero? — feci, preoccupato.

— Sì. Ti annoiavi, come me. Quando si è sentito l’odore dell’avventura, nulla è più come prima.

— Giusto. — A dire il vero, era l’odore di Alucia che mi sembrava di continuare a sentire, ma non intendevo dirglielo. Almeno, non ancora. Non finché non l’avessimo trovata.

l'Autore

John Brosnan

Nato a Perth (Australia occidentale) nel 1947 e scomparso a Londra nell'aprile 2005, John Brosnan ha avuto tre carriere parallele: autore di libri di cinema, giornalista cinematografico (ha collaborato alla rivista inglese "Starburst") e romanziere nel campo delta sf e dell'horror. Uno dei suoi libri più famosi è *James Bond in the Cinema* (1972), tra i primi studi dedicati all'agente segreto 007. Nel genere horror il suo titolo più famoso è probabilmente *Bedlam* (1992), da cui è stato tratto il film *Beyond Bedlam.* Ha anche pubblicato *Slimer, Carnosaur* e *Il fungo* (in "Horror" n. 12, Mondadori), mentre la serie più nota nel genere fantascientifico è la trilogia degli Skylord (1988), tradotta in Italia dall'Editrice Nord con i titoli *I signori dell'aria, I guerrieri dell'aria* e *La fine del dominio.* Le avventure della Supernave Urba, contenute in questo romanzo del 2004, avrebbero dovuto costituire l'inizio di una nuova serie e sono il suo più recente successo. La serie, purtroppo, non vi sarà più, ma l'eccitazione e la freschezza di questo grande romanzo ne fanno una lettura consigliata a tutti gli appassionati della moderna fantascienza d'avventure.

G.L.

Comunicato

Premio Urania 2005

Più di settanta sono i romanzi pervenuti al Premio Urania 2005, con pubblicazione prevista nel numero di novembre 2006. I manoscritti sono stati vagliati da una giuria iniziale composta da Marzio Tosello, Marco Passarello, Silvia Castoldi, Sebastiana Vilia e Riccardo Valla. La giuria finale, composta da Sergio Altieri, Marco Fiocca, Giuseppe Lippi, Cecilia Scerbanenco, Riccardo Valla ed Ernesto Vegetti, ha vagliato i dieci finalisti e ha decretato vincitore

Come stelle cadenti di Alberto Costantini.

Gli altri finalisti, cui compete una onorevole menzione, sono:

Infect@ di Dario Tonani
Otto ore di Angelo Lagrotta
Last Sweet Dream di Rocco D. Carta
Guerra all'eternità di Franco Ricdardiello
Morbo d'argento di Luca Kremo Baroncinji
Più che umani di Paolo Lo Giudice
Confini di Manuela Mazzi

Strategie di sopravvivenza di Antonino Fazio
Madsat di Ibrahim el-Aid (Sandro D'Elia)

Il romanzo che si è aggiudicato il premio è di un autore che aveva già vinto l'edizione 2002 (pubbl. 2003), lo stesso Alberto Costantini di *Terre accanto.* Complimenti dunque a Costantini che ha scritto un altro bel romanzo a sfondo storico, ma la cui struttura è sostanzialmente diversa dal libro precedente. Nel caso di *Come stelle cadenti* non abbiamo una storia di universi paralleli o viaggi nel tempo, ma un potente affresco del passato in cui si risvegliano pericoli e minacce che sembravano relegati al mondo della mitologia.

URANIA

JOHN BROSNAN

Nato in Australia nel 1947 e scomparso a Londra nel 2005, è stato autore di libri di cinema, sf e horror. Ha collaborato alla rivista inglese "Starburst" e in campo fantascientifico è diventato famoso con la trilogia degli Skylord (1988). Le avventure della supernave Urba, contenute in questo romanzo del 2004, costituiscono il suo più recente successo.

SUPERNAVE

Il giovane Kender e Jad, suo amico d'infanzia, credono di vivere in un regno di eroiche imprese. Ma questo feudalesimo in versione potenziata, governato dalla Elite che sembra onnipotente, è solo la facciata di una realtà enigmatica. Tutti si trovano a bordo di Urba, un'astronave immensa in viaggio nello spazio da mille anni. I guai cominciano quando si scopre che Urba non è affatto a prova di errore e la sua aristocrazia viene rovesciata con la violenza. Kender, Jad e i loro alleati si trovano catapultati in una guerra senza esclusione di colpi: è vitale risolvere il mistero dell'antica missione per evitare che si scateni un gioco al massacro...

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
IMAGE EDITOR: GIACOMO SPAZIO MOJETTA
PROGETTO GRAFICO: AIR STUDIO
GRAPHIC DESIGNER: ECHO-MILANO
IMMAGINE DI COPERTINA: FRANCO BRAMBILLA

61515

9 771120 528361

LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977